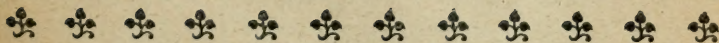
IL GIORNO DI GIUSEPPE PARINI ❧ CON INTRODUZIONE E COMMENTO DI GIUSEPPE ALBINI.

NUOVA TIRATURA.

❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXX.

PREFAZIONE

Sono grato al direttore di questa *Biblioteca*, che mi fu e mi è sempre caro maestro, dell'avermi offerto di preparare per essa *Il Giorno* del Parini, con ciò dandomi occasione a meglio studiare in tutti i suoi particolari l'opera insigne.

Lavorare utilmente a un autore, intorno al quale molti già hanno speso cure diligenti e sagaci, non è agevole; né, sopra tutto, la parte di Ruth — *che vien le spighe raccattando Da' lassi mietitor lasciate in via* — vuol facilmente riuscire di molto profitto per una via dov'è passato il Carducci. Ma, perché la dichiarazione seguíta del poema è naturalmente altra cosa dallo studio e dalla storia, pur compiuti e minuti, di esso, e ne' modi poi del commento avanza altro che trarre indiscretamente da' lavori altrui, il mio còmpito era piuttosto sovrabbondante che scarso.

Non farò qui lungo discorso né sul poeta né sul poema. Del Parini ogni cólto italiano, ogni giovine non impreparato a leggere *Il Giorno*, ha sufficienti notizie; saperne di piú, imparare a conoscere vero e intiero il poeta sarà appunto l'effetto della lettura del poema. Intorno al quale, tra gli altri scritti in vario grado e per varie ragioni pregevoli, il libro di Giosue Carducci *Storia del « Giorno »*

di G. P.[1] è il piú informato e sapiente, opera di amorosa diligenza e di alto intelletto. Non posso io qui né debbo compendiarla, contento a registrarla súbito e a richiamarmi ad essa tra il lavoro assai volte. Sole due cose mi bisogna dichiarare incominciando: la lezione del testo che ho seguita, con le ragioni che me l'han fatta seguire e accompagnare insieme di tutte le varianti; e il modo che ho tenuto, con gl'intenti che mi son proposto e le idee a cui s'informano, nel commentarlo.

***

Il Parini in sua vita non pubblicò se non i due primi *poemetti*, *Il Mattino* in Milano del 1763 nella stamperia di Antonio Agnelli, *Il Mezzogiorno* in Milano del 1765 appresso Giuseppe Galeazzi; maraviglie in modeste sembianze,[2] e senza il suo nome. Postumi furono pubblicati nel 1801 *Il Vespro* e *La Notte* da Francesco Reina,[3] scolaro e amico, poi editore e biografo del poeta. Ma, oltre

---

[1] Bologna, Zanichelli, 1892. (Ne diedi una *notizia* nella *Nuova Antologia* del 1° luglio di quell'anno, pp. 146-55). Ora si ristampa, e sarà il vol. XIV delle *Opere di G. C.*, che studia *Il Parini maggiore*; gli altri *Studi su G. P. — Il Parini minore —* sono il vol. XIII, 1903. — Di altri scritti e scrittori non credo necessaria qui la lunga e facile enumerazione. Il libro di Cesare Cantú, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Giac. Gnocchi 1854, importante per gli *studi* e piú per il testo, ebbi innanzi in quella prima edizione; vidi la torinese del '64 (in *Storie minori*), non la milanese del '92. Tra i commenti al Giorno (de' quali certo avrei potuto giovarmi di piú, ed è tra le cose che mi propongo fare, se circostanze propizie e il benemerito editore vorranno ch'io torni su questo lavoro) consultai molto spesso quello di Guido Mazzoni (*Le Odi, il Giorno e altre poesie minori di G. P. annotate da G. M., col dialogo « della nobiltà » in appendice*, Firenze, Barbèra, 1897), e lo cito per la iniziale M.: gli altri citai di volta in volta.

[2] Della stampa dell'Agnelli non m'è riuscito vedere se non quella che porta in fine *Edizione seconda*: è *seconda* veramente? Certo è del 1763 anch'essa, e in tutto conforme verisimilmente alla prima.

[3] Nel 1° de' sei volumi delle OPERE DI GIUSEPPE PARINI *pubblicate ed illustrate da Francesco Reina, Milano, presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico,* 1801-1804.

all'aver composti in maggiore o minor parte, senza darli fuori, i due poemetti ultimi, il Parini aveva assiduamente rilavorati i due primi; e senza dubbio, non meno che quella composizione, questa elaborazione dovea figurare in istampa, se egli si fosse indotto mai a *poner fine al Giorno* e pubblicarlo finito. Tra gli studiosi pertanto e i critici furono già e piú sono oggi i quali pensano e professano doversi il poema ristampare tuttavia, per le parti edite dall'autore, quale egli lo stampò, soggiungendo l'inedito. Ciò in applicazione di un principio generale a un caso singolarissimo. Il principio è, che ha sempre da prevalere e andare innanzi a tutto come sola legittima e sicura norma la volontà dell'autore, la quale non apparisce mai cosí netta e precisa come da un'edizione curata da esso. E il caso è quel di un poeta che, avendo pubblicato parti dell'opera sua circa il *mezzo del cammin di nostra vita*, voglio dire della sua vita che fu a punto settant'anni, visse l'altra metà correggendo sempre, e quasi sempre migliorando, senza piú nulla pubblicare. Altri, non pochi e di grande autorità, vogliono che il testo si ricavi e dalla stampa e da quell'ampio apparato inedito di revisione.

Ora, io penso, un'edizione che voglia esser compiuta, sia poi strettamente critica, o pure sia preparata non senza critica per le scuole, deve mettere innanzi e quello che l'opera era nelle stampe originali e quello che secondo la maggior probabilità sarebbe venuta a essere dopo i ritocchi e gli ampliamenti. E, dove all'edizione critica converrebbe, salvo che uno studiati gli autografi si persuadesse altrimenti, riprodurre il testo delle stampe, a cui le emendazioni e aggiunzioni inedite fossero complemento, nell'edizione scolastica meglio è che prevalga il testo lungamente rilavorato, quando esso è, come è nel *Giorno*, migliore d'assai. *Quod qui non sentiunt, quas aures habeant nescio*, se fosse lecito dire (al Parini, credo, sembrerebbe lecito) come quel grande antico. Che se a ciò non fossi stato disposto per convincimento mio, l'avrei fatto per conformarmi agl'intendimenti del Carducci. Del

quale mi giova qui riferire una pagina (op. cit., 247).
« Tra le carte del Parini furono trovati sette esemplari a
« stampa del Mattino e tre del Mezzogiorno, tutti e varia-
« mente di sua mano corretti; del Vespro, un manoscritto,
« con due foglietti di varianti e note; sette manoscritti
« della Notte, con piú foglietti staccati (Cantú, 266). Il
« Reina credé non dovere scegliere tra le molte correzioni
« mutazioni e giunte de' primi due poemetti e tra le va-
« rianti degli ultimi: de' primi due ristampò il testo come
« era nelle edizioni del 1763 e 65 fatte dall' autore, am-
« mucchiando a piè di pagina le copiose e diffuse emen-
« dazioni e aggiunte autografe; diè il Vespro dall' unico
« manoscritto, diè dai diversi quaderni la Notte. Ma le
« correzioni e segnatamente le giunte il Parini le aveva
« fatte con la intenzione certo di metterle a' lor luoghi,
« quando, finito il lavoro di prosecuzione e rimaneggia-
« mento a cui s'era messo per compiacere a Maria Bea-
« trice, pubblicasse intiero il poema. Tant' è vero ciò, che
« il Vespro rimane per gran parte composto di pezzi stac-
« cati dal Mezzogiorno. Primo Luigi Bramieri in una edi-
« zione del Giorno data in Parma del 1805 intese a ricom-
« porre di tra la moltitudine de' concieri accumulati dal
« Reina il testo de' poemetti come gli parve dovesse resul-
« tare dalla mente ultima dell' autore: riprodusse la recen-
« sione del Bramieri con qualche novità l'ab. Mauro Co-
« lonnetti, traduttore non indegno d'Orazio, in una stampa
« milanese del 1841: meglio di tutti fece, del 54, il Cantú[1]
« nel suo libro su 'l Parini; e alla lezione fermata da giu-
« dice sí autorevole io mi sono tenuto sempre in questa
« storia. Il Borgognoni questi ultimi giorni ha oppugnato
« vigorosamente le nuove recensioni, sostenendo doversi

[1] L' importanza di queste tre edizioni, onde piú stampe belle e diffuse derivarono, m' indusse a raccogliere le lor varianti aggiungendole allo spoglio delle pariniane sotto al testo; fatica non necessaria certo, ma che non parrà superflua a cui giovi essere informato dell' origine di talune varietà o singolarità di lezione.

« stare a' vecchi testi, a quelli dati alla stampa dall'autore « [Borgognoni, *La vita e l'arte nel G.*, pp. 15 e segg.]. « Ma allora perché non rese al Mezzogiorno le spoglie « onde uscí poi adornato il Vespro, certamente per man « del poeta? ».

Si potrebbe aggiungere: e perché ne' luoghi che dal Mezzogiorno passarono al Vespro non tenne, egli e ogni altro che pensa con lui, la lezione della stampa ma sí quella del manoscritto? Se si risponda: perché sono entrati per man dell'autore a far parte di un tutto organico; non è men vero che ne resta infirmato il cànone dell'ossequio assoluto alla stampa originale. E il passo mirabile che venne a essere l'inizio del Vespro può anche dare buon saggio di quel che sono e che valgono le emendazioni pariniane.

> **Già de le fere e degli augelli il giorno**
> **E de' pesci notanti e de' fior varj,**
> **Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre.**
> **Di sotto al guardo dell'immenso Febo**
> **Sfugge l'un mondo....**

Cosí nel Mezzogiorno a stampa. E il Vespro manoscritto:

> **Ma degli augelli e de le fere il giorno**
> **E de' pesci squammosi e de le piante**
> **E dell'umana plebe al suo fin corre.**
> **Già sotto al guardo de la immènsa luce**
> **Sfugge l'un mondo:**

ove tutte e singole le mutazioni sono in meglio; stupenda è l'ultima. *L'immenso Febo* qui non dicea bene: a proposito di un grande cappello del Giovin signore (è un particolare aggiunto, un particolare che compie una caricatura, *il Matt.* 1093-95), *il disco... Del gran lume febèo* era citato in paragone argutamente; ma qui ch'era da esprimere il sole davvero in tutta la sua smagliante magnificenza, oh quanto piú proprio e piú efficace quell'astratto *de la immensa luce*! Intorno al quale io ho anche per fermo, giacché in una lenta e lunga elaborazione gli emendamenti non considerano solo i luoghi particolarmente

presi ma in rapporto altresí gli uni con gli altri, che il Parini nella originale comparazione che fa nel Mezzogiorno dello scudo d'Atlante mutasse poi l'*immensa luce* in *bagliore immenso* (v. 867), non tanto perché in somma fosse piú conveniente, quanto per serbare piú nuovo a questo luogo quel largo, significantissimo emistichio finale.

Le descrizioni del tramonto e del corso, anticipate già nel Mezzogiorno, trasferite poi per mano del poeta nel Vespro, ci fanno per analogia argomentare ch'egli non avrebbe lasciate sussistere in fine del Mattino quelle piccole anticipazioni che già ci avea poste (v. i versi recati in nota dopo il 1142), ammonimenti al suo alunno di ciò che avesse a fare alla mensa.

E poiché il discorso è a questo, vien qui opportuno esemplificare le *ineleganze* di prima *riparate* poi, per usar parole del Cantú il quale di simili riparazioni (*pentimenti* li diceva il Reina) diè già un saggio buono e copioso (pp. 285–'95): ora i piú degli esempi saranno in aggiunta a quelli del Cantú e scelti da luoghi a cui io non abbia apposta particolare osservazione nel commento.

Diceva nel Mattino, v. 56:

> . . . . Tu col cadente
> Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
> Dell'incerto crepuscolo non gisti
> Ieri a corcarti in male agiate piume,
> Come dannato è a far l'umile vulgo.

E mutò:

> Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
> Tra le rigide coltri il mortal vulgo:

utilmente e sottilmente, sí perché *male agiate* e *piume* discordavano e sí perché a quella maniera il confronto parea cadere su l'agiatezza del letto, ch'è solo una circostanza di piú, e non su l'ora del coricarsi. Poco appresso, dov'era stampato, v. 84:

> . . . . Alfine il Sonno
> Ti sprimacciò le morbide coltrici
> Di propria mano,

cmendò

> Di propria man ti sprimacciò le coltrici
> Molle cedenti,[1]

non che utilmente, direi necessariamente, non potendosi accogliere la difesa che il Borgognoni fece di quella prima lezione con quel piano *coltríci*, ché la licenza di spostare l'accento non va al di là d'un certo numero di casi e di parole: non mancherebbe altro. Tre varianti in fatti il Parini segnò, e l'ultima probabilmente con piú soddisfazione, nelle quali tutte *coltrici* torna a essere sdrucciolo come deve. Né qui è luogo a opporre, a chi scelga una variante, il « criterio subbiettivo, superbo, ingannevole », di cui parlava quel valentuomo: poiché si potrà ammettere che il Parini fosse per accogliere un'altra lezione (quelle ch'egli scrisse, noi rechiamo tutte), ma non già ch'ei fosse per conservare la lezione della stampa con quell'erronea licenza che appunto, mi par certo, l'avea mosso a variare. Giustificabile in vece era, al v. 224,

> Con piacevoli detti il vano occúpi,

ma la variazione

> Con piacevol motteggio il vano adempia

risparmia, oltre a quel *detti* un po' generico, quell'*occúpi* a ogni modo né bello né utile (a cui basta di trovar luogo altrove, *la Notte* 337).

E súbito innanzi al passo penultimo citato, dove noi leggiamo, v. 81:

> . . . . l'ungarese
> Bottiglia a cui di verdi ellere Bromio
> Concedette corona,

---

[1] Il Cantú, per manifesto errore, ripetuto anche nelle ristampe (almeno in quella ch'io vidi del 1864) e nella piccola edizione Barbèra del '58 che segue il testo del Cantú, legge « coltrici Molle *cadenti* »: solo se si trattasse di *coltri* potrebbe andare.

la stampa diceva:

> . . . . a cui di verde edera Bacco
> Concedette corona;

ma dava noia al poeta il succedersi di tre dentali in *di verde edera* e piú il *cococo* in *Bacco concedette corona* (piú lieve altrove, e inevitabile, *la gotica caligine* e con la classica ascendenza del *caeca caligine* virgiliano). Allo stesso modo, là dov' era scritto, v. 111:

> . . . . coll' indice destro lieve lieve
> Sopra gli occhi scorrendo indi dilegua
> Quel che riman de la cimmeria nebbia,

variò:

> Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua....

Piccolezze che un gran poeta non teme se inevitabili ma che un buon artista leva via volentieri.

Diceva il v. 101:

> Già i valetti gentili udir lo squillo
> Del vicino metal cui da lontano
> Scosse tua man col propagato moto;

e dice:

> De' penduli metalli a cui da lunge
> Moto improvviso la tua mano impresse,

con finitezza e vivezza nuova, dove prima la perifrasi del campanello era sí e no propria e giusta, e quell' antitesi tra *vicino* e *da lontano* sapeva di pedantesco. Appresso, v. 108,

> . . . . ti appoggia
> Alli origlieri i quai lenti gradando...,

diviene

> Alli origlier che lenti degradando,

tolto via quel *gradando* piú insolito e forse inesatto; e, v. 125,

> . . . . il ben pettinato entrar di novo
> Tuo damigello i' veggo,

vien piú naturale

Tuo damigel vegg'io.

Al v. 130

Scegli qual piú desii,

si muta in

Libra i consigli tuoi;

e, poiché la scelta è tra la cioccolata e il caffè, ognun sente quanto aggiunga l'espressione solenne, e viepiú opportuna per seguire dopo tre versi un altro *Scegli*. Il v. 233

De' palpitanti Italici mariti

perde un cattivo suono e acquista un pensiero mutandosi in

De' vaghi palpitanti e de' mariti:

e cosí al v. 247

. . . . basta a stamparvi
Novelle idee

dice piú e suona meglio cangiato in

. . . . nove scïenze
Vale a stamparvi.

E dove in una comparazione son menzionate le donzelle della corte di Artú, v. 1165,

Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde piú ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio,

l'espressione guadagna correttezza e franchezza modificandosi in

. . . . sí che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio....

Né sempre le modificazioni spettano alle parole soltanto. Diceva, v. 295:

. . . . Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore:

ma l'*inerte*, poiché *inerzia* non ha come *ozio* due suoni né può come *noia* o *tedio* ammettere scusa, usciva fuori di chiave, e ottima è la correzione:

> **Con cui partir de la giornata illustre**
> **I travagli e le glorie.**

(Cf. anche le varianti e le note ai vv. 669 e 681). E un esempio che spetti alla composizione offrono i versi che sono per noi 164-'81: dopo *il villano sartor* nessun'altra visita importuna il poeta aveva da prima pensata, poi aggiunse quel tratto. Ora i versi sono bellissimi, e l'economia dell'insieme se ne vantaggia d'assai perché, come sono parecchi in appresso i visitatori graditi e bene accolti, giovava che fosser parecchi gli uggiosi ed esclusi, e quel *sartor* unico e solo faceva in verità una figura un po' magra.

Di tali aggiunzioni utili e convenienti sono altre diverse. Nel Mattino stesso vedi il tratto su gli apparecchi della *toilette* (490-536), pieno di bellezze finissime e che variano da graziosità di settecento a motivi eroici: e vedi il Giovin signore che considera ogni parte dell'abbigliamento tra un cerchio di specchi, come un gran re d'oriente a consulta su un grave caso tra i suoi satrapi dalle fronti lucide e calve (878-'94): e vedi, nell'enumerazione degli oggetti che il cavaliere ha da prender con sé, aggiunto il cammeo che passa per greco e i due orologi (1014 sgg., 1030 sgg.). Vedi nel Mezzogiorno i versi (1098-1106) che precedono l'appartarsi della coppia felice al tavoliere del trictrac.

E, per iscegliere anche dal Mezzogiorno alcuni esempi minuti, al v. 148 è tolto via un *sovvenir faratti* non bello di certo, e al v. 229

> **. . . . Il tuo Signor farassi**
> **Campion de le tue glorie**

si muta in

> **. . . . fia tosto**
> **Campion:**

ché quelle forme, venute a esser grevi, il Parini fuor di rima tende a eliminarle. E nel verso súbito innanzi al citato,

> Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
> Nel tuo lavoro ?,

dato il genere del lavoro, ciò è quello del cuoco, *macchia*, direi quasi, faceva ridere, e non sottilmente come al solito; *menda* né pure soddisfaceva; meglio, *di trovar mai fallo.* Al v. 503

> . . . . [*l'alma Natura*] all'Arte disse:
> Compisci 'l mio lavoro,

la emendazione

> Tu compi il mio lavoro,

non tanto rende miglior suono, quanto aggiunge efficacia, con quel *tu* innanzi all'imperativo, di sí schietto e largo uso classico, nel caso di azione contrapposta all'altrui. E, v. 540:

> . . . . Invan s'adopra e suda
> Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
> Osa destar,

bituminoso era strano e sforzato; invece l'espressione è correttissima, senza per nulla riuscir meno efficace, cosí:

> Chi la lor mente sonnolenta e crassa
> Cerca destar.

(E vedi le note ai versi 11, 19, 32-34, 54, 59 sg., 98 sgg., 154, 386 sgg., 391, 395).

Non sempre le varianti sono cosí manifestamente migliori del testo edito, né tutte rappresentano forme in cui il poeta si sia verisimilmente acquietato. Ve n'ha che sono ricerche, tentativi, ondeggiamenti; ve n'ha ancora che sono scrupoli, e quasi vestigi dell'effetto che si produce dal guardar troppo fitto e intento, che quel ch'è diritto e fermo sembra pendere e balenare. *Sembra che parta il lido, E*

pur così non è, dicea il Metastasio. Nel passo più celebre del poema (*Il Mezzog.* 644-703), maraviglia d'ispirazione e di fattura, le varianti segnate poi son poche e tenui, e anch'esse, direi, nate piuttosto da incontentabilità che pur vuole trovar sempre il meglio che non da convinzione di alcun difetto. Vedi p. es. *All'uom riserbi*: forse perché segue *ribrezzo*, il poeta notò *Serbi per l'uomo*; ma a toglier quel minimo e nient'affatto molesto ripetersi di sillaba (quanti sono nel poema i ritocchi per simili cause!, e i più, del resto, felicissimi), mette conto di sostituire a quel primo un modo men vibrato e di giacitura più prosaica?

In tali casi ho lasciato il testo qual era nella stampa;[1] e allo stesso modo che accettando la variante annoto con esattezza la lezione originale, tenendo questa registro quella. Una cosa non ho voluto far mai, che il Bramieri e più il Cantù venner facendo, cioè accogliere una variante solo in parte;[2] la lezione seguita, fosse di prima o di poi,

[1] Vedi p. es. *il Matt.* 118 sg. e la variante: questa fu zelo di maggior proprietà ma a scàpito di franchezza e d'efficacia di suoni. E così, al v. 134, perché avrà scritto *Tu il cioccolatte* o *Il cioccolatte eleggi* dov'era stampato, assai meglio, *Scegli 'l brun cioccolatte?* Il verso innanzi finiva con un *ti vaglia*: e *vaglia* - *Scegli* non dànno bel suono. (Potrebbe credersi altresì che questa variazione fosse pensata quando non avea ancor mutato in *Libra* lo *Scegli* di quattro versi innanzi). Il v. 951 *Lene serpendo per le membra acqueti* non finì di piacergli per l'incontro degli *a*; ma gli sarebbe seguitato a piacere *per li membri acquete A te gli spirti e ne la mente induca...*? Nel *Mezzog.* 274 ... *a varïar la terra* perché il *varïar* così classico, così bello, che vuol dire screziare, spargere di colori diversi (gr. *ποικίλλειν*), viene a perdere tal senso correggendo *a varïar lor sorte?* Per uno scrupolo: si trattava di modificare *L'uniforme degli uomini sembianza*, e però non *la terra* ma più determinatamente *lor sorte* era da *variare*. E così al v. 373 annotò un *Malizioso* dove avea stampato quel vivace *Maliziosetto*, in un momento di più affetto alla dieresi che alla sineresi, egli anche in questi usi correttissimo e sapiente ma libero e franco. Il Bramieri, al v. 465 *Che le alleviaro il delicato fianco*, leggendo *Che alleviaro* mostra l'esigenza della dieresi.

[2] Un esempio, ché non voglio ripeter qui l'apparato che va col testo. Nel *Matt.* v. 130 il Cantù legge *Libra i consigli tuoi. Ami tu forse...*: e i due emistichi son pariniani, ma non appariscono composti dall'autore in una stessa lezione. Così ne *la Notte* (non rileva se ivi le variazioni sono tra manoscritto e manoscritto, non tra le stampe e l'inedito come sono le

volli che sempre rappresentasse, tutta insieme e non solo negli elementi, un' integra lezione del poeta, per quanto se ne può indurre dagli spogli che ne abbiam sotto mano e che, i più, provengon dal Reina. E dove la lezione stampata recava il segno dell' animo che dettò prima il poema, né l' espressione scadeva per nulla, l'ho lasciata stare nel testo (cf. *Il Matt.* 355 e 629, *Il Mezzog.* 1054). Qualche cosa d' incerto v' è, non nego, anche in questa maniera, come nelle altre; e, se diletta e giova il raffronto qua e là di singoli emendamenti, non sempre è agevole né quasi mai piacevole (non necessario, del resto, se non a studi affatto speciali) il raffrontare e ricomporre di su gli spogli le varie redazioni. Ma di ciò qualche colpa è giusto che risalga all' autore che ci lasciò un po' in disordine la sua eredità stupenda. E pur ci conforta che, dopo nuovi studi, con qualche varietà di criteri, il testo ci risulta pochissimo dissimile da quello che uscí dalle cure di precedenti editori, del Bramieri del Colonnetti del Cantú, e che al Carducci parve buono a seguire.[1] Sarà molto dissimile da quello che si tragga dagli autografi compiutamente e criticamente esaminati? Non credo.

---

emendazioni dei due primi poemetti) il v. 472 ha, secondo gli spogli noti, tre lezioni di mano del P. *mira ed apprendi* — *mira e conosci* — *vedi ed apprendi*; e il Bramieri ne compone una quarta *vedi e conosci*: cfr. per un altro es. ivi 68. Del resto, son pochissimi gli arbítri, e taluno può anch' essere svista (aimé, umana cosa): p. es. nel Cantú *il Mezzog.* 641 *scarse*, *la N.* 64 *degni.* Forse il solo e minuscolo arbitrio del B., e da lui passato al C., è ne *la Notte* 114 e sg.; il motivo n' è dichiarato nella mia nota.

[1] Né a ogni modo è lecito imputare sul serio a tali studiosi e riverenti e intelligenti editori qualcosa di simile a ciò che il Parini a gran ragione riprese nel p. Bandiera (ma che! né pure, e né pur lontanamente, a ciò che l' Orlandini praticò per *le Grazie* del Foscolo): il Bandiera rifaceva di suo il Segneri e, credendosi innestargli il Boccaccio, lo *imbandierava*; questi hanno atteso a dare il Parini piú che mai pariniano. Che se esso il poeta avesse pubblicato co' due nuovi i due poemetti primi *corretti, variati in qualche parte, ed accresciuti*, quali profferiva al Bodoni con la lettera de' 18 nov. 1791, o vogliam creder davvero che le correzioni le variazioni e gli accrescimenti sarebbero stati altra cosa da quelli che i benemeriti editori hanno poi raccolti dalle carte di lui? Di quella lettera appunto osservava giustamente il Bertana che la pubblicò (*Sei lettere ine-*

*
* *

Nel commento, oltre a quello che è esposizione scolastica di sensi e di erudizioni (nella quale studiandomi a esser sobrio e sufficiente, non avrò certo evitato diseguaglianze e difetti, quasi fatali in simili lavori), attesi continuamente a porre in rilievo il pensiero del poeta, a farne considerare l'arte e l'eloquio.

Innanzi tutto mi giova dichiarare che io non dubito affatto del motivo sociale nella ispirazione del Giorno, quale tennero ed esposero lo Gnoli il Guerzoni il Borgognoni il Carducci. Mi pare che sia fermarsi alla buccia e non penetrare all'intima vita e potenza dell'opera il guardarla solo come una satira, per quanto superiormente fatta, dello scadimento della nobiltà la quale il Parini amico ad essa non già assalisse per vincerla ma riprendesse per emendarla. Oh, davvero è questo l'*unico scopo di sí bell'ire*? è tutto qui il significato del Giorno?... Veda, chi crede di potersi acconciare in questa opinione; ma non vi si adagi senza prima avere ascoltato, con purgato orecchio e libera coscienza, il poeta. Qui riaffermiamo intanto che il Giorno è contro quella irragionevolezza e ingiustizia sociale da cui scendevano *per li rami* il privilegio e la prepotenza. Grande visione del secolo decimottavo si riconosce essere stata questa: l'uomo, e la dignità umana in ogni uomo; onde poi, per diritto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. A vendicare e attuare ciò altri altro diede; la

---

dite del P., in *Rass. crit. della Lett. it.* VI 81-1898-): « secondo me, ne risulta anche la certezza, o quasi certezza, che delle *aggiunte* preparate il P. faceva gran conto e intendeva innestarle nel vecchio testo del *Mattino* e del *Mezzogiorno* ». E già venticinque anni prima, nella lettera de' 10 sett. 1766 al Colombani tipografo, mentre *si esibiva* di dargli con *la Sera* nuova *gli altri due poemetti corretti in molti luoghi e migliorati*, si doleva che glie li avessero qua e là ristampati, *senza lasciarmi luogo a correggervi pur un errore.* E cosí li avremmo da ristampar noi? Ben è vero che il Borgognoni faceva eccezione per quelle che fossero emendazioni di errore manifeste, ma in verità è troppo poco.

Francia, teoriche e libri a cui seguiron gran fatti; l'Italia, tra le prime e piú alte cose, questo poema.

Al quale l'oziosa dappocaggine de' Giovini signori (non tanta poi né cosí universale come si potrebbe supporre),[1] prestò non già la ragione e la sostanza ma sí l'occasione e i modi, e fece esser satira, satira singolarissima di ampiezza e di atteggiamento, ciò che altrimenti poteva essere nuda invettiva: il ridicolo esteriore si ritorse come arma contro la intrinseca falsità. Che sia cosí veramente, n'è conferma autentica il dialogo pariniano *della nobiltà*; esso ben dice qual fosse il pensiero dell'autore del Giorno. Se non che il dialogo, pur con la forza e le verità di che è pieno, e con le eleganze della prosa talvolta alla cinquecento (quale il Parini abbandonò poi, lasciandosi piuttosto andare a quella scolorita e sciatta del suo secolo), ha troppo di astioso. Per solito, chi ha ragione non ringhia, fors'anche per non somigliare a chi ha torto. Né, del resto, a dir meglio, ringhia il bel dialogo, anzi ragiona, e con la ragione finisce a soggiogare le riluttanti utopie. Ma, se abbonda facondia e acutezza, ancor manca una tale invenzione che alzi la materia, bisogna la poesia che la purifichi, ci vogliono

> Versi che all'acre foco
> Dell'arte imponga la sottil Camena;

---

[1] Non mi indugio a raccontare la storia o storiella di particolari persone che si supposero ritratte dal P. nel Giovin signore; che non fu né poté essere il princ. Alberico di Belgioioso, né altri nessuno, vedi in Carducci p. 208-'18. Dove invece si tratta non di costumi ma di opinioni, non di personalità ma di teoriche, gli accenni determinati sono ben altrimenti probabili o certi. L'economista colbertiano che alle mense alto grida *Commercio! commercio!* (*Il Mezzog.* 558) — e a cui par consuonare l'altro grido (*Il Matt.* 737) *Il lusso, il lusso...* in quanto sia fautore di socievolezza e coltura, diffonditore di ricchezza, stimolo di operosità — si raffigura nel conte Pietro Verri: il quale si adontò allora e mostrò spregiare il Parini, e trent'anni di poi, avutolo collega nella municipalità di Milano, ne disse cosí alte parole. Ed è assai verisimile ipotesi (cfr. Scherillo, *Poesie di G. P.*, Milano 1900, a p. 201 sg.) che il P. conoscesse il libro del Galiani *Della moneta*, stampato nel 1750, ove del commercio sono idee contrarie a quelle del Verri, e un passo simile al pariniano: « L'agricoltura è la madre di

occorre in somma che quel dialogo diventi questo poema. Ed ecco il Parini *precettor di amabil rito*, a quel modo che nell'arguta pagina oraziana il savio Tiresia è maestro all'errabondo Ulisse di mettersi, tornato in patria, a caccia di testamenti per rifare la roba disfatta a *la facil mensa de' proci*; ed ecco il poema *apparentemente didattico*, come disse il Reina, cioè satiricamente didattico, epicamente satirico.

Ma questo vero, per esser tale, va inteso con giusta determinazione. Oggetto della satira è la casta, mezzo il costume; ma di tale efficacia è il mezzo e di tanto rilievo che apparisce e riesce quasi un fine subordinato. Il Parini, ch'è insigne per la discrezione sensata pur tra gl'ingegni lombardi de' quali suol essere abito, ammetteva, se non una giustificazione, una scusa alla classe soverchiatrice, finché ella si accampasse operosa e fiera, magari brutale; fatta oziosa e frolla, non piú. E per questa via venne anche a riconoscere, non che le ragioni storiche, i meriti e le virtú della nobiltà guerriera cittadina e togata, rinfacciandoli ai nipoti incuriosi e inetti dai quadri o ritratti degli antenati; celebre passo[1] aggiunto al Mattino (vv. 1175-1212), mirabile di fattura e di equità, il quale è naturale che nel concepimento primo, nel primo fervido sentimento non si affacciasse al pensiero del poeta, o non vi si fermasse almeno, ma non è per altro tanto mal conciliabile con gl'intimi spiriti del poema quanto al Borgognoni ne parve.

Caldi spiriti ma senza nulla mai di faziosa o incomposta demagogia. Del fatto quasi inesplicabile che il Pa-

---

esso ... tanti e tanti questa voce *commercio commercio* replicano meccanicamente» ecc. (I, p. 185 dell'ediz. Silvestri 1831).

[1] Di esso è ben naturale che si ricordasse il Manzoni, *I prom. Sp.* c. VII, ove tratteggia alcuni de' *ritratti di famiglia* di Don Rodrigo: c'è l'*antenato guerriero*, c'è il *magistrato*; poi la *matrona*, l'*abate*; ma « tutta gente... che aveva fatto terrore e lo spirava ancora dalle tele », e lí serve a punto per incitare viepiú il nipote a vendicarsi del frate. A noi torna anche a mente qual parte abbia *la galerie des portraits de la famille de Silva* nel 3° atto di *Hernani*.

rini in tanti anni non compiesse e pubblicasse compiuto il poema — inesplicabile veramente, si che alcuna volta ci porterebbe a pensare che l'autore, pur tra la fama e l'ammirazione, e con la grande coscienza sua d'uomo e di artista, non vedesse la sua opera cosí luminosa e alta come la vediam noi dopo oltre a un secolo di storia e di conquista —, di quel fatto la ragione ultima viene a essere ch'ei non voleva stravincere e che forse temé non si andasse da vero piú in là del pensiero suo. Da principio si diceva svogliato da continuare per le soperchierie de' librai, e s'intende bene, specialmente ch'ei lo diceva scrivendo a un libraio: che se il Colombani avesse accettato i patti dal poeta propostigli in quella stessa lettera de' 10 settembre 1766, ei gli dava a primavera *la Sera* compiuta, la quale cosí sarebbe seguíta serbando l'intervallo di un biennio ai due primi poemetti. Mancata quell'opportunità che tutti i frutti avrebbe maturati alla loro stagione, l'artista interruppe e s'impelagò nel lavoro: modificato il primo disegno dell' opera qual era proposto nel Mattino, suddividendo la Sera in Vespro e Notte; ritoccati piú e piú volte i due primi poemetti, scritti in parte gli altri due e per il resto pensati; non pubblicò altro. Oh si fosse attuato il pensiero che il Parini con garbata discrezione significava al Bodoni nella lettera de' 18 novembre 1791! Ben sarebbe stata compensata la iattura di tanti anni prima, e avremmo in edizione bodoniana *il Giorno* compiuto. Che l'ispirazione non languiva, dicono le due parti uscite postume; che la materia abbondava, e bella e idonea, mostrano le carte autografe pariniane. Dalle quali per altro è ben vero che si possono anche argomentare incertezze grandi che tardassero il poeta, allargamenti ed episodi nuovi, né sempre felici, che lo tentassero.[1] Né si può ricusare a testimonio il Reina, affermante che del Vespro e della Notte *sospese piú volte il lavoro; tanto lo rendette difficile la tema di*

---

[1] V. a pag. 190 in nota il frammento su la discesa all'Averno.

non parer minore di sé nella pubblica opinione. Cosí intercorsero gli anni fino alla rivoluzione: presso la quale il Parini sdegnò infierire contro il nemico vinto. E poi dichiarò aperto « sé aver cominciato fin dal decimoquarto giorno di maggio dell' anno millesettecentonovantasei a riguardare qual pretta viltà, niente men turpe che l' *insaevire in mortuum*, l'acconsentir, dopo tanto procrastinare, all' edizion d' un scritto ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza » (*Lettere di due amici*, 37).

L'aver fieramente investito l'ingiustizia e l'ignavia non portò mai l'alto poeta a farsi lusingatore di quelli ch' ei vendicava dall' umiliazione e dal sopruso. L'eguaglianza degli uomini è da natura, né può la società disconoscerla: l'uomo senta l'uomo e lo rispetti in sé e negli altri. Ma ciò importa che alle condizioni esterne si accompagni l'opera della coscienza; che l'uomo, in qualsiasi parte collocato dell' umana famiglia, abbia sua dignità virtuosa, né altri demeriti l'eguaglianza rendendosi per propria colpa inferiore, come il Giovin signore l'offendeva volendo passarle di sopra. E il poema cinge di benevolenza *il buon villan* con *la fedel moglie*, *il buon cultore*, *l' industre artiere;* compatisce *il calzolar diserto* e *il drappiere*, pagati della stessa moneta che usa spendere un gabbamondo goldoniano ove dice « *L'onore della mia protezione paga bastantemente una partita di un bottegaio* », e con essi il cocchiere fatto aspettar lungamente al sole e alla pioggia. Sorride innanzi all' insegna dell' *opulento sartor*, su la quale *il titol di Monsieur* s' intreccia a un bel paio di forbici; e sorride del servo che s' accosta alla dama per dirle i gelati diversi *mozzicando le parole* per somigliare al padrone. Non ride piú, o in tutt' altro modo, quando accenna al troppo compiacente *miniator di belle*, o al libraio arricchito per libelli osceni o famosi, o all' impresario di teatri stranieri al quale certi mecenati raccomandano la fortuna delle giovani *vir-*

tuose. Par che si compiaccia del *giudeo* che vende per greci i suoi cammèi, del *merciaiuolo* che dà per inglese il suo panno paesano, solo per ciò che la frode va a colpir chi la merita. Anzi, l'ultimo passo ricordato (*Il Matt.* 731–'40) è pieno di significato morale: l'unico *uomo* al quale il *semidio* è cortese e liberale, l'unico che si parte da lui trionfante e dicendo ingiuria ai laboriosi onesti che son ributtati senza mercede, è l'impostore, l'indegno.

Alla fiera rettitudine son pari la sagacia e la misura, sicché nessuna esagerazione turba i giudizi, nessun *pensiero ubbioso* opprime la discreta equità. Osservava Giuseppe Giusti[1] che non era da tutti nel 1763 dire di Voltaire *scrittor troppo, a torto, lodato*, né far precedere le altre parole *troppo* (s'intende, *a torto*) *biasmato*: era di uomo superiore, sereno e severo, e il Parini che *odiava sopra ogni credere le sette letterarie* (Reina), non ne amava per verità nessun' altra. Ma, poiché con ciò si tocca a un punto assai rilevante, è da porre mente alla ben precisa distinzione che il Parini volle fare e fece a proposito delle teorie di quegl' insigni informatori della coscienza delle generazioni susseguenti e precursori di ogni moderna libertà (*Il Mezzog.* 934–1010). Tutto ciò che è, o parve essere, irrisione di fede e rilassatezza di costume, egli rigetta; ciò che è affermazione di egualità umana, persuasione di carità e rispetto scambievole, tutto egli abbraccia. S'intende, in forma satirica, e così ancor più efficace; mostrando cioè come il Giovin signore abbocchi a quell' amo e da questi veri rifugga, anzi insegnandogli a imbeversi tutto di quelle morbide dottrine e ad aborrire da queste sante rivendicazioni. E, per me, non esito a soggiungere che, cospirando a fare l'eccellenza di questo poema tuttoquanto l'essere del poeta, non vi manca né pure, singolare in verità nel Parini, il cristiano e a qualche momento il sacerdote: ed è

[1] *Versi e prose di G. P. con un discorso di G. G.*, Firenze, Le Monnier, 1846; poi 1850.

bene; giacché egli era (se per vocazione o no, qui non rileva), ciò conferisce a sincerità più intiera.

> Or d'avi or di cavalli ora di Frini
> Instancabile parla, or de' Celesti
> Le folgori deride (*Il Mezzog.* 720):

così dice di quel *grande illustre* piovuto da oltremare o da oltremonti, cui già aveva figurato brutto e ripugnante. E nel passo dianzi citato ove campeggia a tavola la scienza del Giovin signore non si può non vedere sotto il velo della satira l'omaggio alla religione, l'ossequio al sovrumano e al misterioso, il fastidio delle facili negazioni; specialmente ai versi (958 sgg.) che mi piace trovar già avvertiti dal Giusti:

> Qui segnalar ti dêi co' novi sofi,
> Schernendo il fren che i creduli maggiori
> Atto solo stimàr l'impeto folle
> A vincer de' mortali, a strigner forte
> Nodo fra questi e a sollevar lor speme
> Con penne oltre natura alto volanti.
> Chi por freni oserà d'inclita stirpe
> A l'animo, a la mente? Il vulgo tema
> Oltre natura; e quei cui dona il vulgo
> Titol di saggio, mediti romito
> Il ver celato, e al fin cada adorando
> La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
> Ma tu, come sublime aquila, vola
> Dietro ai sofi novelli.

Qui, dicevo, il Parini è presente con tutta la dignità e severità sua. E severissimo è nel riguardo de' costumi: riprensore fiero, rappresentatore vivo, non ammise qui lubricità nessuna. E delle altrui fu giudice in verità poco amabile, quando trovò a dirittura il *fedo loto* da imputare al Boccaccio e all'Ariosto. Se in sue cose minori, o minute, indulse alcuna volta a mollezze e indecenze, queste sono così lontane dagli spiriti del Giorno, come certe misere quisquilie ch'ei mettea su' ventagli (*poesia da ventarole* dicesi appunto) sono alle mille miglia da questa superbissima arte. A rendere perfetta la figura del Parini

uomo e scrittore, che nobilissima è pur sempre, occorre dimenticare e tergere qualcosa; idealizzare: alla grandezza dell'autore del Giorno nulla è da aggiungere perché non le manca nulla. E il Parini vero, il Parini immortale è pur questo. Bastava un suo libretto di odi, anzi direi l'indice o i titoli di esse, a mutar l'aria del mondo poetico italiano; e a inaugurare la poesia nuova d'Italia, a mostrar la via a un manipolo di poeti degni degli antichi, valse su tutto *il Giorno*, ove a un'idea santa si spende un'arte stupenda. Oh, *il Mattino* fu nome in verità di buono e non fallace augurio.

Non per mettere a nuovo cose vecchie, ma perché la parola di poeti rari e cari come il Leopardi non invecchia, mi conviene osar riaffermare che quando egli, scrivendo nel 1820 la canzone ad Angelo Mai, piena di molte belle cose tra le quali è anche la bella retorica, diceva rivolto al Tasso:

> Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
> O sventurato ingegno,
> Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
> Solo di sua codarda etate indegno,
> Allobrogo feroce,

il Leopardi aveva torto,[1] e ragione il Giordani e quanti altri si dolsero di veder dimenticato, non che altri, il Pa-

[1] Trovo che Alfredo Straccali, nel suo commento ai *Canti di Giac. Leopardi* ch'è de' belli di questa *Biblioteca*, lo scusa osservando che « il poeta non ha gli uffici e i doveri dello storico » e che il Leopardi con evocare, « così sola, la maschia figura del *suo caro* Alfieri che tutta l'opera volse a uno *scopo nazionale*, ha giovato al fine suo, e artisticamente e civilmente, meglio che se ce l'avesse presentata in compagnia di altre ». Ma per me (e l'amico mi corregga se sbaglio), altro è quando il poeta imagina e inventa, libero tra la fantasia e l'affetto, e altro è quando giudica e discorre, ché allora si può richiedere anche da lui giustezza e verità intiera. Non però che il Leopardi intendesse imputabile anche il Parini della colpa ch'ei designa per *il brutto silenzio*; ma fu peccato che l'opportunità poetica, dirò così, non gliel lasciasse proclamare *Pari all'italo nome.* Del resto, ognuno ricorda che il ragionamento leopardiano *Il Parini ovvero della gloria* comincia così: « Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere

rini; curiosa dimenticanza nell'atto di prendere proprio al Parini quella abbastanza singolare denominazione di *Allobrogo feroce*. Ben più giusto era stato Francesco Reina, quando intitolando il volume delle Liriche pariniane, 2° delle opere, a Vittorio Alfieri, gli scriveva: « Tu solo, fra' viventi scrittori, sei reputato pari a lui nella poetica eccel-

---

congiunsero la profondità dei pensieri... »: bel passo, (vedilo ne *Le prose morali* in questa *Biblioteca* tanto bene commentate da Ildebr. Della Giovanna), ma né in cui pure è tutto il Parini. — E qui in nota mi sia anco permesso di soggiungere che strano mi è sempre sembrato un passo del Manzoni su la fine della *Storia della colonna infame*, ove dice: « Chi non « conosce il frammento del Parini sulla colonna infame? Ma chi non si « maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo? Ecco « dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur « troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione:

> Quando tra vili case [e] in mezzo a poche
> Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
> Quivi romita una colonna sorge
> In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
> Ov' uom mai non penètra, però ch' indi
> Genio propizio all' insubre cittade
> Ognun rimove alto gridando: lungi,
> O buoni cittadin, lungi, che il suolo
> Miserabile infame non v' infetti.

[PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO . BONI . CIVES . NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM . COMMACULET.].

« Era questa veramente l'opinion del Parini? Non si sa; e l'averla espressa, « così affermativamente bensì ma in versi, non ne sarebbe un argomento; « perché allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di « profittar di tutte le credenze, o vere o false, le quali fosser atte a pro- « durre un'impressione, o forte o piacevole. Il privilegio! mantenere e ri- « scaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva « che un tal inconveniente non poteva nascere, perché i poeti nessun cre- « deva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano « che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo ». E anche può parere strano, come a me, francamente ripeto, è sempre parso, che un Manzoni non s'accorgesse che dire tutte quelle cose meno a proposito non era possibile. Quanti poeti sdegnarono e impugnarono più che il Parini ogni tristo privilegio? quanti amarono più che il Parini e vollero il vero? E ch'egli non dicesse il vero, nessuno credé mai. Né il Manzoni, che gli attribuí *plettro immacolato* e lui chiamò *Scola e palestra di virtú*. Quanto al frammento, che non promette gran cosa (v. opp. I 239 sg.), si può anche imaginare che il poeta del Giorno, a proposito della colonna infame, fosse per dichiarare quale era veramente l'infamia di essa, quella rivelata dal Verri e narrata dal Manzoni.

lenza, ne' liberi sensi veracemente Italiani.... Le belle opere di Voi due grandi, saggi, e liberi cittadini Italiani.... spireranno ognora maschia virtú... ». E già nella *Vita* li avea messi insieme, il buon repubblicano, come quelli che « magnanimi e liberi anche sotto i Re, concepirono un'elevatissima idea di libertà, adeguata ad anime veracemente Italiane ». *Veracemente italiani*, ripetiamolo pure, sí il gran poeta di Saul che l'italianità scosse e fece risentire e sí quello del Giorno che in servigio della dignità umana innovò e ritemperò il verso di Dante. Molti anni passati dal fervore del Mattino e del Mezzogiorno, sceso già *per l'undecimo lustro*, egli si contentava e compiaceva di ricordare la sua maggiore opera cosí (*Al consigliere bar. De Martini*):

Spesso gli uomini scuote un acre riso.
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Né paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza e la nemica
D' ogni atto egregio vanità del core.
Cosí, già compie il quarto lustro, io volsi
L' Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei.

*
* *

Quanto all'arte del Giorno, per cui sono a vedere le sagaci analisi del Carducci, curai di avvertire, analizzare non dico, i movimenti continui di varia poesia. Le scene che il poeta espone son còlte in atto; la vita, anche nell'artificio, è vera. Ma egli ha bisogno per il suo intendimento di alzarne il tono, di ornarle magnificamente, di renderle eroiche. E questa magnificenza e questa altezza, che sono ne' rispetti della satira quasi apposizioni volute, per sé stesse riescono quasi un' aureola fantastica intorno a un volto severo. La maggior fonte di questa poesia è la fonte maggiore, la natura e il sentimento di essa. S' incomincia dal sorgere del mattino: l'aratore che va al campo

co' bovi e scote dalle frasche la rugiada brillante, il poeta lo vedeva scrivendo, e noi lo vediamo, e siamo un momento tra quella frescura e davanti all'apparizione del sole. A leggere (*Il Mezzog*. 939):

> erbe odorate
> Che l'aprica montagna in tuo favore
> Al possente meriggio educa e scalda,

abbiamo innanzi la montagna solatía e intorno la vampa meridiana. Il tramonto è di una solennità splendida e malinconica, e indi a poco sono per il cielo guizzi di stelle cadenti e su le paludi

> Fiamma improvvisa che lambisce e vola.

La notte viene e viaggia con un popolo silenzioso di fantasmi, e mentre

> alta sen vola
> Per l'eterea campagna,

chiama gli occhi de' mortali alle stelle. La bonaccia immobile del mare in un'afa pesante com'è sentita e fatta sentire! (*Il Mezzog*. 120–'26): frammento epico che ben vale il momento lirico di Goethe *Meeresstille* commentato dalle poetiche note di Schubert. E il tuono che vien di lontano (« O come il tuono errar di giogo in giogo ... », anche il divino pastore leopardiano, credo, se ne rammentava), e indi lo scrosciar della pioggia? (Ivi, 295–302). Maraviglie. E nel piccolo come nel grande: o non è dal vero e dal vivo quel

> dintorno a selvaggio antico moro
> Sull' imbrunir del dí garrulo stormo
> Di frascheggianti passere novelle (*La Notte*, 546)?

« Il Poeta condotto dalla sua immaginazione attribuisce anche alle cose piú insensibili ed irrazionali e mente e cuore e pensieri ed affetti, ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo »: ciò scriveva il Parini in quel suo, a noi per piú

capi osservabile, *Parere intorno al poema dell'ab. Lorenzi* (opp. V 159), nel quale, benché incominci ammettendo che « sarà d'ora innanzi uno de' piú nobili poemi della nostra lingua », sono poi tanti e tali i *Quanto avrei desiderato* e *Quanto mi compiacerebbe* e *Ciò l'avrebbe condotto* e *Ma ciò vuol esser fatto* ecc., che oggi il lettore non può non pensare che, a esser davvero *un de' piú nobili poemi*, *La coltivazione de' monti* dell' ab. Lorenzi dovea essere com' è *Il Giorno* dell' ab. Parini. Di cui registriamo la frase *vivificare l' universo*, ch' è, innanzi tutto, sentirne la vita.

Molto il poeta derivò dal mondo classico al quale l'opera sua intende accostarsi per la dignità del tono e il modo di trattar la materia: dalla fantasia e dalla storia, dall'epopea e dalla scena. Gli esempi sarebber dati da una serie di mirabili quadri se giovasse staccarli dalle belle pareti, e di potenti originali comparazioni se fosse lecito persistere a guastare in povere parole ciò che il poeta ha cesellato e brunito; il poeta che, inoltrandosi *umil cantore tra i desinari illustri*, si paragonava a Femio ed a Iopa. Súbito, ricordando a principio il tornare del signore dalla *soirée* o dal teatro, col rumore della carrozza, col bagliore delle torce innanzi, viene in confronto Plutone emerso col suo carro in Sicilia a rapire Proserpina. Gli apparecchi della *toilette* del Giovin signore son come l'armi di Enea foggiate da Vulcano. Una pomata, un rossetto, un nèo su le labbra scabre da un' infreddatura, su le guance un po' pallide o su una pustoletta; è il caso dell' eroe che, bendata la ferita, rientra in battaglia. Il Giovin signore nel gabinetto e la Sibilla cumana, tutti e due scarmigliati, tutti e due a correre innanzi e indietro; la Sibilla perché il suo petto è angusto alla divinità che l'invasa, il signore per dar aria ai capelli intrisi d'essenze. Questi, imbizzito col parrucchiere, rovescia a terra ogni cosa; ecco, egli è come il toro del sacrifizio che spezza i vincoli e mette tutto intorno a sgomento e a soqquadro. Il qual passo, ispirato da una breve comparazione virgiliana (*Aen.* II 223 sg.) e dalla ripresa vivacissima di Dante (*Inf.* XII 22), è de' piú effi-

caci a mostrare fino a qual segno avesse il Parini la potenza e il senso del plastico; né si può, al leggere la chiusa di quella scena stupenda, non vedersi innanzi qualche antica scoltura. Il simile avviene quando, sfoggiando il cavaliere non so che misera novità, è chiamato in comparazione Bacco inventor della vite,

> I giocondi rubini alto levando
> Del grappolo primiero.

Al risibile patetico di un dissidio tra il cavaliere e la dama, narrato dal marito di questa, il poeta evoca d'un tratto innanzi un altro racconto, uno de' piú stupendi e terribili della tragedia greca.

E da altro mondo che il grecoromano, dalla cavalleria dal romanzo dalla novella, deriva pure con varietà fresca e felice. Per il cavaliere cui bisogna *terger le membra* nel bagno, son ripensate le Fate che un dí della settimana dovean strisciare come serpi, a rifiorire il dí appresso piú belle e prodigiose. Quegli ha un nastro, dono della sua dama, alla spada; ed ecco i cavalieri della Tavola rotonda che, con una fascia o un velo delle donne loro, correvano baldanzosi *tra i giganti e i mostri.* Una dama visita l'amica, e son due guerriere del *secol di Turpino* che s'incontrano alla foresta e si misurano. All'entrare del cavalier servente dileguano gli altri che facevan cerchio intorno alla dama, e sono i guardiani del serraglio all'ingresso del sire.

Maggior campo tiene la mitologia; ed è naturale, sí in quanto è formalmente bella e rispondente all'indole classica del poema, e sí in quanto si presta a piccole figurazioni e finzioni quali entravano ne' gusti allora del *Bel Mondo.* Oltre alla mitologia spicciola, direi, d'imagini e di frasi, sono alcune maggiori invenzioni, come quella della cipria a toglier nel regno di Amore diseguaglianze di capi giovanili e senili, quella del trictrac per fare che i due amanti s'intendano mentre il marito è assordato, o quella del canapè ov'essi possan sedere appartati e soli. Due miti poi, due favole maggiori hanno vera importanza nell'eco-

nomia del poema, dal Carducci sí bene osservata che non vo' aggiunger nulla: la favola di Amore e Imene nel Mattino, cioè come i due fratelli inconciliabilmente discordi si partissero i regni, di che le conseguenze e le applicazioni in quella società son palesi; e la favola del Piacere nel Mezzogiorno, come da quello e solo per aver prima fruito di quello si sia sceverata e distinta dal genere umano la stirpe de' semidei. E queste artificiose finzioni, che si presentano quasi giustificazioni illusorie o irrisorie di cose irragionevoli o inique, servono qui all'epopea che irride, come altra volta servirono all'argomentazione che illude. Perché, accostamento di fatti remoti ma che mi par giusto, delle favole si valsero spesso alle loro appariscenti dimostrazioni i sofisti. Esempio insigne abbiamo nel *Protagora* di Platone, ove esso Protagora in servigio della sua tesi è indótto a raccontare il mito de' fratelli Prometeo ed Epimeteo, e la distribuzione ch'essi fecero tra gli animali dei mezzi di vita e difesa, con poi l'intervento di Giove il quale, pensoso del genere umano, invía Mercurio a portare tra gli uomini verecondia e giustizia, sí che si ordinaron città e si strinsero amichevoli rapporti. C'è anche, direi, qualche affinità con le due favole pariniane e col succedersi di esse; Amore e Imene da prima, poi il Piacere.

Come fioriture o propaggini mitologiche si possono riguardare quelle personificazioni di astratti, di cui il Giorno è pieno, rispondenti anch'esse sí al tono sí al tempo. Fa a proposito dare uno sguardo ai *Programmi di belle arti* (Opp. V 1-120: nella dedicatoria dei quali a Gius. Franchi scultore il Reina ricorda come *il Parini meditava spesso sull'eccellente composizione del Cenacolo di Lionardo da Vinci*): vi son molti tratti in cui, dando il poeta soggetti e disegni per le arti figurative, accusa la maniera sua qual'è nel delineare certe figure e figurare certe astrazioni nel Giorno; naturalmente nel poema son piú perfette, dove, anziché proporle all'arte altrui, le lavorava con la propria. La Licenza, la Scurrilità, la Gelosia, e altre in quei programmi, sono del numero; e v'ha talune figure,

come la Sincerità il Pudore la Fermezza la Fecondità (*le quattro doti principali che contribuiscono alla felicità dell'Amore*) tratteggiate in modo che già tengono dell'arte pariniana.[1]

Perfettamente in armonia col carattere del poema, con l'ingegno e l'educazione del poeta, con la materia e le forme, è la elocuzione: tutta piena di elementi e atteggiamenti classici, e temperata a quella dignità che questa satira nuova e singolare voleva. E però l'andamento e i modi classici, nello stile nei costrutti nelle parole, in uno scrivere così profondamente informato dal latino, son da osservare di continuo, anche quando non si abbia ragione a credere che l'autore, *il Virgilio della moderna Italia* come disse il Leopardi, a quel dato momento avesse innanzi un luogo di scrittore antico. L'orecchio educato a quei suoni di cui sempre gli giunge un'eco indistinta, lo spirito animato di quel sentimento, lo portano ad armonizzare classicamente parola e pensiero. E il verso, piccolo in verità a quello del vecchio epos, s'ingrandisce, s'innalza; docile a tutte le forme, prontissimo a tutti i suoni; è scoltura, è quadro, è musica, è volo; è una perfezione d'arte, nobile e franca, varia e uguale, che fu esempio a tutti i migliori né fu superata da nessuno. Stando alla lingua, uno de' più singolari vantaggi che il poeta trae dall'impronta e intonazione classica è per alcune parole che sotto colore antico dissimulano il significato volgare. A persona verso cui si voglion serbare i riguardi almeno delle forme non si potrebbe mica dire: *Lei che non fa mai niente*, o

[1] La prima e l'ultima specialmente: p. 37 « La Sincerità. Bellissima giovanetta in abito candido semplice e sottilissimo, con capelli biondi sparsi sulle spalle, in atto d'essersi scoperta graziosamente il petto con una mano, e coll'altra accarezzando una colomba. Avrà la fisonomia ridente, occhi azzurri, grandi, e pieni di semplicità ». E p. 38 « La Fecondità. Bella donna di fisonomia contenta, con gli occhi rivolti al cielo quasi in atto di ringraziarlo, col seno turgido di latte, dove apparisca qualche picciola vena, vestita a piacere, e con un nido d'uccelletti in mano ». Finisce proprio con un verso!

senta un po' me; e pure in somma questo dice il Parini al suo eroe, ma con la frase

Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta...,

dove *ozi* noi sentiam bene quel che vuol significare, e nel testo non suona né inerzia né mollezza; sembrano gli *otia* che anche agli Scipioni eran cari.

Nel Giorno piú ancora che nelle Odi è manifesta la opportunità che ben vide il D'Ancona commentando quelle (Firenze, Le Monnier 1884) « di rintracciare l'origine classica dei *vaghi fiori dello stile* che il poeta lombardo *colse nei recessi di Pindo* (*Notte*, v. 808) »; e si conosce evidente che « i modelli di stile del Parini ... furono i latini » sopra tutti. Né ciò è per nulla inconciliabile con le affermazioni del Foscolo che il Parini avesse tra i nostri alcuni autori piú ammirati e studiati (Dante, l'Ariosto, e il Tasso nell'*Aminta*; dei due primi, c'è anche il testimonio del Reina), e che, pur con le ammirazioni e gli studi, fu e nell'insieme e nei particolari originalissimo, *semper suus*; e proprio *originalissimo* l'avea già detto l'Alfieri. Al qual Foscolo, com'esso narra (opp. IV 23), il Parini un dí avea detto, e non predicava a sordo: « non ti dipartire o giovinetto da' Greci che hanno insegnato a' Latini, né da' Latini che insegnano a noi ... ».

Ché il classicismo nel Parini non è, come nessuna cosa in lui, esagerato né di maniera; è di quello che accresce e propaga la vita, non già la mortifica o aduggia. Si concilia con la schiettezza immediata del concepire e dell'esprimere, ma le aggiunge finitezza e misura. Nei ricordati *Programmi* v'è in principio un soggetto « Apollo addita alle quattro Muse del Teatro i modelli del Bongusto[1] nelle arti teatrali ... », e due busti dovranno apparire che rechino

[1] Il Parini, per il quale i gusti eran due, il buono e il cattivo, li nomina spesso in prosa e in verso. Ma del Buongusto non diè, né pur qui, i tratti e la figura; solo il *Cattivo Gusto* dipinge, « di fisonomia stupida e di fattezze grossolane, con due grandi orecchie d'asino, e una zampogna in mano ».

scritto in lettere d'oro *Sophocles* e *Terentius*, la perfezione e l'urbanità. (Ci sarà, anche, è vero, un bel vecchio sbarbato, *Metastasius*: del resto, Érato, in quanto *musa delle rappresentazioni liriche*, non potea farsi molto piú indietro né piú alto). E per il disegno del tempio che dovrà accogliere i busti, il tempio della Immortalità, ecco le norme: « l'architettura del tempio potrà essere d'uno o più ordini, avvertendo però che vi sia conciliato colla grandiosità la maggior esattezza, semplicità e purità possibile dell'Arte ». Questa appunto è la conciliazione che, architettando per conto suo, il Parini si propose e raggiunse.

E di tutto ciò, di questa mirabile ornamentazione composita, di quest'arte e di questa poesia egli cinse un pensiero giusto, un sentimento degno, un dramma vario che si anima e si agita su splendida scena, e ha stupende vivacità di commedia, e tócca, a proposito di una

Vergine cuccia de le Grazie alunna,

le note di commozione piú alte. Che se le quattro parti del poema desideravano ancora, qual meno e quale assai piú, l'opera del poeta a compierle e pulirle, ciò non toglie che non s'abbia a dire di esse press'a poco quel che fu detto di quattro famosissime statue le quali pure rappresentano momenti del tempo e hanno con alcuno di questi poemetti in comune il nome: « È vero che nessuna di queste ha avuta l'ultima mano; son però condotte a tal grado, che molto ben si può veder l'eccellenza dell'artefice; né lo sbozzo impedisce la perfezione e la bellezza dell'opera ».

Questa sua opera Giuseppe Parini, con una lettera tra arguta e bonaria, mezza tra lo scrivere settecentesco e il fare suo classico, dedicava *Alla Moda*; in verità la consegnava alla gloria, in cui fiorisce durevolmente. A quanti invece occorse, credendosi operare per la gloria, sacrificarsi alla moda!

Bologna, 21 settembre 1906.

G. A.

*ALLA MODA**

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economia misero appannaggio della canuta età. A te vezzosissima Dea, che con sí dolci redine 5
oggi temperi, e governi la nostra brillante gioventú, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca, ed onori, poiché in sí breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso tuoi capitali nemici, 10
ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a se medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli 15

* **Alla Moda.** È la dedicatoria che il Parini mise innanzi al Mattino. Breve com' è, l' ho data qual' è nella stampa, serbandone anche l' interpunzione.

1. **già da un secolo rintuzzati**, cioè ottusi da un pezzo.

6. **temperi e governi:** uso classico (che torna quattro o cinque volte in questa pagina) di due verbi, per dar piú compiuta un' idea: *temperas et regis*, cfr. *il Matt.* 635 « volge e governa ».

13. **su i pacifici altari ove ...:** su le *toilettes*, anche nel poema definite come *are tutelari della bellezza*, e su cui abitano qualche tempo i libri alla moda. Puoi vedere nel *Matt.* 648 sgg., nel *Mezzog.* 42 sg. e 942-'52.

è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come 5 *altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, cosí fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà* 10 *di riguardare con placid' occhio questo Mattino forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.*

3. **tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci.** Non fa di bisogno ricordare come veramente allora fossero usitati gli sciolti e che eran d' altra lega dai pariniani.

7. **quel solo momento, che ..., e ...** Puoi confrontare *il Matt.* 723 « ... lavori a cui la Moda Di viver concedette un giorno intero ».

9. **Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino:** aperto ricordo del principio di un'ode oraziana, IV 3, « Quem tu, Melpomene, semel Nascentem placido lumine videris ... ».

IL GIORNO

Le lezioni apposte e non seguite da alcun segno sono dalle stampe originali del 1763 e '65. Se nel testo è serbata la lezione di quelle stampe e son date in calce le varietà dei manoscritti, queste son designate da V. o Vv., secondo che siano una o più. E se appariscono registrate ne' detti modi sí la lezione delle stampe e sí una o più varianti, s'intende che la lezione accolta nel testo è un' altra variante.

Abbreviazioni: B., cioè l'edizione data dal Bramieri in Parma presso L. Mussi nel 1805; Cl., cioè quella curata dal Colonnetti in *Poesie di G. P.* stampate a Milano dalla Soc. tipografica de' Classici Italiani nel 1841; C., ossia il testo edito dal Cantú a Milano presso G. Gnocchi nel 1851. Queste abbreviazioni sono in parentesi quando gli editori seguono una data lezione, sono fuori di parentesi ove si tratti di singolarità dell' editore.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
5 E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.

1-7. Il poeta « si volge, senza invocazioni, senza preamboli, all' alunno, il *Giovin signore*, ch' è anche l'attor del poema » (Carducci, *St. d. G.* II, II). L' assenza d' invocazione è assai notevole nel classico autore, e prova com'ei sentisse giusto nell' imitare i grandi modelli, derivandone viva perfezione, non mai cosa che potesse riuscire a formula fredda o a luogo comune. **O a te..., o in te...., ascolta**: periodo nobilmente composto e compatto, di figura tutta classica: un vocativo, seguito da due proposizioni disgiuntive, e quindi il riposo nella principale, chiusa dal verbo.

1-2. **per lungo... ordine**: la satira VIII di Giovenale, contro i patrizi, comincia così: « Stemmata quid faciunt, quid iuvat, Pontice, *longo Sanguine* censeri...? »; e *stemmata* sono gli alberi genealogici. E nel *Mezzog.* 331 sg. leggeremo: « per mille feltrato invitte reni Sangue ». **Di magnanimi lombi**: il genitivo è interposto tra l' aggettivo e il nome cui specifica; solita collocazione classica, non disusata a' nostri, frequente nel P. che l'adopra quasi sempre, come qui, benissimo.

3. **Purissimo celeste**: il primo aggiunto dice senza macchia, senza mistione alcuna, ma pur cosa umana (riguardo a questa purezza, e com' ella sia spesso *per qualche impensato avvenimento* turbata, c' è un passo faceto nel dialogo *della nobiltà*); il secondo, cosa di cielo, divina. Cfr. Virgilio, *Aen.* VI 730: « caelestis origo », e qui sotto i vv. 61-62. Nel *Mezzog.* v. 193 sg. con espressione equivalente « i divini Antiquissimi sangui ».

4-6. **i compri onori**, le cariche e segnatamente i titoli acquistati a prezzo, cosa usitata allora e non mai tra le piccole vanità sociali disusata. **le adunate... in pochi lustri**: le rapide fortune messe insieme per traffici e commerci, da chi con sé stesso usa una parsimonia ch' è a dirittura sordidezza e non ha scrupoli di coscienza. — Nella disposizione delle parole nota l' iperbato, di cui il P. si vale spesso e bene; cfr. altro esempio al v. 104 e seguente.

7. **precettor d'amabil rito**: maestro di costume gentile. *Rito* è « modo, usanza », ma sì in latino e sì in italiano, al sing. e al plur., si riferisce spesso a cose religiose e sacre; parola quindi

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, che sí lungo tedio
10 E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodí, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
15 Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
20 Ora è tempo di posa. In van te chiama
Lo dio de l'armi; ché ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue abborri.

9. cui — 20. In vano Marte A sé t'invita

opportunissima in questo scrivere pieno di intima ironia e di riposti significati. Nella felice espressione **precettor d'am. r.** è già in compendio la proposizione del poema, quale poi si esplica ne' versi seguenti.

8-15. È la proposizione di tutto il poema, cioè di tutti e singoli i poemetti: prima in termini vaghi, insegnamenti contro la noia; poi determinati, occupazioni delle varie ore del giorno. Poiché il poeta quando scrisse questi versi non aveva ancor pensato a suddividere *la Sera* in due *il Vespro* e *la Notte*, la materia è proposta come tripartita. Certo, se avesse poi ripubblicato *il Mattino* a poema compiuto, avrebbe modificato questi versi secondo il nuovo concetto.

8. **ingannar**: *Ingannare il tempo* per *far che passi inavvertito* è dell'uso familiare, ma è anche classico: per es. Ovidio, *Met.* VIII 651: « fallunt sermonibus horas ».

8-10. **noiosi e lenti Giorni..., sí lungo tedio E fastidio insoffribile**: s'intende, per chi non ha da fare, o non sa o non vuol fare, nulla. Il poeta si porge sempre ossequente al suo eroe, e parla il linguaggio di lui. Cfr. l'ode *alla Musa* v. 25 sg., ove dice che l'amico di poesia « spesso al faticoso ozio de' grandi... s'invola ».

14-15. **Se... Pur**: si può intendere non altrimenti che se fosse vicino *se pure*, perché è uso elegante disgiungere le parti di un avverbio o d'una congiunzione composta; ma anche può intendersi **pur** nel frequente significato classico di *solamente*. **Se in mezzo agli ozi tuoi ozio...**: vedi ciò ch'è osservato su *ozi* e *ozio* nella prefaz. e cfr. v. 241 e *il V.* 337.

16-19. **Già l'are a Vener sacre ecc.**: allude a' viaggi de' giovini signori in Francia e in Inghilterra ne' più celebri luoghi dati al piacere e al gioco, onde riportavano spesso malconcio il corpo e l'avere. Non solo alla frase *l'are a Vener sacre*, ma a tutto il passo consuonano i versi del Gozzi, *Sermone* IV *la corruzione de' costumi presenti*:

> Escono di pupillo; ecco i licei
> Spalancati del gioco e i templi e l'are
> Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
> Scola si ribadisce e si rassoda.

al giocatore Mercurio: presiedendo a' guadagni, onesti e disonesti, è dio de' mercanti de' ladri e de' giocatori. **zelo**: è l'ardore con che si adempie un dovere o si presta un ufficio; cfr. *il Mezz.* 692; qui ognun sente l'ironia.

20-22. **te chiama**, in quanto a' privilegiati della fortuna erano serbati in privilegio anche i gradi della milizia.

23. **naturalmente**: tal quale come il

Né i mesti de la dea Pallade studi
25 Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti fero ahi troppo i queruli ricinti,
Ove l'àrti migliori e le scïenze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci vòlte echeggiar sempre
30 Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al Sol che di poi grande appare
35 Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro

26. Ti feron troppo (C.) — 34. Innanzi

---

nimirum latino, *scilicet* e simili, serve all' ironia. Il sangue, da cui abborre il *G. s.* (abborre da versarlo, s' intende), è il suo.

21-30. **Né i mesti de la dea Pallade studi ecc**: gli studi vari per cui si acquista il sapere. Mesti, perché domandano un raccoglimento laborioso che dee parere gran tristezza ai dissoluti perdigiorni, e poi per ciò che dice in seguito. Si avverta non esser qui da escludere che il P. abbia seriamente un biasimo per le scuole, quali erano le piú a suo tempo, poco istruttive e punto educative per colpa de' maneschi e maleducati maestri, numerosa discendenza del *plagosus Orbilius* che toccò a Orazio. Ma il trovare in ciò una scusa per il *Giovin signore* dall'attendere nella giovinezza matura a qualche seria occupazione della mente, è satira. Anche negli ultimi versi del frammento d' epistola a Giancarlo Passeroni (*O meco in fin dagli anni miei piú verdi,* opp. III, p. 180). il P. non sembra menarla buona a chi, irridendo

. . . . i tempi oscuri
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti a cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli,

si gloria dell' età ingentilita e

. . . ciurma una gran turba
Di sciocchi uguali a lui.

32. **con facil mano**: condiscendente, propensa, benigna. È aggettivo di largo uso, la cui precisa significazione si ha dal testo: « Seram... *facili* grandia poma *manu* », disse Tibullo I 1, 8, e vale abile, che sa fare; cosí per Virgilio, *Buc.* III 38 è *facile* il tornio ond'è proprio il dar forma, *facili* gli occhi che rapidamente si muovono *Aen.* VIII 310, *facile* una navigazione prospera *Georg.* I 40, *faciles animi iuvenum G.* III 165 pieghevoli e domabili. Vedremo nel *Mezzog.* 16: la *facil* mensa... de' Proci, cioè abbondante senza fatica. Benissimo il Manzoni *Adelchi* a. V. sc. 5ª: « nella *facil* ora di colloquio ospital »: cioè in cui l'uomo è disposto a esaudire e concedere. E in contrario *difficiles tabellae* è chiamata da Ovidio *Am.* I 12, 7 la tavoletta, in cui è risposto no a un chiesto convegno.

33-35. **Sorge ecc.**: il mattino comincia con l' alba, e però innanzi all' apparir del sole. **di poi**: avverti che va unito ad *appare*, non a *grande* che sta da sé e, cosí collocato, dà rilievo alla rappresentazione. E v' è osservato un fatto; Galilei *Sagg.* 49; « Il sole e la luna vicini all' orizzonte appariscono maggiori che innalzati verso il mezzo cielo ». — **Su l' estremo orizzonte**: ultimo, ed è latinismo, anche per l' uso dell' aggettivo in luogo d'un nome astratto: cfr. *il mezzo cielo* nel luogo ora citato di Galileo. E anche « da mezzo il cielo ». Manzoni, *P. s.* VIII.

37. **Allora**: cioè all' alba; il *poi* in vece del v. 40 risponde alla levata del sole. In fatti il contadino la prima cosa

Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figliuoletti intiepidîr la notte;
40 Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
45 I nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riaprè, e all'opre torna
L'altro dí non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto

38. sposa — 40. sul dorso portando V. (B., Cl., C.) — 41. ritrovò Cerere o Pale, ... primiera inventò Cerere o Pale Vv. (*accolse la 1ª* B.) — 42. Esce *o* Move seguendo i lenti bovi Vv. (*la 2ª* B.) — 43. Per lo angusto V. (B., Cl., C.) — 44. Fresca rugiada che di gemme al paro V. (B. ma *gemma* non *gemme*) — 45. La nascente del Sol luce, Il nascente del Sol lume rifragne, Il nascente del Sol raggio sparpaglia Vv. (*la 1ª* B.) — 46. Allora sorge il fabbro

---

dà mangiare alle bestie, e quindi appresso le aggioga ed esce a' campi.

40-41. **sul collo recando**: il **sul dorso portando** che il P. pensò di poi non par meglio della prima lez.: per esattezza un *recando in ispalla* sarebbe stato meglio di entrambe. **i sacri arnesi**: anche l'Alamanni, invocando Cerere alla mietitura, in versi degni d'esser presenti a studiosi del Parini, *la Coltiv.* II 18 sgg.:

Vien tosto, vieni a noi succinta e snella,
Né quella bionda treccia oggi si sdegni
Di talor sostener la corba e 'l vaglio
E gli altri *arnesi tuoi*; non tardar molto,
Ché già ti chiaman le campagne e i colli
Ch' hanno all' ultimo dí condotto il parto
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

Piú innanzi ha il verso: « Con l'aratro, col bue, con gli altri ferri ». **Cerere e Pale**: com' è noto, sono divinità dell'agricoltura; la prima propriamente delle mèssi, la seconda degli armenti; vedile invocate da Virgilio nel I e III dei *Georgica*. La precisione che il P. sembrò cercare poi con l'alternativa *Cerere o Pale* non giova affatto alla poesia.

42. **Va, col bue lento...**: anche il verso è lento e lungo per densità d' accenti, di vocali e d'elisioni; « dipinge col suono » (Card., *St. d. G.* VII, IV). Pure, nella incontentabilità sua, il P. pensò e tentò ancora di migliorarlo, come apparisce dalle varianti.

43. Come i particolari bene osservati dànno vivo il quadro! Noi seguiamo con gli occhi il contadino per la piccola viottola di campagna, *il picciol sentier*, chiusa tra gli alberi che vi spiovon sopra, *i curvi rami.*

44. **quasi gemma**: come fa la gemma: come se fosser pietre preziose o perle.

45. Tra i mutamenti pensati poi solo notevole, non però preferibile, è *sparpaglia.*

46. **il fabbro**: nome per sé comune a diversi artefici; posto da solo, per noi significa il ferraio, e di ferraio veramente si tratta a' vv. 48-50, ché negli altri 50-52 par piuttosto un orefice o cesellatore.

46-47. **la sonante Officina**: giusto aggettivo per la bottega del fabbro, risonante de' colpi del martello sull'incudine.

47-48. **opere... non perfette**: « non compiute, non terminate », lat. *imperfectum* o *nondum perfectum opus.*

48-52. **o se... assecura, o s... vuol...**: comunemente, sia ch' egli assecuri, sia che voglia. Piacque al P. questa forma viva e schietta con l' indicativo, come con *sive... sive...* usa il latino. Vedine altro esempio al verso 516 e sgg. e nel *Mezzog.* 129-134, 740-742. — **chiave ardua**: difficile, di cui bisogna sapere il segreto; — **ferrati ingegni**: congegni di ferro, e *ingegni* è consueto in tal senso,

50 Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
55 Al suon di mie parole? ah il tuo mattino
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
60 Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
65 Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre piú assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
70 Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre

52. a nuove spose — **53.** mostri in capo. in capo mostri V. — **54.** capegli — **55.** Ah non è questo, Signore, il tuo mattin. Ah il tuo mattino, Signor, questo non è V. — **57.** Di V. (B.), cena V. — **59.** a corcarti in male agiate piume, Come dannato è a far l'umile vulgo. a giacer tra male agiate coltri, Entro a rigide coltri il vulgo vile Vv. (*scelse* giacer.... Entro a B). — **62.** Almo *o* Grande di semidei Vv. (B.) — **64.** convien guidarvi

---

massime parlando d' usci e serrature; — **inquïeto Ricco**: sempre in paura e in sospetto appunto perché ricco; — **l'arche**: le casseforti; — **d'argento e d'oro**: cioè, gioielli e vasi d'argento e d'oro; inversione forse un po' dura.

60. **rigide coltri**: non intender fredde, ma ruvide, senza pieghevole morbidezza, in contrapposto alle *coltrici molle cedenti* del v. 86. Son le lenzuola di capecchio, le coperte dure e stecchite della povera gente. Nello stesso senso, benché per tutt'altra causa, « vestes auroque ostroque rigentes » disse Virgilio *Aen.* XI 72. Sulla prima lez. di questo passo vedi la prefazione.

67. **Producesti la notte**: prolungasti, latinismo. Orazio, *Sat.* I 5, 70 « Prorsus iucunde cenam produximus illam », cioè prolungammo, continuammo avanti nella notte; cfr. anche *carm.* III 21, 23.

68-69. **calde Precipitose rote**: il secondo aggiunto spiega il primo, riscaldate per la rapidità del volgersi. Cosí Virgilio *Georg.* III 108: « volat vi fervidus axis » e Orazio, *c.* I 1, 4, sg.: « fervidis rotis ».

70-71. **lunge agitasti Il queto aere notturno**: con lo strepito e l'impeto facesti vibrare e ondeggiare largamente l'aria della notte silenziosa. Lucrezio *de rer. nat.* VI 685: « Ventus enim fit, ubi est agitando percitus aer » e Ovidio, *Metam.* I 75 « agitabilis aer » cioè *mobile, trattabile.* Cfr. *la N.* 380 « l'aere agitando » nello stesso senso latineggiante.

71-72. **le tenèbre Con faccole superbe intorno apristi**: rompesti, dividesti, diradasti. « L'ombre aprendo » ha il Caro ma risponde a *Aen.* XII 859 « transilit umbras » e però significa *passando a traverso.* Qui il senso è chiaramente

Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
75 Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Tal ritornasti ai gran palagi; e quivi,
Caro conforto a le fatiche illustri,
Veníen per te pruriginosi cibi
80 E licor lieti di francesi colli
E d'ispani e di toschi, o l'ungarese
Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: Or siedi

73. paese V. (B., Cl., C.) — 77. Così tornasti a la magion; ma quivi. Tal ti rendesti ai gran palagi V. (Cl.) — 78. A novi studi ti attendea la mensa Cui ricoprien. Cari conforti a te porgea la mensa Che, Già ti attendean pr. c. Vv. (*l'ultima tenne* B.) — 81. O d' ispani o di toschi, o l' ongarese — 82. di verde edera Bacco — 83. disse: siedi.

---

determinato dal compimento. Il Petrarca (son. *Sí breve è 'l tempo e 'l penser sí veloce*) dice di madonna « questa via con gli occhi apristi » ed è la via del suo « oscuro e grave core ».

73-76. Comparazione trovata e fatta mirabilmente. Il raffronto con una divinità è sí abbagliante, da non lasciar tempo al *Giovin signore* di pensare che si tratta del dio infernale con le Furie per corrieri. Gli elementi della comparazione potrebbersi rintracciare ne' tanti racconti classici, in poesia e in prosa, del ratto di Proserpina, ma la composizione è tutta del Parini. **Dall' uno all' altro mar**, dal mare Ionio al Tirreno. **Pluto col carro**: il poema di Claudiano *de raptu Proserpinae* ha per argomento appunto

Inferni raptoris equos afflataque curru
Sidera Taenario;

e nel settecento fu ammirato, ed è sempre osservabile, almeno retoricamente, il sonetto del Cassiani di egual titolo. Eccone le terzine:

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Con l'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferían d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Mi pare utile ricordarle, non già perché questa chiusa abbia nulla prestato qui al poeta, ma perché questi, come giudicava che il son. *ottiene tutti i numeri*, così diceva *impagabile la prima terzina per l' evidenza, per la grazia e per l'affetto*, e che la seconda *fa correre la fantasia per un'ampiezza di senso d'immagine e d'affetto, che anche terminando vi tiene tuttavia attenti e sospesi: la qual cosa o è un raggiungere il sublime o almeno uno accostarvisi assai*. V. *Parere intorno alle poesie del Cassiani* in opp.V. p. 168. sg. **Furie anguicrinite**, che hanno serpi ne' capelli o per capelli: cfr. Virgilio, *G.* IV 482 « implexae crinibus angues », Tibullo, I 3, 69 « Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues » e Claud. p. cit. I 39 « crinitaque sontibus hydris Tisiphone »; e cento altri, perché è dei precipui caratteri delle Eumenidi. Ricorda anche Dante, *Inf.* IX 41 « Serpentelli ceraste avean per crine ».

79. **pruriginosi cibi**: *prurigine* val pizzicore o anche solletico, e da tal latinismo il P. trasse quest' aggiunto a voler significare que' cibi ghiotti che muovon la gola agli oziosi molli e svogliati.

80. sg. **licor lieti**, che mettono allegria, o giocondi per sé stessi. — **di francesi colli E d'ispani e di toschi**: imagina lo champagne, il bordeaux, il malaga, l'alicante, il chianti, l'aleatico.

81-84. **o l'ungarese Bottiglia ecc.**: il Tokai. **Bromio**, da βρέμω, è un de' nomi di Bacco: il rumoroso. **Or siedi De le**

De le mense regina. Al fine il Sonno
85 Di propria man ti sprimacciò le coltrici
Molle cedenti, ove te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
90 Dritto è però che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morfeo
Prima non solva, che già grande il giorno

84. reina — 85. Ti sprimacciò le morbide coltrici Di propria mano. Ti sprimacciò di propria man, Di propria mano sprimacciò Vv. (*quest'ultima* B., Cl., C.) — 87. seriche — 90. perciò — 91. Non sciolga da' papaveri tenaci Morfëo prima che già grande il giorno Tenti di penetrar fra gli spiragli

---

mense regina: « L'unico al mondo imperial Tokai », disse l'Alfieri.

84-88. **Il sonno Di propria mano**: le personificazioni e la mitologia, dicemmo già, convengono qui mirabilmente allo ambiente e allo stile; e a mettere a letto il laborioso eroe bene è indotto il dio Sonno in persona. Del quale la più nota finzione e descrizione poetica è in Ovidio *Met.* XI 592-621 (di essa, credo, il P. rammentava il v. 620 « Summaque percutiens nutanti pectora mento », quando suggeriva di fare la statua del Sonno « col viso cadente sopra il petto » opp. V p. 26): da Ovidio rifiorí nell'Ariosto, *O. f.* XIV st. 92-94, leggiadrissima come tutti sanno.

85-86. **sprimacciò le coltrici Molle cedenti**: *sprimacciare*, che anche si disse *spimacciare*, è quel battere e ripassare il letto con la mano per far che sia bene uguale. Arrigo da Settimello *Trattato contro l'avversità della Fortuna*: « perché continuamente il mio letto male si batte e sprimaccia? », Berni, *Rime*, I, 4: « Fra tre persone avrete quattro letti Bianchi, ben fatti, sprimacciati ». **Molle** per mollemente, uso classico dell'aggettivo neutro per l'avverbio; e **molle cedenti** son dette le **coltrici** (lat. *culcita*, materasso) morbide, cedevoli. Su la prima lez. del passo vedi ciò ch'è osservato nella Prefazione.

88-89. **i lumi chiuse** ecc.: dice con poetica vivezza questo « ti addormentasti al canto del gallo, quando gli altri si svegliano ». Il *Moretum* attrib. a Virgilio comincia cosí: « Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas Excubitorque diem cantu praedixerat ales ». **Il suole aprire altrui**: Ov. *am.* I 6, 66: « Inque suum miseros excitat ales opus ». Cfr. Giovenale, sat. cit. v. 11.

90. sgg. **Dritto è però...**: chi produsse la notte sí oltre e si coricò sí tardi, è giusto, è naturale che sí tardi anche si desti; posto quello, vien questo. Ma che s'abbia a menare in modo la vita da perdere il giorno cosí, ciò può mai per nessuno chiamarsi un diritto? Tanto sono bene scelte le parole, perché dall'apparente indulgenza scoppi la severa condanna. — **gli stanchi sensi Dal tenaci pap. M. Prima non solva**: chi dal Sonno fu posto a dormire, da un de' figliuoli del Sonno è destato; « artificem simulatoremque figurae Morphea », lo chiama Ovid., *Met.* XI 634 sg., e negli aggiunti è il senso etimologico del nome. Qui per altro, come spesso nell'uso, *Morfeo* può esser preso per esso *il Sonno*. — **tenaci papaveri** val quanto sonno profondo; « somnique papavera causas » dice Ov. *Fast.* IV 547, *am.* II 6, 31; e nei cosí detti *programmi di belle arti* il P. non dimentica mai nella figurazione del Sonno la corona di papaveri, opp. V, pp. 16, 26, 51, 105. — **solva**: avverti l'intima proprietà della parola in rispondenza al prec. *tenaci*.

92-96. Per l'imagine, piú che Virgilio, *Aen.* III 151 sg. « se Plena per insertas fundebat luna fenestras » è da ricordare Persio, *Sat.* III 1-6: « Iam clarum mane fenestras Intrat et angustas extendit lumine rimas » ecc., dove pure si tratta d'un infingardo che matura la crapula della sera innanzi seguitando

Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
95 Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Dênno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
100 Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udîr lo squillo
De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
105 Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sí ti appoggia
Alli origlier che lenti degradando
110 All'ómero ti fien molle sostegno:

95. rai V. (B.) — 98. quindi io deggio V. (B.) — 101. valletti Cl., C. — 102-3. Del vicino metal cui da lontano Scosse tua man col propagato moto. Diffusi moti la tua mano impresse V. — 104. Già corser, E corser Vv. (*la 1ª* B., *la 2ª* Cl. e C.) — 105. vigili B. *ma forse è svista* — 107. saettarti (B.) — 108. Ergiti or tu alcun poco — 109. origlieri i quai lenti gradando — 110. fan

a russare mentre il solleone inonda i campi. Posteriori al Parini puoi ricordare: Monti, *Canz. per le quattro tavole* ecc. st. 11 « gli spiragli entrando Già delle imposte il sol » e Leopardi *il Sogno* 1-3 « tra le chiuse imposte Per lo balcone insinuava il sole Nella mia cieca stanza il primo albore ». **penetrar contenda..., Pingano a stento...**: benissimo detto e osservato; *le dorate imposte*, come porta il lusso e le abitudini del padrone, sono cosí ben connesse e combaciano sí bene, che il raggio meridiano mal riesce a penetrare.

97. **qui**: le occupazioni del *Giovin signore* comincian sûbito; la strappata di campanello è la prima, non piú né meno grave delle altre.

99. **Sciorre il mio legno**: esprimere il proprio assunto con imagini tolte dalla navigazione è consueto a' poeti; rammenta il « da facilem cursum » di Virgilio, *Georg.* I 40 e i primi versi del *Purgatorio* di Dante. Al solito, quanto piú eletta la frase, tanto piú acre l'intima irrisione.

101-103. Non giova ripetere come le squisite perifrasi, qui del campanello, altre altrove, si confacciano perfettamente all'argomento. Ma è da porre mente all'eleganza che il poeta raggiunge: vedila suprema, leggiadrissima in questi tre versi, non cosí perfetti nella prima lezione. — **valetti**; cosí il P. con forma piú vicina a quella francese; oggi scriverebbesi *valletti* (M.).

104-107. **gli opposti Schermi a la luce**: ipèrbato. — Tra lo **spalancar** e il **rigidi osservaro** con quel che segue può parere un po' di contraddizione ma non è: aprono fuori, ma con gli scuri di dentro attendon bene (*rigidi*, rigorosi, zelanti) che non abbiano a risentirne un urto troppo vivo gli occhi pur allora desti. — **saettarte**: questa desinenza, e altre simili cfr. v. 212 *macchiarse*, ecc., piacque al P. anche fuor di rima; tra i cinquecentisti, a' quali fu piú solita, l'autore *della Coltivazione* l'usa sempre. Oggi, tranne speciali ragioni, s'ammetterebbe solo in rima e raramente. — **i lumi**, pretto latinismo già visto al

E coll'indice destro lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia;
Poi de' labbri formando un picciol arco,
115 Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sí vezzoso atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
120 Onde a le squadre vari moti impone;
S'ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sé, piú che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
125 Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi piú de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
130 Libra i consigli tuoi. S'oggi a te giova

111. Poi — **112.** Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua — **114.** E — **116.** gentile (Cl., C.). Ahi se V. (B.) — **117.** quando V. (B., Cl., C.), arme V. (Cl., C.) — **118.** la bocca, un grido innalza V. (B., Cl., C.) — **121.** Se te — **124.** de la guancia enfiata, de le enfiate guance Vv. — **125** sgg. Ma il damigel ben pettinato i crini Ecco s' inoltra e con sommessi accenti Chiede qual piú V. (B.) — **126.** Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede — **128.** tu goda V. (B.) — **129.** tazze (B.) — **130.** Scegli qual piú desii. S' oggi ti giova. Scegli qual piú t' aggrada. Ami tu forse V. (Br.) Libra i consigli tuoi. Ami tu forse C.

v. 88; divenuto uggioso per l'abuso fattone da' Petrarchisti e dagli Arcadi.

113. **la cimmeria nebbia**: i Cimmerii è un popolo favoloso (non son quelli che realmente abitavano l' odierna Crimea e piccola Tartaria); all'ingresso dell'Ade secondo l'*Odissea* XI 14; vicino alla casa del Sonno secondo il passo della *Metamorfosi* citato nella n. al v. 84. Sono sempre sepolti nella nebbia, dice il poema greco; e quella nebbia, data la vicinanza che Ovidio pone, dev' esser soporifera. Ciò spiega la frase, che nel senso è simile ad altre piú comuni metafore, p. es. il velo del sonno. Quanto all'atto qui del *Giovin signore*, ricorda un luogo di Claudiano *Epithal. Pall. et Celer.* 26 sg., ove di Venere che si sveglia è detto: « excita resedit, Et reliquum nitido detersit pollice somnum ».

121. **S'ei te mirasse allor**: ripresa che compendia opportunamente la protasi, sicché par fatto piú agile il trapasso all'apodosi, e questa si svolge piú libera, campeggiandovi un vivace quadretto.

122-124. **Minerva** ecc.; per questo racconto mitologico vedi tra i Latini specialmente Ovidio nei *Fasti* VI 697 e sgg. Vi si legge che « liquidis faciem referentibus undis » la dea vide « virgineas intumuisse genas », e buttò la tibia all' erba, onde il Satiro la raccolse: alla qual circostanza si rapporta un gruppo del grande scultore Mirone.

125. **il ben pettinato**: è epiteto all' omerica, che qui giova all' ironia di questa epopea alla rovescia (M.).

128. **in prezïosa tazza** va inteso come compimento dell' idea di *sorbir*; non entra nella richiesta del servo.

129. **Indiche merci**, tutte cose portate d' oriente.

130. **Libra i consigli tuoi**: cioè, pesa

Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sí che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
135 Ti dà il Guatimalese e il Caribeo
Che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le divine membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
140 La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dai prischi seggi
145 Uscisse un regno, e con audaci vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per tanta etade
Invïolati ancora: e ben fu dritto
150 Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch'oltre l'oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando

132. Onde V. — **134.** Tu il cioccolatte *o* Il cioccolatte eleggi Vv. (*la* 2ª B., Cl., C.) — **135.** diè il G. o V. (B., Cl., C.) Caribbeo B. — **136.** C' ha di barbare penne avvolto il crine. Che di barbare penne avvolto ha il crine, Che di penne diverse il capo avvolge Vv., Che di lucide penne il capo avvolge B. — **137.** ti, ti assale Vv., t'assale B. — **138.** vezzose (B., C.) — **141.** Fuma et arde il legume — **144.** dal prisco seggio — **145.** ardite — **148.** lunga — **150.** Se Pizzarro e Cortese umano sangue Piú non stimàr V. (B.) — **152.** e se tonando V. (B., Cl. C.)

---

le ragioni pro e contro per determinarti alla scelta; ma con che solennità è detto!

133. **ti vaglia,** ti aiuti.

134. **tributo Ti dà,** proprio come a conquistatore o dominatore, **il Guatimalese e il Caribeo,** l'America, designata da una repubblica del centro e da una delle Antille. Di là viene il cacao, di che specialmente si fa (o dovrebbe farsi) la cioccolata.

137. **noiosa ipocondria,** malattia che dà il malumore, consueta a chi vive negli stravizi.

138. **O troppo...:** « se tendi a ingrassare »; ma è un'altra delle mirabili e opportunissime perifrasi.

140. **La nettarea bevanda...,** il caffè. — **abbronzato,** perché abbrustolito.

141. sg. **Aleppo,** in Siria, **Moca,** nell'Arabia Felice; onde proviene caffè del migliore.

144. sg. **dai prischi seggi Uscisse un regno,** dai confini del vecchio mondo la Spagna si dilatasse nel nuovo. — **e con audaci vele:** cfr. le prime tre strofe dell'ode *l'innesto del vaiuolo* e ricorda il celebre passo della *Gerusalemme liberata* XV 30-32.

150-55. Questo passo fa ricordare, ma è piú bello, il sonetto del P. intitolato « Mali delle conquiste all'Europa »:

Ecco la reggia, ecco de' prischi Incassi
Le tombe insanguinate; ecco le genti
Di tre parti de l'orbe intorno ai massi
Ancor di scellerato oro lucenti.
Tu, America, piagnendo, gl' innocenti
Occhi su l'arco tuo spezzato abbassi:
Tu sudi, Africa serva; e coi tormenti
Sopr' ambe minacciando Europa stassi.

E fulminando, alfin spietatamente
Giú dai grandi balzaro aviti troni
155 Re messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove cosí venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però che, in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
160 Servo indiscreto a te repente annunzi
O il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugúbri
165 Panni ravvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese
Bianco di gelo mattutin la chioma.
170 Cosí zotica pompa i tuoi maggiori
Al dí nascente si vedean d'intorno:

154. Balzaron giú da' loro aviti troni — 156. Poiché — 159. l'eletta, le scelte bevande Vv. (*la 1ª* B., Cl., C.) — 160. improvviso. annunci V. (B., Cl., C.) — 161. Il — 164. A te chieder mercede. Ahimè che fatto. *E continuava come al v. 182, senza tutto il passo interposto di poi.* — 167. si affida V. (B.)

Ma la vostra tiranna ecco attraversa
Il mar con sue rapine. Ecc.

E l'Alfieri, sat. XII *il Commercio* verso 25:

Taccio del sangue American, cui beve
L'atroce Ispano.

— **Cortes e Pizzarro**: Fern. Cortez (1485-1547) e Franc. Pizzarro (1475-1541), quegli conquistatore del Messico, questi scopritore del Perú, incrudelirono negl'indigeni e sopraffecero **re messicani** (Guatimozino e Montezuma) e **generosi Incassi** (Huascar re degl'Incas).

158. **Cessi 'l cielo**: tenga lontano.

159. **la scelta bevanda**: conforme a ciò ch' è detto al v. 127 e seguenti.

160. **Servo indiscreto**: perché un servo assennato e riguardoso certe persone non deve né pure annunziarle.

161-164. **O il villano sartor che** ecc.: zotico e impudente, che non si tiene già ben pagato avendo fatto a mezzo del suo panno con un tale eroe. Null'altro significa, e lo scherno naturalmente va tutto al signore. Se altri aggiunse altro, fu abbaglio. — **con pólizza infinita**, è il conto che naturalmente è fatto lungo lungo.

164-167. **lugúbri Panni**: il vestito nero, fors'anche la toga, dell'avvocato; *lugubri* a raffronto de' bei vestimenti screziati e colorati del *Giovin signore*. — **garrulo forense**: l'aggiunto per solito si affà bene pur troppo al nome; « verbosi garrula bella fori » diceva già Ovidio *Trist.* III 12, 18: ma qui non v'è intenzione satirica contro l'uom della legge, al quale sono utilmente affidate le questioni legali, *il periglio*, che minaccino l'avere del ricco ozioso: cfr. sotto ai vv. 481-'82. E sovviene un passo di Giovenale, nella cit. *sat.* VIII 47-50:

. . . . . . Tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies, solet hic defendere cau-[sas
Nobilis indocti; veniet de plebe togata,
Qui iuris nodos et legum aenigmata solvat.

170. **Cosí zotica pompa**: una processione di gente sí grossolana. *Pompa* è detto nella sua pura accezione classica, gr. πομπή, lat. *pompa*, di « séguito, accompagnamento, corona numerosa ».

Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E piú mobile il senso e piú gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
175 A l'ufficio diurno, ah non ferirli
D'imagini sí sconce. Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto,
E, tra l'obliquo profondar d'inchini,
180 Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? Ahimé, che, fatto
Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue, te allor faría
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
185 Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor benché improvviso, il dolce
Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
Modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
190 Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Il mento inchini, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
195 E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t'inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce

174. Deh V. — 175. del dí, deh V. — 176. *Dopo questo v. nella prima stesura dell'aggiunta segue quest'altro* Di costor soffrirai barbari e rudi, *e quindi il v. 181 dice cosí* Le impresse orme indecenti? — 182. Quel — 183. Tra le, farebbe — 186. Non fia che attenda già che, Non attenda però ch'altri lo annunci Vv. (B., Cl., C.) — 188. i piedi tuoi come a lui pare Guida e corregge — 189. si fermi — 193. Inchini 'l mento — 195. Non meno — 196. t'accosta

---

184. **e nel teatro e al corso**: secondo l'ordine delle cose, *e al corso e nel teatro*; ma il verso era men bello e senza la sostenutezza d'accenti utile all'enumerazione. Né la poesia tien conto di tale esattezza. Piuttosto è notevole la menzione del teatro: come del corso, cosí del teatro l'aut. doveva in germe vagheggiare già la descrizione, che poi ci diè solo del primo.

186-194. Curiosa! Proprio nel 1763, l'anno che usciva il *Mattino*, in Torino prendeva scuola di ballo un giovinetto quattordicenne che doveva poi scrivere: « il ballo... io per natura già lo abborriva, e vi si aggiungeva per piú contrarietà il maestro, francese, nuovamente venuto di Parigi, che con una cert'aria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca » (Vitt. Alfieri, *Vita*, Ep. II, cap. 6). *La caricatura de' suoi moti*, eccola ritratta qui dal Parini stupendamente.

195-200. Il maestro di canto e quel di violino. — **agitar**: dice lo stesso che il *vibrar* dell'ediz. prima, se non che questo dové poi sembrare al poeta un po' troppo insolito.

Soavi canti; e tu, che insegni altrui
Come agitar con maestrevol arco
200 Sul cavo legno armonïose fila.
Né, la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
205 Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
210 De' soprumani accenti, odio ti nasca
Piú grande in sen contra a le impure labbra
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, e i culti campi
215 A l'orecchio dei re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.

198. Teneri, che mostri — 199. vibrar — 202. Dintorno al letto tuo. Che intorno siede a te V. — 205. Or ora — 209. ineffabil melodia V. (B.) — 210. soprumani, ti sorga V. (B.) — 211. a le bocche impure V. (B.) — 214. et onde i campi

---

207-208. **l'itale voci Tronche ecc.**: interrotte a un tratto. Forse v'è inchiuso il senso, e sarebbe còlto un giusto carattere, che, cedendo cosí di subito l'italiano al francese, a un piú musicale linguaggio uno sottentra i cui vocaboli senza varietà di piani e sdruccioli suonano piú monotoni e uniformi.

211-214. **a le impure labbra...** Nota il contrasto tra l'espressione *osan macchiarse* ecc. e la citazione dello squisito e tersissimo canzoniere del Petrarca. E nota come qui è opportuna la designazione di Laura per *la bella Francese*, qui ove si rappresenta come si accattino grazie e si subisca tirannia di là ove già s'inviarono tali tesori.

214-216. **i culti campi**, cioè «la coltivazione de' campi». È uso classico questo del participio in luogo d'un astratto seguíto da specificazione; né fu alieno dai nostri. Rammenta, tra gl' infiniti esempi latini, una delle iscrizioni poste dal Senato Romano ad Augusto: «OB . REM . PVBLICAM . CONSERVATAM .». In italiano vedine un gruppo d'esempi nel seguente periodo del Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*: «Avrebbe grande allegrezza di mostrarsi grato a tanto Principe, a cui per lo devotissimo libro de' sette Sagramenti composto, per la Sedia Apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli e tutta la Chiesa sarebber sempre obbligatissimi». E qui nel P. v. *il Mezzog.* vv. 617-624. — **A l'orecchio dei re**: il poema infatti a cui qui si allude fu stampato la prima volta nel 1546 da Roberto Stefano in Parigi col titolo **La Coltivazione** *di Luigi Alamanni al Cristianissimo Re Francesco Primo.* E noto nel lib. II, oltre il mezzo, questi versi:

Per divisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar: pur ch'a voi piaccia
L'alte orecchie Reali aver intente.

Dopo il Petrarca che fece immortale una francese, piacque al Parini di nominare l'Alamanni (1495-1556) il quale, andando a Parigi quando fu mandato a confine alla restaurazione medicea del 1530, vi tornò poi e dimorò a lungo, facendosi ammirare là, onde gli eroi pariniani accattano *grazie* alla lor lin-

Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sí che men aspro a' dilicati spirti
220 E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Al novo dí trattenga; e di tue voglie
Irresolute ancora or quegli or questi
Con piacevol motteggio il vano adempia,
225 Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
De l'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sovra le scene: o s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
230 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Fia che ritorni ad agghiacciare i petti
De' vaghi palpitanti e de' mariti.

222. Trattenga al novo giorno — 223. or l'uno or l'altro. o quegli o questi V. — 224. Con piacevoli detti il vano occùpi. discorso V. — 228. Sopra le scene, e — 232. Tornerà pure — 233. De' palpitanti Italici mariti

---

gua. E scelse l'Alamanni per la molta stima ch'ei faceva di quel suo poema, del quale recava un giudizio che, quantunque assai noto, è bene qui riferire, sia come il piú naturale commento a questi versi, sia perché in somma il giudizio è vero, e i sei libri *della Coltivazione* non pur sono la migliore opera dell'illustre fiorentino ma un'opera in verità nobile ed elegante, cui la poca arte nel variare il tono del verso e la esposizione della materia non toglie pregio. Scriveva il Parini: « Luigi Alamanni, scrittore di cose liriche di satire di tragedie e di poemi, merita spezialmente d'essere studiato come uno degli ottimi. Il suo poema della Coltivazione è testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura Italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto ». (*De' Principj delle Belle Lettere*, p. 2 c. V: opp. VI). — **Lungo il fonte** ecc.: è un verso dell'Alamanni, v 19; verso che nella ediz. principe già citata e nella Giuntina 1549 si legge cosí: « Lungo il fonte gentil delle belle acque », ch'è quanto dire « a Fontainebleu », onde alcuni credettero derivare il nome da *fontaine belle eau*. Quivi, come tutti sanno, è un luogo di regie delizie, rinnovato e arricchito da Francesco I, poi dà altri re: sta sulla via tra Parigi e Lione, non lontano dalla Senna.

217. **temprar**, come il *temperare* latino, vale « mescolare » e spesso « mescolando addolcire ». Cfr. *Mezzog.* 1059, e Orazio *carm.* II 16, 27 « amara lento Temperet risu ». Ma *temprar* la lingua d'Italia con grazie francesi, ognuno intende che desiderabile temperamento.

221-224. **Or**: è congiunzione di valore illativo: « dunque, pertanto ». — **e di tue voglie.... il vano adempia**, con piacevoli chiacchiere, come quelle specificate appresso di cantanti e di ballerini, occupi il tempo libero, che precede le tue deliberazioni e fatiche.

229-31. **Frine.... Narcisso....**: nomi celebri di una cortigiana e di un vagheggino: qui forse anche la prima sta a significare specialmente una danzatrice famosa, di quelle che costavano tanto ai loro ammiratori. *Milordi*, inglesismo opportuno: i gran signori venuti di fuori.

232. sg. **ad agghiacciare**: a ingelosire. — **vaghi** è sostantivo: **i vaghi palpitanti** sono gl'innamorati sospettosi o gelosi. Cfr. Foscolo *alla amica risanata* str. 3 «... e vegliano Per te in no-

Cosí, poi che gran tempo a' primi albori
235 Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenzïato prima
L'ipocrito pudore, e quella schifa
Che le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento
240 O da te congedati, escan costoro.
Doman poi ti fia dato o l'altro forse
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se a' bei momenti tuoi cure minori
Ozio daranno. A voi, divina schiatta,
245 Piú assai che a noi mortali, il ciel concesse
Domabili midolle entro al cerèbro,
Sí che breve lavor nove scïenze
Vale a stamparvi. Inoltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
250 Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse, e non però turbate
O confuse giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
255 Il vulgo intanto, a cui non lice il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
260 Stupefatto berrà le tue sentenze.

234. Poiché cosí gran pezzo. Cosí poi che gran pezzo ai novi V. (B.) — 236. Da te rimosso in prima V. (B.) — 238. Cui (B.) — 241. Doman si potrà poscia, o forse l'altro. Doman quindi potrai V. — 243. Se meno ch'oggi a te cure dintorno Porranno assedio. Se men ch'oggi le cure a te dintorno Porranno assedio, Se men ch'oggi di cure a te dintorno Porrassi assedio Vv. — 245. Vie piú (B.) — 246. Domabile midollo — 247. basta a stamparvi Novelle idee. lavoro unir vi puote Ampio tesor d'ogni scienza ed arte V. — 252. turbarle O confonder giammai — 254. Ne le lor sedi V. (B., Cl.) — 255. non dessi — 258. o V.

---

velli pianti Trepide madri e sospettose amanti ».

234 sg. **a' primi albori Del tuo mattin**, che non son quelli del mattino comune; già è detto a quale alba l'eroe costumi di svegliarsi. - **scherzato fia**: si sarà scherzato cioè conversato piacevolmente alla tua maniera. Ma l'espressione non par molto bella.

243 sg. **Se a' bei** ecc.: se avrai meno da fare che tu non abbia oggi.

255 sg. **il velo Aprir**: piú comune « sollevare, penetrare, dividere ».

259 sg. Questo *vulgo* richiama quello in Orazio *carm.* II 13, 32 dell'ombre che s'addensano a udire i bellici canti di Alceo: « pugnas et exactos tyrannos Densum humeris bibit aure volgus ». *Bere* per « ascoltare avidamente » è classico e famigliare a un tempo; cfr. *Mezzog.* 993, e la str. 13 dell'ode *l'Educazione*: « E con l'orecchio intento D'Eàcide la prole Bevea queste parole », cioè Achille gl'insegnamenti di Chirone. Qui

Ma ben vegg' io che le ozïose lane
Premer non sai più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che te più glorïosi affanni
265 Aspettan l'ore ad illustrar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che di nobil signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
270 L'armi apprestate. — Ed ecco in un baleno
I damigelli a' cenni tuoi star pronti.
Quanto ferve lavoro! Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese: altri, se il chiede
275 Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
280 Il cristallino rostro in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge

261. Ma già — 262. Soffrir non puoi (C.) — 264. che or te — 265. a trapassar — 266. O voi dunque, Or dunque voi Vv. (*la 1ª* Cl., C., *la 2ª* B.) — 267. de gli alti — 271. I tuoi valetti — 272. Già ferve il gran lavoro (B.) — 273. bei fregi Diramansi Chinesi V. (B. *ma* Cinesi) — 277. cinge V. (B., Cl., C.) — 281. onde odorate V.

---

non *aure*, ma **con aperte fauci**, vale a dire, in linguaggio cotidiano, «a bocca aperta».

261. **le ozïose lane**: così il Petrarca «La gola il sonno e le oziose piume».

264 sg. «Perché più insigni fatiche chiamano te a dare splendore alle varie ore della giornata»: avverti che il comparativo **più glorïosi affanni** non ha termine a cui riferirsi se non *le oziose lane* e *l'ignavo tepor*; de' consueti scherni, più amari, quanto a primo sguardo dissimulati e riposti. — **Affanni** è nel senso di «cure laboriose, lavori travagliosi».

269 sg. **Al mio divino Achille, al mio Rinaldo**: a colui che è per me il divino Achille, il Rinaldo; quegli il primo eroe della maggiore epopea, questi il più ardente de' guerrieri crociati del Tasso: cfr. *Vespro* 452. — **L'armi apprestate**: espressione conveniente agli eroi mentovati; ironica per l'eroe novello, al quale sono da fornire ben altre armi.

272. **Quanto ferve lavoro!**: ricorda il «fervet opus» di Virgilio, ripetuto e per le api intorno al miele e per i Fenici intorno alle mura di Cartagine; frase classica notissima, che qui si spende col solito sottile accorgimento.

277 sgg. Un grembiule bianco che impedisce che i calzoncini siano spruzzati dall'acqua versata da alto.

283 sg. **il sapon del redivivo muschio Olezzante all'intorno**: il sapone, specialmente sciogliendosi nell'acqua, rende gli odori naturali, di che fu intriso: ciò dice benissimo e leggiadramente l'espressione *redivivo muschio*.

285 Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
290 Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbiancar le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obietto
Non indegno di te. Sai che compagna,
295 Con cui partir de la giornata illustre
I travagli e le glorie, il ciel destina
Al giovane Signore.... Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se cosí folle io dessi
300 A te consiglio. Di tant'alte doti
Già non orni cosí lo spirto e i membri
Perché in mezzo a la fulgida carriera
Tu il tuo corso interrompa, e, fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
305 Intra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a nodi avvinto

287. piague V. (Cl. C.) — 289. Un V. — 291. imbianchir — 292. Assai, Signore, a te pensasti V. (Cl.) — 293. L'alta mente per poco ad altri obbietti Non men degni di te V. (B., Cl.), L'alta mente C. — 295. Con cui divider possa il lungo peso Di quest' inerte vita — 298. Ahi, Ahi di nozze non parlo Vv. — 301. Tu non — 302. a la tua nobil carriera Sospender debbi 'l corso — 306-8. a un nodo avvinto Di g. in g. piú penoso. Relegato ti giaci, oscuro fatto E ignobil fabbro de la r. u.; Autore ignobil, Ignobil fabbro Vv. (*l'ultima* B.)

285-88. **Il macinato** ecc.: la polvere di mandorla; ché in mandorlo fu mutata Fillide, figlia di Sitone re della Tracia, mentre con impazienza si doleva di Demofoonte, re d'Atene, figliuol di Teseo e di Fedra, perché egli indugiasse a tornare alle nozze giurate. Senza riferire alcuna delle molte menzioni che fanno di questo amore e di questa metamorfosi i poeti latini, specialmente elegiaci (nelle *Heroides* d'Ovidio la seconda epistola è di Fillide all'amante lontano, *Phyllis Demophoonti*), mi contento di avvertire che il mandorlo era già nominato per la perifrasi mitologica dall'Alamanni leggiadramente cosí, *la Coltiv.* I quasi al mezzo:

L'arbor gentil che già sostenne in alto
La morta Filli:

(la qual frase per altro par significare che Filli si appendesse). — **Rodope** è monte della Tracia.

290. **Onde tergere**: l'*onde* con l'infinito o col congiuntivo a esprimer fine fu ripreso meritamente e certo è abusato; si ha per corretto quando può, come qui, risolversi in un relativo.

294. **Non indegno**, cioè ben degno, degnissimo: detto per litote o attenuazione, comunissima agli antichi.

297. Interruzione (aposiopèsi o reticenza, secondo il termine retorico) molto ingegnosa; il periodo e il senso parevano avviati a conchiudere « una sposa, una consorte ».

299. **Dottor**, nel senso etimologico, colui che insegna, maestro (si può raffrontare p. es. Orazio *Sat.* I 6, 82): sopra, v. 7, ha detto *precettor*.

306. **giacci**: piú usato e corretto *giac-*

Di giorno in giorno piú noiosi, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
310 E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr' Orbe felice abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridevole trionfo
La rimbambita fè, la pudicizia,
315 Severi nomi! E qual non suole a forza
Entro a i melati petti eccitar bile
Quando i computi vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sí dolci suoi bambini altrui
320 Gongolando ricorda, e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde si avviva
De' begli spirti il conversar sublime.
325 Pèra dunque chi a te nozze consiglia.
Non tu però senza compagna andrai,
Ché tra le fide altrui giovani spose
Una te n' offre invïolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.

311. leggiadro — **313.** ridicolo — **316.** In que' melati seni — **317.** calcoli — **324.** Da' begli spirti il vostro amabil *Globo* — **326.** Ma non però. Non però tu V. — **327.** Che fia giovane dama e d'altrui sposa — **328.** Poiché si vuole — **329.** onde sei parte si cara, se' parte si altera Vv. (*la 1ª* Cl., C., *la 2ª* B.)

---

cia, ma cfr. v. 644 e la nota: anche qui il p. volle forse schivare l'incontro di due *a*.

308. L'espressione un po' rudemente volgare, e però non in tutto soddisfacente al p. che tentò senza riuscirvi di mutarla in meglio, è in fondo in fondo molto opportuna ed efficace.

310. **lo stomaco move**: eccita la nausea. « Quanta movent stomacho fastidia », dice Orazio *Sat.* II 4, 80 di certe sudicerie. *Stomachum movere* ha cosí questo senso, rimasto all'italiano, (cfr. Plinio *Hist. Nat.* XIII 23), come piú frequentemente l'altro di « eccitar l'ira », p. es. in Cic. *ad Att.* VI 3, 7 « ille mihi risum magis quam stomachum movere solet »; e tutti rammentano il « Pelidae stomachum » in Orazio *carm.* I 6, 6. Nel secondo senso dicesi anche *stomachum facere*, cfr. Cic. *ad fam.* I 9, 10: la qual frase è rimasta con egual significato anche a noi, ma sempre con un' idea di nausea o di ripugnanza. È probabile che al classico orecchio del P. l'espressione qui adoperata avesse anche il senso che ha in latino piú generalmente: a questo verso consuona subito appresso il v. 316.

311. **Del vostr' Orbe**: non è piú una parte del mondo distinta, ma a dirittura tutto un mondo a sé.

315. **a forza**, cioè di necessità. Sfido io a non essere stomacati di tali vecchiumi e tali piccolezze!

319. **altrui**, è dativo di *ricorda*. Ma « è impossibile non sentire la malizia delle parole cosí collocate » (M.).

324. Nella 1ª lez., « come *Orbe* allude al circolo, ritrovo, cosí *Globo* allude a *club*; restando apparente l'altro senso di mondo » (M.). A ogni modo fece bene a toglierlo, anche perché poco innanzi c' è *Orbe* e subito dopo *Bel Mondo*.

330 Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Tanto la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
335 E che, bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciere,
Immaturo al suo fin corresse il sème
Uman che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all' altra
340 In cura dato avea, sí lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu piú possente
Il dardo scocca; e tu piú cauto il reggi
A certa mèta ». Cosí ognor congiunta
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
345 E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora il chiaro Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
350 Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici numi a piene mani,

332. Poiché — **336.** arciero — **337.** Troppo immaturo al fin — **338.** ch' è nato — **339.** Perciò. Però V. — **342.** il guida — **343.** compagna — **345.** commun C. strignea V. (B., Cl., C.) — **346.** Allora fu che il Sol

---

330. Qui incomincia la « favola della contesa tra Amore e Imene e della vittoria d'Amore, primo episodio, e l' un de' due piú importanti, del Giorno »: si noti « come l' amarezza del sarcasmo sia fatta maggiore dal tono artisticamente manierato della invenzioncella mitologica, fiorita spontanea dalla moda del tempo » (Carducci op. cit. II, II e III). S' intende che il P. ha inventato conformandosi a dati mitologici noti e ricevuti: che Imene sia, come Amore, figliuolo di Venere (benché altri gli attribuiva altra madre); che Amore, in quanto si chiama ed è Cupido, rappresenti la passione cieca, veemente, volubile, e Imene in vece presieda alla santità delle nozze e alla severità del rito.

335. **indiscreti colpi**, cioè scagliati senza discernimento, alla cieca.

339. **la prole mal secura all'altra**, cioè Amore a Imene: pericoloso quello a sé e agli altri per ciò che è detto ne' vv. 632-6.

336. I compimenti posti tra il segnacaso e il sostantivo hanno l' ufficio di aggettivi, se aggettivi ci fossero a dir ciò ch' essi dicono. Collocazione classica felicemente adottata.

342 sg. **il reggi A certa mèta**: guidalo a un segno determinato e giusto, non lasciar che colpisca a caso e alla cieca. Cosí il Manzoni, la *Pentecoste*, str. ult.:

> Reggi il viril proposito
> Ad infallibil segno.

345. **comun**: non *commun*, ortografia latina; l' uso nostro in *comune* e *comodo* e derivati vuole un *m* solo.

349. **la suora di lui**: la Luna, ch' è Diana o *Phoebe*, sorella del Sole, *Phoebus*.

351 sg. **Ch'ambo** : il *che* è il relativo oggetto; nota la classica costruzione del verbo *spargere*. — **a piene mani... spar-**

Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divini petti,
Se mai s'accende ambizïon d'impero?
355 Crebber l'ali ad Amore a poco a poco
E la forza con esse, ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra:
Onde a brev' aere prima, indi securo
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
360 Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che a tergo la farètra
Gli empie; e gridò: « Solo regnar vogl'io ».
Disse, e vòlto a la madre, « Amore adunque,
365 Il piú possente infra gli Dei, il primo
Di Citerea figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà, fuor ch'una unica volta,
370 Ferire un'alma, come questo schifo
Da me pur chiede; e non potrò giammai,

353. in divino petto — 354. di regno — 355. ad Amor, crebbe l'ardire V. *omettendo poi i due versi seguenti* (B., Cl., C.) — 357. Anco sui numi a dominar V. — 358. Perciò a poc' aere prima, indi piú ardito — 362. la farètra a tergo — 370. Fiedere V. — 371. Da me vorrebbe

---

gean di gigli e rose: frase e imagine fatta comune; deriva principalmente da un luogo de' piú celebrati dell'*Aen.* VI 884: « manibus date lilia plenis ».

355-60. Questo luogo richiama l'aquilotto di Orazio, *carm.* IV 4, 1-12, che prima esce dal nido trepidando, poi si arrischia al volo, poi s'avventa agli assalti. — **a brev' aere**: a piccolo volo, ma com' è squisitamente detto!: **a vie maggior**: ad aere, cioè a volo, sempre piú alto: **fidossi**: lat. *se credidit*. Mirabilmente è ritratta l'ampiezza del volo e la sicura potenza del volatore nel v. **Entrò nell'alto e il grande arco crollando...**, cosí largo e solenne, e felicemente tonato per quattro volte sulla vocale piú sonora *a*.

360-'63. A quel crollo, a quella scossa ch'ei diè con l'arco e con la testa (verissimo e vivissimo movimento di chi si ribella), le frecce metalliche, di che ha piena dietro la faretra, sbattute mettono un suono. Per la imagine, appena bisognerà richiamare il Febo Apollo a principio dell'*Iliade*, v. 44 sgg., che scende dall' Olimpo

con le frecce a le spalle e con la ben chiusa [faretra.
Tinnirono que' dardi sugli omeri del ve- [nïente
com' egli si movea.

366 sg. **ricever leggi, E dal minor german ricever leggi...?** efficacissima la ripetizione in fine de' due versi vicini, non che l'uso ellittico dell'infinito, proprio di esclamazioni interrogative molto commosse. Basti citare a raffronto il « Mene incepto desistere victam Nec posse Italia Teucrorum avertere regem...! », *Aen.* I 37, e Alfieri, *Saul* I 2, 116, « Tòrmi dal capo la corona mia? » E ognuno sente che quest' uso, com' è degli scrittori e classico, cosí è vivo e frequente nel linguaggio comune.

370. **schifo**: schifiltoso, che ha riguardi paurosi e ripugnanze esagerate.

Da poi che un laccio io strinsi, anco disciorlo
A mio talento, e se m'aggrada, un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
375 Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
Perché men velenosi e men crudeli
Scendano ai petti? Or via, perché non togli
A me da le mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
380 Quasi rifiuto degli Dei, Cupido?
Oh il bel viver che fia, quando tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre da le languid' alme
La stanchezza e 'l fastidio e spander gelo
385 Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non veggan mai piú le umane genti ».
390 Amor qui tacque, e minaccioso in atto,
Parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti

372. Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo. Da poi ch'io strinsi un laccio, anco disciorlo V. (B.) — 373. e qualor parmi, un altro — 375. impece V. — 381. qualor — 389. trovin — 390. qui tacque Amore — 392. e pianti e preghi

---

375. **Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi**: verso che per l'abbondanza delle vocali e degli accenti e delle elisioni riesce lungo, e ha dell'attaccaticcio della pece. — **impeci** non sarebbe il verbo proprio per **unguenti**; ma per ciò appunto rende con piú nuova efficacia il dispregio di chi parla. Il simile puoi notare in Orazio *c.* II 2, 4 sg. « arma Nondum expiatis *uncta cruoribus* ». — Del resto questo verso e il seguente fanno ricordare che « non giova empiastro a piaga d'amore ».

386. **Vaglio**, cioè « posso, ho forze da ciò », ma è piú eletto: oltreché a orecchio avvezzo a' classici antichi viene efficacia dalle due parole che cominciano per la stessa consonante: *vaglio* e *vo'*.

385. sg. **In compagnia d'Imene Me non veggan mai piú le umane genti**: importanza somma ha questa conchiusione per l'intento dell'episodio. Non bastava a questo che Amore si francasse da Imene, bisognava che se ne dipartisse inconciliabilmente. Sicché Amore non sarà mai piú dov' è un marito: quindi ha sua ragione e suo luogo il *cavalier servente* e *il cicisbeo*.

390. **minaccioso in atto**: val quanto « in atteggiamento minaccioso; atteggiato a minaccia »; ma *minaccioso* si riferisce alla persona e accorda col soggetto. Cfr. Alfieri, *Virginia* V 4, 10 « in atto minacciosi »; Leopardi, *Consalvo* 59, « Stette sospesa e pensierosa in atto La bellissima donna » e *Sopra un bassorilievo ant. sep.* 8 « Asciutto il ciglio ed animosa in atto ». È modo simile a quello, sí caro e famigliare al Petrarca, di *in vista* con innanzi l'aggettivo.

391. **all'idalia dea**: cosí è detta Venere da un monte dell'isola di Cipro, della quale è signora (*diva potens Cypri*).

392 sg. **preghi e pianti Sparge**: non v'è ombra di zeugma; poiché *spargere*, come in lat. *fundere*, si dice elegante-

Sparge, ma in van; tal ch'ai due figli vòlta,
Con questo dir pose al contender fine:
395 « Poi che nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perché l'uno
Sia da l'altro fratello ognor disgiunto,
Sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
Tu che, di strali altero, a fren non cedi,
400 L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e con l'ardente face
Regna la notte ». Or quindi, almo Signore,
Venne il rito gentil, che ai freddi sposi
405 Le tenebre concede e de le spose
Le caste membra, e a voi, beata gente
E di piú nobil mondo, il cor di queste
E il dominio del dí largo dispensa.
Fors' anco un dí piú liberal confine
410 Vostri diritti avran, se Amor piú forte
Nuove province al suo germano usurpa.
Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi
Quai tu deggia il mattin cure a la bella
Che, spontanea o pregata, a te si diede
415 In tua dama quel dí lieto che a fida

393. ma in vano, onde a' due — 395. Poiché — 397. germano — 398. Sieno tra voi diversi e 'l tempo — 402. e coll' — 403. Ora di qui, Signore — 401. a' freddi — 407. Di piú nobile — 408. destina. (Cl., C.) permette V. (B.) — 411. Qualche provincia — 412 sgg. Cosí giova sperar. Tu volgi intanto A' miei versi l'orecchio, et odi or quale Cura al mattin tu debbi aver di lei Che, spontanea o pregata, a te donosse Per tua dama. Cosí giova sperare. Or volgi intanto A' miei versi l'orecchio, e meco apprendi Quai tu deggia il mattin cure a colei; Sperar giova cosí. Tu intanto apprendi quai tu d. il m. c. a la b. Che, sp. o pr., a te donosse Vv. Cosí giova sperare. Or meco apprendi B., e C. *ma* sperar

---

mente anche delle preghiere, massime quando sono, come qui, in vano: cfr. Petrarca canz. *Vergine bella*, v. 79 « Vergine, quante lagrime ho già sparte, Quante lusinghe e quanti preghi indarno ».

395. **nulla**: aggettivo; latinismo frequentissimo, per « nessuna »; cfr. *Mezzog.* v. 28, 261. « Nulla pace è fra lor, nullo riguardo », è tradotto dal Bentivoglio il « pax nulla fidesque » di Stazio *Theb.* VI 431.

401. **di fior placidi**: in euritmica antitesi a *di strali altero* ch' è due versi sopra. Anche in Ovidio, *Her.* VI 44, « sertis tempora vinctus Hymen ». *Placidi*, perché propri di chi è e vive tranquillo.

408. **Largo dispensa**: prima scrisse *largo destina*, nota desinenza petrarchesca, son. « Grazie ch'a pochi il ciel largo destina ».

414. **a te si diede In tua dama**: cioè « per..., come..., in luogo di tua dama »; elegantissimo uso dell' *in*.

415-'18. **quel dí lieto che a fida Carta ecc.**: non è finzione o esagerazione poetica, ma storia. Cfr. Carducci, op. e l. cit.: « ... l'ozio portava la corruzione, che piú sfacciata svelavasi nella falsità e nel disfacimento della famiglia. Nell'alta società il cavalier servente, sti-

Carta, né senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizïon del caro nodo.
Già la dama gentile i vaghi rai
420 Al novo giorno aperse, e suo primiero
Pensier fu dove teco ir piú convenga
A vegliar questa sera, e gravemente
Consultò con lo sposo a lei vicino,
A baciarle la man pur dianzi ammesso.
425 L'ora è questa, o Signor, che il fido servo
E il piú accorto de' tuoi voli al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
430 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e piú che mai
Vïva e snella balzar teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusar sorridendo, allor che l'alte
435 Scale salí del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sí giusti uffici. Ahi quanti

416. non senza — **419.** gentil de' cui bei lacci Godi avvinto sembrar le chiare luci Col — **420.** e il su V. (Cl., C.) — **421.** aggia piú tosto V. (B., Cl., C.) — **422** sgg. e consultonne Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi Fu la mano a baciarle in stanza ammesso. Lo sposo consultonne a lei vicino O la mano a baciarle in stanza ammesso V. (B., Cl., C.) — **425.** Or dunque è tempo che il piú. Ora è tempo, o Signor, V. — **426.** tra i tuoi mandi — **428.** Le concesse la notte, e di bei sogni; Dormio la n. e se d'i. grate Vv. (*la* 2ª B., Cl., C.) — **430.** Al partir *e* Al tornar l'ammirasti Vv. (*la* 2ª B., Cl., C.) — **432.** Vivace e lieta uscio. Lieta e snella con te balzò dal V. — **434.** Ricusò

---

pulato e fin designato dai contratti nuziali... ». Oh *i patti santi* e il *caro nodo*!

419. **i vaghi rai**: frase divenuta arcadica e melodrammatica, quanto e piú che *i bei lumi*, *le luci* e simili. Alla caricatura ironica si addice.

422-'24. **e gravemente** ecc.: impossibile a imaginare sarcasmo piú amaro, e in espressioni piú composte; la moglie che, appena desta, con la maggior serietà chiede il parere del marito, che le è vicino in quanto ha avuto or ora per grazia d'essere introdotto al baciamano, dov'ella possa con piú diletto andare la sera a veglia con l'amico! Quanto all'espressione, per altro, puoi vedere che il p. la modificò piú volte, e forse fu de' pochi casi che non gli riuscí né prima né poi di trovarla perfetta.

426. sg. **voli... chiedendo**: cioè « a chiedere »; schiettissima eleganza.

428. **Dormío**: per « dormí »; forma invecchiata e inutile, tranne in fine di verso. — **se d' imagin grate Le fu Morfeo cortese**: di Morfeo (*Μορφεύς*) è proprietà assumere e presentare ai dormenti figure e forme (*μορφάς*). Cfr. l'annotazione al v. 91.

429-'35. **È ver** ecc.: nota l'arte e l'effetto de' chiaroscuri: tra i sarcasmi e lo sdegno spicca pur bene questo quadretto fresco e vivace. Il che non toglie che la frase *in viso tinta* sia maliziosa.

437. **sí giusti uffici**: doveri. Latinismo squisito. — **Ahi quanti Geni malvagi** ecc.;

Geni malvagi per la notte opaca
Godono uscire ed empier di perigli
440 La placida quïete de' mortali!
Potría, tolgalo il cielo! il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncar de la tua dama, ond'ella scossa
Da subito capriccio a rannicchiarsi
445 Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potría colui che sí de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore
Crearle in mente di contrari obietti
450 In un congiunti orribile chimera,
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la passata sera
455 La rapita dal gioco aurea moneta,
Non men che al cavalier, suole a la dama
Lunga vigilia preparar: talora
Nobile invidia de la bella amica

438. tra 'l notturno orrore. fra l'orror notturno V. — 440. de' viventi V. (B.) — 441. Poria V. (B., Cl., C.) — 442. Con latrato improvviso i cari sonni V. (B., *anche* Cl. e C. *ma* sogni) — 443. Troncare a — 444. rannicchiarse V. (Cl., C.) — 447. *Come al v. 441* — 449. di diverse idee In un congiunte. di nemiche V. — 451. Tal che agitata e V. (B., Cl., C.) — 454. ne la trascorsa. de la passata V. — 455. La perduta tra 'l gioco — 457. cagionar

---

è uno sgomento che tien del comico. Qui la satira sorride senza acerbità, di tra la fosca pennellata che al p. è piaciuto interporre. — **notte opaca** è di Virgilio.

441. **Potría**: poi pensò *poría*, ch'è in Dante e nel Petrarca (p. es. Canz. *Chiare fresche e dolci acque* st. 2 v. 11) e in altri: ma ora è disusato.

444. **Da súbito capriccio**: qui per «raccapriccio, brivido di spavento improvviso».

446. **il guancial molle**: soffice, morbido.

447 sg. **colui che sí de' tristi Come de' lieti sogni è genitore**: non è Morfeo, ma il Sonno, durante il quale tutti i sogni si generano buoni e cattivi. Nel passo cit. del lib. XI delle *Metamorfosi*, certo ben noto al P., Morfeo è nominato insieme con altri fratelli; il Sonno lo chiama a sé «e populo natorum mille suorum».

449 sg. **di contrari obietti In un congiunti orribile chimera**: *chimera* è divenuto quasi un nome comune di stranezza fantastica e vana; ma qui il P. lo adopera con proprietà grande a esprimere uno spauracchio accozzato di parti repugnanti, quali sono spesso i fantasmi sognati, e qual era il mostro mitologico (χίμαιρα), leonino caprino e serpentino, nato di Tifone e di Echidna, e ucciso da Bellerofonte: *Iliade* X 521.

454 sg. **ne la passata sera La rapita dal gioco aurea moneta**: cioè «l'aver perso al gioco nella sera innanzi»; l'espressione è squisita, ma la collocazione del primo compimento un po' sforzata.

457. **Lunga vigilia**: in volgare «veglia», cioè insonnia. — **preparar**: come la causa prepara l'effetto; quindi «cagionare».

458. **Nobile invidia**: naturalmente,

Vagheggiata da molti, e talor breve
460 Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
465 Con superstizïon serbare i dritti
E de l'ombra notturna esser tiranni,
Non senz'affanno de le caste spose,
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sé rapirsi.
470 Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messagger sen riede,
475 Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel campo amato
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
480 Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago:
Ed ora in tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure,

460. arroge V. (Cl., C.) — 461. a cui nel capo, i quai nel capo Vv. (*adottarono la 2ª Cl. e C.*) — 464. Aggian fatto gran cose V. — 466. dell'ombre notturne — 467. Ahi con qual noia V. (B., Cl., C.) — 468. fra non molto V. (Cl., C.) — 469. Di lor f. b. a sé rapito V. (B., Cl., C.) — 474. si attende (B., C.) — 476. Nel dolce campo (Cl.) — 480. pellegrine V. — 483. a tuo

l'aggiunto è ironico; ché invidia nobile non può darsi se non per nobile oggetto.

460 sg. **in mente Ravvolgendosi**: « avendo ancora per il capo »; ricorda le espressioni latine « in pectore versans, corde volutans ».

461-'69. **aman d'Imene Con superstizïon** ecc.: chiaro il senso e il sarcasmo.

471 sg. **il notturno Orror**: « l'ombra, la tenebra della notte ».

474. **Mentre che... sen riede**: cioè nel tempo che il servo impiega tra andare e tornare. La lez. *si attende* era men felice, perché troppo generica essendo un solo l'aspettante.

481 sg. **l'industre artier**: espressione generale, che s'individua nel v. sg. secondo le varie arti, designate dai loro strumenti. — **asce**, o ascia, de' legnaiuoli; **subbio** (il legno rotondo intorno a cui si ravvolge la tela), de' tessitori.

483 sg. **contende o veglia Il ministro di Temi**: il *contendere* è proprio dell'avvocato che tratta e perora le cause; il *vegliare*, del giudice che deve curare l'osservanza della legge; all'uno e all'altro può esser comune la perifrasi di *ministri di Temi* (che altrove nel P. designa i giudici solo, *il bisogno* v. 55). Può anche darsi che qui il poeta pensasse solo all'avvocato, a quel *forense*

485 Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte;
Sí che oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.
490 Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrïoso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
495 Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito

485. **La tavoletta or chiama, La tavoletta attende, Te la teletta attende** Vv. (*tenne la 1ª B., la 2ª C., la 3ª Cl.*) — 486. *illustrerai* V. (Cl.) — 487. **Ond'oggi** — 490. *Da questo a tutto il v. 536 è aggiunta: tutti* (B., Cl., C.) *l'hanno ricevuta nel testo.*

---

di cui sopra al v. 165 sgg.: a cui anche il *veglia* può convenirsi, in quanto studia le cause e coglie l' occasione di mover le liti.

485. **la toilette**: le due varianti pensate in appresso per fare italiana la parola sono entrambe poco felici, e inoltre *tavoletta* costringe a uscir di luogo il *te* cosí opportunamente ripetuto a principio del verso, e *teletta* fa con esso cattivo suono. Per queste ragioni, e perché la parola è rimasta nella parlata comune, ho seguíta la lezione originale, non ostante che il trovar qui appresso v. 513 *la tavoletta* dovesse forse far ritenere questa per la forma che in ultimo piacque piú, o meno dispiacque, al P. (certo etimologicam. è altra cosa da *toilette*): e avverti che *tavoletta* del v. 513 ha un significato piú ristretto e preciso. Bene il De Castro citò la perifrasi di *toilette* nel Monti, *Feron.* III 438:

. . . sacra
Alla beltade, inaccessibil ara
Che non hai nome in cielo e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti
Cui le Muse abborrir.

487. **beante aspetto**, che rende felice altrui.

492 sgg. **industrïoso e vario Di ferri arnese**, come a dire un apparecchio di svariati ferri ingegnosi; ché *arnese* qui ha senso collettivo (cfr. Dante *Purg.* XXIX, 52). Sotto, al v. 649, ritroveremo il plur. *gli arnesi*. — **a moderar** ecc., cioè atti e fatti per mettere e tenere a freno i capelli che naturalmente si scompongono (*indocili*). — **del fronte**: *fronte* maschile, alla francese, è raro ne' migliori; il P. l'ha anche altrove, *il V.* 130 e *la N.* 518. Il Caro *En.* XII 371 « chino il fronte e grave il ciglio ».

498 sgg. **prestamente Ne rapisce un de' ferri**: l'avverbio rinforza il verbo ch'è nell'accezione del *rapere* latino, « prendere e portar via in fretta ». È anche nel Leopardi, *La Ginestra* 260: « desta i figliuoli, Desta la moglie in fretta e via, con quanto Di lor cose rapir posson, fuggendo... » — **altri rapito**, cioè il ferro preso via dalle brage un altro Amorino lo esperimenta (*tenta*) appressandolo alla punta della sua ala ma senza toccarla (*sospendendol*), per vedere che non sia troppo caldo, del che sarebbe indizio l' aggrinzarsi o il fumare della penna. Nel *rapito* (non solo per il senso ma per l' uso cosí fatto del participio) e nel *tenta* son due squisiti latinismi. — **fume**, vedi la n. al v. 107.

500 Tenta com'arda in su l'estrema cima
Sospendendol de l'ala, e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
505 Tali a le vampe dell'etnèa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all'ingegnoso fabbro,
E sotto a i colpi del martel frattanto
L'elmo sorgea del fondator latino.
510 A l'altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre ove d'idalii arredi

510. con le man rosate V. (B.) — 511. Como, di C. il capo V. (B.)

---

503 sg. **ceneri Filigginose**: lo stesso che « fuligginose », cioè nereggianti. Alamanni, *Coltiv.* v 135: « Dell'ardente camin l'oscura ed atra Filigginosa polve ».

505-'09. Dal v. 494 al 504 era una specie di schietto e aggraziatissimo Watteau. Qui entra nella composizione l'elemento sarcastico. Il P., nell'introdurre la comparazione, ebbe in mente l'oplopèa ch'è nel l. VIII dell'Eneide, cioè la fabbricazione dell'armi d'Enea, fatte, per preghiera di Venere, da Vulcano; della quale armatura il pezzo più maraviglioso era lo scudo tutto profeticamente istoriato, ma Virgilio anche menziona l'elmo, v. 620 « terribilem cristis galeam flammasque vomentem ». Il P., desunta di là l'imagine, foggia poi la scena a modo suo e secondo la sua opportunità, sostituendo p. es. ministri a Vulcano *i vaghi Amori*, dove in Virgilio sono gli *Aetnaei Cyclopes*, v. 440. — **L'elmo sorgea**: veniva fuori, prendeva forma. — **del fondator latino**: di colui al quale toccò « Romanam condere gentem » *Aen.* I 33, ché qui *latino* secondo l'uso nostro vale per eccellenza *romano*; è in somma il « pater Aeneas Romanae stirpis origo », *Aen.* XII 166. Rammento del Petrarca, *Tr. della Fama* I in f., « Vidi 'l gran fondator », ma ivi è Romolo, il *conditor Urbis*.

511. **Como**: lo ritroveremo nel *Mezzog.* v. 814 presso le mense, ch'è più il suo luogo. Qui il p. lo indusse alquanto liberamente, forse, come altri suppose, avvicinandolo al lat. *comere* (ordinare e ornare), ma sarebbe avvicinamento a orecchio. *Κῶμος* è il banchetto (cfr. *comissari* e *comissatio*). Puoi vedere più volte Como tra i *soggetti* proposti dal P. per ornati o pitture di palazzi nei *Programmi di belle arti*, opp. v pag. 30 sg., 83, 92 sg.: vi è detto « dio dei conviti » o « delle feste e dei conviti ». Nel secondo dei citati luoghi è divisato così (ed è la descrizione più lunga e non senza rapporto a questo passo): « Como avrà la figura d'un bel giovinetto dell'età di quindici in sedici anni. Starà a sedere quasi in atto d'esser vinto dal sonno: appoggerà la sinistra mano ad un'asta: e lascerà negligentemente cadere la destra, nella quale terrà una fiaccola accesa. Avrà un abito semplice, legato alla cintura, e che non arrivi fino al ginocchio. I capelli di lui saranno ciondolanti graziosamente, come se fossero sparsi d'olii odoriferi: e sul capo avrà come un vago berrettino formato di fiori ». La qual descrizione mi par desunta in gran parte da quella di Filostrato, *Imag.* I 2; ivi il giovinetto dio Como (e più veramente è una personificazione che una divinità) è « rosso dal vino e addormentato in piedi per l'ebbrezza »: *κῶμος* in fatti è proprio la gozzoviglia.

512. **idalii arredi**: cioè che servono alla bellezza o, ch'è lo stesso, a Venere, che già udimmo chiamarsi *Idalia dea*,

Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
515 Cigni morbide piume, ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori,
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi ad imitar d'Apollo
L'aurato biondo o il biondo cenerino
520 Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid'aura
Offese alquanto, v'è stemprato il seme
525 De la fredda cucúrbita: e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Né, quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
530 Multiforme di nèi copia vi manca
Ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
Piú periglioso a saettar coi guardi
Le belle inavvedute; a guerrier pari

518 sgg. Color diversi, o se imitar nel crine D'Apolline tu vuoi l'aurato biondo, O il biondo cenerin che de le Muse Scende a le spalle tenero e gentile (*Questa var. seguirono* B. e C. *ma il 1° legge* si vuol *per* tu vuoi). Color diversi, o se l'aurato biondo Ami d'Apollo, o se il cinereo biondo Vuoi de le Muse assomigliar nel crine (*Questa* Cl.) — 522. Che se stamane a te, E se fia mai che a te Vv. (*la 1ª* C., *la 2ª* Cl.) — 524. Offenda V. (Cl.) — 526. ti scorgi V. (Cl. *Il* C. ei ti scorga *ma dev'essere errore di stampa*) — 528. Né quando al naso tuo spuntare o al fronte V. (Cl.) — 531. Onde la celi V. (B., Cl., C.)

---

v. 374. E questi *arredi* sono súbito appresso specificati.

514-'18. Sulla *toilette* sono le boccette belle e variopinte, le spazzoline e i piumini o nappette morbide, le acque odorose, le polveri. Nota le squisite maniere: **di polvi... Color diversi** anziché *polvi di color diversi*, e **fuggitive al tatto** per tenuissime, che sfuggono al tatto, quasi impalpabili.

518-'21. Buone anche le due varianti, almeno la prima: piú franca tuttavia e originale mi suona la lezione della stampa. E inoltre la classica sintassi *o se..*, *o se...*, di cui v. la n. al v. 48, meglio è se non si renda stucchevole per troppa frequenza.

524. **Il seme De la fredda cucúrbita**, cioè della zucca: « pomata di semifreddi » (Cantú).

531. **Ond'ei l'asconda**, coi quali nèi egli possa dissimulare e coprire il piccolo male.

533-'36. **Le belle inavvedute**, che non si guardano, che non stanno sulle difese. — **a guerrier pari Che** ecc. È un motivo epico ripreso in rapido e felice compendio. Ricorda Enea che, medicato prodigiosamente della ferita di freccia, « avidus pugnae suras incluserat auro Hinc atque hinc oditque moras... » e poi « portis sese extulit ingens Telum immane manu quatiens... », *Aen.* XII 430 e 441. I quali particolari il Tasso, *G. l.* XI 75 sgg., rifacendo la scena traduce:

Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata e imbraccia
Il già deposto scudo e l'elmo allaccia.

Che, già poste le bende a la ferita,
535 Piú gloriöso e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli ómeri sparso,
540 Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente nume
Vaticinar s'udía. Cosí dal capo
Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocïvo fermento e de le polvi
545 Che roder gli potrien la molle cute
O d'atroci emicranie a lui lo spirto

537 sg. Ma già velocemente il m. S. Tre volte e quattro il g. sc. V. (B., Cl.) — 546 sgg. O d'atroce emicrania a lui le tempie Trafigger anco. Or egli avvolto in lino Candido siede. Avanti a lui lo specchio Altero sembra di raccôr nel seno etc... O di bel crin volubile architetto. Mille d'intorno a lui volano odori Che etc.... L'auretta dolce, intorno ai vasi

---

Usci dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro a la città percossa.

Segue ancora da Virgilio:

E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo e strinse il sangue in [gelo.

Poi di suo il Tasso con splendore omerico:

Egli alzò tre fiate il grido al cielo.
Conosce il popol suo l'altera voce
E 'l grido eccitator de la battaglia...

Piú gloriöso e furibondo insieme: il Tasso, ivi st. 78:

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso ne l'arme, il Capitan di Francia.

537 sg. **tre volte e quattro,** è il virgiliano *terque quaterque*, per dire piú e piú volte, e sta meglio cosí in evidenza nel primo verso che non trasponendolo col *velocemente* com'è segnato nelle varianti.

539. Abbi l'orecchio alla mirabile varietà del numero e come i suoni e gli accenti secondino mirabilmente le imagini e i momenti tutti della scena.

540-'42. **Quale a Cuma** ecc. Virgilio, VI 77 sgg.: « immanis in antro Bacchatur vates, magnum si pectore possit Excussisse deum », ma, per quanto ella s'agiti e s'aggiri, il dio che l'invasa la costringe a vaticinare. Sulla efficacia ingegnosa di accostare cosí la Sibilla cumana e il Giovin signore non bisognano parole e già qualcuna è nella *prefazione.* — **l'orribil maga:** l'*orribile* che parve « eccessivo » al Cantú non credo che sia, e non già perché « il poeta v'attaccasse un'idea men trista della comune » ma perché in fatti classicamente può significare un terrore o spavento sacro senza l'idea inchiusa di mostruoso e ripugnante. E *orribile* apparisce veramente nell'accesso del furor profetico, quando « rabie fera corda tument » o l'« os rabidum » si apre al vaticinio, Virg. l. c. E puoi vedere anche nel lib. V di Lucano, e altrove.

546-'58. La variante nell'insieme è da preferire, specialmente per la mutazione fatta nel collocare due gruppi di versi, secondo apparisce dal raffronto delle due lezioni, sicché, volta che sia la parola col v. 558 al parrucchiere, il p. non se ne diparte e séguita nei versi successivi a parlargli. In particolare, il p. conseguí migliore incontro di vocali al v. 546 togliendo via il primitivo *d'atroce emicrania a lui,* e felice fu, credo, non meno che ardito a dire **lo spirto** ov'era *le tempie,* esprimendo un dolore penetrante che non solo affligge una parte del corpo ma tutte mortifica le attività

Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand'opra
E piú grave del dí s'appresta e siede.
550 Nembo d'intorno a lui vola d'odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante lungo i vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla;
E lo speglio patente a lui dinanzi
555 Altero sembra di raccòr nel seno
L'imagin diva, e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi a l'eroe qual piú gli aggrade
560 Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
Fior d'arancio piuttosto o la giunchiglia
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui cara al Signore
Del talamo nuzial si lagna, e scosse

559 sg. Tu chiedi in prima a lui qual piú gli aggrada Sparger sul crin, se il gelsomino o (B. *ma leggendo nel 2° v.* Spargervi sopra, o i gelsomini o) — 563. Che se la sp. a. c. all'eroe V. (B., Cl., C.) — 564. si duole

della vita. Non cosí opportuna direi l'aggiunzione **a la grand'opra E piú grave del dí** (avverti che **piú grave** è superlativo in quanto vi è sottinteso innanzi l'articolo senza ripeterlo, *la grand'opra e la piú grave*): ché l'irrisione è troppo scoperta.

547 sg. **avvolto Tutto in candidi lini,** cioè ne' grandi accappatoi.

551. **manteche**, le polveri e le pomate di cui ha discorso or ora, vv. 517-'27.

553. **ale di farfalla**: compie e fa piú concreta l'imagine dell'aura vagante, con molta convenienza, per la leggerezza di entrambe e perché, come la farfalla tocca molti fiori, cosí quest'aura molti cosmetici. L'eleganza e la proprietà in questi versi sono perfette.

558. **O di bel crin volubile architetto**, «il parrucchiere; *volubile* ne' moti e nella moda» (M.). Anche il Gozzi, serm. *gl' Innamorati moderni* v. 13:

> . . . il capolino
> Non ha torto un capel, ché man maestra
> A compasso ed a squadra la divina
> Pilosa cresta ha con tal arte acconcia
> Che infiniti capei sembran d'un pezzo.

559. La variante ha tolto di qui un *a lui* ch'era il terzo o il quarto nel giro di pochi versi e dava un po' noia.

560-'62. **se i gelsomini...**: cioè l'essenze tratte dai gelsomini, dal fior d'arancio, e via via; espressione rapida e pur chiara e bella. — **l'ambra preziosa agli avi nostri**: il profumo ch'era piú pregiato dai nonni; o, forse meglio, l'ambra di cui gli avi facevano tal conto che non l'avrebber dissipata in profumi.

563. **Ma**: logicamente qui bisogna una avversativa vera e propria, e però, tenendo la prima lezione in questo, la tengo secondo i propositi miei in tutto il verso, da cui forse il P. avea pensato a escluder quel **cara al Signore** per un certo che d'anfibologico che l'espressione potesse avere. Ma è ben chiaro che non si tratta di Domineddio.

564 sg. **Del talamo nuzial si lagna**: ha ragion di lagnarsi, per gli effetti della superstiziosa tirannide maritale, di cui sopra vv. 460-469. — **e scosse Pur or da lungo peso i casti lombi**: si sgravò; né altro che lungo peso è la maternità a madri tali. *Scuotere* ha egual senso e costruzione nel Petrarca, son. *Or hai fatto l'estremo* v. 5, «Or hai spogliata

565 Pur or da lungo peso i casti lombi,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
Ché micidial potresti a un sol momento
Piú vite insidïar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor, né oprarli ardisci
570 Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poi
Al pettin liscio, e con l'ottuso dente
Lieve solca le chiome, indi animoso
Le turba e le scompiglia, e alfin da quella
575 Alta confusïon traggi e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai, ma il tuo lavoro
Breve non fia però; né al termin giunto
Prima sarà che da' piú strani eventi

565. il molle lombo — 568. Tre vite — 570. aggian V. (B.) — 571. Pon mano poscia (B.) — 572. e coll' — 573 sgg. i capegli; indi li turba Col pettine e scompiglia; ordin leggiadro Abbiano alfin da la tua mente industre — 577 sg. ma non pertanto Lunga fia l'opra tua, né al t. giunta

nostra vita e scossa D'ogni ornamento e del sovran suo onore », e nel Tasso *Aminta* I 2, 191, « il verno ha scossi i boschi De le lor verdi chiome ». In Virgilio, *Aen.* VI 353, dicesi « excussa magistro » la nave ond'è caduto in mare il piloto: *del piloto scossa*, avrebber detto i classici nostri ora citati. Cosí lo *scuotere* ha in tutto serbato il senso dell'*excutere*, salvo che il costrutto latino piú consueto è quello del virgiliano « pectore... excussisse deum », citato ad altro effetto poc'anzi: al quale aggiungo, per affinità di senso a questo luogo pariniano, Ovidio, *fasti* I 624: « visceribus... excutiebat onus ».

568. **Piú vite**: prima aveva scritto *tre*, ma non era né chiaro né esatto. Morendo la dama, morrà, poniamo, il cavalier servente; ma il marito, è dell'indole di questa satira figurarlo sí tenero e appassionato? Quanto al figliolo, poiché non è la madre a nutrirlo, è chiaro che non muore per il morire di lei. Dicendo **piú vite** non dice né due né tre né quattro, e la frase indeterminata va benissimo.

569. **oprarli**, adoperarli; in forma piú eletta. — **né... ardisci**, questa forma insolita d'imperativo, qui, per essere una parola di mezzo tra la proibitiva e il verbo, riesce piú accettabile che altrove: cfr. sotto v. 811 e la nota ivi.

571. **Del mio Signore e tuo**: vedi mansuetudine con che il poeta si mette alla pari, quasi compagno di servizio, con un parrucchiere. Peccato, avrà pensato il Signore, un tal servo non poter licenziarlo!

573-'76. Al P. dové dispiacere che *pettine* si ripetesse al v. 574, essendo già nominato due versi prima. All'infuori di ciò, la prima lezione era ottima; rapida e franca. Nella variante è bellissimo **e al fin da quella Alta confusïon traggi** ecc. — **ordin superbo**: proprio come il mondo dal caos! In vece **opra di tua gran mente** val meno che la *mente industre* della prima stesura per la stessa ragione detta al v. 549, che la canzonatura si scopre troppo.

579. **da' piú strani eventi**: frase alta che suscita aspettazione, e gli *eventi* saranno poi la incontentabilità e le furie del Signore cosí ben ritratte secondo lor modi e gradi ne' versi seguenti. Avverti che la lezione comune e senza varianti è *da piú strani eventi*, ma mi è parso di aggiungere un apostrofo: il superlativo s'intende, ma per il comparativo non vedo il termine di confronto.

580 S'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio, e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra
Impazïente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
585 Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il cavalier sublime
590 Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che piú? Se per tuo male un dí vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
595 Gli edifici del capo, e non curassi
Ricever leggi da colui che venne
Pur ier di Francia, ahi quale atroce fólgore,
Meschino, allor ti pendería sul capo!
Tu allor l'eroe vedresti ergersi in piedi
600 E per gli occhi versando ira e dispetto
Mille strazi imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e vïolento

580. Turbisi o tronchi a la tua impresa (B. *ma* S'involva) — 581 sg. I lumi allo speglio, e vedrai quivi Non di rado il Signor morder — Fisa il guardo B. — 584 sg. se men dell'uso esperta Parrà tua destra V. (B., Cl., C.) — 589. il mio Signor gentile — 591. Porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne V. (B., Cl. *e anche* C. *ma tenendo* scompigliar) — 595 sg. L'edificio del capo ed obliassi Di prender legge da colui che giunse — Gli edifici del crine B. Ricever legge B. — 599. Ché il tuo Signor vedresti ergers' in — 600. versando per gli occhi

---

580. **S'involva**, cioè s'avviluppi o aggrovigli. Dicendo **il filo**, sono scelti verbi rispondenti alla metafora. Anche il *turbisi* era tale.

584. **artificiosa meno**: *meno* del solito e del bisogno, s'intende bene: *men dell'uso esperta* è pur modo elegante ma piú comune.

587. **Non senza**: in luogo di *con*, dà efficace rilievo. Cosí il *non sine* de' latini si propagò agli scrittori nostri anche piú schietti: « non sine multis... lacrimis » Orazio *c.* III 7, 7, e il Cellini, *Vita* II 66 « non senza lacrime al mio solito ringraziai il mio Iddio ». E altrove lo stesso, I 68 « non senza qualche amoroso sospiro ». Qui l'abbiamo già visto ai vv. 416 e 467.

589. **il cavalier sublime**, che contrasto tra tale appellazione e la scena! Anche la prima lezione *il mio Signor gentile* (bell'emistichio che ricordo eguale nel Boiardo) tornava bene, pugnando insieme la gentilezza e la balorda volgarità dell'atto: ma il P. avrà osservato che gli occorreva un po' troppo spesso di ripetere la parola *Signor*.

595. **Gli edifici del capo**: l'opera dell'*architetto* che sappiamo, v. 558.

599. Anche il verso, con gli spessi accenti, assorge minaccioso: per poco non viene a mente il Farinata dantesco!

605 Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In simil guisa,
Se del Tonante a l'ara o de la dea
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Fallo*,
610 Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi a terra
Vibrar tripodi tazze bende scuri
Litui coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate vòlte,
615 E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi a l'urto e a l'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sí queto
Gía di fior cinto e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
620 Tu nonpertanto coraggioso e forte
Dura, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil petto. Il tuo Signor vedrai

607. In cotal guisa — 611. vedeansi al suolo — 616. involarse V. (Cl.) — 621. Soffri e ti serba — 622. è foco d'ira C. — 623. In nobil cor. Tosto il Signor vedrai

606. **calamistri**, lat. i ferri da fare i riccioli. Cicerone disse in metafora « calamistris inurere » significando il dare a uno scritto un'eleganza ricercata.

607-'19. Magnifico tratto, menzionato già nel discorso di prefazione. — **Se del Tonante a l'ara o de la dea Che** ecc.: di Giove, o d'Iside, il culto della quale originario d'Egitto fu introdotto anche a Roma co' suoi emblemi (φαλλός); quindi Iside **ricovrò dal Nilo**, ricuperò, riprese dall'Egitto il suo rito. Dice Lucano *Phar.* VIII 831 « Nos in templa tuam [Aegypti] Romana accepimus Isim ». — **a terra Vibrar**: si vedevan lanciati a terra; *vibrar* esprime lo scotersi e il cader repentino. Tuttavia dice il M.: « non è qui verbo proprio; e il P. corresse poi *Cader*; variante non registrata dal Reina, ma comunicatami dal Salveraglio ». — Nell'enumerazione seguente il succedersi di tanti nomi senza né una congiunzione né un'elisione sembra rendere l'ammucchiarsi alla rinfusa degli oggetti caduti in terra. — **Litui**: latinismo; ora significa *trombe*, ora, come qui, *bastoni*: eran proprio le bacchette degli àuguri. — **rimbombar**: quest'infinito non è retto espressamente da altro verbo che da *vedeansi*, ma è facile sottintendere verbo piú adatto. I grandi scrittori non rifuggono da queste che paiono negligenze (e realmente inesattezze sono), quando c'è da acquistare rapidità senza perder chiarezza. — **a l'urto e a l'impeto**, quasi agli urti impetuosi; bell'esempio di quel che i grammatici chiamano endíadi. Ma nota piuttosto come anche i suoni del verso urtano e scattano. — **che pría sí queto Gía** ecc.: e qui le imagini e i suoni, dopo il precedente trambusto, rendono la adorna e placida solennità del rito; nota il verso ultimo, stupenda chiusa di un passo stupendo. — **la man sacra**, cioè del sacerdote, il « popa » de' latini.

621. **Dura**: reggi, resisti, tollera. È felice traduzione del virgiliano *Aen.* I 207 « Durate, et vosmet rebus servate secundis ». Il P. che stampò *Soffri* dové poi sentire che qui era meglio l'imitazione fedele e scoperta del testo classico, ove Enea parla ai compagni esuli e naufraghi: nell'applicazione che parodia!

Mansuefatto a te chieder perdono,
625 E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse:
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a Filauzio,
Sommo nume de' grandi, e pria d'ognaltro
630 Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s'io traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
635 Questi ogni dí volge e governa i capi
De' piú felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano

626. Con prieghi B. — 627 sgg. Tal che, securo *o* E tu securo sacerdote, a lui Immolerai lui stesso, e pria d'ognaltro Larga etc. Vv. (*la 1ª* Cl., C., *la 2ª* B.) del tuo favor C. (*ma è certo errore di stampa*) — 636. De' semidei piú chiari V. (B., Cl.)

624 sgg. **a te chieder perdono E sollevarti** ecc.: un altro eccesso; in ciò si rileva la leggerezza e la nessuna dignità intima e vera del carattere.

627–'30. **Onde securo sacerdote** ecc. Tornando col pensiero alla scena sopra descritta del sacrificio taurino, dice il p. al parrucchiere: « tu, reggendo alle furie del tuo Signore simili a quelle del toro slacciato, finirai per sacrificare, senza correre i rischi del sacerdote sacrificante il toro, il tuo signore a Filauzio, cioè all'Egoismo, ch' è il maggior dio de' signori, e così, prima ch'egli beatifichi gli altri con la vista sua abbellita per tua opera, godrai tu le grazie e il premio di questa ». — **Filàuzio** disse il P. da φιλαυτία cioè l'amor di sé stesso — il qual sentimento (φιλεῖν ἑαυτόν, φίλαυτον εἶναι, τὸ φίλαυτον) è da Aristotele *Eth.* VIII distinto in buono e cattivo —: e se altri avea usato quel grecismo, p. es. Pallavicini *lett.* 3, 129 « puro affetto di carità senza infezione di filautia », il P. facendo una persona e una divinità scelse un maschile, certo perché maschili sono per noi amore ed egoismo. Ma non par bello né chiaro: tanto piú che non s'intende bene come al dio s'abbia a immolare proprio un suo seguace. A ciò rimedia la variante *a lui Immolerai lui stesso*, nume e vittima a un tempo, in quanto costui dopo l'ira bestiale si fa umile e dolce innanzi al servo, *con preghi e scuse a niun altro concesse.* Ma quell'apposizione *sommo nume de' grandi* tiene troppo degli spiriti con che il P. scrisse da prima questi versi, perché io abbia creduto di poter abbandonare la lezione primitiva: è la stessa cosa che feci e notai al v. 355 e seguenti. Del resto, anche con la variante, questo passo è, oso dire, troppo ingegnosamente ricercato e sottile. L'espressione, qual è in essa variante, ritorna simile in un luogo dell'*Ascanio in Alba*, parte II, sc. 4ª; ove Silvia dice:

.... E s'anco ei fosse [Ascanio],
Vegga che fu lui stesso
Sagrificato a lui
E l'amato sembiante ai merti sui.

633 sg. **Breve parlando,** cioè per un poco; **ad un mortal cui degni Tu degli arcani tuoi,** e però mortale sí, ma non il primo venuto. — **degni,** tieni e fai degno; lat. *dignàris* con la stessa costruzione cfr. Virgilio *buc.* IV 63 « Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est ».

635. **i capi,** veramente *i capelli* ma, dato il genere delle teste, il p. tra il fuori e il dentro non fa distinzione. — **Dei piú felici,** meglio dotati, **spirti,** espressione petrarchesca che qui quadra bene all'ironia trattandosi di gente che non carezza né cura se non il corpo. Il

Chinar lo sguardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
640 In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Però accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno e come possi ascolta
645 L'ore a te render grazïose, intanto
Che il pettin creator dona a le chiome
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Breve libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
650 Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sí caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O mauritano conciatore o siro;
655 E d'oro fregi delicati, e vago
Mutabile color che il collo imíti
De la colomba, v'avrà sparso intorno
Squisito legator batavo o franco.

638. Volgere il guardo — 643 sgg. Perciò... Tuttor benigno, ed odi or come possi.. mentre Dal pettin creator tua chioma acquista Però m'odi benigno or ch'io t'apprendo L'ore a passar piú grazïose, intanto Che il pettin creator doni a le chiome V. (Cl.) dona alla chioma C. — 648. Picciol — 653. vestito V. (B., Cl., C.) — 655. dilicati — 656. imite V. (Cl., C.) — 657. v' avrà posto

---

P. cercò poi altra parola, forse perché gli parea *spirti* non escludere le donne, di cui fa cenno dopo distintamente; ma per ciò appunto è impossibile non intendere esatto.

644. **possi**: questa desinenza va disusando, ma era la più legittima in origine e qui giovò al P. per chiarezza e per evitare la cacofonia *possa ascolta*.

645. **grazïose**, gradevoli, piacevoli. Ricòrdati Dante *Purg.* XIII 90, « Ditemi, ché mi fia grazioso e caro ».

646. **il pettin creator**: quale aggettivo a qual nome!

647. **leggiadra o almen** ecc.: mordace e acuta restrizione: tra leggiadría e novità spesso è gran divario, piccolo tra novità e stranezza.

648. **Breve libro**: non già corto ma « piccolo »; e *picciol* era la prima lezione. Poi il P. pensò al latinismo, che ritorna nel *V.* 135 e nella *N.* 616, e che nella squisitezza della dizione non può riuscire ambiguo.

649-'51. **Tra gli arnesi vedrai che** ecc.: tra gli oggetti raccolti sulla *toilette*. **arnesi**, v. sopra il v. 493 e la nota. **che l'arte aduna Per disputare a la natura** ecc.: ripete, ma con più ricchezza e novità, quel che disse ai versi 485-'86.

652-658. **ti lusingherà**, ti alletterà, t'inviterà sí che tu lo prenda. — **con liscia Purpurea pelle**, cioè con la sua bella e morbida legatura in marocchino. — **fornito**: poiché qui si designa il conciapelli, e il legatore vien dopo, meglio è questa prima lez. che la pensata poi *vestito*. Nota che conciapelli e legatori sono entrambi esotici: il primo a dirittura d'Africa o d'Asia (**mauritano ... o siro**), il secondo di Olanda o di Francia (**batavo o franco**).

E forse incisa con venereo stile
660 Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
Or tu il libro gentil con lenta mano
665 Togli e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso o pur là dove il parta
Tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Scrittor troppo biasmato e troppo a torto

659. *Questo e i quattro versi seguenti sono aggiunti.* — 664. Ora il   Tu quel V. (B.) — 667. Tra una pagina e l'altra — 668. moltiforme B. — 669. Voltaire troppo biasmato

---

659. **incisa**, accorda con **serie**, anziché con **imagini**: ipèrbati o scambi frequenti, segnatamente in poesia. — **con venereo stile**: *Venerius* è di Venere o spettante a Venere; ad es. per Plauto i *Giovini signori* romani erano *Venerii nepotuli*. In italiano l'aggettivo ha pochi usi e pochi nomi a cui si unisca, non belli né lieti: per ciò a punto se ne valse il P., il cui *venereo stile*, cioè bulino sacro a Venere, incide imagini piú ancor licenziose che belle.

661. **Lavor che vince la materia**: «Materiam superabat opus» disse Ovidio *Met.* II 5 descrivendo la reggia del Sole.

664-'66. **con lenta mano ..., non senza sbadigliare un poco ..., Aprilo a caso ...**: tutti particolari che rilevano quale impegno volenteroso e quanta serietà di propositi abbia colui nelle sue letture. Per il **non senza** vedi la nota al v. 587.

667. **indice nastro**: cioè, posto per segno. **Indice** qui serba elegantemente il suo valore di aggettivo, che nell'uso spesso perdé sostantivandosi con vari significati.

668-'79. **O de la Francia Proteo multiforme, Scrittor ecc.**: Voltaire (1694-1778); e *Voltaire* era la 1ª lez. in vece di *Scrittor*, ma assai opportunamente mutata, perché egli è benissimo designato senza nominarlo (se si trattasse d'un poema antico, si direbbe che la lez. *Voltaire* è dovuta a una glossa marginale), e anche perché *Voltaire* piú correttamente, come sarebbe nel verso francese, dovrebb'esser trisillabo. — Siccome il Proteo favoloso si tramutava rapidamente in tutte le forme («formas in omnes». Virg. *Georg.* IV 411 e vv. precc.), il P. ha denominato cosí lo scrittore francese che fu tutt'insieme celebrato come scienziato e filosofo, storico e critico, novellatore, poeta lirico, epico e drammatico. Federico II lo metteva nel numero di quegli uomini «qui ont uni en eux les sciences qui devaient donner une occupation suffisante à quarante têtes pensantes» e soggiungeva: «il n'y a aucune science qui n'entre dans la sphère de son activité; et, depuis la géometrie la plus sublime jusqu'à la poésie, tout est soumis à la force de son génie. Malgré une vingtaine de sciences qui partagent M. de Voltaire ...» etc. Le *quaranta teste* e le *venti scienze* basterebbero a dar ragione al P. del giudicare il Voltaire **troppo lodato**; ma anche **troppo biasmato** lo giudica, ben lontano egli, nell'equità del suo alto discernimento, dall'unirsi a chi, per timorata coscienza e cieco odio dello *spirito voltairiano*, avviliva quell'ingegno mirabilmente versatile e acuto, l'autore delle *pièces fugitives* e di tanta vivissima prosa. — **Che sai con novi modi**, con attraente originalità, **Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo**, che non perde sapore o che sempre trova chi lo gusti, **Ai semplici palati**, cioè di chi facilmente abbocca; e **se' maestro A' color che a sé fingon di sapere**, che si dànno a credere d'esser sapienti, o *Di coloro che mostran di sapere*, cioè lo danno a credere altrui, se-

670 Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di color che a sé fingon di sapere;
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
675 Con quella tua fanciulla all'Anglo infesta,
Onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
L'Enrico tuo che in vano abbatter tenta
L'italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.

673. Di coloro che mostran — 675. agli Angli a l'Anglo B. — 676 sg. Che il grande Enrico tuo vince d'assai, L'Enrico tuo che non peranco abbatte

---

condo la 1ª lez. meno squisita ma non meno accettabile. L'uso proprio al Voltaire di condire ogni cosa d' arguzie e di volger tutto in ridicolo serve bene a dissimulare il difetto di una soda dottrina, e uno crede facilmente di trionfare quando con la beffa ha evitato di rispondere a un argomento o elusa la necessità dell' esattezza. Un senso non dissimile è nella espressione dell'Alfieri, *sat.* XI 13:

Ogni impudente ottuso cervelluzzo
. . . .
S'invulterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo.

Del quale fa anche a proposito, non mi par dubbio, quella pagina, in *Il princ. e le lett.* III 5, ove si discorre di « una certa semi-filosofia universalmente seminata in questo secolo da alcuni scrittori leggiadri, o anche eccellenti quanto allo stile, ma superficiali o non veri quanto alle cose. I libri di costoro, andando per le mani di tutti stante la loro seducente facilità, imprestano una certa forza d' ingegno a chi non ne avea per sé stesso nessuna . . . . ». — **Con quella tua fanciulla** ecc.: *la Pucelle d'Orléans* (Giovanna d'Arco, **infesta** agl' Inglesi contro ai quali combatté per la patria e dai quali fu arsa, nel 1431) moralmente e civilmente è poema da non dilettarsene altri che il *Giovin signore*, ma pur tra l' indecente parodia ricco di arguzia e di vena (dal Monti tradotto con la sua splendida facondia in ottave). — **l'Enrico tuo,** cioè *la Henriade* che celebra Enrico IV: è in dieci canti di alessandrini rimati e con questo titolo uscí nel 1726 a Londra, dove già era uscita tre anni innanzi con titolo *la Ligue*. Un decennio di poi il princ. di Prussia, pensando a farla ristampare, degnò scriverne la prefazione, alla quale appartengono i passi sopra citati e questo che aggiungo: « il conduit sa *Henriade* à un point de maturité où je ne sache pas qu'aucun poème soit jamais parvenu ». Altri, pur senza tanto esagerare, teneva che con la *Enrichiade* anche la Francia moderna avesse il suo poema epico, ciò che l' Italia ha con la *Gerusalemme liberata*, e forse meglio. Ma **l'italian Goffredo è ardito scoglio** che l'acque della Senna non buttano giù: il che volentieri assevera il P. al cui austero ingegno si affaceva singolarmente il poema del Tasso co 'l bel disegno armonico e l' alto eloquio squisito, cfr. v. 915 sg. Quanto al Voltaire, ben gli riusciva trattare con letteraria decenza qualunque genere ma, come scarsa la forza drammatica, cosí lo spirito epico non ebbe affatto, né i suoi tempi o i suoi ammiratori sentivano in ciò molto innanzi, compresovi il gran Federico (di lui vedi quel che scrisse in proposito il Leopardi, *il Parini ovv. della Gloria* c. 2). Basti ricordare il principio della protasi, non certo d' intonazione eroica. Nel 1723 diceva cosí:

Je chante les combats et ce roi généreux
Qui força les Français à devenir heureux:

e si narra che certo Dadiky di Smirne dicesse al Voltaire: « io sono della patria d' Omero. Omero non cominciava i poemi con un' arguzia o con un indovinello ». Nel 1726 corrèsse:

680 Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata da' tuoi, novella Aspașia,
Taide novella ai facili sapienti
De la gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dètta al mio Signore: e a lui non meno
685 Pasci l'alto pensier tu che all'Italia,
Poi che rapîrle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese e l'altro
Per cui va sí famoso il pazzo conte.

681. Celebrata *Ninon* n. A. — 684. Pur dona Tu pur detta al mio eroe V. — 685. Pasci la nobil mente o tu ch'a Italia

---

Je chante ce héros qui régna sur la France
Et par droit de conquête et par droit de [naissance;

e il Leopardi (*Vari pensieri*, XI) ci notava con tutta ragione un « tecnicismo, pessimo in poesia ». — Puoi leggere una breve pagina di Victor Hugo su Voltaire, *Post-scriptum de ma vie* 75, che incomincia: « Voltaire n'est précisément ni un grand poète ni un grand philosophe: c'est un grand représentant de tout ».

680-'84. **Tu de la Francia onor:** nientemeno! Ninon de Lenclos morta novantenne sul principio del secolo xix. Questa Annetta parigina ebbe i liberi costumi e il vivace ingegno di un'etèra ateniese. Sue lettere al Saint-Evremond furono pubblicate nel 1751; e altre apocrife si stamparono e si lessero cupidamente sotto il nome di lei. — **da' tuoi**, variante che cacciò di luogo, opportunamente anche qui, il nome *Ninon* ch'era nella prima lezione. Avverti che se a *da' tuoi* non seguisse virgola, dovrebbe intendersi: celebrata da' tuoi *come* una nuova Aspasia ecc.; ma la virgola ci sta bene, e gli appellativi di Aspasia e di Taide segue a darli per suo conto il poeta. Di queste due celeberrime, la prima che fu amica e consigliera di Pericle rimase a significare la piú squisita coltura e la seconda la piú licenziosa scostumatezza. — **ai facili sapienti**, cioè per que' saggi di cui al v. 673, **De la gallica Atene,** di Parigi; cosí per es. si disse Atene d'Italia Firenze, presa Atene per antonomasia come sede di ogni eleganza e di ogni bell'arte. Qui all'espressione non manca qualche colore d'ironia.

685-'89. **tu che a l'Italia ecc.** Giovanni de la Fontaine (1621-1695), l'autore delle *Favole* che vanno tra i piú eleganti e insigni testi francesi nelle quali l'invenzione fiorisce cosí felice e la filosofia fruttifica sí spontanea che Victor Hugo, op. cit. p. 74, n'ebbe questa imagine « La Fontaine, c'est un arbre de plus dans le bois, le fablier ». Scrisse anche con pari leggiadria galanti e licenziosi *Racconti*. Mediante i quali, dice il p., la Francia che, già fin da Carlo VIII e Luigi XII, aveva portato via tesori all'Italia, *le invidiò* anche, cioè volle avere anch'essa, il fango, **il fedo lodo**, di che son macchiati il *Decameron* e l'*Orlando Furioso*; e designa questi due nostri capolavori, prima perché si convengono coi racconti del francese in certe lubricità, e poi perché da quelli son tratti parecchi argomenti di questi. E il Boccaccio e l'Ariosto furono de' modelli a lui piú cari, come trovo aver detto egli stesso, *épître à Huet* 77:

Je chéris l'Arioste, et j'estime le Tasse;
Plein de Machiavel, entêté de Boccace,
J'en parle si souvent qu'on en est étourdi.

690-'98. Benché i particolari nella designazione degli autori non sian voluti porre con troppa esattezza (il Reina nota dopo questo gruppo di versi: « si accennano romanzi e novelle di vario genere »), pure è manifesto che i **mill'altri** son quelli divisati di poi nelle proposizioni seguenti. E primo de' pri-

690 Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati sultani, i regi persi
E le peregrinanti arabe dame;
695 O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
700 Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sí temerario che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sí gravi studi,
705 Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio

701. s' incurvi V. (B.) — 702. fie V. (Cl.) — 703. in suo cuor Cl., C., si beffe V. (Cl.) — 704. da sí begli

---

mi, cioè di quei **che guidaro in Francia A novellar con le vezzose schiave I bendati sultani** ecc., viene a essere indubbiamente il Galland (s' intende che quel che impòrta son le opere non gli autori), volgarizzatore francese negl'inizi del 1700 della celebre raccolta araba delle *Mille e una notte*, nella quale, come tutti sanno, il filo che lega insieme i racconti è a punto il novellare che fa una giovine bella al sultano (e un'altra giovine assiste): aggiungi Petit de la Croix che fece francesi i *Mille e un giorno*. Il P., si badi, non poteva disconoscere la ricchezza fantastica e inventiva di quei libri, ma si disconosceva il diritto di montar sul tripode a chi non d'altro avea nutrito la propria dottrina. Cosí pure dovea far differenza tra chi attribuiva ragione e altri caratteri e usi umani alle bestie, e chi faceva ragionanti e parlanti i **barbari sedili**, se con ciò ei volle dire (ma forse volle dire *i divani* o *il divano* in piú lato senso) *le sopha* di Crébillon figlio, romanzo (1745) d'un uomo che è stato sofà, cioè la cui anima nell' intervallo tra l' una e l' altra incarnazione per metempsicosi fu in un mobile, anzi in parecchi dei mobili cosí detti, e narra i suoi casi. Dato poi che in questi versi anche si alluda a libri come le *Lettres persanes* (1721) del Montesquieu, ne' quali un orientale fa satire e caricature, in forma di lettere, de' costumi e della società d'occidente, qui pure nell' intenzione del p. bisognerebbe guardare con discernimento: egli, come severissimo che qui è (ricorda le osservazioni fatte in proposito nella prefazione), riproverebbe di quei libri il tono spesso irreligioso e licenzioso, affatto caratteristico della Reggenza, ma non già il fondo e la sostanza satirica. — **bendati**, cioè ravvolti il capo nel turbante. — **con penna liberale**, che attribuisce facilmente altrui ciò che non gli spetta; cfr. v. 718.

705. Tocco verissimo, e fatto piú vero dall' espressione **del tuo paese** cosí usitata in questo senso. Fu ed è proprio di quei cotali spregiare la patria e ciò che fa in patria: nota il Cantú che quelli per i loro *studiati autori* dimenticavano Dante il Machiavello Galileo il Vico; puoi aggiungere, a proposito dell' ignoranza inerzia italiana, i grandi e laboriosi eruditi tra i quali era pur allora mancato il Muratori.

706-'08. **E tenti**, inchiude il senso: *ma pur troppo non ci riesci.* Quel che

La gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Cosí non mai ti venga estranea cura
710 Questi a troncar sí preziosi istanti
In cui del pari e a la dorata chioma
Splendor dài novo ed al celeste ingegno.
Nonpertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi
715 E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcaro i monti.
720 Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che ose
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi

711 sg. In cui non meno de la docil chioma Coltivi ed orni il penetrante ingegno (B.) — 714. Quindi a poco il versar de' libri amati V. (B., Cl., C.) — 716. merciaiuol — 720. osi (B.)

segue è di perfetta eleganza e maestria: nota l'**aprir**, il **felice raggio**, il **siede**, e la metafora cosí bene continuata: il v. 707 non ha bel suono ma atto a dir cosa non bella e noiosa, e il 708 col suono cadente accompagna l'idea. — **gotica caligine**: dei popoli invasori d'Italia non so se alcun altro fuor che i Vandali e i Goti lasciasse al linguaggio frasi stereotipe, come *vandalismo* e *barbarie gotica*; i primi per verità con piú ragione dei secondi. Ma anche noi, per definire il non bello stile di qualche dotto italiano, non abbiam di meglio che chiamarlo *uno scrivere ostrogoto*. — **caligine**, nebbia folta, ombra, notte. — **annosa**, da molti anni.

709. **Cosí**, desiderativo: lat. *sic*.

714. La var. *il versar*, cioè l'aver tra mano leggendo e rileggendo, poté esser pensata un momento dal P., perché, venendo subito a mente l'oraziano «vos exemplaria graeca Nocturna versate manu, versate diurna» *a. p.* 269, dal contrapporre e sostituire *i libri amati* agli *esemplari greci* scoppiava l'ironia. Ma sarebbe stato un «crudo latinismo» (M.), quale p. es. *sobole* per prole ch'è in un bel *frammento di un idillio* (opp. III p. 217) al v. 38, e difficilmente il P. l'avrebbe tenuto.

715ᵃ-19. **A te quest'ora Condurrà il merciaiuol**: l'ora fatta soggetto dell'azione è vivace e classica eleganza. Ed è tutta naturalezza la figura del mercante, prodigo di bugie che allettano a comprare (**lusinghiere fole**) e di nomi sonori. Cfr. nella terza *egloga pescatoria* (vol. cit. p. 231) al v. 124:

Un picciol nappo di corallo avrai
Che viene in fin dall'Indica marina,
Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.

— **liberal**: ricòrdati la *penna liberale* del v. 695. — **che non mai varcaro i monti**, cioè fatte in casa, nostrane; ricorda in Orazio il vino *citra mare natum*.

720 sgg. **Tu a lui credi ogni detto**: credi è imperativo; il p. al solito dà come un precetto suo ciò ch'è un fatto e un uso del suo povero eroe. E al precetto fa seguire la ragione di esso, una ragione ch'è il sommo della canzonatura: **e chi vuoi che ose...?** Il vero è che il mercante sfacciato ha buon giuoco innanzi alla dabbenaggine di tale che non s'intende.

722-'25. **Ei fia che venda, se a te piace, ecc.**: per opera tua, cioè raccomandato da te o dal tuo esempio, potrà fare molti buoni affari con altri. Sembra un'altra ragione per cui il merciaio non inganni il Giovin signore: ma in realtà lo inganna, e a buon conto si fa

Mille fregi e lavori a cui la Moda
Di viver concedette un giorno intero
725 Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici
E il gittato lavoro e i vani passi
730 Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
735 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar su l'arti a lui vassalle applausi
740 E non contesi mai premi e ricchezze.

723. fregi e gioielli — 727. dovizie

---

aiutare da lui a ingannare altri. — **un giorno intero**: detto con vivace ironia come se una vita effimera fosse durata lunga. E avverti la originale bellezza del verso seguente.

726 sg. **Poi lieto**, quasi trionfante. — **con l'una mano Pesante di molt'oro**, è « il gravis aere... dextra » di Virgilio, *buc.* I 36.

728-'30. **Spregerà** ecc.: questo ciurmadore, che gabba il *bel mondo* e n'ha il favore (come suole avvenire a' pari suoi in tutti i mondi belli e brutti), si fa beffe del povero calzolaio (**diserto**, propriam. danneggiato dal non poter riscuotere la sua mercede) e del sarto (questo **drappiere** è *il villano sartor... non ben pago D'aver teco diviso i ricchi drappi* v. 162); i quali, dopo aver dato le lor fatiche e la lor merce, sciupano i passi andando a' palagi per il prezzo, costretti a partirsene a mani vuote e maledicendo inutilmente.

731-40. **E dirà lor**: *Ben degna pena* ecc.: il senso puoi riepilogare così: ben vi sta, o voi che continuate a servire al bisogno e per bisogno, quando l'utilità delle cose veramente necessarie non si conta per nulla, e solo le pompe superflue e le bagattelle luccicanti fanno piovere oro a chi le spaccia. — **O troppo ancor religïosi**, che perseverate a essere timidi, superstiziosi, **servi De la Necessitade**, a doppio titolo, cioè in quanto lavorano a cose necessarie altrui e per provvedere a sé il necessario (cfr. *Mezzog.* 329 sg.), **antiqua è vero Madre e donna dell'arti**, ché il bisogno fece gli artefici: puoi veder questo pensiero in Aristofane *Pluto* 532-34 e in Teocrito *id.* XXI che incomincia:

> Sola la povertà, Diofanto, suscita l'arti:
> essa è de la fatica maestra.

— **Al suo possente Amabil vincitor**: qual sia, è detto súbito appresso, ma non come soggiunzione, anzi staccato e vibrato. Così la Necessità e il Lusso vengono a essere i due termini contrapposti, significando quella le utilità naturali della vita e questo le artificiali esigenze; ond'è che quella in certa società si riduca **cenciosa e vile** e questo trionfi irresistibile e applaudito. — **v'era assai meglio**, cioè « vi sarebbe stato »: l'indicativo per il condizionale; uso rapido ed efficace, classico (lat. *satius fuit*) e sempre vivo: Tasso *Am.* III 2, 107 « Bello e dolce morir *fu* certo allora Che uccidere io mi volsi ». De' moderni è usi-

L'ore fien queste ancor, che a te ne vegna
Il delicato miniator di belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, attò a gli affari
745 Sollecitar de l'amorosa dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona,
Perché a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
Sia che il pennel cortese ivi dispieghi
750 L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa a te cara,
Sia che di lei medesma al vivo esprima
Il vago aspetto, o, se ti piace, ancora
755 D'altra bella furtiva a te presenti

741 sg. L'ora fia questa ancor che a te conduca Il dilicato — 743. Che de la corte d'Amatunte uscio (B., Cl., C., *ma* B. *e* C. *Amatunta*) — 745. diva V. (B., Cl., C.) — 746 sg. Or tu l'affretta impazïente e sprona Si che V. (B., Cl.) impazïente tu l'affretta e sprona Sì che C. — 749. O che — 750. aggia V. (B.) — 753. O che — 754. L'imagin vaga — 755. D'altra fiamma

---

tatissimo all'Alfieri. — **dal ferace corno**: ferace dicesi propriamente la terra, che porta frutto; qui è per affinità di senso: e l'imagine è presa dal favoloso corno dell'abbondanza, *cornu copiae*. — **Versar su l'arti a lui vassalle**, a lui asservite, **applausi**: un corno metaforico può versare anche cose immateriali; del resto questi applausi fanno tutta una cosa con **premi e ricchezze; non contesi mai** questi, a differenza della mercede negata agli operai e artefici. Su la bellezza etica di questo passo, vv. 715-40, è parola nella prefazione.

741. Cfr. la nota al v. 715.

742. **delicato**, aggettivo che si adatta a colui in quanto miniatore e gli disdice in quanto esercita gli uffici di cui appresso; e però scelto con la solita felice acutezza. — **belle**, sostantivo.

743-45. **de la corte d'Amatunta e Pafo**, città dell'isola di Cipro e però sacre a Venere: Virgilio *Aen.* x. 51: « Est Amathus, est celsa mihi Papho ». — La var. *de la corte d'Amatunte uscio* fu segnata dal P. fors'anche per questo, che gli parve piú corretta la desinenza *Amatunte* che *Amatunta*, e *Amatunte e Pafo* non gli piacque per l'incontro de' due *e*. Certo è che il nome di quella città (*'Αμαθοῦς*) appare le piú volte ne' poeti latini, p. es. in Catullo e in Ovidio, nella forma *Amathunta* dell'acc. greco, e quindi con tal forma passò ne' poeti italiani. Proprio in Amatunte apparisce adunata la corte di Venere nel c. XVI dell'*Adone* del Marini: non saprei se il P. ciò avesse a mente, forse no. — **atto a gli affari Sollecitar**: o sia, a sollecitare, procurare abilmente gli affari: secondo l'uso elegante d'inchiudere tra la preposizione e l'infinito l'oggetto di questo, come *a miracol mostrare*, *per lui salvare*, *per ver dire*.

746. **tu l'affretta e sprona**: lascia intendere che l'altro fa un po' il renitente e il misterioso; si fa pregare.

747 sg.. **Il desïato avorio Che** ecc., cioè sul quale è miniato il ritratto della tua dama. — **ride**: il Cantú cita il dantesco « ridon le carte Che pennelleggia Franco bolognese » *Purg.* XI 82: quivi pure si tratta d'un miniatore, e l'espressione è ne' due luoghi fresca e felice.

749-56. Tre casi: o è il ritratto di lui per la sua dama, o quello di lei, o quello **d'altra bella furtiva**, un amoretto nascosto, una che si lascia ritrarre con meno veli. Tuttavia, siccome i tre casi seguono per queste tre disgiuntive ai

Con piú largo confin le amiche membra.
Doman fie poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
760 Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o ai guardi
Degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
765 O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De l'altrui fida sposa a cui se' caro.
Ed ecco alfin che a le tue luci appare
L'artificio compiuto. Or cauto osserva
770 Se bene il simulato al ver s'adegue;
Vie piú rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer dênno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
775 A te parran le guance; or fia ch'ecceda

757. *I versi 757-767 nella stampa venivano dopo il v. che qui è 814, e con quelle varianti che appariranno dal brano trascritto a suo luogo* — 757. fia B., C. — 768 sg. Ma poi che al fine a le tue luci esposto Fia il ritratto gentil, tu cauto L'artifizio B. — 770. s'adegui B. risponda

---

versi 747-8 in cui dunque debbono essere virtualmente compresi tutti, parandosi in quelli *de le amate forme*, può parere strano che ci debba entrare il primo caso, che la miniatura è del cavaliere. Ma in fondo poi è verissimo che colui ama non meno le forme proprie che quelle della dama: e i versi 771 sg. aggiungono il commento.

757-'67. **la concessa imago**, impetrata, ottenuta; abbiam visto, v. 747-8, che fu desiderata e fatta desiderare. — **per te**, cioè da te: uso classico di esprimer l'agente come il mezzo. — **L'arnese gentil**, stante il **doman** che precede, è assai probabilmente un medaglione, e intenderei un medaglione ove siano l'un di fronte all'altro i due ritratti, di lei e di lui. Se no, non vedo com'ei possa fare quel confronto che il p. dice. Avverti che quest'intelligenza è confermata dalla prima lezione di questo passo: giacché, dicendo questa *l'immagine compiuta intanto serba Perché in nobile arnese un dí si chiuda* ecc. vien come a dire: prendine intanto una, la gemella verrà poi. Nella var. seguíta da noi si può supporre che fosse già venuta. — **in sen l'asconda Sagace tabacchiera**, accorta, avveduta, che nasconde ciò che non si vuol mettere in pubblico; è il caso che il ritratto sia della *bella furtiva*. **o a te riluca Sul minor dito** ecc.: in uno tra gli anelli ingemmati che hai nel mignolo; ciò quand' il ritratto è quel della dama. **O de le grazie** ecc.: in un de' braccialetti della dama.

771-73. **Vie piú rigido assai, se** ecc.: piú che mai rigoroso, quando la miniatura figuri te. — **i colorati punti Che l'arte... dispose**: è precisa descrizione del miniare.

774. **tu**, non è indifferente che sia espresso o sottinteso; è un *tu* che esclude ogni altro. Agli altri il ritratto parrebbe forse troppo bello.

775 sg. **or fia ch'ecceda Mal frenata la bocca**: troppo larga.

Mal frenata la bocca; or qual conviene
A camuso Etïòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi ardito
780 L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scola, e mai tua destra
785 Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui non gustate ancora eran piú dolci
E piú nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni scïenza
790 Gusto trïonfator, che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse,
E d'onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
795 E, d'etere piú puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual piú ti par loda, riprendi,

776. conviensi (B.) — **777.** Al — **778.** Ancor ti giovi d'accusar, Anco sovente d'accusar ti piaccia Vv. (*la 2ª scelsero* B., Cl., C.) — **779.** atteggi industre — **781.** O che mal tra le leggi (?) a la tua forma V. (Cl.) a la tua forma B., C. — **784.** scuola, e mai tua mano — **787.** Cui sconosciute (B., C.) — **789.** d'ogni precetto — **792.** Ed onde — **793.** dell'uman confine V. (B.) — **795.** E d'aere — **797.** Però... loda o riprendi V. (B., Cl., C. *ma* B. e riprendi)

---

777. **A camuso Etiòpe,** a un moro dal naso schiacciato. *Etiope* è fatto piano per comodo del verso, licenza non infrequente.

778 sg. **Ti giovi,** piàcciati. — *industre,* valeva: con arte.

783 sg. **del grande di Crotone Non conosci la scuola:** vale a dire, non sai di pittura, non te n'intendi. La designazione *il grande di Crotone* non conviene affatto ad Apelle: può in vece adattarsi a Zeusi, nato veramente a Eraclea (V sec. av. C.) ma chiamato dai Crotoniati per i quali fece opere insigni.

785. **non abbassossi a...:** espressione forse non molto eletta per sé stessa, ma dell'uso e del sentimento di quei tali; comunissima tuttora. Del resto, anche nella già cit. *egl. pesc.* v. 5 « or t'abbassi a venir meco in contesa ».

786. **nell'altra età,** per l'innanzi.

787. **Cui non gustate:** il dativo coi passivi a esprimer l'agente è classicismo squisito: p. es. *Georg.* III 6 « Cui non dictus Hylas ... ? ». Cosí un'espressione peregrina sottentra all'altra un po' trita *cui sconosciute.*

789-96. È un pensiero analogo a quelli che vedemmo ai vv. 244-51. **all'ordin vostro:** *ordine* in questo senso è latinismo. **E d'onde a voi coniò ecc.:** e col qual gusto diè forma alle vostre menti; a dirittura il gusto fu lo stampo onde uscirono. — **la paludosa nebbia, aere piú puro:** anche quest'espressione e tutta la metafora richiamano un luogo precedente, vv. 706-08. — **Non fallibili,** cioè senz'esser soggetti a errore.

797. **loda, riprendi:** efficacissimo questo asindeto ch'è nella prima lezione e

Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro egregio
800 Che del gran nome suo l'Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Furo ne l'arte. Ah! s'altri è sì procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
805 L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete, e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordi, vïolenta
810 Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
815 Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra,
E il maestro elegante intorno spande

799. o l'altro eguale — 803. Fur tra' pittori. ne l'arti B. — 804. pavente V. (Cl.) — 806. mentr' ei cerca — 812. non pensi C. *Dopo il v. 814* Or l'immagin compiuta intanto serba Perché in nobile arnese un dì si chiuda Con opposto cristallo ove tu facci Sovente paragon di tua beltade Con la beltà de la tua Dama, o agli occhi Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda Sagace tabacchiera, o a te riluca Sul minor dito fra le gemme e l'oro, O de le grazie del tuo viso desti Soavi rimembranze al braccio avvolta De la pudica altrui sposa a te cara — 815. Ma — 816. Già il

---

conforme all' uso classico di metter vicine senza congiuntive o disgiuntive due parole esprimenti concetti opposti, per esempio *velis nolis*, *serius ocius*.

799 sg. **Raffael giudicando**: Raffaello Sanzio, il divino de' pittori moderni, n. a Urbino l'a. 1483, m. a Roma il 1520. — **l'altro egregio Che** ecc.: Paolo Caliari, detto Paolo Veronese, gloria di Verona sua patria cui l' Adige bagna; morí, circa sessantenne, nel 1588.

801-02. **E a le tavole ignote i noti nomi Grave comparti** ecc. È un tratto singolarmente gustoso, e sempre vivo, almeno finché il dilettantismo imperversi: spesso in fatti càpita incontrare di tali allegri presuntuosi, facili dispensatori di battesimi eroici.

803. **procace**: sfacciato; propriam. si dice di sfacciataggine impudica, ma anche di chi fa ciò che per lui è troppo gran cosa: *procax* era per Orazio la sua Musa quando, lasciati gli scherzi, s'arrischiava ad alti argomenti, *c*. II 1, 37.

804-12. **paventi L'augusta maestà** ecc. Sembra che voglia dire: si astenga dal ridere per rispetto. Ma che! segue, giusta un uso classico e singolarmente virgiliano, una coordinata che determina il senso: **Si volga a la parete.** Ecco in qual modo si dee « paventare » dell' eroe; ridere sí, di lui, ma voltandosi in là. E gli sforzi per contenere il riso e lo scoppiare infrenabile di esso, coi moti e la tosse che ne seguono considerati quasi punizioni dell' irriverenza, allargano e compiono la maravigliosa corbellatura.

812. **Ma tu non pensa**, per: « non pensare », ma non è dell'uso vivo, né caro ai nostri classici (in latino sí: *ne plora*, *ne time*, *ne roga*, allato a *ne molestus sis*, *ne feceris*...). Vedremo altri esempi a vv. 979, 981 etc. Anche nell' Alfieri, p. es. *Filippo* I 2, 27, « dolor sí caldo Dunque non n' abbi ».

Da la man scossa polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
820 Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
825 Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
830 Suoi servi apprese a simular con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura;
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti
Mille alati ministri alto volando
835 Scoter lor piume, onde fioccò leggera

817. un polveroso — **822.** Già contender V. (Cl., C.) — **823.** Del comune lor dio V. (B., Cl., C.) — **827.** disuguaglianza B. — **830.** impose d'imitar apprese ad imitar V. — **831.** giovanile B. — **832.** nudre V (B., Cl., C.) — **835.** Scoter le piume, e lieve indi fiocconne Scuoter B.

817. **Da la man scossa**, scotendo la mano; **polveroso nembo**, una nuvola di polvere (anche in lat. *pulveream nubem, pulveris nimbum*); **onde**, con la quale. A dichiarare che polvere sia e perché così si usi, segue súbito un episodietto dal v. 819 al 841.

819. **D'orribil piato**: una gran lite, e propriamente di quelle che si risolvono in giustizia o a corte. L'oggetto della lite è raccontato nel seguente periodo.

822. **Contendere di grado**, contendersi il primo luogo, ma è costrutto piú scelto e tutto classico. In un prologo terenziano, *Hecyra* 41, vi è un « pugnant de loco ».

823 sg. **la fresca Gioventude animosa**: avverti la euritmica rispondenza a **I tardi vegli Grinzuti**; precisamente la freschezza si contrappone alle rughe, la vivacità alla lentezza. — **d'agri motti**, spiacevoli, offensivi: agro si dice propriam. di un sapore, quello del limone.

825. **Libera**, senza nessun riguardo, *multa cum libertate*. — **la senil baldanza**, pur ora divisata.

826. **nascea**, cioè « era per nascere, sarebbe nato » (ricorda la osservazione al v. 736), ma piú rapido e vivo.

829 sg. Se s'interpungesse *E a quei, che militando incanutiro Suoi servi, apprese* etc. (così il Bramieri, *suoi servi* verrebbe a essere un predicato, e significherebbe quelli che si fecer vecchi servendo lui; ma a ciò basta il **militando**. E poi qui, dove il p. contrappone i due partiti presi da Amore per i giovani e per i vecchi a fine di dar loro un aspetto comune, *suoi servi* si unisce manifestam. a *quei*, da cui per eleganza è staccato: « a quei suoi servi che sotto la sua insegna sono invecchiati ». — **militando**: ricorda il notissimo ovidiano « Militat omnis amans ».

831 sg. **I duo bei fior...**, il roseo delle guance. Avverti come con abbondante eleganza è espresso ciò che è spontanea opera di natura, non simulazione artificiosa.

834. **Mille alati ministri**: gli Amorini che servono Amore.

835 sg. **leggera Candida polve**: la ci-

Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome, e in bianco volse
E il biondo e il nero e l'odïato rosso.
L'occhio cosí né l'amorosa reggia
840 Piú non distinse le due opposte etadi,
E solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'acidalio regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
845 Già da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
850 Animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
855 Mise l'oste feroce. Ei nondimeno,

836. a posar si venne B. — 838. Il biondo il nero e l'o. r. (Cl., C.) — 842. Or tu adunque, o Signor, — 843. dell'amoroso de l'acidalio B. — 845. Pria — 855 Ei non pertanto.

---

pria. — **a posar poi venne**: come leggerissima che è, lentamente si posa; e questo il p. significò col **poi**, ché altrimenti il suono e l'uso gli avrebber facilmente dettato *a posar si venne*: cfr. il v. 845.

838. **E il biondo e....**: il polisindeto par render bene la uniformità che avvolse i colori.

839. **cosí**: cioè dopo che i vecchi ebbero i pomelli delle gote rubicondi e i giovani le teste bianche.

843. **De l'acidalio regno**: cioè del regno di Venere, la quale è detta *acidalia* (v. « Matris Acidaliae » nella *Aen.* I 720) da una fonte di Orcomeno in Beozia, lavacro della dea e delle Grazie. Il p. non ha approvato la 1ª lez. *de l' amoroso regno*, perché quattro versi innanzi c'è *ne l'amorosa reggia* e perché qui il verso avea troppi *r*.

846-'48. **Con l'aere pugna**: per la sua levità quella polvere riman sospesa ed errante nell'aria, dalla quale è diffusa, **egualmente divisa**, per l'ambiente.

849 sg. **Vorticosa nebbia**: *vorticosa* in quanto com'è detto, è in balía dell'aria che la porta e sparge; ma l'espressione, come ognun sente, inadeguata serve al sarcasmo, non meno che l'**animoso ti avventa**: e ambedue conducono all'ammirazione e alla comparazione seguente.

853. **I palpitanti Lari**: i Lari erano propriamente divinità protettrici della casa, e son nominati per le case stesse (« Lares et urbem » dice Orazio nel carme secolare); ma anche « praesunt moenibus urbis » Ovidio, *Fast.* V 135, come i Penati. Il p. li determina con l'aggiunta **De la patria**, e li chiama **palpitanti**, trasferendo a essi la trepida angoscia de' cittadini stretti da grande pericolo.

855. **l'oste feroce**: il nemico che si accampava minaccioso. Ma *oste* nei nostri classici vale *esercito*; la determinazione *dei nemici* qui è sottintesa.

855-'65. **Ei nondimeno ecc.**: il sarcasmo del p., non contento d'aver messa di pari la lustra figuretta del nipote con quella fiera figura dell'avo, anche trova una cosa, nella quale l'avo cede al nipote.

Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, de la mischia uscío,
Spettacol fero ai cittadini stessi
860 Per sua man salvi; ove tu, assai piú vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
865 Del nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
870 I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe, intrecciato a forbici eleganti,
Il titol di *Monsieur*; né sol dà leggi
875 A la materia la stagion diverse,

856. **Fuliginoso** B., Cl., C. — 858. da la mischia — 859. a' cittadini istessi a i cittadini istessi B. — 860. piú dolce — 861. vedersi (B.) — 862. Uscirai — 866 sg. *Il C. con Cl. omette questi due versi e qui pone in nota (non certo delle sue buone):* « questo bellissimo brano fino ad *Ella ti attende* è in gran parte nuovo: in parte rimpastato ». *Ma l'' Ella ti attende' nel suo testo non vien mai: forse volle scrivere: fino a ' Figlie de la Memoria '.* — 868-73. È tempo omai che i tuoi valletti al dorso Con lieve man ti adattino le vesti Cui la moda e 'l buon gusto [bongusto V] in su la Senna T'abbian tessute a gara, e qui cucito Abbia ricco Sartor che in su lo scudo Mostri — 874. *Monsú* B., Cl., C. — Non sol dia

---

E il braccio di quello e il viso di questo son pareggiati negli effetti e coordinati.

866 sg. Questi due versi con l'imagine dell' impazienza della patria dànno il passaggio a narrare il vestirsi dell'eroe.

869. **di vesti... pubblico arredo**, cioè vesti da uscire in pubblico, da andar fuori: ma è forse piú bello di suono e di squisitezza che non di proprietà e chiarezza.

870 sg. **Ródano e Senna Le tesserono a gara**: Lione e Parigi. È consueto a' poeti antichi e a' nostri di porre il nome de' fiumi per quello delle città ch'essi fiumi bagnano. Insigne l'esempio del Petrarca, nella canz. *Italia mia*:

Piacemi almen che' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.

Qui per altro, dati immediatamente due nomi di fiume per soggetto a un verbo come *tesserono*, ha dell' ardito assai; pur senza scàpito di chiarezza immediata. Certo la 1ª lez., ove son *la moda e il buon gusto* i tessitori, è piana e bella anch' essa: ma non v' era mentovato altro fiume che la Senna, e conveniva accennar la città famosa per le fabbriche di seta.

872-'74. **su lo scudo**, l'insegna: e guarda com' essa è garbatamente colorita in questi versi.

874-'77. **né sol dà leggi...**: cioè, non solo le vesti son varie secondo le stagioni ma anche secondo i giorni e le ore. Ma con che solennità è detto ciò! avverti specialmente il *dà leggi a la materia*, e il *diverse* cosí ben collocato.

Ma, qual piú si conviene al giorno e all'ora,
Vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior degli eroi, vieni: e qual suole
Nel piú dubbio de' casi alto monarca
880 Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi e lor sentenza ascolta.
885 Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
890 Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato de l'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegato
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
895 E qual del biondo crin che i nodi eccede
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
900 In fioriti canestri e di vermiglia

876. ma sien qual si conviene — 877. Sempre vari il — 878-94. *Sono aggiunti* — 881. ne l'ampia B. — 884. la sentenza B. — 893. pronto B. *ma forse per errore.*

878-'84. Un' altra originale comparazione e piena di significato: quel che fa un gran re d'oriente per gravissime cose di stato, **nel piú dubbio de' casi**, e il Giovin signore fa per meglio addobbare la sua persona; e come intorno al primo stanno i solenni e calvi consiglieri, cosí intorno a questo i **limpidi spegli**.

887-'89. **un sia presente al volto**, cioè davanti agli occhi. — **e la percossa luce... tornando**: esprime esattissimo come, cosí disposti i due specchi, per la riflessione dei raggi riesca visibile la pettinatura tutta quanta. Il *percotere* e il *tornare* in questi significati sono già in Dante, *Par.* II 89:

. . . color torna per vetro
lo qual di retro a sé piombo nasconde,

e 100:

Rivolto ad essi fa' che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

Cfr. anche ivi III 10-15.

895-'97. L'Alfieri nella *Sat.* I v. 28:

Oh nuova cosa, or che il distinguo, è questa.
Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto,
E ad ogni scossa della ricca testa
Di bianca polve in denso nembo è involto;
Polve ha il petto e le spalle, infra cui pende
Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.

898. **la nettarea veste**, divinamente olezzante: ognun sa il largo uso che presero ne' poeti gli aggettivi *ambrosio* e *nettareo*, qualificando ogni cosa pertinente a esseri divini. *Ambrosie vesti*, *ἄμβροτα εἵματα*, è omerico.

Seta coperti preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento,
905 E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai:
E per entro l' invidia e lo stupore
910 Passerai de' tuoi pari eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.
Figlie de la Memoria inclite suore,
Che invocate scendendo, i fieri nomi
De le squadre diverse e de gli eroi
915 Annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
Or m' è d'uopo di voi; tropp' ardua impresa,
E insuperabil senza vostra aíta,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
920 Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di sé nel mondo esca a far pompa.
Ma qual di tanti e sí leggiadri arnesi
Sí felice sarà che innanzi a gli altri,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
925 Tutti importan del pari. Ecco l' astuccio,

912. *A questo nella stampa precede il tratto che poi l'autore traspose e che qui è ai versi 1148-68.* — 913. vendeste e i feri — 921. di se medesmo esca a (B.) — 922. tra tanti (B.) — 923. pria d'ognaltro — 925. del par. Veggo

---

911. Verso di bellezza epica. Ricorda il parlare degli astanti al passare di Elena, *Il.* III 154 sg.

912-'17. **Figlie de la Memoria...**, le nove Muse: le quali, secondo la teogonía prevalente (vedi p. es. Cic. *de nat. deorum* III 21, 54), eran figliuole di Giove Saturnio e di Mnemosine. I poeti epici sogliono invocare la Musa o le Muse o la Memoria lor madre non pure a principio de' poemi, sí anche quando son per narrare cose di singolare importanza, e specialmente, ch' è il caso qui designato dall'autore, innanzi a cataloghi e rassegne. Stando a' poeti qui mentovati, Omero, Virgilio e Torquato Tasso, tra i luoghi a cui il p. alluse puoi vedere *Iliade* II 484 sgg., *Aen.* VII 641 sgg., *Gerus. lib.* I 36:

Mente, degli anni e de l'oblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sí ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.

Senza l' aiuto delle Muse quei poeti non sapevan ridire tutti gli eroi, né il P. tutti i *leggiadri arnesi* dell' eroe suo.

924. **tua nobil soma**: *soma* è carico grave, e chi la porta ha nome da essa; però l' aggiunto dato a questo nome non serve che a maggiore efficacia.

925 sgg. **Ecco l'astuccio... Sdegnar la turba**: cioè si fa súbito notare tra l'altre bagattelle, attira primo l'attenzione per la sua grandezza: nota la frase *occupar di sua mole* che sarebbe impropria, tanto è solenne e grave, se non avesse l' intento satirico. Tutto questo passo

Di pelli rilucenti ornato e d' oro,
Sdegnar la turba e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole; esso a cent' usi
Opportuno si vanta, e ad esso in grembo
930 Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne,
Vien forbita famiglia. A i primi onori
Seco s' affretta d' odorifer' onde
Pieno cristal, che a la tua vita in forse
Doni conforto allor che il vulgo ardisca
935 Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvi a le tue nari.

926. pelle rilucente — 928. a mill' uopi — 929. in grembo a lui — in g. ad esso V. — 931-'33. A lui contende I primi onori d' odorifer' onda Colmo cristal — 932. onda B. — 934. Rechi soccorso... ardisce.

---

ne richiama a mente (e dové anche il P. averlo a mente) uno del Gozzi nel già citato sermone *gl' Innamorati moderni*. Benché assai noto, giova riferirlo, anche per utili raffronti di stile. Il bellimbusto

. . . . . tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo ove chiude
Polver di Cipri, un aureo scatolino
Di nèi ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d'amor servi, cambiati
In pettiniere in cassettine e bolge!
Trotta, sesso piú nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici cordelline agucchie e nastri
Di qua di là sugl'incalliti fianchi.

È proprio la *nobil soma*.

928-'31. **a cent'usi Opportuno si vanta**: cioè, serve a tante cose, ma il p. adopera sempre modi che diano vita e azione agli oggetti e ai ninnoli che viene enumerando; e i **cent' usi** sono poi súbito esemplificati in quella **forbita famiglia** ch' è dentro l'astuccio, i lucidi *varii ferruzzuoli*, direbbe l'Ariosto. I cui versi, benché non siano di particolare attinenza a questo luogo ma si allarghino a tutto che precede intorno al vestirsi e lisciarsi, mi sembrano utilissimi a recare qui dalle vivaci schiettissime eleganze de *la Cassaria*, V 3:

Ma che diremo noi de' nostri gioveni,
Che per virtú s'avríano a far conoscere
Ed onorare? Il tempo che dovríano
Spender per acquistarla, anch' essi pèrdono
Non meno in adornarsi e fin a mettere
Il bianco e il rosso. Fan come le femmine
Tutte le cose: han lor specchi, lor pettini,
Lor pelatoi, lor stuccetti di varii
Ferruzzuoli forniti; hanno lor bossoli,
Lor ampolle e vasetti: son dottissimi
In compor, non eroici né versi èlegi
Dico, ma muschio, ambra e zibetto: portano
Anch' essi i faldiglini che li facciano
Grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
Di bambagia nel petto, si rilievano;
E con cartoni o feltri si dilatano,
E fan larghe le spalle come vogliono:
Molti alle gambe, che si rassomigliano
A quelle delle grue, con doppie fodere
E le cosce e le polpe anco si formano.
Sí che, se in adornarsi s' ha da perdere
Tempo, gli è piú escusabil quel che perdono
Le donne.

931-'36. Súbito dopo l' astuccio, col quale anzi gareggia quasi di precedenza, vien la boccettina dell' acqua d' odore, **di odorifer'onde Pieno cristal**: avverti che, se *onda* per *acqua* è comune in poesia, qui sarebbe sproporzionato e fuor di luogo, ove non fossero quali ben conosciamo l' intonazione e l' intendimento; usò il plurale *onde* per non avere vicino a *s'affretta* un' egual desinenza; in fatti prima, che diceva *contende*, aveva usato *onda*. Avverti poi che, a determinare i servigi di quell'acqua d'odore, sceglie il caso d'un capogiro o svenimento della dama, e quello particolarmente che a

Né men pronto di quello e a l' uopo stesso
L'imitante un cuscin purpureo drappo
Reca turgido il sen d'erbe odorate
940 Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe
Tolto nobil vasello. Indi traluce
Prezïoso confetto ove a gli aromi
945 Stimolanti s'uní l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte da l'inciso capo
De' papaveri suoi, perché, se mai
950 Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Immagin dolci e al tuo desio conformi

937. di quella all' — **939.** Mostra — **942-'44.** Seco vien pur di cristallina rupe Prezïoso vasello onde traluce Non volgare confetto — **942.** Seco vien pur (B.) — **943.** Il non volgar V. (B., Cl., C.) — **949.** perché, qualora — **951.** per li membri acquete V. (Cl. C.) — **953** adune V. (Cl. C.).

---

lei cagioni una vicinanza volgare. — **vibrar**, esprime esalazioni acri e disgustose. — **da la vil salma**, quasi che quei corpi sian tutta materia, *corpus sine pectore*, e la materia piú vile. In principio al dialogo *della nobiltà* dice il nobile 'Or perché ardisci tu di starmi cosí fitto alle costole come tu fai?', e il poeta risponde: 'Signore, s'io stovvi cosí accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate, che è una maraviglia. Voi non olezzate già piú muschio e ambra voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi che ora vi si raggirano per le intestina! Essi destano effluvj cosí fattamente soavi', etc.

937-'41. Un cuscinetto di stoffa preziosa e pieno di aromi va in compagnia della boccettina dell' odore e rende gli stessi servigi. Il cuscinetto **Reca turgido il sen**, cioè è imbottito, **d' erbe odorate Che.... scalda**: due versi mirabili che improvvisamente allargano la scena da quelle piccinerie artificiose all' aperta natura in pieno sole, **aprica**. — **possente meriggio**, stupendo aggettivo che ne' due verbi **educa e scalda** ha sua esplicazione: e tra tanto fulgore naturale e schietto s'insinua, quasi insidioso, quell' **in tuo favore!**

942 sg. **da cristallina rupe Tolto nobil vasello**, cioè, fatto di cristallo di ròcca. — **Indi traluce**, trasparisce da esso.

944-'51. **Prezïoso confetto ....**: pasticche composte di qualche aroma eccitante, p. es. menta o garofano, e di ambra o terra catú (**la terra Che il Giappon manda...**), o pure di oppio (**quel che il Caramano...**). — **dall' inciso capo**, vale a dire incidendo e spremendo; uso classico del participio passato passivo. — **perché**: al solito, il fine di tutto è il vantaggio e il comodo del Giovin signore. — **Lene serpendo...**: l'oppio diffondendosi per le membra induce calma, sonnolenza e tra il dormiveglia una piacevole lusinga di sogni indistinti. — **Lieta stupidità**: parole felicemente significative, trattandosi di tale a cui secondo il p. ben altro bisognerebbe che un beato torpore.

955 A tanto arredo il cannocchial succeda
E la chiusa tra l'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
960 Da la scena rimota, o con maligno
Guardo dell'alte vai logge spïando
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere dame, onde s'appresti
965 A l'eloquenza tua nel dí venturo
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sí li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
970 Né i malvisti accusarte osin giammai.
La lente ancor, su l'occhio tuo sedendo,
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di Palladio i muri e gli archi,
O di Tizian le tele: essa a le vesti,
975 Ai libri, ai volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sí privo fia che insorger osi
Contro al sentenzïar de la tua lente?

955. sg. A questi arnesi il cannocchiale aggiugni E la guernita d'oro — **958.** al teatro V. (B., Cl., C.) — **959.** O i piè leggeri o le canore labbra V. (B.) — **960.** De la B. — remota V. (B., Cl., C.) — **961.** Occhio ricerchi di qualch'alta loggia — **962.** altronde V. (B., Cl., C.) — **965.** Per l'e. tua nel dí vicino — **970.** accusarti (B.) — **971.** La lente ancora all'occhio tuo vicina — **977.** Commun Cl. opporsi unquanco osi.

955. **A tanto arredo**, singolare collettivo: proprio ed elegante, dove la prima lezione *A questi arnesi* non era, qui, né l'un né l'altro.

956. **la chiusa tra l'oro anglica lente**: la lente inglese legata in oro; l'occhialetto, *la lorgnette.*

958. **t'avvicini**, parrebbe coordinato a **ti presti** determinando il **notturno favor** che rende il cannocchiale, per veder piú vicine, o in una sola efficace parola avvicinare, le cose. Ma l'insieme del contesto mostra poi ch'è coordinato a **t'assidi**: lo spettatore per mezzo del cannocchiale s'avvicina le danzatrici e le cantanti.

960-'61. **o con maligno Guardo...**: non è il guardare indifferente o solamente curioso, ma indagatore e malizioso di chi poi ne avrà gran materia a discorrere. Di squisita arte sono **dell'alte logge le abitate tenèbre** e **Gli ognor nascenti e moribondi amori De le tenere dame.**

968-'70. **Economa**, dispensatrice avveduta. — **e sí li parta...**: li distribuisca in modo, che quelli a cui fai segno di scorgerli ne abbian cagione di compiacenza, e non ne abbiano di lagnanza quelli cui mostri non aver veduti, ché di ciò chi ha bisogno d'occhiale è sempre scusato.

971-'78. **sedendo**, piú peregrino che stando o posando. — **Irrefragabil giudice**: assoluto, inoppugnabile: viene a mente l'*E mai sempre imperterrito decidi*; anzi, tutto il passo che si chiude con quel verso, 797-814, ha con questo luogo

Non per questa però sdegna, o Signore,
980 Giunto a lo speglio in gallico sermone
Il vezzoso giornal; non le notate
Eburnee tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Doman tra i belli spirti; e non isdegna
985 La picciola guaína ove a' tuoi cenni
Mille ognora stan pronti argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
990 Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donâr gemina lama e a cui la madre
De la gemma piú bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, onde il colore
995 Con dolce varïar l' iride imíta?
Verrà il tempo, verrà che ne' superbi
Convivj ogn' altro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore, e i plausi e i gridi

979. questi — 980. specchio — 984. tra i begli — 986. Mille stan pronti ognora argentei spilli — 994. ove — 996. Opra sol fia di lui se ne' superbi — 998. e se l' invidia.

analogia di pensiero e somiglianza di espressioni. — **di Palladio... O di Tizian...**: nientemeno! l'architetto vicentino (1518-''80) e il pittore cadorino (1477-1576), come Raffaello e Paolo Veronese nel passo ricordato, stanno a significare i grandi maestri dell'arti; non v' è grandezza che ritenga la fatuità insolente dal giudicare con la stessa facilità con che giudica la grazia e l'eleganza delle signore. E l' inappellabile sentenza è **della lente!**

979. **Non per questa però sdegna...**, non isdegnare: v. la nota al v. 812.

980 sg. **Giunto a lo speglio...**: cioè, e lo specchio e il giornale francese, ma, benché sia uso frequente de' classici anziché coordinare piú termini esprimerne taluno come compagnia dell'altro (p. es. Petrarca, *Tr. d'Am.* III 73: ' Vedi tre belle donne innamorate, Procri, Artemisia *con Deidamia* '), i termini cosí enumerati sogliono aver tra loro un rapporto stretto; quale non so vedere tra lo specchio e il giornale. Questo è detto **vezzoso**: è opportuno ricordare che il p. nella sua dedicatoria *alla Moda* l' ha chiamata ' **vezzosissima dea** '.

981 sg. **le notate, cioè scritte. — Eburnee tavolette**, il taccuino coperto d'avorio, e l'espressione è derivata dal lat. *tabellae*. — **a guardar preste**, cioè pronte a serbare in quanto appunto *notate*.

985. **La picciola guaína**: L' astuccio degli spilli, l'agoraio!

990. **Ma dove, ahi dove inonorato e solo...**: forma enfatica di transizione, di quelle che ricorrono spesso nelle enumerazioni e rassegne de' poemi eroici.

992 sg. **la madre De la gemma piú bella d'Anfitrite**: senza perifrasi, la madreperla. — **Anfitrite**, dea del mare, si dice per il mare; cosí Teti, Nettuno, Nereo etc.: è p. es. in Catullo LXIV 11.

995. **Con dolce varïar l' iride imíta**, è iridescente. Ricordiamo, v. 655, ' *il vago Mutabile color* che il collo imiti De la colomba ': ov'era da citare, e torna bene anche qui, un'ottava del Tasso, XV 5.

996. **Verrà il tempo, verrà...**, sarà utile al suo tempo, ma l'intonazione è solenne e richiama luoghi insigni di poemi, p. es. della *Gerus. lib.* XV 30 ' Tempo

De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
1000 Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or qual piú resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
1005 Ecco nobil testuggine, su cui
Voluttuose immagini lo sguardo
Invitan de gli eroi: copia squisita
Di fumido rapé quivi è serbata
E di Spagna oleoso, onde lontana,
1010 Pur come suol fastidïoso insetto,
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia,
Cúpido a te di circondar le dita,
Vivo splendor di prezïose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude

1000. con le forcine V. (B.) — 1002. Or ti ricolmi alfine D'ambo i lati la giubba ed oleosa [Il giubbon d'ambo i lati ed oleoso V.] Spagna e Rapé, cui semplice origuela Chiuda o a molti colori oro dipinto; E cupide ad ornar tue bianche dita Salgan le anella in fra le quali assai Piú caro a te dell'adamante istesso Cerchietto inciso d'amorosi motti Stringati alquanto e sovvenir ti faccia De la pudica altrui sposa a te cara.

---

verrà che fian d'Ercole i segni Favola vile ai naviganti industri...'.

1000. **con la forcina in alto Sospeso**: 'Smembrar *su la forcina in aria* starne', dice non dissimilmente l'Ariosto, *sat.* II 143, che dichiara di non possedere né pur quest'arte di cortigiano.

1002. **Mirabilmente**: efficacissima la collocazione della parola in fine di frase e principio di verso; cfr. v. 1154. Petr. *Tr.* III 2, 40 'gli occhi ave' al ciel fissi Divotamente'. Ed era usitato agli antichi, specialmente agli epici, finire cosí il pensiero in capo al verso, spesso a punto con un avverbio o un aggiunto descrittivo. P. es. Omero *Od.* VI 249:

così bevve e mangiò il paziente divino Odisseo
avidamente;

Virgilio *Georg.* I 476:

vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes
ingens.

1003. **Onde**, con che. — **inclito ingombro**: l'aggettivo suona pregio, il nome dispregio; la disarmonia risponde all'intendimento.

1004-''11. Due tabacchiere, una d'oro a smalto — **a molti colori oro distinto**, ov'è a notare che il *distinguere* detto di colori o di abbellimenti luminosi è latino —, l'altra di tartaruga con figure lusinghiere. — **testuggine**, *testudo*. — Avverti anche il modo classico di nominar la materia per l'oggetto, secondo l'esempio *pleno se proluit auro*. Che si tratti di tabacchiere si determina solo quando il p. soggiunge che nell'una sta il rapé — **fumido**, vaporoso, potente —, nell'altra lo spagna **oleoso**, il contrario che arido —. (Per la lezione della stampa, « Origuela città di Spagna somministrava eccellenti radici per fare scatole » C.). L'effetto del tabacco è di svegliare, scuotere la mente; la noia, il tedio, di cui già ai versi 8 sgg., vanno via, ma **pur come suol fastidïoso insetto**, mosca o zanzara, che, cacciato, ritorna.

1011-''13. **Ecco che smaglia ...**: piú comune sarebbe « smagliano (o sia rifulgono) anelli preziosi di vivo splendore, desiderosi etc. » ma la qualità prende il luogo principale. È come a dire: 'Giocasta partorí la forza di Polinice; l'Averno rese a Orfeo la bellezza di Euridice ».

1014-''18. **la pietra ... opra d'argivi**: un cammeo greco, col gruppo delle tre

1015 Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi, allor ch' ei chiese
Tanto tesoro, e d' erudito il nome
Ti comparti prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O piú t' aggrada
1020 Sceglier quest' oggi l' indico adamante
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
1025 Prendi o tutti, o qual vuoi; ma l' aureo cerchio
Che sculto intorno è d' amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Prèmati alquanto, e sovvenir ti faccia
Dell' altrui fida sposa a cui se' caro.
1030 Vengane alfin de gli orioi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te dell' ore
Che all' alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova. Ohimè, che vago
Arsenal minutissimo di cose
1035 Ciondola quindi e ripercosso insieme

1022. e il valor B. — 1030. oriol B. — 1032. a l'alte B.

Grazie. Somiglia a questo luogo quello del Foscolo, *all'Amica risanata* str. 4:

E i monili cui gemmano
Effigïati dèi
Inclito studio di scalpelli achei.

— **il Giudeo ... a' tuoi piedi**: la brutta figuretta è sbozzata vivamente cogliendo i due particolari piú rilevati e in contrasto tra loro, la sordida truffa e le adulazioni smaccate. E il grande conoscitore, tra le genuflessioni e i *Vossignoria è troppo intelligente..., mi vergognerei di far notare a Vossignoria ..*, butta una somma (nota come eletto ed efficace **tanto tesoro**) in cosa che somiglia a greca come certe odi pindariche a Pindaro.

1019. **i lieti rubini**: aggettivo proprissimo al limpido colore rosso chiaro, veramente allegro, di tal pietra.

1020-'24. **l' indico adamante Là dove il lusso ecc.**: il diamante orientale, che val piú di quanto possa far produrre alla terra il lavoro di cinquanta paia di bovi. Ma ciò è espresso con finissimo studio. — **Il lusso incantata costrinse la fatica e il sudor** (nota l'endiadi), cioè come per magia racchiuse e fissò in una gemma il prodotto di tanto lavoro. Al qual tesoro cosí ridotto in piccolo si contrappone l'imagine de' bovi che andavano innanzi e indietro per la campagna suscitando ovunque feracità. — **i beni**, la ricchezza utile, le mèssi.

1025-'29. **qual**: quello che. — **l' aureo cerchio ecc.**: l' anellino d' oro, quasi la fede dell' infedeltà, deve sempre portarsi ed essere bene stretto al mignolo.

1030-'33. **de gli orioi ... il duplice pondo**: i due orologi. L'uso di portar due orologi è spiegato dal p. con la necessità che ha il suo eroe di saper l'ora giusta e precisa: l' uno è riprova dell'altro. — **rigida prova**, per l' aggiunto cfr. il v. 771.

1034. **Arsenal**: dal significato suo proprio, di luogo pien di lavoro e di lavori, la parola è efficacemente, e anche familiarmente, piegata a indicare, non senza colore di scherzo, una gran quantità di date cose.

Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah sí, ché i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende,
Chiuso in breve cristallo, il dolce pegno
1040 Di fortunato amor: lunge, o profani,
Ché a voi tant' oltre penetrar non lice.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequïeti
1045 Ne' grand' atri sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
1050 Da le stanze superne infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo signore. Or dunque i miei precetti
1055 Io seguirò; ché varie al tuo mattino

Tra il v. 1036 e '37 nel B.: Di costi che non pende? Avvi perfino Piccioli cocchi e piccioli destrieri Finti in oro cosí che sembran vivi. *Tra il v. 1041 e '42 in B.*: E voi, de l'altro secolo feroci Ed ispid' avi i vostri almi nipoti Venite oggi a mirar. Co'sanguinosi Pugnali a lato le campestri ròcche Voi godeste abitar, truci a l'aspetto E per gran baffi rigida la guancia Consultando gli sgherri e sol gioiendo Di trattar l'arme che d'orribil palla Givan notturne a traforar le porte Del non manco [meno V.] di voi rivale armato. Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno Ad agitar fra le tranquille dita De l' oriòlo i ciondoli vezzosi; Ed opra è lor se a l' innocenza antica Torna pur anco e bamboleggia il mondo. — 1054. I miei precetti intanto (B.)

1039. I tre versi che precedevano a questi (leggili qui sopra riferiti) sono, ha ragione il Mazzoni, graziosissimi; ma un po' ingenui e innocenti, e portavano qualche lungaggine e distrazione. — **Ma v' hai tu il meglio? Ah sí...**: per questo *dolce pegno*, che è *chiuso in breve cristallo*, intenderei un medaglioncino col ritratto della dama: mi ricorda l'*arnese gentil* del v. 758.

1040. **lunge o profani**: è il notissimo ' procul o procul este, profani ', *Aen.* VI 258.

1144-"46. Tutto è dal vero e con maravigliosa eleganza espresso: i cavalli non istanno fermi; il cocchiere or prende partito di farli avanzare, poi li trattiene e li volta a suo modo con arte.

1047 sg. Se il Giovin signore montasse in legno senza indugio, i cavalli non piú trattenuti cesserebbero d' essere inquieti: il p. li considera **baldi e lieti** di trarre quel peso.

1049-"54. Alle parole ch'erano invito a scendere seguono queste che sono ammonimento a indugiare, e la ragione dell' indugio. — **Da le stanze superne**, di sopra; ma in questo scrivere tale latinismo par che voglia dire qualche cosa di piú. — **al meriggio ... Durato un pezzo**: non abbia dovuto soffrire lungamente il caldo; cfr. v. 621. — **Per quanto immensa via natura il parta**, di che immenso intervallo lo sepàri (e sarebbe pure un verso ma di altra lega).

1054. **Or dunque...**: posto per naturale e conveniente l'attardarsi dell'eroe.

1055 sg. **varie al tuo mattino Portar**

Portar dee cure il variar de' giorni.
Tu dolce intanto prenderai sollazzo
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell' oriuolo i ciondoli vezzosi.
1060 Signore, al ciel non è cosa piú cara
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T' allevii alquanto, e con pietosa mano
1065 Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
1070 Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
1075 Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste, a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.

1057-59. *Questi tre versi, come nella 1ª ed., mancano in B.* — 1059. Solazzo Cl. *I versi che qui vanno dal 1060 al 1092, poi dal 1096 al 1104, nella stampa venivan dopo a quelli che qui sono 1105-1142, e 1063-1065 precedevano a 1060-1062: le varietà son segnate ai luoghi corrispondenti.* — 1063. Fia d' uopo ancor che da le lunghe cure — 1065. rallenti (B.) — 1071 sg. onde il tuo piede Non macchino giammai — 1074. Leggiadra veste che sul dorso — 1075. Vada ondeggiando e tue — 1076. Leghi in manica angusta — 1077. velluto.

---

dee cure il variar de' giorni: o sia, le occupazioni mattutine son diverse nei giorni diversi. Viene a mente di Giovenale, I 127, ' ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum ', ma son le cose delle diverse ore.

1057-'59. **Tu dolce intanto...**, cioè mentr'io dò precetti, mentre il cocchiere aspetta. E l'atto che l'ozioso fa spesso e involontariamente di giocherellare coi ciondoli dell'orologio gli è assegnato come un bel passatempo!

1060-'65. Già detto innanzi che seguirà i suoi insegnamenti, qui fa un esordio particolare: e il parlare della preziosa salute e della necessità di conservarla non affaticandosi troppo (e questo è significato con solenne eleganza) acquista un sapore singolarissimo, venendo appresso a quel *dolce sollazzo* dell' agitare i ciondoli.

1066 sg. **allor che placida mattina...**: che semplice freschezza! Adatta al caso l'osservazione che facemmo ai versi 910 sg.

1068. **Esci pedestre**, cioè a piedi.

1070 sg. **Di nobil cuoio a te la gamba calzi Purpureo stivaletto**: si ripensa alla Diana di Virgilio *Buc.* VII 31 'levi de marmore tota Puniceo stabis suras evincta cothurno'.

1073. **Che l'uom calpesta**: è ammesso che qui non si tratta d' un uomo.

1075-'77. **Sventoli andando**, cioè movasi all'aria mentre tu cammini. — « **ermesino**, panno sottilissimo, detto da Ormus. Anche Benvenuto Cellini aveva *una bella vestetta d' ermesino azzurro*. Il

Del bel color che l'elitropio tigne
O pur d'orïental candido bisso
1080 Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin.... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; ché troppo fòra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
1085 De le licenzïose aure in balía.
Né senz'arte però vada negletto
Su gli ómeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignote fronti
Il piú famoso parrucchier lo involi
1090 E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin, che il disco agguagli
Del gran lume febèo, tutto ti copra
1095 E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che cosí le belle membra ornate
Con artificio negligente avrai,

1080. Sottilissima ... ti fasci (B.) — 1086. Non senz' arte — 1088. da ignota fronte — 1089. lo tolga — 1090. l'adatti — 1091. lo afferri B. — 1096. in tal guisa te medesmo ornato — 1097. con artificj negligenti V. (Cl., C.)

---

négligé era un altro de' raffinamenti piú moderni ». C.

1078. **l'elitropio**, gr. ἡλιοτρόπιον, il girasole.

1080. **Voluminosa benda**, un ampio e abbondante fazzoletto o cravattone: l'aggettivo non suona elegantissimo ma significativo.

1081-'85. **E il crin... Ma il crin**: questa interruzione e ripresa mostra che veramente il p. sia còlto dal timore, non l'altro abbia l'imprudenza di uscire a piedi dopo la pettinatura. — **licenzïose**, piú che libere, e quindi scomporrebbero *gli edifici del capo*.

1086 sg. Se non ancor pettinato ne' modi sopra descritti, non ne segue che debba essere arruffato e incomposto.

1087-'90. **ma, o che..., o che...**: un'alternativa (e per la forma sintattica confronta i primi versi del poema e la nota ivi) ingenua all'apparenza e tra cose indifferenti, ma in vece maliziosissima; « che i capelli sian veri o finti, tuoi o d'un altro ». — **in sul tuo capo**: ripreso con forza dalle parole che precedono immediatamente, e con grande significazione dopo la distinzione fatta or ora.

1091 sg. **Ripiegato l'afferri**: lo pieghi e lo fermi. Classicamente, delle due azioni l'una è espressa col participio. — **Con testugginei denti il pettin curvo**, il pettine di tartaruga.

1093-'95. Questi tre versi compiono la figurina, tanto men seria questa, quanto essi piú solenni. — **tuo nume**: il *numen* è la divinità, la natura essenziale del dio. Virgilio *Aen.* I 48 « numen Iunonis »: Orazio, oltreché per gli dèi (p. es. *carm.* IV 1, 26, *ep.* 15, 3), lo usa per Augusto, *carm.* IV 5, 34 « Laribus tuum Miscet numen ». Il Foscolo, nel celebre passo appunto sacro al Parini, *i Sep.* 63:

> O bella Musa, ove sei tu? Non sento
> Spirar l'ambrosia indizio del tuo nume.

1097. **Con artificio negligente**: anche qui nome e aggettivo suonan discordi, ma armonizzano per il senso e per l'ef-

Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
1100 Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fòra colpa l'uscir; però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
1105 Tal dí t'aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Rodano, al Lemáno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio che Momo e Citerea
Colmàr di beni, o il piú di lui possente
1110 Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtú merchi e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O, di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
1115 Che al merto porgi e a la virtú la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

1098-1100. Esci pedestre a respirar talvolta L'aere mattutino, e ad alta canna Appoggiando la man — 1101. il volgo (B.) — 1104. Mal distinti dal vulgo (B.) — *I versi 1005-"17 mancano in Cl.* — 1105. ti aspetta (C.) — 1107. A l'Amstel al T. a l'Adria B. — 1115. ed a virtú (C.).

---

fetto. Il singolare dice piú e meglio che l'*artifici negligenti* della variante.

1101 sg. **premi ed urta il vulgo Che s'oppone al tuo corso**: fa ricordare di Orazio *sat.* II 6, 28 'Luctandum in turba et facienda iniuria tardis ... Tu pulses omne quod obstat...'.

1105. **Tal dí**: alcun giorno, v'è giorno che...

1106 sg. **Serie...**: non si tratta d'una lettera ma di tante. — Rodano Lemano Amstel Tirreno Adria; fiumi laghi e mari a indicar le città, Lione, Ginevra, Amsterdam, Livorno, Venezia.

1108 sg. **Il libraio che Momo e Citerea Colmàr di beni**, o sia il quale arricchí con giornali e libri allegri e voluttuosi. Momo è propriamente il dio schernitore degli dèi, poi anche degli uomini e delle cose umane.

1109-"12. L'impresario teatrale, dei grandi teatri dell'estero: col quale la giovine cantante per i buoni uffici del protettore conchiuda una scrittura. — **Sua virtú merchi**. Continuando nel gergo, essa è una *virtuosa*, quindi la *sua virtú* è la sua abilità; ma è inchiuso il senso che, patteggiando questa, renda a patti anche la virtú propriamente detta, specialmente ch'ella è **facil donzella**. « Non sono versi chiarissimi, ed erano forse un po' troppo mordaci; onde, come mi comunica il Salveraglio, il P. cancellò tutto questo luogo (vv. 1105-1117) nelle copie corrette da lui a penna » M. Benché io non disconosca la estrema mordacità (di quelle che al p. parvero in séguito eccessive), me ne sa male per gli ultimi cinque versi.

1113-"17. Dopo le commissioni che arricchiscono il libraio, dopo i contratti procurati alla giovine cantatrice, quest'invocazione alla Beneficenza e la glorificazione del Giovin signore nel nome di essa son di terribil sarcasmo. — **al concilio degli dèi**: anche latino *concilium* è assemblea di numi, non che delle rappresentanze cittadine; Orazio *c.* IV 5, 3 'patrum Sancto concilio redi'.

Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Fien qualch' ore serbate al molle ferro
1120 Che i peli a te rigermoglianti a pena
D' in su la guancia miete, e par che invídi
Ch' altri fuor che sé solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
1125 Terger le vaghe membra. È ver che allora
D' esser mortal dubiterai: ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
1130 E il pensier ubbïoso al par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria onde t' investi;
E di te pago, sorgerai qual pria
Gran semideo che a sé solo somiglia.
1135 Fama è cosí che il dí quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie e in feda serpe
Vòlta strisciar sul suolo, a sé facendo

1118. e d'ogni giorno B. — 1119. Den qualch'ore serbarsi — 1120. il pelo a te rigermogliante — 1122. fuor che lui solo esplori — 1023. Unque V. (B., Cl.) a questi — 1125. Bagnar le membra, per tua propria mano O per altrui con odorose spugne trascorrendo la cute. È ver che allora — 1126. ti sembrerà — 1127. e de' grand' avi tuoi Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri. — 1128. infino — 1130-''33. E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi Lunge da te per l'aere rapito Su l'ale de la Gloria alto volanti, Et indi a poco (E quindi a poco V.) sorgerai qual prima — 1138. Vòlte C. *ma è svista, non variante.*

1118-''21. **Tal giorno...**: v' è il giorno che bisogna rader la barba, anzi è meglio raderla ogni giorno appena rinascente. — **al molle ferro**, il rasoio.

1121-23. **par che invídi**, non permetta, nel senso classico di *invidiare*. — « Il rasoio è geloso che nessun altri s' accorga che tu sei maschio ».

1124. **lavacro universal**, il bagno. Allora non era né pur per i doviziosi cosí frequente o cotidiano com' oggi è.

1126. **dubiterai**: stupendo! « Non sarà certezza, ma un dubbio pure ti coglierà d' esser uomo come gli altri ». Vedi com' era fredda in confronto la prima lezione.

1130-''32. **Il pensier ubbïoso**, è il dubbio toccato testé, un' ubbía, una fisima; e si disperderà, come la nebbia al sole, innanzi alla gloria di che hai suscitata in te la coscienza.

1134. Verso, per i due accenti che si susseguono su la sesta e la settima, lento e solenne.

1135-''42. Improvvisa, originalissima comparazione, da altro terreno che il classico usitato, e condotta con la perfezione consueta. « Ogni venerdí [*il dí quinto*] le maghe diventavano serpi, poi al domani tornavano piú belle a celebrare i loro sabati » C. Io crederei che il p. qui si valesse, con libertà, della leggenda della fata Melusina: essa è che avea messo il patto allo sposo che non dovesse cercar di lei il sabato; e, quel sabato ch' egli ruppe il patto, la vide essere a metà serpe. E la spiò appunto ch'ella era nel bagno: altra cir-

De le inarcate spire impeto e forza;
1140 Ma il primo sol le rivedea piú belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l'auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
1145 Calpestaro i cavalli. Or via veloce
Reca, o servo gentil, reca il cappello
Ch'ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
Fero genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
1150 Al mio giovane Eroe cigni la spada;
Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane. Quanto esser può mai sublime
1155 L'annoda pure, onde la impugni all'uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l'elso è superbo. Industre studio
1160 È di candida mano: al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sí cara.
Tal del famoso Artú vide la corte

1142. *Dopo questo verso la stampa continuava cosí* Ciò ti basti per or. Già l'orïolo A girtene ti affretta. Ohimè che vago Arsenal minutissimo di cose *e i versi 1035 sg.*: *poi i tre versi che il B. accoglie dopo il nostro 1036* (*e ivi son recati*): *poi quelli che per noi sono 1037-''41, con tutto il passo che dopo il 1041 abbiamo citato da* E voi dell'altro secolo *fino a* bamboleggia il mondo. *Dopo di che seguitava cosí*: Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra De la tua Dama: a lei dolce ministro Dispensa i cibi e dètta al suo palato E a la sua fame invïolabil legge. Ma tu non obliar che in nulla cosa Esser mediocre a gran Signor non lice: Abbia il popol confini; a voi natura Donò senza confini e mente e core. Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi Ogni vivanda e te medesmo rendi Per inedia famoso, o nome acquista D' illustre voratore. Intanto addio Degli uomini delizia ecc., *continuando come qui è dal v. 1219 alla fine, e senza tutto il passo, aggiunto poi, 1143-1218.* — 1162. La pudica d'altrui sposa a lui cara V.

costanza che mi persuade, per esser la comparazione introdotta a proposito del bagno, che il p. movesse da quel ricordo; con libertà, ho detto, e generalizzando e non curando esattezza di particolari. — **a sé facendo De le inarcate spire impeto e forza**, cioè inarcando le spire traevano, come le serpi, vigoría al moto e all'assalto. — **Mescere...**, lat. *miscere*, sconvolgere, metter sossopra.

1143. Riprende la materia che restò sospesa al v. 1054.

1151-''54. **Corta e lieve non già, ma... bellicosa**: dopo ciò si aspetterebbe tutt'altra determinazione o espressione che **al suol cadente**; è l'ἀπροσδόκητον, o imprevisto, dei retori. — **di triplice taglio**: a' due lati e alla punta. — **d'elso Immane**: per la collocazione v. la nota al v. 1002. — **sublime**: alta.

1163-''68. Altra similitudine romanzesca o cavalleresca, intonata di alacre

Le infiammate d'amor donzelle ardite
1165 Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier, sí che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra i giganti e i mostri.
Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
1170 Il generoso piè dove la bella
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e godendo nell'uscire il lunge
Ordin superbo di tue stanze ammira.
1175 Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra e cui sí grande ingombra
1180 Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.

1166. sg. onde piú ardenti Gisser poi questi ad — 1171. uguali B. — 1172. a l'alte B. — 1173. ne l'uscire B. — 1175. a l'estreme B. — 1181. machine Cl.

---

baldanza. — **del famoso Artú ... la corte**: i cavalieri della *Tavola Rotonda*; ma, poiché il p. li chiama **fatati**, si vede ch'egli nominando il ciclo bretone non esclude il carolingio. La fusione era fatta da tempo, e al p. non potea né pur venire in mente di far distinzioni. — Nota il verso **Le infiammate d'amor donzelle ardite** e l'ultimo. — **di piume e di purpuree fasce**: e anche di vesti da lor tessute e trapunte; ricòrdati di Fiordiligi, e delle due tanto belle stanze, XLIII 155 sg., dell'Ariosto. — **mortale ad incontrar periglio**: cfr. il v. 201; distacco non solito alla lingua moderna dell'aggettivo dal nome, ma senza oscurità né sforzo, anzi acquistando all'aggiunto efficacia di predicato; il P. non avrebbe tollerato il verso cosí *Correano ad incontrar mortal periglio*.

1169-'72. **o invitto campion, ... Il generoso piè....**: e si tratta di andare a desinare.

1173. **il lungo Ordin ...**: la lunga fila.

1175. **all'estreme**, alle maggiori sale. — **alza i bei lumi...**: e di qui incomincia il tratto aggiunto su gli antenati, del senso e dell'arte del quale è detto nella prefazione.

1178-'84. La prima figura, un architetto militare. — **in duro dante Strigne le membra**, ha le cosce strette in pelle di dante. — **sí grande ingombra Traforato collar**: il gran collare di trina alla foggia del cinque e seicento. — **e da le nere ... spinse**: è dei luoghi ove la perfezione della nobile eleganza tocca l'estremo. Quel forte uomo, già potentemente disegnato innanzi a noi, costrusse macchine da guerra, cinse di mura inespugnabili la città, edificò torri litoranee dalle quali dominando il mare si respingevan le incursioni dei predoni dell'Africa. Ma come tutto ciò è detto! con che potenza di rappresentazione di espressione di suoni! — **verso le aduste spiagge**, riarse, torride. — **la predatrice Africa**, per i predatori africani, i barbareschi. — **spinse**, fu cagione che fosser respinti.

1185 Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente ai piedi:
1190 L'uno a Temi fu sacro; entro a' licei
La gioventú pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
1195 L'altro sacro ad Igèa; non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udí, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
1200 Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sí fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
1205 Studi a la patria; ei di perenne aíta

1195. Igeia *e sarebbe la forma scritta dal P., secondo il Reina: ma solo in Cl. è tenuta; B. ha* Igèa, *C.* Igia, *e sono queste le due forme normali latine di ὑγεία, e le usitate in italiano e qui meglio opportune al verso.* — **1201.** perruccon B.

1185-1200. Per ragione di varietà, non che di convenienza tra essi due, qui designa due ritratti insieme: due uomini di toga e di cattedra, l'uno giureconsulto insigne, l'altro medico saggio e benefico. E prima ne dà in pochi tratti l'imagine: quello magro e con pochi bianchi lunghi capelli alla nuca, questo grassoccio co' baffi e il pizzo. Poi la veste del grado e ufficio loro. Poi l'opere e i meriti di ciascuno. — **entro a' licei**, agli atenèi. — **pellegrinando ei trasse**, fece accorrere quasi in pellegrinaggio. — **agli oracoli suoi**, alla sapiente esposizione del giure, ch'era quasi parola, responso di nume. — **sedette Nel senato de' padri**, *patrum*: della sua sapienza giovò anche i pubblici consigli. — **le disperse Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo**: giureconsulto e senatore insieme, comparò e compose e pubblicò leggi. Per la forma sintattica cfr. nota al v. 1091. — **Presso a un secol di vita... Nonagenari udí**: un vecchio quasi centenne che riferisce ciò che udí da suoi vecchi novantenni, fa che la vita del qui celebrato si determini a mezzo circa il secento. — **oro e salute**: benefattore e medico insieme.

1200-''12. Un'altra figura, anche questa bravamente lineata: è il magistrato civico, il mecenate provvido sagace generoso. — **Ridi?** Non è ancora il momento che il p. supponga nel suo eroe noncuranza di tali domestiche glorie; ma è naturale che lo veda sorridere innanzi a quella foggia di vestire cosí lontana dalla sua nuova eleganza. E a quel ridere oppone il serio, tutti i meriti di quel parruccone: aperse scuole, fece làsciti perpetui di beneficenza, abbellí la città, le diè acquedotti e fontane. — **portici e vie Stese...**, espressione elettissima, secondo il lat. *sternere viam.* — **e da gli ombrosi Lor lontani recessi a lei dedusse Le pure onde salubri**: anche più che la schiettissima eleganza è notevole

I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivi
1210 E in mezzo a gli ampli fòri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! — Folle! A cui parlo?
1215 Ei già piú non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil; noia lui prese
Di sí vieti racconti, e già s'affretta
Giú per le scale impazïente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
1220 E de la patria tua gloria e sostegno!
Ecco che umíli in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
1225 Timido ti sostièn mentre il dorato
Cocchio tu sali e tacito e severo

1214. a chi B.

---

il senso della poesia sempre vivo, per cui il p. non manca di figurare anche il luogo alpestre e boscoso ond'è presa la vena dell'acqua. — **ne' quadrivi**, ne' crociali delle vie cioè dov' è piú gente e movimento. — **alto le fece Salir scherzando a rinfrescar la state:** maraviglia di eleganza, squisitissima e pur sincera e fresca come il lieto zampillare delle fontane che descrive. — **la state**, il calore estivo; Orazio *c.* I 17, 3 ' defendit *aestatem* capellis '. — **Madre di morbi popolari**, nel gran caldo piú facilmente avvengono epidemie.

1215-'20. **odiò quei ceffi....:** profondissimo il significato; così superbo della sua nascita eccelsa e privilegiata, colui è ignaro e incurioso delle ragioni sole che posson giustificare il privilegio e costituire un' eccellenza. Dopo ciò, e dopo il **già s'affretta Giú per le scale impazïente,** quell'**Addio...** scoppia con un' intima veemenza ch'è impossibile commentare, e, tra le gentilezze soggiunte, si sente che il vero significato è: rómpiti il collo. Vedi in fatti che finisce a un di presso così l'eloquente pagina del Carducci *St.*ª *del G.*, IV 195: 'Il precettore dell'*amabil rito* non è l'autore abate, è un personaggio fatale, è la plebe stessa italiana che, fatta conscienza e testimone e giudice nel suo poeta, segue a passo a passo il Giovin signore, gli fa le smorfie dietro, lo accenna col dito e con l'occhio agli sghignazzamenti, a forza d'inchini lo scorge all'abisso, su 'l cui orlo con tutta solennità gli dà un calcio, gridandogli sopra in versi elegantissimi: Muori, buffone crudele'!

1221. **in bipartita schiera:** non vuol già dire che in due file facciano ala al passaggio del padrone (benché la frase per sé potrebbe, a dir vero, lasciarlo credere), sí bene che son divisi in due gruppi per diversi uffici quali ora saran divisati. Già udimmo al v. 266 *del primo ordine servi*, e il simile udiremo poi.

1222 sgg. **Altri già pronto...:** i lacché, anche detti *volanti*; quali precedono a corsa la carrozza.

Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
1230 Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già piú volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
1235 Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile!, segnaro.

1231. Temi 'l non mai.

1227. **Apriti, o vulgo...**: la mossa che intona la chiusa.

1229. **al trono**: alto e ampio, *il dorato cocchio* ha del trono; senza poi dire che per sé trono (θρόνος) non altro significa che seggio.

1231-36. **Temi 'l non mai da legge o verga o fune Domabile cocchier**, cioè contro il quale inutilmente si son fatte leggi e in esse sancite pene di colpi di verga e tratti di corda; di tali editti ne erano di recentissimi e síncroni quasi ai versi del p. ma inefficaci sempre, come le altre *gride* di cui dirà il Manzoni. Il cocchiere, come spesso il servo del prepotente impunito e immune, partecipava della prepotenza inumana. — **temi le rote...** Già ne *la salubrità dell'aria*, a proposito delle marcíte entro l'àmbito delle mura, pochi anni prima avea scritto, v. 79:

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

Qui la nota umana e civile ha un'ampiezza epica, una tragica potenza. « Mezzo secolo fa un generoso vostro concittadino gridava al popolo milanese *Temi 'l non mai da legge o verga o fune...* », scrisse poi il Foscolo, tutta trascrivendo questa mirabile chiusa, e ricordando che « il costume di colorare i piedi dei cavalli e le rote di sangue plebeo era trapassato in diritto » (*Sagg. di un Gazzett. del bel mondo*, n.° 2; opp. IV 39). E già, vivo ancora il Parini, esso il Foscolo aveva scritta la lettera al prefetto di polizia Sopransi (ben la richiamò a raffronto il prof. Posocco, *la Biblioteca delle scuole class. ital.* marzo 1894) che incomincia: « Ti scrivo colle mani bagnate nel sangue di un vecchio ch' io raccolsi da terra schiacciato da una carrozza.... Il cocchiero.... seguitava indifferentemente il suo corso... ». Ciò in data 3 ventoso 1798: e, per quanto il mondo sia camminato e molte cose addolcite, anche oggi si dice che chi va a piedi ha sempre torto. — **e del tuo impuro sangue Corser macchiate e il suol di lunga striscia, Spettacol miserabile!, segnaro**: nota, tra le tante che si potrebber notare, come la naturale e lunga esclamazione posta innanzi a **segnaro** valga quasi a prolungare innanzi agli occhi nostri la striscia del sangue. Né è ozioso avvertire, come avvertí il Borgognoni, che con questa effusione di **impuro sangue** finisce il canto che mosse dal *sangue purissimo celeste*. — **miserabile**, vuol dire triste per sé e che desta compassione: 'miserabiles Decantes elegos', scriveva Orazio a Tibullo, *c.* I 33, 2; e il Tasso, *Ger. lib.* IV 25: 'Beltà dolente e miserabil pieghi Al tuo volere i piú ostinati petti'.

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dí veder maestro
5 E dittator di grazïosi modi
All'alma gioventú che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
10 Jopa crinito: e la regina intanto
Dal bel volto straniero iva beendo
L'oblivïon del misero Sichèo.

Titolo. *B. e C.* Il Meriggio; *Cl.* Il Mezzogiorno *ma riproducendo la nota del Reina* « Il Meriggio è il titolo dell'ultimo testo ». — 1. fra V. (B., C.) — 2. umil Cantore — 3. Poiché — 6. A l'alma B. — 11. Da' begli occhi stranieri. Da begli occhi straniero C. *per mal corretta stampa.*

1-2. **tra i desinari illustri,** cioè de' grandi: cfr. *il Matt.* 1172 ' all'alte mense' e nota la rispondenza, in antitesi chiastica, col seguente **umil cantore.** Avverti ancora che qui il p. non si chiama *precettore* ma sí *cantore*: è piú a proposito, e conduce naturalmente alle idee e comparazioni classiche, quali siam per leggere ai versi 7-19.

3. **troppa di te cura mi punge:** cioè, a pigliarmi un tale ardimento mi sforza il mio grande interessamento per te in cui ho posta sí grande speranza.

5. **dittator,** potrebbe stare per *dettatore* come *dittato* per *dettato* (lat. *dictata*), e sarebbe un séguito o complemento dell'idea già significata in *maestro*: ma è assai meglio intendere per arbitro assoluto, derivandone il nome dalla suprema e straordinaria magistratura di Roma. Del resto, se il P. avesse posto questa parola nel primo significato, difficilmente l'avrebbe poi lasciata che non la mutasse in *dettator*, egli che il *dilicato* mutò sempre in *delicato*; e qui c'era di piú da toglier via l'ambiguità.

7-12. **Tal:** siamo in piena epopea, nel mondo degli eroi; gli aèdi cantano alle mense. E il p. sceglie ottimamente esempi insigni e notissimi: il primo, dal banchetto ospitale di Didone a Enea. — **fra le tazze e i coronati vini,** è il verso dell' *Eneide* I 724 ' crateras magnos statuunt et vina coronant ', cioè (questo è, almeno, il modo in che il P. intese) inghirlandano e infiorano i bicchieri pieni di vino. — **i canti alzava Iopa**

E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
15 Femio s'udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Convitavano in folla. Amici or china,
20 Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e nuovi proci
E tra fedeli ancor Penelopèe
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dall'alto del cielo il sol fuggendo

17. de l'errante B. — 19. Invitavano al pranzo. Amici or piega — 24. Già dal m
riggio ardente da l'alto del cielo B.

---

crinito; ivi vv. 740 sgg. 'Cithara crinitus Iopas Personat aurata', Iopa *Co' capei lunghi e con la cetra d'oro*, dice il Caro. — **Dal bel volto straniero**, meglio che la prima lezione *da' begli occhi stranieri*: Didone bevea amore non da soli gli occhi di Enea, e limitare il fascino agli occhi, trattandosi d'uomo, era men bello. — **iva beendo**: cosí è reso, come forse non si poteva meglio, lo stupendo emistichio del v. 749 'longumque bibebat amorem'. Vedi quanto inferiore, pur con la sua franca eleganza, il traduttore cinquecentista:

> . . . E l'infelice Dido
> Che già fea dolce con Enea dimora,
> Quanto bevesse amor non s'accorgendo,
> A lungo ragionar seco si pose.

13-19. **E tale...**: la seconda comparazione è dall'Odissea, e l'àmbito del poema è benissimo descritto per il tempo che l'isola d'Itaca era ancora in desiderio, pur dopo la presa di Troia, del suo re Ulisse, errante per l'ira di Nettuno da lido a lido. — **Femio** è il primo degli aèdi che figurano nell'Odissea, caro e fido alla famiglia d'Ulisse; I 154:

> e l'araldo tra mani la cetra bellissima pose
> a Femio che cantava nel mezzo a' proci
> [costretto.

La facil mensa... de' proci: poiché è chiaro che il P. avea innanzi un luogo omerico determinato, vale a dire il banchetto del lib. I, viene anche di lí il senso ch'ei diede a *la facil mens[a]*: è la tavola d'un altro, la quale n[on] costa nulla ed è, in assenza del padron[e], sicura. Ciò appunto (e non allargo [le] citazioni) dice Telemaco ad Atena a[p]parsagli in figura di Mente, ivi 159:

> costoro tali cose si godono, cetera e cant[o],
> *facilmente* (ῥεῖα), mangiando de l'altrui vi[ver]
> [to secu[ro]
> d'un uom le cui bianche ossa su qualc[he]
> [lido giacen[do]
> a la pioggia si macerano, o l'onda pe 'l m[are]
> [le travolg[e].
> Se lui, se lui a Itaca vedessero ritornar[e],
> s'augurerebber tutti d'esser veloci a la cor[sa]
> piú assai che di tesoro doviziosi o di vest[i].

— **I petrosi licori**: i vini delle balze it[a]cesi. Alamanni, *la Coltiv.* IV:

> . . . non son tutti
> Simiglianti i terren: quello è pietroso,
> Quello è trito e leggier:

il vino fa meglio in quel primo, e p[e]rò può anch'esso con ardimento dir[si] *pietroso*. — **Convitavano in folla**: n[el] senso di allettavano, attraevano. L'[e]spressione elettissima ha tolto il luog[o] alla prima, volgaruccia, *Invitavan[o] al pranzo.*

21-23. **Elise**: Didone, tutti sanno, [si] chiamava anche *Elisa* o *Elissa*. — **P[e]nelopèe**: è la forma regolare latina de[l]l'omerico Πηνελόπεια (che propriam[ente] vale *tessitrice*); poi Πηνελόπη. E tal nom[e] venne a significare per eccellenza l[a]

25 Verge all'occaso; e i piccoli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie ch'all'orïente
Spandon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato,
30 Stirpe di numi; e il tuo meriggio è questo.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Cento già volte
O chiese o rimandò novelli ornati,
E cento ancor de le agitate ognora
35 Damigelle or con vezzi or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sé medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque,
E quante volte è d'uopo a sé ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno

25. a l' occaso B. i piccioli — 30. *È un v. aggiunto, e da tutti accolto.* — 32-34. [Q]uante uopo è volte Chiedette e r. n. o.; Quante convien de le a. o.

---

[m]oglie fedele, di una fedeltà che tollera [l']assenza, resiste ai pericoli e si difende [c]on l'industria dalle insidie.

25 sg. i piccoli mortali Dominati dal [te]mpo: la gente minuta che lascia al [s]ole il governo delle ore, e queste ore [h]a bisogno di mettere a profitto.

27 sg. le vie che all'orïente Spandon [o]mbra già grande: le vie cittadine nelle [o]re dopo il meriggio cominciano a om[b]reggiarsi, e le ombre cadono dagli edi[fi]zi a occidente verso oriente, crescendo [c]on l'avvicinarsi del tramonto. Nulla [d]i particolarm. notevole nell'espres[s]ione, pur poeticam. rapida nel costrutto [l]e *vie spandon ombra.*

28-30. a te null'altro Dominator fuor [c]he te stesso...: nessun altro; né pure [il] sole tu riconosci a regolatore del [t]empo, e hai, indipendente da esso, il [tu]o **meriggio**, come già *il tuo mattino* [(c]fr. *il Matt.* v. 33 sg.). — **è questo**, os[si]a, a quest'ora, e così fatto com'io son [p]er dire. — Felicissima aggiunzione il [v]. 30: compie l'euritmía e l'antitesi col [p]ensiero precedente — il sole declina, [e] il volgo esce a sue faccende; ma tu [n]on dipendi dal sole, e quindi hai altro [m]eriggio e altre cure —; e poi richiama [e] rinnova a punto, e bene a proposito, [il] luogo corrispondente ora citato del [p]rimo poema.

31 sg. Alfin...: della *toilette* del Giovin signore vedemmo largamente il prologo e tutte le scene; di quella della Dama non vediam che l'epilogo. E sta benissimo, perché, già fu detto, la cura dell'adornarsi è conveniente alla donna quanto disdice all'uomo. Ciò non toglie che, trattandosi di una pudica dama che fa troppe smorfie e ha troppi capricci, il p. accolga in breve spazio anche di lei una garbata caricatura.

32-34. Manifeste le ragioni dei ritocchi per cui son tolte via le durezze del *Quante uopo è volte* e del *chiedette*, e certe frasi che tornano in séguito, qui sono per varietà mutate. — **novelli ornati**: lat. *ornatus*, abbigliamenti, acconciature. — **de le agitate ognora ...**: incalzate sempre da' comandi della padrona che loro non dà tregua. Non c'è tanto né solo il senso nostro di *agitato* per irrequieto o trepidante, ma ancora e più dell'*agitatus* lat.: in frasi come *Orestes actus* o *agitatus Furiis.*

35 sg. **or con vezzi or con garriti Rovesciò la fortuna**: con lodi e con rampogne ora diede ora tolse favore alle ancelle, sicché queste rapidamente salivano in grazia e cadevano in disgrazia. Questo cenno richiama naturalmente al pensiero, e anch'essi in compendio e meno eccessivi, gli *strani eventi* che narra *il Mattino* ai vv. 581-626.

37. sg. **Quante volte convien ..., quante**

40 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Alfin velata d'un leggier zendado
È l'ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
45 Languidetta l'accoglie. Intorno a lei
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lunge
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
50 Il marito gentil queto sorride
A le lor celiè; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda

42. di legger V. (B., Cl., C.) — 43. beltade V. (B., Cl., C.) — 45. Intorno ad essa — 47. da lungi

---

volte è d'uopo...: secondo la mutabilità e incontentabilità della dama. Il p. al solito tratta come una convenienza, una necessità, una legge, ciò ch'è debolezza o vizio del suo personaggio. E con sobria eleganza lascia intravedere la signora che, facendo sue piccole mosse innanzi allo specchio, va dicendo: *questo mi sta bene, questo no; lo dicevo io, aveva ragione il tale*, e simili.

Pur se dal tuo giudizio
Dissento, il porta in pace:
Negletto e senza studio
Piú il viso tuo mi piace:

dice una canzonetta del Savioli, *il mattino*, e può essere esempio dei dissensi, piú lusinghieri spesso che i consensi, tra la dama e i corteggiatori.

40. **raccolse in uno**: cioè tutt'insieme, e propriamente su la *toilette* designata appresso.

41. La prima cameriera. E forse la solenne perifrasi non vuol dir altro se non *colei che conosce i tuoi gusti*; senz' allargarsi a intendere, come nella canz. del Savioli *all' ancella*,

Tu pia, tu consapevole
De' piú segreti guai...

— **del suo cor**, piccolo cuore che s'agita e s'acqueta solo per la toilette e la moda; degno di que' *capi* che vedemmo governati dal parrucchiere, *il Matt.* 635.

42-44. **Alfin...**: compiuto il lungo lavoro della pettinatura, la cameriera ripone e ricompone tutto su la toilette e poi abbassa i veli che la coprono. — **d'un leggier zendado**, emistichio ariostesco, VII 28. — **l'ara**, cfr. *il Matt.* v. 485 e la nota. — **tutelar**, in quanto l'opera della *toilette* aiuta e mantiene la bellezza: e però del gabinetto di *toilette* diceva il Savioli, *il matt.* 13,

S'erge segreto un tempio
Dell'ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
Il sacrifizio usato.

— **la seggiola sacra**: quella della *toilette* che è ara, però cosa sacra anch' essa. E ivi seduta, con molle abbandono, la Dama ammette i visitatori convitati.

46-49. Suona benissimo la ripetizione dello stesso verso a rendere la rispondenza dello stesso fatto: e la prima volta il verso precede l'oggetto, la seconda gli vien dopo e fa da chiusa. Avverti ancora che il **van rimembrando** non vuol certo significare discorsi affatto innocui ma anzi aspersi di malizie e di scherzi e in fatti tra due versi son chiamati *celie*: da ciò ha sapore il riscontro per cui, al tempo stesso che intorno a questa dama si parla d'altri, intorno a altri si parla di lei.

53. **Nulla però...**: non darti dunque nessun pensiero di lui. *Nulla* agg. f

Oggi, o Signore, e s'ei del vulgo a paro
55 Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargli in petto
Lo stimol fier degli ozïosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
60 D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
Dama al fianco s'assida il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra al fianco
Ch'abbia lungi lo sposo, e cosí nuove
65 Anella intrecci a la catena immensa
Onde alternando Amor l'anime avvince.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze piú interne: ecco precorre
Ad annunciarti al gabinetto estremo
70 Il noto scalpiccío de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
De la tua Dama, e il suo bel labbro intanto
Ti apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
75 Che conosce tuoi dritti, e si conforta

54. s'egli a par del vulgo — 59 sg. o se a i mariti alcuno D'anima generosa impeto resta, V. (B.) — 60. ombra rimane, V. (Cl., C.) — 62. si assida V. (B., Cl., C.) — 63. a lato — 66. annoda. — 67. Pur V. (B., Cl., C.) — 69. Per — 70. stropiccio — 72. da l'altrui B. — 74. T'apparecchia — 75. Ché conosce C. *e forse bene.* i tuoi

---

già visto, *il Matt.* 395 e qui sopra al v. 28.

54. **del vulgo a paro**: cosí il p. mutò in questo verso il primitivo *a par del vulgo*, qual è serbato tra due versi; credo, perché la sua finezza sentì che, dopo le prossime ripetizioni del *van rimembrando* e del *si cruccia* — e piú altre simili seguono poco lontane —, era piú efficace una ripetizione con parole inverse che non con eguale cadenza.

55 sg. Per il pensiero, ognuno ricorda *il Matt.* 298-308; e per la frase, *la cad.* 83 'l'anima tenti Prostrarmi a terra?'

57-59. **Senta la fame** tormentarlo, ma tal compimento è dato con una delle solite eleganti perifrasi, in cui è detta la cagione del tormento: sono i succhi gastrici *ozïosi* e *avidi d'esca*, due aggiunti che si compiono l'un l'altro.

60. **orma**, come in latino *vestigia*, significa la lieve traccia che resta di una cosa. Il p., nel dubbio qual fosse piú proprio, pensò anche *ombra*; poi, forse perché i troppi *a* gli davan noia, scrisse la variante *impeto resta*, ove impeto varrebbe moto, impulso.

65. **intrecci**: coordinato a *rivolga* e *si assida*; è sempre quel tal marito che, cosí facendo, viene ad aggiungere anelli alla catena degli amori.

66. **alternando**: cioè, con tali avvicendamenti.

67. **sia che vuol**: comunque sia, qualunque cosa avvenga. Come se si trattasse di sfidare un pericolo!

75. **si conforta Con le adulte speranze,** cioè non piú nascenti né incerte ma bene avviate e con buon fondamento. L'espressione riesce piú chiara, preceduta com'è prossimamente dalle parole *Sfugge dall'altrui man l'accorta mano*

Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il piú beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
80 De la beltà che il popolato Egèo
Manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d'un solo, a bear entra
L'ardente sposa il grave Musulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
85 Le late spalle, e sopra l'alta testa
Le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
Intorno ei volge imperïoso il guardo;
Ed ecco al suo apparire umil chinarsi
E il piè ritrar l'effeminata occhiuta
90 Turba che d'alto sorridendo ei spregia.
Or comanda, o Signor, che tutte a schiera
Vengan le grazie tue, sí che a la Dama
Quanto elegante esser piú puoi ti mostri.
Tengasi al fianco la sinistra mano
95 Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
Sul finissimo lin posi, e s'asconda
Vicino al cor: sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli ómeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; ai lati stringi

83. Munsulmano — **84.** Nel V. (B., Cl., C.) — **85.** su per l'alta V. (B., Cl., C.) — **86.** da l'arcato B. — **87.** Ei volge intorno — **88.** E vede al su' apparire — **90.** T. che sorridendo egli dispregia. — **91.** Ora imponi, — **92.** Si dispongan tue grazie, e a la tua — **93.** ti mostra. — **95.** Sotto al V. (Cl., C.) — **98-102.** entrambi; a lei converso Scenda

De la tua Dama: in somma, tra il marito e il servente si prepara luogo a un terzo. — **si conforta**, grammaticalmente, o letteralmente, non può avere altro soggetto che *ognun*; ma è facile intendere che, mentre *ognun s' arretra*, soltanto *si conforta* e spera colui che n' ha particolare argomento.

78-90. **Bisanzio ed Ispaàn**: le città capitali della Turchia e della Persia. — **Il grave Musulmano**: precisam. il Sultano, determinato da' particolari precedenti. È un verso che chiude col suono di uno spondiaco latino. — **Tra 'l maestoso passeggiar**, piú bello e descrittivo che *Nel maestoso*... Cfr. l' *inter* latino in frasi come *inter eundum*. — **Le late spalle**, larghe, ampie: latinismo felicemente ripreso. DANTE, *Inf.* XIII 13 ' Ale hanno late [le Arpie] '. — Superfluo è segnalare la originalità, l'efficacia di questa comparazione, non che la maestría della fattura; quanto è solenne l' incesso e la persona del signore, tanto umili le figure e gli atti degli eunuchi che quasi si annichiliscono e scivolano via innanzi a lui.

98 sgg. A questo punto la caricatura richiama in parte quella del maestro di ballo, *il Matt.* 190 sgg. — In questi versi 98-102 non m' è parso che la variante sia piú felice e schietta che la prima lezione. Ma la correzione e aggiunzione che vien dopo, ai vv. 103-108, è in vece molto opportuna, e toglie quel po' di secco e d' ineguale ch'era nel far seguire immediatamente alla proposiz. *la destra Ella intanto ti porga* l'altra *e molle caschi* etc.

100 Le labbra un poco; vèr lo mezzo acute
Rendile alquanto, e da la bocca poi
Compendïata in guisa tal se n' esca
Un non inteso mormorío. Qual fía
Che a tante di beltade arme possenti
105 Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
Già la bella ti cede. Or vía la strigni,
E con soavi negligenze al labbro
Qual tua cosa l'appressa, e cader lascia
Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
110 Siedi fra tanto; e d'una mano istrascica
Piú a lei vicin la seggioletta. Ognaltro
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
115 E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che il somigli almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Su l'oceàno ancora
120 Perigliosa è la calma: oh quante volte

il duttile collo; a i lati un poco Stringansi i labbri; vèr lo mezzo acuti Escano alquanto, e da la bocca poi Compendïata in forma tal sen fugga V. (B.) — 103 sgg. La destra Ella intanto ti porga; e molle caschi Sopra i tiepidi a. un d. bacio. (Cl.) *V'è dunque ampliamento di quattro versi.* **— 104. armi C. — 106. ti crede C.** (*e l'ed. Barbèra 1868*) **stringi C. — 107. Soave negligenza C. — 109. Sopra — 110 sg. Siedi tu poscia, e d'una man trascina Piú presso a lei l. s. Ognuno — 116. o che lo finga — 118. In amoroso cor V. (B., Cl., C.) — 119. Nell' V. (Cl., C.) Ne l' B. — 120. ahi V. (B., Cl., C.).**

101-'03. (*exporrecto labello*, Persio) **Compendïata in guisa tal**, cioè impiccolita e ristretta ne' modi descritti. — **Un non inteso mormorio**, un bisbiglio indistinto di saluto e complimento, *un fil di voce*: tratto verissimo di certi delicati.

105 sg. **la destra ignuda Già la bella ti cede**, ti abbandona, ti lascia prendere. Pretto, e qui duro, latino sarebbe *ti crede*, cioè ti affida, ma è lezione che apparisce solo nel Cantú, e forse dovuta a inavvertenza o incorsa per caso.

107-'09. **Qual tua cosa**, piú che a **l'appressa** va strettamente unito a **con soavi negligenze** (questo plurale indica atti di soave negligenza): rècati quella mano alle labbra con la garbata placidezza di chi usa un diritto e una cosa propria; altra sarebbe la furia d'un amante furtivo. Soggiunge **e cader lascia...**, non già *imprimi*: tutto con languore e con calma. Non è passione, è smorfia.

116. **o che il somigli almeno**: la 1ª lez. *che lo finga* era troppo cruda e scoperta.

119-126. È una delle trovate mirabili che al nostro p. vengono cosí opportune e spontanee, e nel mentre che con la sproporzione dei confronti aggiungono efficacia alla trattazione satirica, per sé stesse arricchiscono la materia di tanta poesia. La *tranquillità* non sia troppa, non troppo pacifico l'amore: anche nel mare la gran bonaccia è noiosa e dannosa! Il navigare a vela era fatto impossibile quando non spirava un' aura, e la *tranquillitas* diveniva a dirittura, come dicean grecamente i latini, *malacia.* Alla mente classica del P. occorsero indubbiamente ricordi del ciclo troiano. —

Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sí crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato assetato estenuato
125 Dal venenoso aere stagnante oppresso
Fra le inutili ciurme al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl' alquanto, o se nel volto
130 Paga piú che non suole accôr fu vista
Il novello straniero, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti, o se cupida troppo
135 Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'idalio mirto.

121. Da l' B. nocchiere — 125. velenoso (B.) — 126. Tra l' inutile ciurma — 127. Dunque a te giovi V. (B., C), — 129. pugnerla alquanto V. (B. *ma* pungerla, Cl. C.) — 131. straniere — 136. L'almo alunno di Marte V. (Cl., C.) — 137. feminili (B., Cl.) — 138. mille s'avvolgono V. (B., Cl., C.) — 139. de l' B.

Affamato assetato estenuato: formare il verso di piú parole con la stessa desinenza pare aggiungere con l' insistenza nel suono intensità all' idea: Gozzi «Rimbalzando, spumando, rintuonando», Monti ' Tutto strame, letame e putridame ». — **Dal venenoso...**, maligno, irrespirabile: in tal senso insolito preferí a *velenoso* la forma piú latineggiante, anche perché dà suono piú adatto a questo verso maestrevolmente lento. — **le inutili ciurme**, i marinai che non gli posson giovare a nulla: cosí ne *la caduta* disse *vano* il bastone che non valse a tenerlo ritto. Il plurale poetico ha sua ragione precipua nella volontà di evitare il concorso di due *a* seguendo **al suol**: cfr. qui sopra, v. 107.

127-'29. **Però ti giovi .. Ricordar...**: dunque cava tuo profitto dal richiamare i casi della notte innanzi. Classicamente, il **ricordar le vicende** è esplicato dal coordinato successivo **pungerla**. — **con obliqui Motti**, quelle che si usan chiamare allusioni, cioè non menzioni espresse e dirette ma accenni dissimulati e maliziosi.

129-'34. **o se..., o se...**: sia che, sia che. Cfr. *il Matt.* 48-50 e la nota ivi.

131-'34. **Il novello straniero**, arrivato di fresco. — **De' novi accenti**, insoliti, cioè in lingua straniera. — **e co' bei labbri Semiaperti aspettar....**: con tanta vivezza ed eleganza il P. figura la bellezza, nell'atto stesso di coglierla in fallo. La dama *sembiante labello* dà imagine di una rosea conchiglia (lat. *concha*); e, una volta somigliatala a conchiglia, le parole che aspetta son dette **soavissima rugiada**. — **marina Conca**: utile l'aggiunto, poiché il nome ha in italiano piú spesso altri significati. Già il Boccaccio, *Dec.* g. V nov. 6, ' la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando .... '.

135. **di loggia in loggia**, d' uno in altro palchetto, nel teatro: di visita in visita: già nel *Matt.* 961 ' l'alte logge '.

136-'39. **Il seguace di Marte**: poi, in

140 Colpevole o innocente allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno
O simulato, e la nevosa spalla
Scoterà un poco, e premerà col dente
145 L'infimo labbro, e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue rampogne
Saprà l'agrezza, e noverarti a punto
Le visite furtive a i cocchi a i tetti
150 E all' alte logge de le mogli illustri
Di ricchi popolari, a cui sovente
Scender per calle dal piacer segnato
La maestà di cavalier non teme.
Felice te, se mesta o disdegnosa
155 La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a tollerar de' cibi
La nausea universal. Sorridan pure

147. di tue querele — **148.** sovvenir faratti — **149** sg. ai tetti ai cocchi Ed a le logge — **151.** cittadini, — **152.** Per calle che il piacer mostra, piegarsi — **153.** non sdegna. — **154.** mesta e — **155.** Tu la guidi a la mensa, o se tu puoi V. (B. *ma* e se tu p., Cl. *ma* Tu la guida [*err. di stampa certam.*] alla) — **156.** a comportar.

---

termini anche più stantii (sempre confacenti all' intenzione artistica), il p. pensò la var. *L'almo alunno di Marte.* Tra l' una e l' altra c' è a un di presso la stessa differenza che tra le espressioni omeriche *Θεράπων Ἄρηος* e *ὄζος Ἄρηος*. — **idol vegliante...**, cioè oggetto dei vigili desidèri; trasferito all' idolo, con eleganza squisitissima, ciò ch' è proprio delle adoratrici. — **a la cui chioma...**: il bel soldato insieme con le ghirlande dei valorosi, l' alloro, ha le ghirlande degli amanti, il mirto. — **idalio**, cioè sacro a Venere, cfr. *il Matt.* 391. Il P. senza dubbio aveva in mente il detto di Virgilio ad Asinio Pollione, *buc.* VIII 12,

... atque hanc sine tempora circum
inter victrices hederam tibi serpere lauros:

se non che, mentre là era un giro d'edera timidamente intrecciato tra molti lauri trionfali, qui i mirti son **mille e mille!** La quale espressione mi sembra più schietta e franca serbando la giacitura delle parole qual fu nel primo testo, che non variandola in *mille si avvolgono E mille...*

141. **Improvviso,** all' improvviso, improvvisamente: al solito, il neutro dell' agg. per l' avv., cfr. *il Matt.* 86.

143-'46. **la nevosa spalla:** nivea, bianchissima; per il più usitato *eburnea.* — **L' infimo labbro,** il labbro di sotto. — **alfine...:** fa spallucce, si morde il labbro, e da ultimo si volta a parlar con gli altri. Come bene osservata e condotta la scenetta di quelle piccole stizze!

149 sg. **Le visite furtive,** fatte quasi di soppiatto, ma non sí che siano sfuggite alla dama; **a i cocchi,** sul corso; **a i tetti,** alle case (ma forse qui *tetti* per *case* sta men bene che nel verso ultimo de *la caduta*); **E all' alte logge,** in teatro, ove i palchi delle non patrizie erano negli ordini superiori.

151. **a cui,** alle quali mogli.

154-'57. **mesta o disdegnosa:** è meglio che la 1ª lez. *mesta e disdegnosa*; fa i due casi, che la bella rimanga afflitta oppure imbronciata. Nell' uno e nell' altro, sarà gran cosa potere indurla a andare a pranzo e più a non aver fastidio dei cibi.

A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
160 Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme, e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sí bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete,
165 Mostrar nel volto ingenuo riso e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
O tre fïate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
170 Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequïeti e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
175 Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udièno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci

160. **Ahi non di meno** V. (B., Cl., C.) — 162. **mirando** V. (B., Cl., C.) — 164. **In cor nodrir** V. (Cl., C.) **Nodrire in cor** B. — 165. **Aprir nel** V. (B., Cl., C.). — 169. **da' nostr' avi!** V. (C.) — 173. **ed anelando** Cl., C. — 175. **Di sospetto, di** C. — 178. **feminili** (B., Cl.) **stridi.**

159 sg. **l'un l'altro percota Col gomito maligno**: la frase è anche nei satirici latini, p. es. Orazio *sat.* II 5, 42 ' aliquis cubito stantem prope tangens ', ma nuovo è **il gomito maligno**, cioè di maligni e che serve a malignità.

162. **unico scopo**: lo scopo è propriam. la mira, il segno del bersaglio; quindi sta benissimo con la specificazione che segue.

163-'66. **magnanima quïete**: ch'è invece, s'intende, melensa e colpevole acquiescenza. — **Mostrar...**: la var. *Aprir*, un po' insolita e ricercata, avrebbe un raffronto nella canzon. del P. *per nozze* v. 37 ' E poi schiudere il sorriso... '. — **ne le innocue luci**, negli occhi inoffensivi.

167. **O tre fïate avventurosi e quattro**: è traduzione del virgiliano *Aen.* I 94 ' o terque quaterque beati ': v. anche *il Matt.* v. 537.

169. **da vostr' avi**: o *nostr' avi?* Le due lezioni in fondo si equivalgono. Ma ne 'l *Matt.* 312 *semplicetti avoli nostri.*

170. **con viperei crini**: ' vipereum crinem ' attribuisce Virgilio alla Discordia, *Aen.* VI 281.

173. **ansando e anelando**: l'elisione omessa in *e-anelando*, con lasciare il lor valore a tutti i suoni, fa che l'ultima parola si scandisca efficacemente.

176. **gli antri domestici**: a prima udita può sembrare che il nome e l'aggiunto mal concordino insieme, e che forse il p. scrivesse *gli atrii domestici.* Ma in verità sono gli antri che servivan di casa, le abitazioni nelle grotte: cfr. ai vv. 266-'68. Par designata l'età arcaica, vv. 176-'78, e quindi il medio evo, vv. 178-'83.

179 sg. **luci Pavide al ciel**: o sia, occhi paurosamente vòlti al cielo, ma, cosí collocato, **al ciel** non ha bisogno di altra aggiunta determinativa.

180 Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
185 Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti dièro, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
190 Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza coi canuti padri
Siede librando il molto oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
195 Bene all'altro risponda, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già i riti volge del Bel Mondo, e lieta
200 La indifferenza maritale affronta.
Cosí non fien de la crudel Megera
Piú temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di femminee risse
205 Turbi Orïente; Italia oggi si ride

185. l'alpe V. (Cl., C.) — 186. emuli C. — 191. Giovani incauti al V. (B., Cl., C.) — 193. il molt' oro — 195. risponde, — 199. Già volge i riti — 200. L'indifferenza — 204. feminee (B., Cl.).

---

183. **Le tazze a. o i n. stili**: il veleno o il pugnale, talvolta anche a scelta.

188. **Ingiustamente**: v. *il Matt.* v. 1002 e la nota. — **di cieco amore**: qui cieco, e **incauti** tre versi sotto, suonano difetti nell'espressione, ma non nell'intenzione del p., giacché, senza tale cecità e tale abbandono, si ha il freddo e l'indifferenza e gli altri mali di cui appresso.

189. **Vicendevol desire, alterno impulso**, la scambievole inclinazione. Il secondo emistichio, come spesso nei classici antichi, non fa che ripetere il primo con parola piú forte.

193. sg. **i divini Antiquissimi sangui**: cfr. *il Matt.* v. 3.

195. sg. **ecco Imeneo Scoter sua face**: ricorda l'epitalamio catulliano, LXI 15, 'O Hymen,... manu Pineam quate taedam'.

197. Verso bellissimo e pien di significato.

198 sg. **in core Già i riti volge del Bel Mondo**: quanto a riti per *usi*, *costumi*, cfr. *il Matt.* v. 7. Qui viene a mente la 'acerba virgo' di Orazio, *c.* III 6, 21, la quale 'incestos amores De tenero meditatur ungui'.

201. **de la crudel Megera**: la Gelosia, quell'*indomabil mostro* di cui ha parlato poc' anzi.

202-'04. La gelosia degli Spagnoli — **oltre Pirene** — è proverbiale. — **gravi amanti**, appunto difficili e pericolosi.

Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti.
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udîro
210 L'ime officine ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
215 S'affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
220 Presso a le navi ond'Ilio arse e cadéo
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena, e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fòchi
Pàtroclo fido e il guidator di carri
225 Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.

209. Signore, il nome tuo V. (B., Cl., C.) — 214. al centro V. — (B., Cl.) de l'alma B. — 215. Affrettansi V. (B., Cl., C.) — 216. Gravi ministri V. (Cl.) — 218. Colberto e Risceliú V. (Cl., C.) — 221. A gli V. (B., Cl., C.) — 227. da l'alta B.

---

207. **volger,** mutare.

208 sgg. **Ma già... Il tuo nome...:** non s'aspettava piú che il Giovin Signore.

210-'14. **L'ime officine:** le cucine, poste nella parte bassa del palazzo: cf. al v. 677 *dagl'infimi chiostri.* — **Degl'ingenui palati:** non già semplici, anzi raffinati; ma *ingenui* alla latina val nobili o di buona stirpe. — **arduo s'appresta Solletico** ecc., cf. *il Matt.* v. 79 e ivi la nota. — **Fino al core dell'alma:** la frase bella per sé, e sproporzionata ai gusti della gola, chiude la elaborata perifrasi della cucina signorile.

214-'18. **In bianche spoglie... Prodi ministri:** i cuochi, coi berretti e i grembiuli bianchi. *Prodi* è troppo piú bello che *gravi* perché si possa accoglierne il cambio a evitare l'incontro *opra prodi.* — **e lor sue leggi detta Una gran mente del paese uscita Ove:** a dar legge a *ministri,* ci vuole un *primo ministro;* « dotto Apicio gallico », anche nell'Alfieri sat. *i grandi* v. 38. — **Colbert e Richelieu:** ministri questo di Luigi XIII, quello di Luigi XIV, uomini di stato celebratissimi. « Dalla Francia che ebbe loro due è giusto che vengano oggi questi altri *ministri*: è un gioco di parole ben riuscito » (M.).

219-'25. Nell'*Iliade* IX 201-21 Achille prepara, insieme con Patroclo e Automedonte, l'imbandigione per Fenice Aiace e Ulisse venuti alla sua tenda per placarlo. — **Presso le navi,** è proprio l'omerico *παρὰ νηυσί*: **onde Ilio a. e c.,** per opera delle quali navi achèe, cioè de' guerrieri venuti con esse, Troia fu distrutta.

225 sg. **sagace mastro Di...:** vedemmo già metaforica una frase simile, *il Matt.* 670-'72.

227. **dall'alta mensa,** cioè dalla mensa di quei grandi. Forse il p. ebbe in mente ' toro... ab alto ', nel convito di Didone, *Aen.* II 2.

Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor fia tosto
230 Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; ché sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
235 Piú popolar de le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati e porgi, almo garzon, la mano
A la tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
240 E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Brevi al cibo momenti: a voi non vile
245 Cura fia questa; a quei soltanto è vile,
Che il duro irrefrenabile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso la tigre il falco il nibbio
L'orca il delfino e quant'altri mortali
250 Vivon quaggiú; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nèttare convita
I viventi per sé Dei sempiterni.
255 Vero forse non è; ma un giorno è fama

228. di trovar pur macchia pur menda V. — 229. Il tuo Signor farassi (C.) — 232. contro a te V. (B., Cl., C.) — 235. con le — 237. almo Signor, — 241. quindi lo sposo V. (B., Cl.) quindi il marito C. — 241 sg. Pochi momenti al cibo: in voi non sia [*sic, ma forse erroneam. per* fia] Vil opra il pasto; — 246. irresistibile — 249. quant' altri animanti Crescon qua giú V. (B., Cl., C.) — 251. al pasto appelli V. (B., Cl., C.) — 253. Mense apparecchia V. (B., Cl., C.) — 255. Forse vero.

231-'35. **Cercator di conviti**: parasiti, in somma; e veram. la pittura che segue di tali cercatori ci fa sovvenire di parecchi personaggi della commedia plautina. — **popolar de le lor bocche...**: improprio, diresti, se in vece non fosse felicem. ardito, espressivo e significativo.

238 sg. **dolce cadente Sopra di te**: che si abbandona, si appoggia languidamente. Per la frase cfr. *il Matt.* 85 *le coltrici Molle cedenti*. — **col tuo valor**: ch'è forza e prodezza adeguata a ciò.

247. **Stimola e caccia**: spinge, incalza (Dante *Inf.* IV 146); ma classicam. il concetto è in due verbi.

251. **i viventi per sé Dei sempiterni**: cioè, per lor natura, non per virtú di alimenti. Verso da epico antico.

255. **Vero forse non è...** Questa forma di esitazione e di riserbo introduce più efficacemente per l'interiore ironia l'affermazione di un fatto verissimo. « Ed ecco il passo tanto giustamente ammirato per l'arte e lo stile, e tanto impor-

Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno,
Un istinto medesmo, un' egual forza
260 Sospingeva gli umani, e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
265 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata; e gli stess' antri
E il medesimo suol porgeano loro
Il riposo e l'albergo e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
270 Sol'una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a varïar la terra
275 Fu spedito il Piacer. Ecco il bel Genio,

257. Fur nobili e plebei V. (B., Cl.) — 258. accoppiarse V. (Cl., C.) — 259. Uno istinto V. (B., Cl., C.) una egual B. — 260. Sospigneva V. (B., Cl., C.) — 261. Nulla scelta V. (B., Cl., C.) obictti Cl., C. — 266 sg. spregiata. I medesm' antri, Il m. suolo offrieno loro gli stessi antri E 'l B. — 270. Sola V. (B., Cl., C.) commune B. — 274 sg. a varïar lor sorte Il Piacer fu spedito. V. (B., Cl., C.) — 275 sg. Quale già i numi D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio.

---

tante alla ragion del poema, come quello che, mostrando spiegare le origini della distinzione tra nobili e plebei, è, per cosí dire, il focolare di tutta l'ironia. — Il quadro - fu detto giustamente - nella pittura gareggia coll' Albano, né forse è indegno di un socialista nell'intenzione [C. Ugoni]. — Gli uomini nati eguali non sapevano da prima che fosse piacere: ma l'istinto andò a grado a grado trasformandosi in desiderio, e ne venne quindi il bisogno e quindi il piacere: nella lotta del bisogno per il piacere vinsero i meglio organizzati: onde la disuguaglianza tra gli uomini, e la nobiltà ereditaria. Ciò viene a dire la favola del Piacere mandato dai celesti tra i mortali » (Carducci, *op. cit.* II x e xi).

260 sg. **gli umani**: gli uomini. Forma quasi senza esempio prima, poi dal Parini venne al Foscolo e ad altri moderni. Al verso 31 *dei Sep.* « Celeste dote è negli umani » Sev. Ferrari annotò: « Il Mamiani nella prefaz. alla ristampa delle sue *Poesie* fatta nel 1857 a Firenze difese questa voce accusata di *neologismo*, facendo osservare che era una derivazione pretta dai latini ed allegando l'autorità di Cicerone ma piú specialmente il testo di Varrone che Nonio riporta: *natura humanis omnia sunt paria.* Si trova poi usato già dal Pulci, e dal Parini ... ». — **niun consiglio, Niuna scelta ...**: non deliberazione e non discernimento, a punto perché tutto era *istinto* e *forza*, tutto *intus monstratum.*

264. **Convenivano insieme**: il verbo dice l'azione comune de' soggetti, l'avverbio un rapporto di questi fra loro; quindi non c'è pleonasmo.

Qual già d'Ilio su i campi Iride o Giuno,
Lieve lieve per l'aere labendo
A la terra s'appressa, e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
280 E l'aura estiva del cadente rivo
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran d'intorno i Vezzi e i Giochi,
285 E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro: e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuora
Di tremulo fulgore escon scintille
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.

277. B. *e* Cl. *l'omettono: e nella lez. variante da noi seguita, almeno quale apparisce nell' ed. Reina, sarebbe veram. omesso; ma, non sembrando credibile che il P. cancellasse tal verso, lo serbiamo, come lo serbò il C.* — 278. S' avvicina a la Terra; — 281. A lui giran V. (B., Cl., C.) — 285. scorrono V. (B., Cl., C.) — 286. fragghe B. [*certam. per errore di stampa, come* sdrucciolo *al v. 282*] — 287. fuori — 288. tremolo B.

---

276 sg. **d'Ilio sui campi**: le stesse parole, e forse non a caso, ha il Monti traducendo a punto uno scender d'Iris, *Il.* XV 170 sgg.:

> ... come sospinta
> Dal fiato d'aquilon serenatore
> Dalle nubi talor vola la neve
> O la gelida grandine; a tal guisa
> D' Ilio sui campi con rapido volo
> Iri calossi.

Di Giunone vi sono i cavalli, V 768, che

> Infra la terra e lo stellato cielo
> Desïosi volaro.

Credo che l'unione **Iride o Giuno** venisse al P. più specialmente dall'*Eneide*, ove Iride è il più sovente messaggera di quella, a Didone, a Turno, e il cammino o solco luminoso di lei per l'aria è descritto in mirabili versi, IV 700 sgg., e particolarm. V 609:

> Illa (Iris) viam celerans per mille coloribus arcum
> nulli visa cito decurrit tramite virgo.

Forse, rimeditando su questi suoi versi, il P. dubitò che, posta in comparazione anche *Giuno*, nell'altra parte non istesse bene il verso **Lieve lieve per l'aere labendo**: ma questo, se mai, fu da vero uno scrupolo. Il Cantù, pur notando *Questo bel verso manca nell' ultima lez. del P.*, lo mantenne: i latini dicean *labi*, non che dell'acque nel quale uso lo ripigliò Dante, *Par.* VI 51 «l'alpestre rocce, Po, di che tu labi» (cfr. Oraz. *ep.* 2, 25 «labuntur altis interim ripis aquae»), delle cose scendenti a volo rapidamente. Il Monti, *Feron.* III:

> E come stella che, alle notti estive
> Precipite labendo, il cielo fende
> Di momentaneo solco:

tradusse, e forse non immemore del P., il virgiliano *ge.* I 365 «stellas... Praecipites caelo labi». Qui, tra i citati dal Cantù, è singolarm. a proposito, insieme con l'altro di Virgilio «labere, nympha, polo» il verso di Valer. Flacco, *Argon.* VII 259, «cum levis a superis ad te modo laberer auris».

284. **Gli ...**: manifesto il ricordo della Venere oraziana «Quam Iocus circum volat et Cupido», *c.* I 2, 34.

286. **Da le fraghe dal labbro**, cioè dalle labbra fresche e vermiglie come fragole; *fraghe*, non frequente in luogo della forma diminutiva invalsa, qui sta bene.

287. Ritrae, applicandolo al Piacere, l'atteggiamento di chi prova un alto godimento.

289. **Ond'arde**: si può intendere transitivo e intransitivo, ma il P. intese il

290 Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prima orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse:
295 Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge, e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
300 Finché poi scroscia la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva riconforta allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi a cui con miglior man Titàno
305 Formò gli organi illustri e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
La voglia s'infiammò, nacque il desío:
310 Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A posséderli. Allor quel de' due sessi
Che necessario in prima era soltanto,

291. prim' orma — 295. ne l' arsa estate B. — 299. di smisurato V. (B.) — 300. poi cade (Cl.) — 303. fra gli altri e cari V. (B., Cl.) fra gli a., oh C. — 305. gli órgani egregi V. (B., Cl., C.) — 309. Le voglie fermentâr, — 311. Voi con foga V. (B., Cl., C.) — 312. de i duo sessi V. (B., Cl., C.).

---

secondo; n'è prova l'*et*. — Nota, per chiusa dopo i versi che ritraggono la grazia elegante, questo verso che suona la divinità.

292 sg. Nota la singolare bellezza di questo verso. — **Di cosa in cosa**: Manz. *la Pentec.* 41:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa ....

295-302. Uno dei mirabili passi che ritraggono fenomeni di natura: la verità dell' osservazione in tutti i particolari, la perfezione dell'arte nelle frasi e ne' suoni, non voglion commento. — Alle parole **la valle e la foresta intorno Muggon** etc., e quindi **Finché poi scroscia..**, si può ricordare Lucrezio VI 287:

inde tremor terras graviter pertemptat, et altum
murmura percurrunt caelum;

poi

.... sequitur gravis imber et uber,
omnis uti videatur in imbrem vertier aether.

La copia di parole dell' ultimo distico, nella enumerazione e in quel gruppo di verbi, seconda vivacemente all' abbondanza e agli effetti del fenomeno naturale qui descritto.

304. **Titano**: qui vale Prometeo che, secondo il notissimo mito, plasmò l'uomo. Propriamente Titani si dissero i giganti figli della Terra, tra i quali Giàpeto padre di Prometeo.

308. **Del celeste motore**: naturalm., il Piacere.

D'amabile e di bello il nome ottenne.
315 Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra femminei volti
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi: allora
320 Fu il vin preposto all'onda, e il vin si elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Cosí l'uom si divise: e fu il signore
325 Dai volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languîr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
330 Dinanzi al pungol del bisogno andâro;
E tra la servitute e la viltade
E 'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che per mille feltrato invitte reni
335 Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poiché il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Godi degli ozi tuoi, a te dai numi
340 Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, a te ministri

315. fu dato V. (B., Cl., C.) — 316. feminei *Tutti ma per uniformità di grafia non li seguo.* — 317. e fur sentite V. (B., Cl., C.) — 318. Allor tra mille — 320. s' elesse — 325. Da i mortali V. — 326. Giacquero ancor l'ébeti V. (B.) — 331. servitude V. (B.) — 332. E il V. (B., Cl., C.) — 333. garzone, V. (B., Cl., C.) — 334. feltrato per mille per mille filtrato B. — 335. poiché. — 339. Del tuo senso gioisci, — 341. *sg.* ora ministri A te

315 seg. Precorreste a Paride ch'ebbe a giudicare di bellezza tra le dèe.

320 seg. Virgilio *ge.* I 9 « Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis » (tellus), e anche puoi ricordare che « alte Mitis in apricis coquitur vindemia saxis » II 522.

326 sg. **l'ebeti fibre**: ottuse, spuntate. Frequente in lat. *hebetare* detto, non che delle armi, dei sensi. Il **rimbalzar** aggiunge l'idea di elastico a quella di acuto.

329. **E quasi bovi...**: ricorda il *Matt.* 731 sgg., e anche Sallustio *Catil.* I 1 « pecora quae natura prona atque ventri oboedientia finxit ».

333-'35. Superfluo richiamare i versi con cui s'intona il *Mattino*.

336-'38. **Arte, forza, o fortuna**: accorgimento, violenza, o caso, si avvicendarono ne' padri; gli effetti si raccolsero, i *divisi tesori* confluirono, nel nipote.

340. **Concessa parte**, apposiz. a *ozi tuoi*.

Ora i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco splende il gran desco. In mille forme
345 E di mille sapor, di color mille
La varïata eredità degli avi
Scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la Dama s' appressa, e già dai servi
Il morbido per lei seggio s' adatta.
350 Tu, Signor, di tua mano all'agil fianco
Il sottopon, sí che lontana troppo
Ella non sieda, o da vicin col petto
Ahi! di troppo non prema: indi un bel salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
355 Il diffuso volume, e alfin t' assidi
Prossimo a lei. A cavalier gentile
Il lato abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch'egli usi
360 Tanta licenza. Un nume ebber gli antichi
Immobil sempre, che al medesmo padre
Degli Dei non cedette, allor ch'ei scese
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
365 E tutti gli altri Dei da le lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.

343. Su la mensa regal, non a godorne. V. (B., Cl., C.) — 344-347. *Questi versi eran posti dopo quello che qui è 390. E il primo di essi diceva cosi* Già s' avanza la mensa. In mille guise *e l'ultimo cosi* Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba. *Del primo una prima variante fu questa* Di già il pranzo s' affretta. — 348-51. Ecco la Dama tua s' asside al desco: Tu la man lo abbandona; e mentre il servo La seggiola avanzando all' a. f. La sottopon, — 352. non sia né — 353. Prema troppo la mensa, un picciol s. — 355 *sgg.* A lato poscia Di lei tu siedi: a c. g. Il fianco — 359. cagion a meritar ch' ei tolga V. cagione a meritar ch' ei tolga B. — 361. I. s. e ch' allo stesso p. — 362. ch' ei venne.

---

343. **Su la mensa real**, iperbolicamente. Del resto, è noto che in lat. *reges* valse spesso a dire « i grandi ». In questo senso c' è appunto in Orazio, *Sat.* II 2, 45 « epulis regum ».

344-'47. L'avere anticipati qui questi versi è opportunissimo: è uno sguardo generale alle mense, prima della scena del mettersi a tavola. Senza ciò, si tornava poi indietro, importunamente. E le correzioni hanno tolto al passo piú d'una ineleganza, p. es. quello *scherza ne' piatti*.

360-'66. Il p. che ha detto come il luogo del Giovin signore sia di regola fisso, e che è per dire come quello di tutti gli altri sia indistinto e mutevole, ripensa al dio Termine. Il quale, quando fu fatto il tempio di Giove capitolino e tutti gli altri numi, con l'assenso degli àuguri e lor proprio, abbandonarono i lor sacelli, solo rimase fermo. Leggiamo in Livio I 55 « ... non motam Termini sedem unumque eum deorum non evocatum ... ». E forse il P. ricordava Ovidio, *Fast.* II 667 « ... nova cum fierent Capitolia, ... deorum Cuncta Iovi cessit turba locumque dedit. Terminus...

Indistinto ad ognaltro il loco fia
Al nobil desco intorno: e s'alcun arde
Ambizïoso di brillar fra gli altri,
370 Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando reca
Sopra le penne fuggitive ed agita
375 Ora i raccolti da la Fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
380 Mïnacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira

368. **Presso al nobile desco; All'alta mensa intorno V. (B., Cl.). — 373 *sg.* M. s. intorno Reca su l'ali Malizïoso s. r. Sopra le p. V. (B., Cl.) — 376 *sg.* or degli amanti Or de' mariti V. (B.). — 382. R. esulta e scherza V. (B., Cl., C.)**

---

in aede Restitit et magno cum Iove templa tenet ». Avverti solennità con che la comparazione si chiude: è l'esodo degli dèi innanzi al gran padre.

367. **Indistinto**, non assegnato, senza differenze.

368. **arde**, vivamente desidera.

370. **Brilli altramente**, cioè non per il luogo occupato: trovi altra via di segnalarsi. — **I vari ingegni**, le indoli e gli umori diversi.

371. **genïal convito**, piacevole, dilettoso; in cui è secondato il *genius*. Vedi un *festum geniale* in Ovidio, *Fast.* III 523, e ivi descritto il popolo che *potat* e *accumbit* lungo il Tevere. E *genialis hiems* è in Virgilio, perché l'inverno è occasione di adunarsi in lieta brigata presso il fuoco.

372-'81. **Ivi il gentil Motteggio**, la urbana dicacità: ma questa personificazione, come le seguenti e le piú del poema, non serba di astratto se non quanto conferisce all'ornato poetico; per il resto è realtà viva. — **Sopra le penne fuggitive**, rapide. — **ed agita**: precedendo *sopra le penne*, qui non è da intendere « spinge innanzi » (come in *agere pecus*, *agitare feras*, e poco innanzi al v. 34) ma « crolla, scuote », sicché le cose recate su le ali si spargano intorno. — **i raccolti da la Fama errori**: i falli ch'esso Motteggio ha uditi, appresi dalla Fama. — **I semplici costumi**: qualche goffaggine singolare. — **E gode di mirare il queto sposo**: alla prima potrebbe parere che fosse stato da dire piuttosto *di mirar queto lo sposo*; ma no: quella placidità è un attributo costante, non un predicato occasionale; cfr. vv. 412-'15. — **Rider primiero**: è il primo a ridere; a cui si adatta a capello l'oraziano « quid rides? mutato nomine de te fabula narratur ». — **e di crucciar... segreti**: cioè, il Motteggio con lievi accenni si diletta a metter paura alla fida sposa (**sua**, cioè del *queto sposo*) che si sveli e scopra qualche segreto di lei. Ciò è detto assai studiatamente, ma il senso non par dubbio.

381-'90. **Ivi abbracciata Co' festivi Racconti... L'elegante Licenza**: imagine quanto mai felice e opportuna per dire quelle oscenità, tenute di buon gusto o *bon ton*, di che sono sparsi quegli allegri racconti. — **or nuda..., or con leggiadro velo...**: quando piú sfacciata e quando piú maliziosa. — **e pur fatica Di richiamar etc.**: cioè, assidua essa Licenza s'affatica, s'ingegna, ma non riesce, a

L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie, or con leggiadro velo
385 Solletica piú scaltra, e pur fatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa natía che caro fregio
Fu dell'avole nostre, ed or ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
390 A le rozze villane il viso adorna.
Forse a la Bella di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Tu dunque il ferro
Che forbito ti giace al destro lato
395 Quasi spada sollecito snudando
Fa che in alto lampeggi, e chino a lei
Magnanimo lo cedi. Or si vedranno
De la candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli:
400 E le Grazie piegandosi con essa

385. S. vie meglio; e s'affatica — 387 *sgg.* Q. r. gentil che fu già un tempo Onor di belle donne, all'Amor cara E cara all'Onestade; ora ne' campi natia, che caro fregio Fu de l'avole nostre, a l'amor caro E caro a l'onestade; ora B. — 391. a la Dama (C.) — 392 *sg.* che novi al senso Gusti otterran da lei V. (B., Cl., C.) — 393. Veloce il ferro — 394. ti attende — 395 *sgg.* Nudo fuor esca; e come quel di Marte, Scintillando lampeggi: indi la punta Fra due dita ne stringi, e chino a lei Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno — 396 *sg.* Fa che in alto lampeggi, indi la punta Fra due dita ne stringi, e chino B. — 400. piegandosi dintorno

---

fare arrossir le dame, come arrossivano le nostre nonne (cfr. il *Matt.* 238 « le accigliate gelide matrone ») e ora soltanto le contadine. Ma nota di che maraviglioso tessuto poetico è avvolto questo pensiero. — **Quella rosa natía**: il natural pudore (« purpureus pudor », Ov. *am.* I 3, 14); e continuando arditamente la metafora, **che... or ne' campi Cresce solinga** etc. — **tra i selvaggi scherzi**, troppo arditi o sgarbati. — **A le rozze villane**: qui l'aggiunto è pieno di significato: rozze, e pur piú delicate. — La var. al v. 386 sgg. tutt'insieme è buona, specialmente in quanto ha levato via *all'Amor cara E cara all' Onestade*, ch'era un commento freddo e inutile. Della prima lez. era da piacere *Onor di belle donne* e piú quell'*ora ne' campi* che veniva in fine, avversativo asindetico.

391. **le dapi**, cioè *le vivande*, come dirà al v. 438: latinismo raro. Dante, *Par.* XXIII 43 « la mente mia, fatta piú grande Tra quelle dape, di sé stessa uscío »; metaforicamente (come *vivanda* in *Purg.* XXX 143), per dire le visioni beatifiche. — Forse né pure il **Bella** della var. qui finiva di piacere al p.: ma *Dama* con *dapi* vicino gli dava noia, e poi voleva mutare in tutto l'espressione da quella del v. 437 sg.

395. **Quasi spada**: avverti come in queste due parole ha compreso e compendiato il concetto di prima, utilmente omettendo il paragone e il nome di Marte, e anche ha lasciato il particolare *indi la punta fra due dita ne stringi*.

399. **I muscoli giocar**: in questo senso « il gioco de' muscoli, de' nervi ... » si dice comunemente, e la vivace espressione fa qui ottimo effetto.

400-'05. Orna poeticamente questo pensiero: graziosi son tutti gli atti della dama china e intesa all'opera, e tutte

Vestiran nuove forme, or da le dita
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or de le pozzette in sen cadendo
405 Che de' nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazïenti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
410 Fulmina ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
415 Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose al crine avvolti,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda letea, che solo insegna
Pur dianzi era del Sonno. Ahi! quante volte
420 La dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo, e timida s'arretra:
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco

405. **dei nodi** — 408. **ma un guardo C.** — 414. **Di brama, di timor Cl., C.** — 416. **avvolti al crine** — 418 *sg.* **Letèa: Imene e il Sonno Oggi han pari le insegne. Oh come spesso** — 420. **dilicata** — 422. **e stupida rimane**

---

le parti della sua mano si mettono leggiadramente in mostra. — **su l'alto De' bei nodi**: ove le dita s'innestano alla palma, al dosso. — **de le pozzette in sen...**, **Che de' nodi al confin...**: cioè negli alveoli o cavi che si formano su la mano piegata tra i *nodi* suddetti.

406. **di freno impazïenti,** che non patiscono freno, che non possono trattenersi. Cfr. *morae impatiens.*

410. **tue ragion,** il tuo diritto.

414. **però che Imene Da capo a piè fatollo.** Tutti sanno che ne' poemi eroici e cavallereschi si legge di guerrieri fatti invulnerabili in tutto o in parte per opera di numi o per virtú d'incanti. Quindi al P. l'idea di questa sí nuova *fatagione*: e la felice, acerba trovata gli apre adito alla digressione che va di qui al v. 436.

415 sg. **Imene or porta Non piú serti di rose...**: a Imene lieto convenivan ghirlande di fiori lieti e odorosi. Catullo LXI 6 « Cinge tempora floribus Suave olentis amaraci ». Anch'esso il P. in que' suoi *Programmi di belle arti*, opp. V p. 15, pone « Imeneo coronato di rose ».

417-'19. **Ma stupido papavero...**, che induce stupore, torpore, sonnolenza: cfr. *il Matt.* v. 91. **Di crassa onda letèa**: densa (anche « aer grasso » dice Dante), e che induce oblio, ch'era proprietà del fiume infernale di Lete. « Lethaea papavera » è in Virgilio.

420 sg. **invoca il Sonno Che al talamo presieda**: espressione classica secondo il rito o la credenza che a ogni cosa o luogo presiedesse un dio, un genio, un arbitro.

423-'30. Nella *Eneide*, II 378, un guerriero greco che, credendosi tra schiere amiche (*socia agmina*) avea loro rivolta

425 Lieta e secura, e di repente vede
Un serpe, e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
430 Il guarda obliquamente. Ahi quante volte
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
435 E d'invincibil noia e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
La bell'opra intraprendi. Agli occhi altrui
440 Piú brillerà cosí l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osâro
A le promesse di signor preporre
Villanamente: e contemplati fièno
I manichetti, la piú nobil opra

425. Quota e sicura, e d'improviso — 428. Il cubito V. (B., Cl., C.) — 430. Obliquamente il guarda. Oh come spesso — 439. Il bel lavoro imprendi. — 440. Piú cosi smaglierà l'e. g. V. (B., Cl., C.) — 443. ed osservati

---

la parola e a un tratto s'accorge d'essere invece in mezzo a troiani,

> Obstipuit retroque pedem cum voce repressit;
> Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
> Pressit humi nitens trepidusque repente refugit
> Attollentem iras et caerula colla tumentem...:

comparazione omerica. Da questa, e da qualche racconto di dormenti sull'erba sopraffatti all'improvviso da un serpente, il P. ebbe i germi di questo paragone, ch'egli adattò sí convenientemente al suo soggetto e tratteggiò con tanta verità in ogni particolare.

430-'36. **Ahi quante volte..., invocò il Sonno**: l'innamorato sperò di trovar pace e consolazione nel matrimonio, ma quegli cui invocò per Imene era il Sonno. **Di fredda oblivïon l'alma gli asperse**: come se il Sonno producesse tale dimenticanza nel marito spruzzandolo *di crassa onda letèa*. — **torpente**, torpida, inerte, letargica. A leggere questi versi viene a mente il principio dell'epodo 14° di Orazio:

> Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
> Oblivionem sensibus,
> Pocula Lethaeos ut si ducentia somnos
> Arente fauce traxerim...

437 sg. **non piace... o non giova**: se differenza è tra i due verbi, certo è ben sottile, poiché, non apparendo qui dal contesto che **giova** possa avere il senso italiano di « è utile », dev'essere il solito latinismo che equivale press'a poco a « piace ».

440-'43. **l'enorme gemma, Dolc'esca a gli usurai, che etc.**: è dunque un anello che qualche volta fu dato in pegno; e la villania dell'usuraio che preferisce il pegno alla parola, richiama quella del sartore (*il Matt.* v. 161 sgg.) *non ben pago D'aver teco diviso i ricchi drappi...* — **Villanamente**: cfr. al v. 188.

441 sg. **I manichetti**. Salvini *disc.* 3,75 « Fiorentino *manichini*, romano *mani-*

445 Che tessesser giammai angliche Aracni.
Invidieran tua delicata mano
I convitati, inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
450 Che al cadetto guerrier serban le mense.
Sia tua cura fra tanto errar su i cibi
Con sollecita occhiata, e prontamente
Scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
E qual di raro augel, di stranio pesce
455 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Piú d'ognaltra cosa
460 Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual piú cibo le noccia o qual piú giovi,
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
465 Che le alleviâro il delicato fianco
Non la rivider piú: d'ignobil petto

445. Che tessesse giammai Anglica Aracne. — 446. dilicata — 448. Al V. (B.) — 450. *Dopo questo seguivano i vv.* Teco son io, Signor; già intendo e veggo Felice osservatore i detti e i moti De' Semidei che coronando stanno E con vario costume ornan la mensa. Or chi è quell'eroe che tanta parte: *vedi qui al v. 599. E al v.* Teco son io, Signor; *il Reina annota: « In un testo del* MERIGGIO, *che certo è l'ultimo riveduto dall'autore, si trovano, oltre varî cambiamenti, le traslazioni che seguono: dal verso* Che al cadetto guerrier serban le mense *si passa al verso* Sia tua cura fra tanto errar su i cibi, *dal quale seguendo si va fino all'altro* Pur di commercio novellava e d'arti: *indi si retrocede al verso* Ma chi è quell'eroe, che tanta parte, *e di là si prosegue fino al verso* Da le vittime umane isti superba, *con cui si lega il seguente* Né senza i miei precetti o senza scorta ». — 457. De gli animanti annoverar V. (B., Cl.) animanti noverar C. — 458. aggian V. (B., Cl., C.). — 463. d'uopo a te paro. Oh dio, la serba V. (Cl., C.) — 465. Che alleviaro B. dilicato

---

chetti; i Sanesi gli chiaman *rimberci*, perché figurano la rimboccatura da mano della camicia » (in tale, o simile, significato usa oggi *polsini*). Le camicie del Giovin signore vengon di fuori: tessuto e ricamo inglese. — **Aracni**: dal nome della mitica tessitrice lidia che provocò Minerva e fu mutata in ragno.

450. **al cadetto guerrier s. le m.**: intendo, che ai primogeniti della casata, o a quelli del ceppo vecchio, erano serbate già altre armi; a costoro, il trinciante a tavola. Abbiamo udito or ora, v. 395, *quasi spada*...

455-'59. **il tuo coltello Amore Anatomico renda**: Amore ti guidi la mano, insegni al tuo coltello una dissezione sapiente e opportuna. — **Amor che tutte** ecc. forse sta a giustificare come possa Amore rendere *anatomico* il coltello; ma anche forse può parere un po' lunga la giunta, un po' strana la scienza attribuita ad Amore.

463-'66. **Serbala, oh dio, Serbala ai cari figli!** Dopo questo affettuoso grido si

Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza lasciaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
470 Agogni al cibo, e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione e ch'ella
Al cibo imputerà nel dí venturo.
Né al cucinier perdona a cui non calse
Tanta salute. A te ne' servi altrui
475 Ragion fu data in quel beato istante
Che la noia o l'amore ambo vi strinse
In dolce nodo, e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d'odïoso incarco
Ti fia grato colui che dritto vanta
480 D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte strascinar su gli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
Audace non tentò divider seco.
485 Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude,
Mentre l'alta forcina intanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.

468. serbaro — 470. Al cibo agogni V. (B., Cl., C.) — 474. sui servi (C.) — 475. donossi in quel felice — 476. o l'amor vi strinser ambo — 477. e dier o. e l. — 479. Ti fie V. (Cl., C.) — 481. trascinar — 483. Dritto illustre per lui, e ch'altri seco — 484. divider mai. — 485-'88. *Sono aggiunti* (B., Cl., C.)

---

aspetterebbe di udir soggiungere: « tu sai ch'ella non li parte mai da sé, sai di che assidue cure li circonda », o altra cosa simile. In vece: **Essi dal giorno Che le alleviâro** (alleggerirono, sgravarono) **il delicato fianco Non la rivider piú**: che forza in questa semplice e improvvisa soggiunzione! Di tali mosse impensate vedremo, tra il v. 739 e precc. e il v. 740 e segg., un altro splendido esempio.

466-'68. **d'ignobil petto,** cioè di balia plebea, **Esaurirono i vasi,** nel proprio significato di « vuotare attingendo, bevendo » e qui « suggendo » (Virgilio *ge.* III 309 « exhausto ... ubere »). Nella parola un po' materiale **i vasi** è l'idea del seno abbondante, e che adempie all'ufficio suo, di nutrice contadina: che luce di marmo è in vece nelle parole **la ricolma nitidezza!**

473 sg. **Né al cucinier perdona:** cfr. il *Matt.* note ai vv. 569 e 812. — **a cui non calse**: importò, stiè a cuore. **Tanta salute**: cioè cosí preziosa.

474 sg. **ne' servi,** equivale a *sui servi* della 1ª lez., ma piú eletto e di miglior suono. **Ragion fu data,** diritto, autorità.

478-'88. **Per te,** per opera tua, **sgravato d'odïoso incarco,** dispensato da un ufficio increscioso (d'invigilare e regolare l'appetito e la gola della moglie), **Ti fia grato colui che ecc.**: acerbissima perifrasi del marito. Questi è colui che dà il cognome alla moglie, questi è che su gli sportelli della carrozza congiunge gli stemmi delle due casate: guai se altri osasse, ma nessuno osa, usurpargli nulla di tali sacri diritti! Che gelosa fierezza! Ma v'è il terribile sottinteso: nessuno osa, perché di ciò a nessuno importa: quanto agli altri diritti, sacr

Non però sempre a la tua bella intorno
490 Sudin gli studi tuoi. Anco talvolta
Fia lecito goder brevi riposi,
E de la quercia trïonfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
495 Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozïoso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Su l'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
500 Vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così che più non seppe
Di che il volto abbellirgli, e all'Arte disse:
Tu compi il mio lavoro; e l'Arte suda
505 Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, delicati unguenti
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,

489-'91. Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno A la Dama rivolte: anco talora Ti fia lecito aver qualche riposo. — 496. Frammischiar ozïoso. Uno già scote V. (B., Cl., C.) — 498. Su la guancia V. (B., Cl., C.) — 504. Compisci 'l mio — Tu compi 'l Cl., C. — 505. diutorno C. a l'opra B. — 507. dilicati

---

per davvero, oh quelli non sono né inviolabili né inviolati. E qui, a compimento della tristemente comica figura, il p. rappresenta e mostra il marito approvar co' cenni il servente che tiene in dieta la moglie, e intanto esso mangiare, mangiare tra tanti vaporosi semidei con molto umano appetito, lui, l'unico che non ne dovrebbe avere.

492 sg. Due versi eroici, da cose e frasi ben note. **De la quercia trïonfale a l'ombra**: Virgilio *Aen.* VI 772 « umbrata gerunt civili tempora quercu », perché di quercia erano le corone civiche. **de la polve olimpica**: di cui si coprivano i campioni de' giochi d'Olimpia; « pulverem Olympicum » in Orazio, *c.* I 1, 3.

496-500. **Già scote un d'essi**. Col profumato figurino alla moda comincia a individuare e lumeggiare gli attori della commedia. — **Le architettate** ecc.; cfr. *il Matt.* 558: e i due luoghi possono richiamarci la espressione di Giovenale, VI 502, «... altum Aedificat caput ». — **e ad ogni scossa...**: rassomiglia al « personcino » del Gozzi, *gl' Innam. mod.* 25 sgg., che andando per via

. . . una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniere, o profumiera ardente
Cui fanticella in altra stanza apporti.

501-'03. Sottile maniera di significare ch' è un brutt' uomo. Madre Natura gli largí ogni bellezza allo spirito, sicché per il corpo fu costretta accomandarlo all'Arte. A buon conto, di che alto spirito ei sia dotato, s' intenderà poco appresso udendo in quali cose riponga la sua gloria.

508. **Tutto arrischia per lui**, cioè dà, largisce; ma detto in modo originale come se fosser cose da tenere in serbo e che potessero avere altro uso da quello.

509. **E mostruoso**, lat. « monstrosum », miracoloso, straordinario. Ma già sap-

510 O bulino intagliar gallico ed anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I grandi eguali a lui lacera e mangia;
515 Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sèmele, apparisti
520 I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero drago.

510. Francese ed A. — 511. O lui (B.). — 512 *sg.* Che primo ancor di non più viste forme Tabacchiera mostrò! V. (B., Cl. C.). — 516. Crudo, fa l. b. su gl'occhi B. — 522. Tesalico B.

---

piamo che il P. si compiace a usar parole le quali, secondo il colore del suo eloquio, paion latine, e intanto di sotto il velo classico mostrano il significato moderno. Chi qui nel **mostruoso** non intende il ridicolo a cui suole arrivare la novità delle fogge? Cfr. *il Matt.* v. 14.

511-'13. **Oh lui beato Che primo può ...**: costrutto frequente anche nei latini; un aggettivo esclamativo, seguito dal relativo con forza dichiarativa (« Felix, qui potuit rerum cognoscere causas » Virg. *ge.* II 490) o causale (« Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen Aere et cornipedum pulsu simularet equorum » *Aen.* VI 590), ch'è il caso presente.

513. **l'etica invidia**: tisica; che si strugge (*intabescit videndo*) innanzi alla fortuna o al merito altrui.

514. **I grandi eguali a lui**: e però, intende, tutt'altro che grandi: cfr. v. 770. — **lacera e mangia,** strazia e consuma, divora; « rode e lima », direbbe l'Ariosto.

516. **Crudo,** crudele, senza pietà nello sfoggiare il suo trionfo innanzi a quegli umiliati consorti.

518-23. A quel bravo signore mette superbia il suo nuovo gingillo, inutile in sè, senza merito a possederlo. Ed ecco due comparazioni eroiche, l'una di una novità utilissima, l'altra di una conquista d'altissimo merito: Bacco e la vite, Giasone e il vello d'oro. Tanto discernimento presiede alla inserzione e scelta di questi pezzi antichi, i quali a un lettore frettoloso potrebber parere lusso di erudizione decorativa e ricercata occasione a bei versi. — **Forse altera così,** compiacendosi come tu ora. — **d'Egitto in faccia**: perchè? o che propriamente vuol dire? Intendo: Bacco, allevato a Nisa nell'India (e c'è terra e mare di mezzo, ma in somma è d'*Egitto in faccia*), di là mosse per il mondo. Così in Virgilio, *Aen.* VI 810:

... qui pampineis victor iuga flectit habenis
Liber agens celso Nysae de vertice tigres.

E puoi ricordare i bei versi del Foscolo, *le Graz.* I 118, ov' è detto che Cerere

... d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassareo, giovane dio,
A ingentilir di pampini le rupi.

— **Vaga prole di Sèmele:** Bacco, nato a Giove da Semele figliuola di Cadmo; « proles Semeles Bacchus » è in Tibullo III 4, 45, « Thebanae... Semeles puer » in Orazio *c.* I 19, 2. — **I giocondi rubini alto levando Del grappolo primiero,** cioè il primo bel grappolo colorito: par di vedere, e forse sovvenne al p., qualche bronzo antico atteggiato così. Anch'egli, in que' suoi *Programmi di belle arti,*

Or vedi, or vedi, qual magnanim' ira
525 Nell' eroe che dell'altro a canto siede
A sí novo spettacolo si desta:
Vedi quanto ei s'affanna, e il pasto sembra
Obliar declamando. Al certo al certo
Il nemico è a le porte: ohimè i Penati
530 Tremano, e in forse è la civil salute!
Ma no; piú grave a lui, piú prezïosa
Cura lo infiamma: « Oh depravato ingegno
Degli artefici nostri! In van si spera
Da la inerte lor man lavoro egregio,
535 Felice invenzïon d' uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A patrizio calzar? chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma
I membri di signor che un lustro a pena
540 Conti di feudo? In van s' adopra e stanca
Chi la lor mente sonnolenta e crassa
Cerca destar. Di là da l'Alpi è d'uopo
Appellar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il genio di Francia osato avrebbe

524. Vedi, o Signor, quanto m. i. — 525. che vicino all' altro siede — 526. A quel novo — si desta? Cl. — 527. Vedi come s' affanna, e sembra il cibo — 528. Obbliar B., C. — 531. Ah no; — 532. depravati ingegni — 534. Dall' inerte l. m. l. industre, — 537. A nobile — 539. Le membra — 540. Di feudo conti? — 541 *sg.* Chi 'l genio lor bituminoso e crasso Osa destar. Di là dall' alpi è forza — 542. da l' alpi B. dall' Alpi è duopo Cl., C. — 543. Ricercar — 544. avria V. (B., Cl., C.)

---

opp. V p. 82, poneva il dio « con pampini in capo, un grappolo nella destra ». — **Tessalico garzon**: Giasone, che alla nativa Tessaglia riportò dalla Colchide il vello. *Iolcos* era città di Tessaglia, e *Iolciacus* per tessalico è piú volte ne' poeti: *Ciris* 377, Prop. II 1,54. — **al fero drago**: l' idra custode del vello, v. Ovidio *Met.* VII 104-'42.

524-'26. **Or vedi... A sí novo spettacolo**: si avverta come i personaggi sono accostati e le scene connesse. La novità parigina del primo è cagione al declamare del secondo; e cosí tutto riesce, esteriormente e intimamente, collegato.

529 sg. **Il nemico è a le porte**: quasi proverbiale, per dire un gran pericolo imminente; dal lat. *Hannibal ad portas*. Le parole soggiunte non sono che esplicazione di queste prime.

531. **piú grave a lui**: per lui piú importante; **piú prezïosa**, di maggior valore.

532 sg. **Oh depravato ingegno Degli artefici nostri!** Costui è il dispregiatore perpetuo di ciò ch'è patrio e paesano, sia pur ben fatto, e l'ammiratore supino di ogni cosa che abbia passato i monti o il mare. Anche qui ricorre qualche analogia con pensieri veduti ne *'l Matt.* p. es. al v. 705.

537. **A patrizio calzar**: poiché *d'uom nobil* era due versi sopra, utile è stata la mutazione qui di *nobile* in **patrizio** che, dato per agg. a **calzar**, ha una vivace arditezza.

539 sg. **signor che ...**: di nobiltà recentissima, nobilitato di fresco.

542 sg. **di là da l'Alpi**, da oltre le Alpi; **Appellar**, far venire.

544. **Fuor che il genio di Francia**: qui genio, pur col suono classico, pende al

545 Su i menomi lavori i grechi ornati
Condur felicemente? Andò romito
Il Bongusto finora spazïando
Per le auguste cornici e per gli eccelsi
Timpani de le moli a i numi sacre
550 O agli uomini scettrati; ed or ne scende
Vago alfin d'agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame:
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuzïali doni e i lievi veli
555 Le greche travi, e docile trastullo
Fíen de la Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti ».
Commercio alto gridar, gridar commercio
All'altro lato de la mensa or odi
560 Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,

545. greci B. — 546. Recar — 547. Buongusto B., C. — 548. Su le a. c. e su — 549. al Nume — 550. E agli u. s.; oggi scetrati B. — 551. V. a. di condurre i gravi f. — 552. Infra le Entro le B. — 553 *sg.* Tosto forse il vedrem trascinar anco Su molli veli e nuziali doni — 559. A l'altro B.

significato neologico; raffronta v. 613 e la nota.

545 sg. **Su i menomi lavori i grechi ornati Condur felicemente**: riprodurre sui piú minuti oggetti fregi e disegni greci. — **grechi**, desinenza insolita, ma tutt'altro che ingiustificabile. — **Condur**: proprio ed eletto il verbo *condurre* che significa la diligente fedeltà nel fare l'opera secondo il modello.

546-'50. **Andò romito Il Bongusto finora**, la squisitezza dell'arte stiè solitaria, **spazïando Per le auguste cornici**, le fronti e i cornicioni solenni degli edifizi sacri e regi, e **per gli eccelsi Timpani**, o tamburi, termine d'architettura; le grandi fasce su cui posano le vòlte e le cupole.

551. **d'agitar**: mettere in moto, far andare in giro; cf. v. 374.

553-'57. **Ben tosto si vedrà...**: il declamatore esalta (e il p. ne ride, ben s'intende e si sente) quel grande appassionarsi di cose greche, per cui, imitando alla cieca, spesso si offendeva ciò di cui nulla ebbe piú greco la Grecia, il decoro, cioè la convenienza ch'è condizione e perfezione di bellezza. E chiudono il passo due espressioni tra icastiche e scultorie mirabili: strascinate **le greche travi** tra un corredo di sposa, e giocherellati tra i ninnoli alla moda i piú solenni monumenti dell'antichità. Avverti la potente novità del verso di chiusa.

558-'60. **Commercio alto gridar, gridar commercio...**: quasi a preoccupare e troncare ogni altra discussione, sorge il grido di chi si crede possedere il vero segreto, la panacèa universale. — **Con fanatica voce**, propria di chi è invasato o esaltato da un sentimento o da un'idea. (*Fanaticus* da *fanum* — « fanaticus error » in Orazio *a. p.* 454 — per l'insania, piú o men pia, che prendeva ai sacerdoti di talune divinità, di Cibele sopra tutte).

560-'64. **peregrino**, in apparenza significa *raro*, ch'è, o può esser, lode, ma in realtà *forestiero*, ch'è biasimo: ciò dice il contesto, ove subito dopo si accenna a' neologismi nuovi di zecca. — **Brillantati**, luccicanti del falso luccichio che dànno a' pensieri le ambiziose parole o straniere o nuove. — **picchin lo spirto**, traduce la frase corrente *faccian colpo*.

Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchiu lo spirto.
565 Tu pur grida commercio; e un motto ancora
La tua bella ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
570 Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
575 Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
580 Che vale or ciò? Su le natíe lor balze

564. Brilantati B. la mente — 565 *sg.* e la tua Dama Anco un motto ne dica. — 568-'70. Che per folti... Ergesi altera; e pur ne mostra a pena Tra le spighe confuse V. (B.) — 571. poggi e il monte V. (B.) — 576 *sg.* Sorge ... Di verni rusticali V. (B., Cl., C.)

566. **Empiono, è vero...**: con questa concessiva il p. viene ad affermare, di fronte alle nuove teoriche, la vecchia naturale ricchezza d'Italia, l'agricoltura.

568-'70. Splendida imagine, degnissima di un grande antico. Tanto son prosperose le mèssi, che Cerere passeggiando tra esse ne emerge solo in parte col capo, mal distinguendosi la sua dalla loro biondezza. Orazio, *sat.* II 2, 121 « Ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto, ... ».

571 sg. **Bacco e Vertunno i lieti p. i. Ne coronan di poma**: ne pronome, dat. d'interesse; chiaro, precedendo pochi versi sopra *il nostro suol.* — **Bacco** presiedeva non pure alla vigna ma anche ai frutteti: e però invocato a principio del lib. II delle Georgiche. — **Vertunno**, dio italico, trasmutabile in ogni forma, simbolo delle stagioni e protettore dei frutti diversi. Una bella elegia è consacrata a questo dio da Properzio, IV 2; in essa *Vertumnus* espone con vaghezza di particolari come tutti i frutti, tutti i fiori gli si convengano, e spiega così il proprio nome:

At mihi, quod formas unus vertebar in omnes,
Nomen ab eventu patria lingua dedit.

572-'75. **Pale**, dea già ricordata (*il Matt.* 41) della pastorizia, dà il latte la lana le carni.

576 sg. **Cresce fecondo il lin, soave cura Del verno rusticale.** Virgilio, dove tocca delle occupazioni del contadino nell'inverno, ha i notissimi versi, *ge.* I 293:

Interea, longum cantu solata laborem,
Arguto coniux percurrit pectine telas.

577-79. **l'infinita serie**: di lunghi filari. **il tanto Per la morte di Tisbe arbor famoso**: il gelso, alimento del baco da seta; però l'abbondanza de' gelsi è posta a significare l'abbondante produzione serica: **tanto... famoso**; perchè notissima è la bella favola ovidiana, *Met.* IV 55-166, di Piramo e Tisbe: all'albero era il convegno d'amore, e dal sangue i frutti bianchi di quello furon fatti e rimasero bruni.

Rodan le capre: ruminando il bue
Per li prati natii vada; e la plebe
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme
585 Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo ministri a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
590 Sibari un dí gridar soleva, e i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
595 Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato,
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Ma chi è quell'eroe che tanta parte
600 Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta

582. Lungo i prati — 586. Il commodo Cl. presenti — 590. Sibari ancor g. s.; i lumi — 595. la volutà B. — 596. su l'altro B.

582 sg. **la plebe Non dissimile a lor**: ricorda il v. 329. Già sappiamo che *simile* e *dissimile* si uniscono al terzo non meno che al secondo caso, come in latino.

585. **Di troppo agevol ben schife**, sdegnose, da esso aborrenti: *schifo*, adoperato assolutamente, vedemmo già ne *il Matt.* 368. — **Cillenio**: Mercurio, cosí detto dal monte Cillene in Arcadia, sul quale nacque, *Aen.* VIII 138 sg.; dio de' guadagni e de' commerci.

586 sg. **Il comodo**, l'agiatezza, gli agi; ma non so se chiaro del tutto né bello: **ministri**, fornisca: **a cui le miglia**, cioè la distanza, **Pregio acquistino e l'oro**, al qual *comodo*, alle quali provvisioni dia valore l'essere importate da lontano e pagate a caro prezzo.

589-98. Sibari e i sibariti vennero in proverbio per la mollezza e morbidezza della vita. Quella celebre colonia greca, della Lucania, sul fiume Sibari affluente del Crati, florentissima di commerci, si abbandonò al godimento; e la città, poco dopo i due secoli dalla sua fondazione, nel 510 a. C. fu distrutta dai crotoniati. — **Cartagin dura a le fatiche**, cioè indurata ad esse, resistente: Virgilio, *ge.* II 170, chiama gli Scipioni «duros bello». — **Tiro**, la maggior città fenicia, fiorí a lungo e, risorta dopo la devastazione assira, durò fino a quella di Alessandro Magno. — **Pericolando**, cioè sfidando i pericoli, **per l'immenso sale**, cioè mare: il latinismo, *salum* per *mare*, è già in Dante «per l'alto sale». — **Con l'oro altrui le voluttà cambiava**, cioè della ricchezza non abusava a propria delizia, ma ne faceva materia a nuova ricchezza. — Forse in questo passo la eleganza squisitissima della forma illude un poco, insolita cosa nel nostro, su la giustezza intima del pensiero. Danno di Sibari non apparisce essere stato il commercio, anzi il non avere in esso perseverato, o almeno l'avere, a differenza delle due grandi città chiamate in paragone, fruito spensieratamente della naturale e acquisita abbondanza.

599-602. Il secondo e il terzo interlocutore abbiam visto che succedono al

E guata e de le altrui fole ridendo
Sí superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
605 Invidïabil anima che siede
Fra l'ammiranda lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi piú acuto di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi piú industre
610 Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri che per l'aria lievi
615 S'aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi
620 Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.

601. de le altrui cure — 606. Tra la mirabil — 608. Chi piú saggio di lui penètra — 611. E 'l ferace — 612. Qualora ei viene V. (Cl.) Qualora s'accosta C. *ma dalla stampa errata si vede ch'ei stava per la 1ª lez.* — 614. de gli avi V. (Cl. C.) — 615. Aggiransi vegliando ancor dintorno V. (B., Cl., C., *ma* B. e C. d'intorno) — 618. a l'aquilon B. — 624. volgo. C.

---

primo non senza logica connessione e irrompendo focosamente nel discorso. Il quarto spicca per contrasto, schernitore apatico dell'altrui foga, bassamente ghiotto, glorioso del suo ventre.

603-'07. « Quanto ingegno e quanto sentimento ha colui nelle fauci! », questo dice, ma squisitissimamente, il p. tribuendo **mente acutissima** al palato e proprio alle **mamme** di esso (il palato molle è una mucosa e non ha papille, ma a questa mettono capo le ramificazioni nervose: del resto, la frase non è né vuol essere scientifica o tecnica), e ponendo tra il delicato ordito di esse *mamme*, cioè nell'apparato del gusto, la sede dell'anima di tale uomo, la quale ivi piglia piacere sino a svenirne.

608-'11. **La natura migliore**, la bontà naturale, o ciò ch'è di meglio in natura; in quanto mangereccio, si sottintende. — **chi piú industre Converte a suo piacer** ecc.: chi gusta in maggior copia uccelli, animali terrestri, pesci? Ma è detto in alto stile, eroicamente. Anche in Ovidio, *Met.* VIII 830, un famelico

« quod pontus, quod terra, quod educat [äer, Poscit ».

613 sg. **Suo gusto inesorabile,** il palato implacabile, la gola spietata. — **le smilze Ombre de' padri**: *smilze* non in quanto *ombre* (« domus exilis Plutonia », Oraz. *c.* I 4, 17), ma per le veglie e i digiuni di cui appresso.

615. **vegliando ancora**: séguitano a far la guardia.

616-'24. **Piangon,** transitivam., deplorano. **Le mal spese** ecc.: *male spese*, da

625 L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi
Perché doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par piú lustri e splenda.
Falcato dio degli orti a cui la greca
630 Làmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Aborrendo le carni; e le narici
635 Schifo raggrinza e in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto

625. Chi siede a lui vicin? — 626. i duo V. (Cl., C.) — 628. de l'altro B. — 630. Làmpsaco C. — 631. giovane V. (B., Cl., C.) — 634. Dispregiando Abborrendo B. — 635. raggrinza, in n. r. (B.)

---

che a inghiottirne i risparmi dovea giungere un tal diluvio d'uomo. **Le in preda all'aquilon case,** cioè non riparate, penetrabili ai freddi venti. — **le antique Digiune ròzze,** i vecchi e magri cavalli. **gli scommessi cocchi** ecc., le carrozze mezzo sgangherate, onde il rumore e il cigolío empie i luoghi per cui passano. **e lamentando vanno Gl' invan nudati rustici** ecc. Da' versi precedenti si direbbe che il p. parteggia per que' vecchi austeri e li ammira: oh sí! Eccoli costretti a trovare inutili, all'appressarsi di quel ghiottone, non che le proprie astinenze, ancora le proprie colpe. Si rammaricano di avere inutilmente angariato i contadini, d'essersi augurati le carestíe per aver meglio obbligata e soggetta la plebe de' campi (cosí intendo **le fami Mal desïate,** atteso quel che precede e segue immediatamente; e una ripetizione de **i sobri pasti** non può certo essere), e di avere inutilmente fatto calcar la mano alla giustizia sui da meno (cosí interpreto **de le sacre toghe L'armata in vano autorità sul vulgo**). — In questo tratto è un gruppo d'esempi di quell'uso che notai ne '*l Matt.* ai vv. 214-'16.

625 sgg. Gli estremi si toccano: ciò ha suggerito al p. di avvicinare al precedente questo quinto personaggio.

629-'31. **Falcato dio degli orti** ecc.: Priàpo, guardiano degli orti, armato di una falce (« Bacchi... rustica proles, Armatus curva... falce deus » Tib. I 4, 8). **Làmsaco,** su le rive dell'Ellesponto, città originaria del culto di Priapo (« tuus civis, Lampsace », egli si dice nei *Priap.* IV 6). **d'asinelli o. s. Vittima degna:** *vittima*, per « olocausti, sacrifizi » (A. Caro - *Aen.* II 202 - « gli offería d'un gran tauro ostia solenne »); **degna,** per certe convenienze di tal vittima col dio salace.

631 sg. **al giovine seguace Del sapiente di Samo:** Pitagora, celeberrimo filosofo del VI sec. a. C., per effetto del suo sistema del passaggio delle anime, vietava di uccider bestie per mangiarne, e prescriveva cibi vegetali, escluse le fave. Però scrisse Giovenale, XV 173:

Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen...

Sicché questo, che si potrebbe dire l'avo dei *vegetariani*, se non fosse da risalire a Orfeo e all'orfismo, era piú rigoroso de' moderni. — **i doni tuoi:** parlando al dio degli orti, s'intende che sono frutta ed erbe. « Un gran canestro di erbe e di frutta » il P. colloca presso a Priapo, ne' *Progr. di b. a.* p. 82.

635. **in nauseanti rughe:** *nauseare* comunem. significa « produrre, cagionare nausea », ma anche significa bene, come qui, « avere a nausea, a fastidio ». Trasferendo quel ch' è proprio del soggetto alle smorfie ch'ei fa, il p. disse **nauseanti rughe,**

Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sí forte; né lassezza il vinse
640 Né deliquio giammai né febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
645 All'Uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A piú lontano limite sospinge.
650 « Pèra colui che prima osò la mano

638. A la squallida fame — 641. scarse C. — 644 *sg.* pietate Serbi per l'uomo V. (B., Cl., C.) — 647. O i bisogni o le piaghe. Il cor di questo V. (B.) O i bisogni o le piaghe. Il cor di luí Cl.

641-'43. Questo epifonema spiega il metodo di vita di colui: non segue già un sentimento sincero, ma vuole, come dicono, *distinguersi* e farsi tenere in quella società filosofo. — **scarze**: benché etimologicam. *scarzo* non sia differente da *scarso*, apparisce adoperato nella particolare significazione (anche il Diez la registra) di *sottile*, *snello*: cfr. Mach. *Mandr.* IV 8, ove dice Nicia travestito: « Io sto pur bene! chi mi conoscerebbe? Io paio maggiore, più giovane, piú scarzo ». — **talento**: « nel significato d' *ingegno* fu male introdotto dal francese su lo scorcio del sec. XVII: qui serve all' ironia, alludendo al francesismo che prevaleva nella coltura di quel tempo » (Card. e Brilli).

644. **Qual anima è volgar**, qualunque, ogni anima dozzinale. Di qui è l'avviamento all'episodio della cagnolina; il p. ci fa molto opportunamente un' introduzione, intonandosi ai sentimenti de'suoi eroi, e l' intonazione alta rende al solito piú intensa la riprovazione dissimulata.

647. **Il cor di lui**, del pitagorico sopra descritto.

648 sg. **i dolci moti**, gli affetti e i moti; **A piú lontano limite**, che non sia il suo simile; **sospinge**, volge e fa pervenire. Nello spingersi tant' oltre egli trascura gli stretti doveri, o diciam pure *i comuni affetti*;

E, per un cane ch' è poi sempre un cane,

(come diceva il buon Passeroni) non dubita di affliggere gli uomini, che gli sono, o dovrebber essere, piú prossimi.

650. **Pèra colui che prima...**, lat. *primum*, cioè la prima volta, per primo. Quanto a simili forme d' imprecazione, ognuno ricorda esempi classici, p. es. contro chi primo commise le vite al mare in fragile barca o primo foggiò il metallo in micidiali armi; e di antica derivazione classica (*ἀπόλοιτο*, *pereat*) è il pèra, qui sagacemente ripreso in servigio dell'esagerato sentimento che vuol caricatamente esprimere. Vedemmo già, *il Matt.* 325 « Pèra dunque chi a te nozze consiglia », e ivi è frase colorita d'ironico disgusto. — **osò la mano Armata a. su l'innocente a. E sul placido b.**: l'arme contrasta con quell' innocenza e placidezza. Negl' insegnamenti di Pitagora contro l'uso delle carni (*primus... animalia mensis Arguit imponi*), quali sono facondamente amplificati da Ovidio nel passo che incomincia, *Met.* XV 75,

Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis
Corpora,

a un certo punto si dice che ci poté essere buona ragione o scusa dell' ucci-

Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue, né il truculento
Cor gli piegâro i teneri belati
Né i pietosi mugiti né le molli
655 Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimé, stringea! »
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
660 Pari a le stille tremule brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
665 Ahi fero giorno! allor che la sua bella

654. muggiti B., Cl., C. — 657 *sg.* o Signor: ma sorge in tanto A quel V. (Cl., C.) o Signore: e s. i. t. A quel B. — 664. le sovvien del giorno, V. (B., Cl., C.)

---

dere, non del mangiare, taluni animali, come il porco che col grifo guasta i seminati o il capro che col morso offende la vite; ma le pecore, i bovi, che colpa avevano?

Quid meruistis, oves, placidum pecus...?
. . . .
Quid meruere boves, animal sine fraude dolisquo,
Innocuum, simplex, natum tolerare labores?...

652. **il truculento**, truce, feroce.

654 sg. **le molli Lingue lambenti tortuosamente**: uno de' piú osservabili tra questi versi che son tutti una maraviglia d'arte. Opportunissimo anche il suono ripetuto della liquida, il cosí detto labdacismo. Fu detto che il Manzoni ebbe forse a mente questo luogo, quando scriveva, *I pr. Sp.* XX, « Come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la trascina mollemente, si volta a leccar quella mano... ».

656. **il loro fato**, *fatum*, la morte; in alto stile. — **stringea**: con rapida vivezza poetica; ha in pugno la morte di uno, chi stringe l'arme che ne dev'essere strumento.

657. **e sorge intanto...** Come delicato e sottile il passaggio dalla declamazione generica a un caso particolare. La dama fa súbito l'applicazione di quelle massime contro la crudeltà a un fatto occorso a lei e che sempre, a solo ripensarlo, la commuove. Avverti **sorge**, spunta: puoi ricordare il virgiliano *lacrimis obortis*.

659-'64. **dolce lagrimetta**, cioè nata di affetto gentile; cosí « falsae lacrimulae » in Catullo, non vere. — **Pari a le...**: da tutto il p. coglie occasione a vivace freschezza, cf. in nota a *il Matt.* 429 sgg.; quella lagrima è come la gocciolina che ingemma i tralci a primavera. **I pàlmiti**, latinismo; **entro commossi**, « è nel suo significato naturale in arguta relazione con la *commozione* della Dama » (Dominici). Gli aggiunti **tremule brillanti** ci richiamano *il M.* v. 44 sg., e tutto il passo fa ripensare a Virgilio, *Ge.* II 330:

Parturit almus ager Zephyrique tepentibus auris
Laxant arva sinus; superat tener omnibus umor;
Inque novos soles audent se germina tuto
Credere, nec metuit surgentes pampinus austros
Aut actum caelo magnis aquilonibus imbrem,
Sed trudit gemmas et frondes explicat omnis.

— **Fecondatrici**: per la collocazione cfr. la nota a *il Matt.* 1002.

Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
670 Con sacrilego piè lanciolla; e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando *aíta aíta*
675 Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi

667. Giovanilmente V. (B., Cl., C.) — 668. con gli eburnei denti V. (B., Cl., C.) — 669. di lievi note B. — 669 *sg.* e questi audace Col sacrilego piè lanciolla; ed ella V. (B., Cl., C.) — 672. Lo scompigliato pelo, e da le vaghe V. (B. *ma* molli, Cl., C.) — 677. dall' infime chiostre V. (B. *ma* da l', Cl., C.)

---

666. **Vergine cuccia de le Grazie alunna,** cioè cagnolina graziosissima; detto con un verso di squisita eleganza, e non senza malizia. « Quando nei versi del P. diveniva immortale la vergine cuccia come segnacolo di sensibilità barbara, il conte di Firmian aveva una cagnolina, a cui morta il gesuita Ferrari buon latinante fece l' iscrizione [G. F., Opp. II 521] e la dicea *virguncula* » (Carducci, op. c. p. 87).

667. **Giovenilmente vezzeggiando,** facendo scherzi e smorfie di bestiolina giovine; ma è detto con tale squisitezza, che d' una creaturina umana non si potrebbe meglio. Segue immediato contrasto *il piede villan del servo.* Si direbbe che brutalità e umanità tra la bestia e l' uomo abbiano scambiato sede (il che, non dico, avviene pur troppo, ma non è il caso).

668 sg. **con l' eburneo dente Segnò di lieve nota,** col dente d'avorio, bianchissimo, morse tanto e non piú da lasciarvi il segno del dente. Non pare, sotto gli ornati della frase, ma si capisce che il morso fu abbastanza forte. Ricorda per la frase Orazio, *c.* I 13, 14 « impressit... dente ... notam » e Ovidio, *Am.* I 7, 42 « dentis habere notam ».

670. **Con sacrilego piè:** Ovidio, nel l. cit., ha « sacrilegae... manus », che avean battuto l' amica.

671-'73. **Tre volte ...:** cioè piú volte, ma tre è la determinazione classica, di cui sono infiniti gli esempi. Tra i piú noti, il *τρίς* omerico nell'*Od.* XI 206 sg., onde il *ter* virgiliano nell'*Aen.* II 792 sg. e VI 700 sg., onde il *tre volte* di Dante *Purg.* II 80. Aggiungi dell' *Aen.* I 116 « illam [*la nave*] ter fluctus ibidem Torquet agens circum et rapidus vorat aequore vortex », di cui è celebre la versione del Caro: « Quasi stanco palèo tre volte volta Calossi gorgogliando e s' affondò ». — Del resto, non bisognan parole a mostrare la verità, l'evidenza della rappresentazione in questi tre versi; e che la verità è resa con la maggior proprietà e finitezza di espressione. — **la polvere rodente,** che solletica le narici.

674-'76. *aíta aíta*: ognun sente che il p. imita il guaito della canina, e lo traduce argutamente in linguaggio umano. E, dicendo poi **impietosita,** volle usar parola che inchiudesse veramente l'eco di quel guaire.

677. **dagl'infimi chiostri:** *da l'infime chiostre* corresse poi, ma sí l' una sí l' altra forma ha largo uso e varia determinazione nei classici; qui sono i cortili e le stanze in basso, a cui si contrappongono poi quelle in alto, **le somme stanze.** — **i mesti servi,** cioè turbati, impensieriti: l' aggettivo non ha bisogno della collocazione quale oggi porterebbe l'uso (*mesti i servi* o *i servi mesti*) per avere rilievo predicativo.

Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
680 Precipitâro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
Ella rinvenne alfin. L'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
685 Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
690 Udí la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici; in van per lui
Fu pregato e promesso: ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato ond'era un giorno
695 Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; ché le pietose dame
Inorridîro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
700 Consorte a lato su la via spargendo

681. d'essenze spruzzato V. (B., Cl., C.) — **682.** alfine. Ira e dolore V. (B.) alfin: i., d. C. — **686.** gli corse Cl. — **692.** uffici B., Cl., C. — **694** *sg.* De le assise spogliato onde pur dianzi Era insigne a la plebe: e in van V. (B., Cl., C.) **698.** Il perfido V. (B., Cl.) C.: 'lascio *misero*, benché il concero porti *perfido*.'

---

681. **d'essenze,** aromatiche.

683 sg. I due particolari, cosí differenti, si seguono immediati: fulmina il servo con gli occhi, e carezza con la voce ancor malferma la cagnuola. Nota il verso languido, accentato alla settima.

686. **in suo tenor,** al modo suo, con quel brontolio di bestiuola corrucciata.

687 sg. **e tu vendetta avesti:** il tono alto e reciso prende a dirittura dell'epico al ripetersi del verso **Vergine cuccia de le Grazie alunna.**

690. **la sua condanna,** il licenziamento su due piedi.

691 sg. **Merito quadrilustre,** il buon servigio di vent'anni; e che avea dovuto abbracciare cose d'indole delicata, **Zelo d'arcani ufici.**

694 sg. **Dell'assisa spogliato,** della livrea la quale, benché insegna servile, incute al volgo, come recante in sé qualcosa della signorilità. — **Dell'assisa spogliato** parrebbe seguire quasi epesegetico al **nudo andonne** del v. innanzi; se non che **nudo** ha poi ben altra determinazione, facendo il paio con **nuda** del v. 699, e dicendosi poi ch'è ridotto a mendicare.

696. **le pietose dame:** quanto significato in tale aggettivo!

698. **Il misero:** *il perfido* variò poi, che a ragione il Cantú non volle seguire. Il p. avrà pensato che all'ironia del tono *perfido* rispondeva meglio; ma ciò nelle tarde fatiche della lima; nell'ora fervida della composizione avea sentito e detto *il misero.* Del resto, su le lezioni di questo tratto culminante dissi brevemente nel discorso.

Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Né senza i miei precetti e senza scorta
705 Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente
Che un grande illustre or l'alpi or l'oceàno
Varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
710 Per natura o per arte a cui Ciprigna
Róse le nari, o sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
715 Fra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.

701. Al passeggero inutili lamenti: V. (B., Cl., C.) — 707. Ti allontani — 708 *sg.* Che con l'aio seguace o con l'amico Un grande illustre or l'a. or l'o. Varchi e scenda V. (B.) Che un g. i. or l'a. or l'o. Varchi e scenda Cl., C. — 711. e sale — 715. Tra

---

702 sg. **idol placato Da le vittime umane**, proprio come un di quegli idoli crudeli che voglion sacrifizio d'uomini. — **isti superba**, suggella in fine ciò che innanzi è annunciato con *e tu vendetta avesti.* In verità « il Parini ed il Porta ne fecero la vendetta [di tal passione donnesca pe' cani], quegli tragica, questi comica: la *pudica sposa* sacrifica alla *vergine cuccia* le vite umane, la marchesa Travasa sacrifica alla Lilla il rispetto divino » (Carducci, l. c.).

704. **senza scorta**, cioè senza la mia guida; è chiaro, precedendo **senza i miei precetti**.

706. **Il perverso destin**: tale aggiunto venne spesso a significare « cattivo, tristo », ma qui serba anche il senso che gli è proprio, di cosa fuori e contro l'ordine naturale.

708 sg. **un grande illustre**, un signore di gran nome. — **or l'alpi or l'oceàno Varca**, viene da oltre l'Alpi o da oltre mare: « o dalle nazioni continentali o dall'Inghilterra: non è da pensare all'America né all'Asia » (M.); ricordiamo « folli Milordi, » *il Matt.* 230; e a ciò consuona anche il seg. **scende in Ausonia.** La denominazione primitiva d'una parte meridionale dell'Italia si allargò a significare l'Italia, nei poeti classici, dietro l'esempio de' quali fu usata e abusata dai moderni. Allo stesso modo vedremo al v. 791 *Enotria*, e *la N.* 611 *Esperia.*

709'-12. **orribil ceffo Per natura o per arte**: ceffo è propriam. il muso canino (onde *acceffare* disse Dante, del cane), ma si usa spesso per dire una brutta faccia. Colui è brutto o dalla nascita o per l'acconciatura: *per natura o per arte.* — **a cui Ciprigna**, Venere cioè i vizi di cui ella è fomite, **Róse le nari**, o sale etc.: cf. *il Matt.* 16-19.

714-'16. Viene a mente il *canoro elefante* che « manda per gran foce Di bocca un fil di voce » (*la mus.* str. I). Qui veramente la voce è molta ma *gorgoglia nella strozza* ed esce stentata, come stenta a uscire l'acqua dal fiasco capovolto; Ar. *O. F.*, XXIII 113:

L'impetuosa doglia entro rimase
Che volea tutta uscir con troppa fretta:
Così veggiam restar l'acqua nel vase
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che, nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir tanto s'affretta
E nell'angusta via tanto s'intrica
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Or d'avi or di cavalli ora di Frini
Instancabile parla, or de' Celesti
720 Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe ch'onorar non voglia
725 D'un ospite sí degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito, e pranzerai negletto
730 Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
735 L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messagger pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce
Delizïoso tremito sui cori.

721. E nastri e gemme, V (Cl., C.) — 726 *sg.* Ei però col compagno ammessi fieno Di Giuno a i fianchi: e tu lontan da lei V. (B.). — 738. ritorneranno V. (B., Cl., C.)

---

720 sg. **Aurei monili E gemme e nastri**, catene, anelli e fermagli (cf. *il V.* 69 sg.), decorazioni: **gloriose pompe** tutte quante, di quelle di cui l'antico satirico diceva *ad populum phaleras.*

726-'30. **Ei però...**: per la degnità sua, non che ricevere ospitalità, terrà il primo luogo alla mensa; e poiché siamo in Olimpo, dice che sederà presso a Giunone, soppiantando il Giovin signore. Nell'assegnare il confine a costui il p. continua ornatamente la metafora iniziata con la frase *lontan da Giuno.* — **Col popol folto ...**: in Ovidio, *Met.* I 171 sgg., è distinzione di « deorum nobilium » che abitano su la via lattea, e di una *plebs*, « Plebs habitant diversa locis »; indi a poco sono anche nominati « Faunique Sătyrique et monticolae Silvani ». *Silvanus*, come *Faunus*, in origine era dio singolare, dei boschi e de' campi; poi furon molti, come i Satiri. — **capripedi**, *αἰγίποδες*, *capripedes* (l'agg. è in Orazio e in Properzio): l'aver piè di capra era de' satiri, e de' compagni di Pane (« Questa, che Pan somiglia, Capribarbicornipede famiglia », diceva il Redi), *Panes* o *Aegipanes* (v. *il Vespro* 425), a cui si ragguagliano i Silvani.

731-'39. **con l'ali L'agiterà**: ventilerà quell'aria cosí piena di semi d'incendio. — L'incontro degli sguardi figurato come l'incontro di due ambasciatori che mutuamente dànno e ricevon notizie e poi ritornano ciascuno a chi li inviò è della piú squisita eleganza nella ricercatezza voluta. — **alternamente Spinti**, par significare che, giunti a incontrarsi, rimbalzano, cioè *percotendosi incontro, poscia si rivolge ciascun tornando a retro...* — **rifluiranno a voi**, segnò poi *ritorneranno* che certo è chiarissimo ma non par più bello della lez. 1ª a dir quel viaggio aereo; **con dolce Delizïoso tremito sui cori**, verso, pur nella raffinata

740 Allor tu le ubbidisci, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede invece
Quella che innanzi a te sue voglie punge,
Non col soave odor, ma con le nove
745 Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo,
E le labbra immortali irrita e move
750 Non la materia ma il divin lavoro.
Né allor men destro ad ubbidir sarai
Che di raro licor la bella strigne
Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
Serpe striscia dorata, e par che dica:
755 Lungi, o labbra profane: ai labbri solo
De la diva che qui soggiorna e regna

740. Tu le ubbidisci allora, obbedisci B. ubidisci, Cl. — 743. pugne V. — 746. De l' B. — 747. si pascono le dive V. (B.) — 749. E lor labbra V. (B., Cl., C) — 751. obbedir B., ubidir Cl. — 751. *sgg.* Né intento meno ad ubbidir sarai I cenni del bel guardo allor che quella Di licor peregrino ai labbri accosta (C., *ma, pur tenendo la prima redazione, accetta per il 2° v. l'altra* V. Il cenno de' bei sguardi or che la Dama) — 753. bicchiero B. — 754. Serpe dorata striscia, o a cui vermiglia Cera la base impronta, e par che dica: — 755. al labbro solo

---

maniera, delicatissimo. È assai probabile che il P. si ricordasse del Tasso, *G. lib.* XVI: « E tornò la parola disperata Piú amara indietro a rimbombar sul cuore ».

740-'46. **Allor tu le ubbidisci**, cioè quando con gli sguardi ti ha significato qualche sua volontà. E di che si tratta? Quanto piú i versi precedenti son pieni di sottile e quasi vaporosa eleganza, tanto è piú forte contrasto a udire che il linguaggio appassionato degli occhi fu speso a parlar di vivande. Cfr. l'osservazione fatta ai vv. 463 e sgg. — **o se t'invita...**, **o se a te chiede...**: v. in n. a *il Matt.* 48-52. — **con le nove Leggiadre forme**: sono le *lusinghe* del *sagace mastro*, già innanzi ricordate, v. 226.

747-'50. Il pensiero somiglia molto, con una lieve determinazione di piú, a quello che abbiam visto ai versi 252-'54. Ma, se un po' di ripetizione c'è, la portava naturalmente la materia. A ogni modo credo fosse in ciò la cagione che induceva poi l'autore a pensar di scrivere *le dive* in luogo di *gli dei*, quasi valesse a far distinzione maggiore. — **irrita e move**; il primo verbo nel senso classico di «stimola, èccita» (p. es. *irritamen amoris* è in Ovidio) e classicam. un secondo verbo compie e rafforza il primo, cfr. il v. 514.

751. Tolti via i dieci versi — troppi in verità, e troppo esagerati, come parve al Cantú, di pensiero, né forse tutti egualmente eleganti — che in origine seguivano a quello che per noi è il v. 762, torna utile seguire qui la bella e succinta variante in cui *il cenno de' bei sguardi* si tace; vien poi súbito al v. 764.

754. **e par che dica...** Il senso vivo e fino di tutto ciò ch'è classico assiste sempre il P.; qui il fregio d'oro che distingue il bicchiere della signora di casa gli sembra, dice, che parli, e le parole, una volta ridotte utilmente e potate, al pensiero e anche in parte alla forma, arieggiano un'iscrizione sul bicchiere stesso, un epigramma dell'antologia.

È il castissimo calice serbato:
Né cavalier con alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
760 Né dama convitata unqua presuma
I labbri apporvi, e sien pur casti e puri,
E quanto esser può mai cari all'amore.
Tu ai cenni del bel guardo e de la mano
Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
765 Affettuoso attendi. I lumi tuoi
Di gioia sfavillando accolgan pronti
Il brindisi segreto; e ti prepara
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
770 Brindisi grida all'uno e all'altro amante;
All'altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Lièo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia

757. Il c. c. si serbi: — 758. con l'alito — 761. Di porvi i labbri; — 762. E quant' e. può mai c. a l'a. B. E quant' esser si può cari *Dopo questo verso venivano i seguenti* (« versi di tal esagerazione, che poi vi diè di frego » C., *citandoli in nota*): Nessun'altra è di lei più pura cosa (*C.* più cara cosa): Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano Da le arenose loro urne versando Cento limpidi rivi, al candor primo Tornar vorrieno il profanato vaso, E degno farlo di salir di novo A le labbra celesti a cui non lice Inviolate approssimarsi ai vasi Che convitati cavalieri, e dame Convitate macchiâr coi labbri loro. — 763. Tu al cenno de' bei guardi e de la destra V. (B., Cl., C.) — 765 *sgg.* I guardi tuoi Sfavillando di g. a. lieti Il b. s.; e tu ti accingi — 767. secreto B. — 769. Ecco d'estro già punta ecco la Musa V. (B.) — 771. A l'altrui B. — 773. Come

---

764 sgg. **sospesa ondeggia**: descrive a punto l'atto di chi regge il bicchiere in alto, insieme cercando con gli occhi e aspettando chi risponda e secondi all'invito.

769. **Immortal come voi la nostra Musa**: essendo veramente le Muse tenute e dette immortali, l'espressione di questo nobile verso ha l'apparenza della maggior serietà. Ma il termine di paragone dell'immortalità essendo nel *come voi*, ognun sente bellezza e amabile originalità d'ironia. (Pare incredibile che il p. segnasse poi una var. a questo luogo, certo non destinata a soppiantare la prima). Non già per altro che l'autore, il quale mostra parificare cosí nella durata efimera i suoi eroi e l'opera sua, non dovesse ricevere dall'intima coscienza ben altro affidamento. Viene a mente la giusta affermazione del Carducci (*op. cit.* VI IX): « Ciò che d'un fatto umano, anche fuggente, anche efimero, anche finiente, un ingegno superiore ha notato e fermato con l'intendimento del bene e con l'arte del vero, rimane acquistato in eterno al patrimonio morale ed estetico del genere umano ». Cf. *la Notte* 804-' 10.

770. **Brindisi grida**: al *brindisi segreto* della dama, alla *tacita risposta* del cavaliere, opportunissimo segue un brindisi alto e solenne della Musa, commento ed enunciato della delicatezza e della portata di quegl' intimi voti.

772. **sua dolce cura e nostra**: *cura* vale oggetto di affezione e di premure (Virg. « raucae tua cura palumbes », Tib. « Bacchi cura Falernus ager »). Avverti il *nostra* per *mia* come al v. 769, cosí dignitoso e, per la collocazione, efficace.

774 sg. **eterna gioia**, eternità discretam. intesa, come dirà poi.

775 Non gustata al marito, e da coloro
Invidïata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall'altro
Potrieno un giorno separar per sempre;
780 E sole agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
Canti augurj per voi vano cantore;
785 Nostra nobile Musa a voi desía
Sol quanto piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ale immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia
790 Col reboato dell'aperta tromba
L'ampia cittade, e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti e Guadïana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
795 Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene ove agitar solea
800 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente

779. Porièno V. (B., Cl., C.) — **781.** in ambo i petti V. (B., Cl., C.) — **782.** Ventilar ponno V. (B., Cl., C.) — **783** *sg.* Un sempiterno i. n. Auguri ai vostri cor volgar cantore; — **786.** Sol fin che piace a voi — **788.** l'ali — **790.** de l'aperta B. — **791.** de l'Enotria B. — **795.** e la mensa V. (B., Cl., C.) — **797.** da l'alto B.

775. **Non gustata al marito,** cioè dal marito; uso classico del dativo con participi passivi. Cf. *Il Matt.* 787.

790. **Col reboato:** rimbombo, dal *reboare* lat.; sarebbe ricercatezza non bella, se non servisse a voluta e manifesta caricatura. — **dell'aperta ...:** aggiunto che descrive e distingue. La tromba della Fama è a larga bocca.

791. **Enotria,** come *Ausonia* al v. 709: *Oenotri viri*, *Oenotria tellus* in Virgilio, *Aen.* I 532, VII 85.

792. **E le piagge sonanti,** aggiunto epico e sempre nuovo; tutto il litorale, *sonante* perché lo *batte l'onda.*

793. Vuol dire il restante del mondo: l'Oceano (**La bianca Teti,** *Τηθύς* moglie di *'Ωκεανός*: *bianca*, dalla spuma), il mezzodí (**Guadiana,** nella penisola iberica) e il nord (**Tule,** che identificarono per l'Islanda: Virg. *ultima Thule*, « la divisa dal mondo ultima Islanda »).

797 sg. **Il dolente marito:** far narrare proprio al marito quell'amorosa catastrofe e fingerlo **dolente** è dell'estrema ironia. — **dall'alto,** con questo inciso vuol far ripensare il notissimo virgiliano « toro pater Aeneas sic orsus ab alto ». **La lamentabil favola,** la compassionevol tragedia.

799-811. L'avere adoprato la parola *favola* con accezione classica induce il p. a determinarne il senso nel suo piú classico uso, cioè di opera drammatica

Squallido messo al palpitante coro
Narrava, come furïando Edípo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
805 Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi, e con le proprie mani
810 A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie misero strapposse.

803. sen corse V. (B., Cl., C.) — 804. rovescionne, come V. (B., Cl., C.) -- 805. ristette V. (B.) — 809. armosse V. — 811. strappossi B.

---

o azione scenica; e cosí quel galante dissidio è paragonato a una grande tragedia, e precisam. all'*Edipo re* di Sofocle; per cui il P. aveva tanta e ben degna ammirazione. « Dicono che parlando dalla cattedra s'accendesse della sua stessa parola e dell'esser lí, come una fiaccola che agitata moltiplica le fiamme, e segnatamente quando esponeva le tragedie di Sofocle, e tra queste l'EDIPO », scrisse il Giusti; il cui *dicono*, forse, a volerlo individuare, avrebbe tra i suoi soggetti il P. stesso, che del capolavoro sofoclèo e della esposizione che ne faceva nella scuola scrisse la nota strofe de *la gratitudine*, ove ricorda il dí che tra gli scolari sopraggiunse e assisté benigno e attento il card. Durini:

Onde osai seguitar del miserando
Di Labdaco nipote
Le terribili note
E il duro fato e i casi atroci e il bando,
Quale all'attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti,
E de le regie dal destin converse
Sorti e dell'arte inclito esempio offerse.

Come in tale strofe si può dire che la perifrasi per designare Sofocle sarebbe, a rigore, piú propria a designare Eschilo (« tinse Eschilo pria [*prima di scriver tragedie*] Ne' Medi fuggitivi il greco acciaro » Card.), cosí nel passo qui del poema si poté facilmente notare un'inesattezza: la scena dell'*Edipo re* è a Tebe, non ad Argo. Se non che mi par difficile ammettere che il P., con lo studio che avea di quel dramma, prendesse equivoco né poi se ne accorgesse; e però credo ch'ei volesse dire soltanto « nel teatro greco » o « su la scena tragica » ma, poeticamente particolareggiando, nominò Argo che ben fu alle tragedie luogo e materia: basterebbero le due prime parti dell'*Orestèa*. Anche può essere che qui Argo sia per « la Grecia », come piú spesso *argivi* per *greci*, cfr. *la Notte* 449 « le genti D'Argo ». Quanto al passo del dramma sofoclèo che qui il P. segnala, è ai versi 1228-'66, che sono parte del racconto che un messaggero fa al coro; e il compendio è fedele. Contentiamoci a notare alcuni particolari. **Edípo**: la pronunzia piana di questo nome si giustifica dall'accento greco, non già dalla quantità (ti giovi ricordare il v. 8 della tragedia ὁ πᾶσι κλεινὸς Οἰδίπους καλούμενος); e in modo essa era invalsa, che scrissero anche *Edippo*, come puoi vedere p. es. nella versione di Stazio del Bentivoglio e nell'Alfieri, *Polin.* I, 1 « infelice ed innocente Edippo, Privo del dí, carco d'infamia, giace ... » [*privo del dí*, appunto perché si era *sepolti* gli occhi « in eterne tenebre di pianto »]. — **Al talamo,** alla camera nuziale. — **del fatale uncino**: si valse al triste fatto delle fibule d'oro ch'ei tolse alle vesti di Giocasta morta, (χρυσήλατοι περόναι). — **le care luci,** gli occhi suoi; l'aggettivo può bene intendersi, in quanto niente *carius est oculis*, ma qui ha il colore del φίλον omerico. — **Con le man proprie,** ripetiz. enfatica.

Ecco volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
815 Con la libera Gioia: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
820 E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti;
E l'Amor di sé sol baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
825 Pènetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L'altro dona e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
830 Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L'alte cagioni; e i gran principj abbatte
Che creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnâro
Gran tempo in Grecia, e nel paese tosco

812. Ma già volge V. (B., Cl., C.) — 813. E Como B. — 820. Il clamoroso V. (B., Cl., C.) — 821. pugne V. (Cl., C) — 832. Cui creò — 834. e ne la Tosca terra

---

813-'19. **Como,** v. la nota a *il Matt.* 515. — **e Dionisio,** propriam. Dioniso (*Διόνυσος*), latinam. Bacco. — Le squisitezze e i vini più abbondano come più *il pranzo illustre volge al fine*; ed è il momento che nasce ne' convitati quella eccitazione alacre e romorosa, dal p. ritratta ornatamente con le solite mitologie e personificazioni. Noi diciamo *elettrizzati*, in simili casi: e si direbbe che il contemporaneo del Galvani e del Volta significhi per tali que' convitati che al tócco della Gioia mettono scintille; ma saranno state scintille *sotto 'l focil*, non della pila che a quegli anni era prossima a inventarsi, non inventata.

822. **l'Amor di sé sol.** cfr. *il Matt.* 628 sg.: qui tale amore si manifesta nel desiderio di segnalarsi e primeggiare.

824-28. In quell'ora fervida i commensali gareggiano nell'audacia dei loro discorsi: essi dànno legge al mondo; giudicano di guerra e di pace (**Bellona,** dea della guerra: *gaudens Bellona cruentis*), e, in rispondenza a ciò, dànno consigli a capitani e governanti, e insomma cambiano faccia alla terra e al mare, dividendoli a lor voglia. — **Con seste ardite,** con audaci compassi, vale a dire con le chiacchiere vane. Questo motivo, del discorrer chiassoso e del sentenziare coraggioso a tavola, fu poi trattato dal P. nell'ode *la recita dei versi*, str. 2-4, per contrapposto alla discreta e verecconda delicatezza che la poesia richiede; e incomincia appunto, con vivezza e leggiadria lirica, da propositi di guerra:

V' ha chi al negato Scaldi
Con gli abeti di Cesare veleggia ...

E finisce:

Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa de le grida.

829-'35. Insieme coi discorsi politici

835 Rinacquer poi piú poderosi e forti.
Cotanto adunque di saper fia dato
A nobil capo? Oh letti oh specchi oh mense
Oh corsi oh scene oh feudi oh sangue oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signore,
840 Co' voli arditi del felice ingegno
Sovra ognaltro t'innalza. Il campo è questo
Ove splender piú dêi: nulla scïenza,
Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
845 O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar, qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sí la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
A le insidie s'accosta e dentro piomba,
850 Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Fin che là cada ove spiegar ti giove
Il tuo novo tesoro. E se pur ieri

836. di saper è dato C. — 836 *sgg.* di sapere è dato A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa, Oh corso, oh scena, — 840. Col volo ardito — 841. T' ergi sopra d' ognaltro. — 843. Sia quant' esser mai puote arcana o grande V. (B. *ma* e grande, Cl., C.) — 845. onde tu deggia V. (B., Cl., C.) — 849. S' avvicina a le — 851 *sgg.* Finché là cada ove spiegar ti giovi Il tuo novo tesor. Se nova forma Del parlare apprendesti, allor ti piaccia

---

quelli su l'arte e le arti **di Pallade e de le Muse:** le belle arti e in particolare le belle lettere. Giova ricordare che il trattato pariniano **De' principj delle Belle lettere** è diviso in due parti, della prima delle quali il titolo pieno è *De' principj fondamentali e generali delle Belle lettere applicati alle Belle arti*, della seconda *De' principj particolari delle Belle lettere.* — **Giudica e libra,** è quel che i grammatici chiamano *posterius prius*; in fatti, prima si pesa, poi si giudica: benché per certi giudici, e dové ben pensarlo il P., non fa differenza. — **i gran principj abbatte Che creò la natura, e che tiranni...:** se sono grandi princípi naturali, come possono esser tiranni e sopraffattori? e se sono tiranni, come possono essere grandi princípi naturali? I poeti satirici mettono talvolta insieme nella loro espressione ciò ch'è il loro pensiero e ciò che essi dicono secondo la mente dell'avversario. — **Sopra il senso degli uomini,** il discernimento, il sano giudizio: cf. Ar. *O. F.* I 56 « Forse era ver, ma non però credibile A chi del senso suo fosse signore ». — **in Grecia:** e il P. conduceva gli alunni « Dietro agl'inviti De la greca beltà » *la gratitud.* st. 19. — **nel paese tosco,** bella var. della 1ª lez. *ne la tosca terra*: il bel sonetto dell'Alfieri *L'Arno già ...*, dell'a. 1784, chiude con le parole « dal bel paese tósco ». **Rinacquer poi...:** benché il suono della parola ci faccia pensare a quel che propriamente si dice Rinascimento, non credo che l'espressione del p. sia limitata ad esso; la poesia nuova d'Italia, diciam pure di Dante e del Petrarca, con tutta la sua originalità serbava in sé e ravvivava gli stessi *grandi princípi.*

836-'39. Il passo ha qualche analogia di pensiero con quello de *'l Matt.* 690-712. Mirabile questo cumulo di esclamativi, specialmente coi nomi al plurale secondo la var. che anche dànno miglior suono, in cui si enumerano i modi e i fonti, onde l'eroe ha attinto un sí largo e profondo sapere.

852 sg. **pur ieri Scesa in I. peregrina**

Scesa in Italia peregrina forma
Del parlar t'è già nota, allor tu studia
855 Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.
860 In simil guisa il favoloso mago
Che fe' gran tempo desïar l'amante
All'animosa vergin di Dordona
Da i cavalier che l'assalien bizzarri
Oprar lascïava ogni lor possa ed arte;
865 Poi ecco in mezzo a la terribil pugna
Strappava il velo a lo incantato scudo,
E quei sorpresi dal bagliore immenso
Ciechi spingeva e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
870 Discepol sederà teco a la mensa,

860 sg. il favoloso amante Dell' animosa vergin di Dordona (C. *avvertì come errore in che il P., lavorando a memoria, fosse incorso, di attribuire a Ruggero l'artifizio dell' Atlante ariostesco*) — 863 *sg.* Ai c. che l' a. superbi Usar — 865. Poi nel miglior de la — 866. Svelava il don dell' amoroso mago — 867 *sg.* dall' immensa luce Cadeano ciechi sogiogati Cl. — 839. Talor di V. (B., Cl., C.)

---

forma, un francesismo o inglesismo di fresca importazione.

859. **squisita**, qui inchiude propriam. il senso di « ricercata », tratta da fuori.

860-'68. L'effetto della nova parola straniera pareggiato a quello dello scudo di Atlante è uno de' soliti impensati e felici accostamenti, e opportunamente preparato dalle parole *sfolgorando abbaglia.* — **il favoloso mago Che...**: giusta perifrasi dell'Atlante ariostesco, l'incantatore, il necromante, che lungamente sequestrò Ruggiero dalla vita e dall'amore della eroica Bradamante. **Dai cavalier che l'a. bizzarri**, con furia, focosamente, **Oprar**, schietto e squisito per « adoperare, usare »; cfr. Dante *Purg.* XXVIII 15 « operare ogni lor arte », e *il Matt.* 569. — **Poi ecco...**: la natura e l'efficacia dello scudo d'Atlante è narrata dall'Ariosto al c. II st. 55 sg. e al c. XXII 85 sg.; dice nel primo di essi luoghi:

Come avesse non so tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste,
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste
E cada come corpo morto cade
E venga al necromante in potestade:

ove si può vedere che il P. ha tratto di qui il pensiero ch'è nel distico *Ai cavalier... Oprar lasciava*, e il restante ha ripreso e compendiato stupendamente. Donato lo scudo dal mago a Ruggiero,

... sol tre flate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:

ma di solito gli bastava il suo valore, e teneva coperto

Lo spaventoso ed incantato lampo
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi.

869 sg. **Zoroastro**, il grande savio antico a cui, pur tra mistero e leggende, risalgono le dottrine religiose, o almeno le forme in che prevalsero e si definirono, della Persia, e che, essendo quella una tal religione che voleva bastare a render ragione di tutto, ebbe la scienza degli astri e della natura. — **Archimede**,

A lui ti volgi, seco lui ragiona,
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Né paventar quel che l'antica fama
875 Narra de' lor compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse da le lor cave ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
880 Tenean consiglio; indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond'alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi

871. Tu a lui ti volgi, V. (B., Cl., C.) — 873. Qual se innato V. (B., Cl., C.) — 875. Narrò de' suoi c. — 878. de le lor cave C. — 878 *sgg.* ove già tempo Tenean consiglio, e le servili braccia V. (B., Cl., C., *ma pure serbando tutti il v. 879*) — 884. con gravi dicchi B.

uno de' piú vasti e poderosi ingegni dell' antichità, matematico e astronomo, fisico e meccanico sommo, con la sua *unica arte* (Liv. XXIV 34) munì e armò Siracusa stretta da Marcello l' a. di R. 539, e quivi poi fu ucciso come tutti sanno da un soldato ignaro mentr' era assorto in suoi alti problemi. — **di Zoroastro e d'Archimede Discepol**: per la determinazione che vien poi mediante il nome di Urania, s'intenderebbe specialmente un astronomo e, per le opere o applicazioni designate appresso, un ingegnere; in somma, vuol dire un matematico, ovunque fosse volta la sua scienza.

874-'80. **Né paventar ... de' lor compagni**: che cosa propriamente, risulta poi esplicato da quel che segue, cioè la solitaria selvatichezza, oggetto piú che bastevole di spavento per l'elegante cavaliere. — **la diva Urania,** la musa dell'astronomia, **il crin compose,** si pettinò; quasi che ella innanzi portasse *incomptam comam*, in quanto irti erano gli studiosi di lei. — **Smarriti vergognosi balbettanti**: viva pittura di quegli uomini portati a un tratto dall'ombra alla luce, dalla raccolta meditazione in mezzo alla gente. — **cave,** grotte; *tane* e *rintanati* diciamo volgarmente. — **Col profondo silenzio e con la notte Tenean consiglio,** ossia gli studi loro facevano in disparte, fuor dei clamori e della luce del mondo: e in *silenzio* e *notte* si può vedere un' endiadi, quasi *tacita oscurità*. È un verso che ci fa venire a mente quello de *le ricordanze* « Lamentai co' silenzi e con la notte Il fuggitivo spirto »; forse il Leopardi l' avea negli orecchi.

880. **le serve braccia,** cioè de'servi, degli schiavi.

882. **leve onnipotenti,** le quali cioè servono a effetti maravigliosi, potentissimi. Vien bene la menzione di *leve onnipotenti* poco dopo nominato Archimede, al quale si attribuisce il notissimo: Dàtemi un punto d' appoggio, e vi sollevo il mondo.

884. **I gravi casi**: i grandi avvenimenti? Può essere; ma classicam. *casus*, e tanto piú con quest' aggiunto *gravis*, suona sventura, danno. E certi trofei presso il vincitore sono appunto segni perenni della iattura toccata al vinto e della altezza da cui la sconfitta lo fece cadere.

884-'90. **con feri dicchi,** forti bastioni a riparo del fiotto. — **dicchi,** da *dijk* olandese, è in trecentisti e nel Chiabrera; piú comunemente *dighe*. — **contro i gran**

885 Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giú a traverso
Spezzate, rovesciate dissipavano
Le tetre corna, decima fatica
890 D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentilí: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti ove a la docil Dama
895 E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.

888. dissipate rovesciavano — 891. incivili: — 895. E al caro (V. Cl., C.) al fido B. — 896. e quali B., Cl., C. — 897. si cangi V. (B., Cl., C).

---

letti, del mare: cosí l'aggiunto e il fatto sembrano dichiarare. La versione latina di Carl'Ant. Morondi (1792) ha per altro *latos... fluminis alveos*, e *feris discis instabant fluminis alveo* quella di Ign. Guerrieri (1825); poco autorevoli, del resto, nell'interpretazione, come poco eleganti nella versione. — **pignone**, forte costruzione sporgente dall'argine contro l'acqua per reggere o voltare la corrente; a cui si appropria bene l'aggettivo **audace**. — **Le tetre corna**, le onde torbide, ribollenti, minacciose. E considera la bellezza efficace del verso innanzi, e le ragioni sottili per cui il P. ebbe a pensare la variante di una prima lez. pur buona. — **decima fatica D'Ercole invitto.** La lotta di Ercole col fiume Acheloo, il quale tra la zuffa prese dopo altre forme quella di toro a cui Ercole ruppe un corno (« ferus Alcides Acheloia cornua fregit » *Heroid.* XVI 265) e fu il corno dell'abbondanza, è accennata in principio delle *Trachinie* di Sofocle e raccontata da Ovidio nei primi cento versi del IX delle *Metamorfosi*; e come espressione mitica d'una fiumana costretta in nuovo corso e piú regolare, lasciando migliore e prosperosa la terra intorno, era agevole intenderla, e fu intesa già in antico. Ma questa lotta non figura tra le dodici fatiche di Ercole, quali furono nella tradizione, sí bene è una delle tante altre sue imprese episodiche o accessorie: e però non saprei dire perché il P. l'abbia messa tra quelle, e tanto meno perché l'abbia determinata per *decima*. Ma forse egli qui pensò a tutt'altro che a una rigorosa e bene esplorata esattezza, e pertanto è vano, credo, che tale esattezza cerchiamo noi. Supporre che qui *decima* abbia il significato che ha talvolta in lat. *decimus* analogam. a *decumanus*, cioè grande (*fluctus decumanus*, *decima unda*), non sarebbe naturale, da che dice il numero d'ordine di cosa appartenente a un gruppo numerato. Ripeto, il p. non volle altro se non una imagine e un'espressione solenne, con la quale chiudere i versi forti e felicemente elaborati su le ardite e vittoriose opere dell'ingegneria e dell'idraulica.

891-'97. **Ora i s. a. U. ingentilí:** è come una ripresa di ciò ch'era detto ai vv. 875 sgg.; **i selvaggi amici**, *gl'irti alunni*, i cultori suoi ch'eran prima selvatici, **ingentilí**, *incivili*; la 1ª lez. può esser commento ma la variazione è piú poetica e schietta a dire una cosa selvatica che si fa gentile per coltura: « Ringentiliscan su i toscani colli », dice il Redi, *B. in T.* 225, di magliuoli di viti straniere. — **baldi e leggiadri Nel gran mondo...:** è proprio l'antitesi degli *smarriti vergognosi balbettanti* e delle *lor cave*; i bruchi son divenuti farfalle: e il *gran mondo* si determina poi e distingue, le chiassose e numerose (**frequenti**) brigate dei pranzi, e le moine dell'intimità. Alla

Né del poeta temerai che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
900 Né che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
All'alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste e, de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
905 L'ascriveste de' Vati. Ei de la mensa
Fece il suo Pindo; e guai a lui, se quindi
Le dee sdegnate giú precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Piú non potria su le dolenti membra
910 Del suo infermo Signor chiedere aíta

900. O che V. (B. Cl., C.) — 901. immortale. All'alta mensa Voi lo innalzaste, V. (B., Cl., C.) — 905 sg. Egli il suo Pindo Feo de la mensa, e guai a lui se quinci — 909. Piú non poría V. (B., Cl., C.)

---

coppia amorosa ed elegante è naturale che l'astronomo parli del corso e degli aspetti di **Venere**, *uno de' sei Pianeti* (sic) annotò il P., il bel pianeta e il loro pianeta; ma, dice il Cantú, « l'ambiguità è maligna ».

898-901. **Né del poeta temerai...** Finquí ha detto della sicurezza fidente con che il Giovin signore parlerà allo scienziato e di scienza; e non meno, dice qui, al poeta. Questi primi versi fanno una curiosa impressione al lettore che, leggendoli, sente come davvero davvero colui abbia a tenersi sicuro dal poeta e dalla satira!.. Ma, dopo quest'effetto felice, si vede che il P. accenna a ben altro poeta, a quello cui s'appartiene *l'uso di recitare i versi alle mense*, e che « Gonfia d'audace verso inezie conte » o « del pudore a scorno Annunzia carme onde a' profani piace », o fa altri componimenti e complimenti di circostanza quali son ricordati appresso, e che in somma non è altro se non un piaggiatore verboso e parasito.

902 sg. **tra la vostra luce Beato l'avvolgeste,** cioè rendendolo felice con questo, a sua grande soddisfazione.

903-'08. **de le Muse A dispetto e d'Apollo:** come quasi tutte le frasi di questo passo, ricorda imagini ed espressioni classiche. Oltre all'oraziano *invita.... Minerva* e al suo contrario *auspice Musa*, a luoghi ove le Muse e Apollo son ricordati insieme (p. es. Prop. I 8, 41, di cui cfr. anche III 2, 7 « nobis et Baccho et Apolline dextro »), è a notarsi certa rispondenza tra i pensieri di questi versi e il *prologus* di Persio, autore, come sappiamo, ben conosciuto al P., dove la fame e la cupidigia insegnano parole umane ai pappagalli e mutano i corvi in cigni. — **ei de la mensa Fece il suo Pindo,** sí perché ivi s'inspira e ivi recita, sí perché quell'*alta mensa* è il vertice a cui si propose di giungere. — **e guai a lui...:** qui il ricordo di un epigramma di Catullo, 105, è scoperto, e originalissimo l'uso che ne fa il P. Dice Catullo:

Mentula conatur Pimpleum scandere [montem.
Musae furcillis praecipitem eiciunt:

dove le Muse figurano come belle montanarine che coi forconi caccian via l'indegno che s'arrampica. Il P. traduce *furcillis* **con le forchette,** e questo, mentre non si può dire che non risponda strettamente al diminutivo catulliano, prende qui un altro e preciso significato: qui il monte delle Muse è la tavola, le Muse son le dame, le forchette son le forchette.

909-'19. **su le dolenti membra Del suo infermo Signor chiedere aíta,** invocare la guarigione alla dolorosa malattia: ma è detto con eleganza squisita, raffinata anzi a meglio volgere in beffa la nullaggine di quelle elegiuzze. — **Da la**

Da la bona Salute; o con alate
Odi ringrazïar, né tesser Inni
Al barbato figliuol di Febo intonso:
Piú del giorno natale i chiari albori
915 Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non piú gli urti festevoli o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fôra dato sperare. A lui tu dunque
920 Non disdegna, o Signor, volger talora
Tu' amabil voce: a lui tu canta i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel che tra Venere e Lièo
Pinse Trimalcïon. La Moda impone
925 Ch'Arbitro o Flacco a i begli spirti ingombri

911. Da la buona V. (B.) salute B. *col R.* — 920. Non isdegna, o S., volger talvolta — 921. a lui declama — 922. delicato V. (Cl., C.) — 925. a un bello spirto

---

bona Salute, come dea, anche nei *progr. di b. arti* p. 81, ove la Dea Salute è proposta a effigiare nella camera da pranzo; e delineata « con volto nobile e pienotto, gioventú matura, e bel panneggiamento ». (Un inno *In bonam Valetudinem* ha il Flaminio). — **con alate Odi,** *alate* secondo la presunzione e professione degli autori, i quali studiando ai cosí detti voli si davano a credere di riuscire a qualcosa di alto (cfr. il bel distico che chiude l'ode *la laurea* ove, di un vincitore in Olimpia, è detto:

E scotendo le corde amiche a i vati
Pindaro lo seguía con gl' inni alati):

anche l'imagine seguente dell'**auree frecce da imporre all'arco** (il germe è in Pindaro, p. es. *Nem.* IX in f. « la vittoria Fregiar di versi e co' miei dardi il termine De le Muse toccar », vers. Fraccaroli), e il pomposo aggiunto composto di **nomi-sempiternanti**, secondano canzonandola quell'inclinazione a fare i pindarici in un componimento per ricuperata salute (inno a Esculapio) o per il dí natalizio. Quanta piú l'ambizione di tal poetastro, tanto piú risibile a udire il compenso ch'ei ne poteva sperare, e che vien qui efficacemente espresso in coordinazione sintattica a ciò che precede: amichevoli colpetti nel ventre, un picchiar di mano su la spalla, e buffetti nel naso.

921-'25. **a lui tu canta i versi Del.... O di quel...:** di Orazio o di Petronio Arbitro; i quali due autori sono prima designati in perifrasi, e appresso chiasticamente nominati. Se il P. avesse voluto dire Orazio per conto proprio, e non in servigio del suo eroe a cui non era altro se non un ingombro di tasche secondo la moda, difficilmente avrebbe usato questa circonlocuzione per il gran lirico e satirico latino, nel quale l'esser **cortigian d'Augusto** è accessorio e conta certo assai meno che l'essere tal maestro d'arte e pittore di costume quale egli fu. Petronio Arbitro è bene indicato per l'autore della *cena Trimalchionis*, ch'è il piú lungo e piú noto passo a noi pervenuto delle *Satirae* di quello scrittore dell'età neroniana, pieno d'ingegno e di varia e vivace eleganza, e tutto inquinato, direbbe il P., di *fedo loto.* I *versi* propriam. detti sono sparsi qua e là nel romanzo petroniano che ha le forme e l'andamento della satira menippea, e a buon conto nel tratto dell'orgia di Trimalcione son pochi o punti: né il P. dice che i versi cantati siano da quel tratto.

Spesso le tasche. Oh come il vate amico
Te udrà maravigliando il sermon prisco
O sciogliere o frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra e per li cento
930 Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi sofi che la Gallia o l'Alpe
935 Ammirando persegue: e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota: e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
940 Dïogene dell'auro spregiatore
E della opinïone de' mortali.
Lor famosi volumi o a te discesi

926 sgg. Il vostro amico vate T' udrà m. il s. p. Or sciogliere or — 933. E questo ancor V. (B., Cl., C.) — 934 sg. e l'Alpe Esecrando — 940. de l'auro B. sprezzatore V. (B., Cl., C.) — 941. E de la B. — 942. Lor volumi famosi a te verranno

926-'35. **il sermon prisco** (cioè il latino; emistichio petrarchesco del son. *S'amore o morte...*) **O sciogliere o frenar qual più ti piace**, pronunziando brevi le sillabe lunghe, lunghe le brevi. — **per la sua faretra**, quella da cui trae le *auree frecce* di cui sopra, **e per li cento Destrier focosi che in Arcadia pasce**, cavalli ch'egli possiede al modo stesso della faretra, in quanto se li finge e ne parla ne' suoi versi. (« Ma se d'altro caval non si provvede, Faccia pur conto d'andar sempre a piede »). Son queste le cose, invocando le quali **Ti giurerà**: la verità del giuramento e la gravità delle cose invocate son pari. Può anco essere che scrivendo il v. **Destrier focosi che in Arcadia pasce** il P. rammentasse che l'Arcadia era in pregio per la razza degli asini (*Arcadiae pecuaria rudere*, è in Persio; « le roussin d'Arcadie » è detto l'asino in La Fontaine, *Fabl.* VIII 17), e ripensando ciò il verso è più gustoso: ma questa sarà una sfumatura accessoria; il senso primo e precipuo è il sopra detto. — **di Donato al paro**, Elio Donato, celebre grammatico del IV secolo: massima autorità ebbe l'*ars*, cioè la grammatica, da lui scritta, e in tempi non remoti la grammatica latina si chiamava *il Donato*.

934-'42. **I novi sofi...**: la frase, come in parte la situazione, fa ripensare *ai facili sapienti De la gallica Atene*; *il Matt.* 683. Con l'alternativa **o l'Alpe** par designato fin d'ora peculiarmente Giangiacomo Rousseau, svizzero di nascita, ginevrino (1718-1778). Un po' dubbie a determinare, secondo quel che veramente fosse il pensiero del p., son le parole susseguenti: *esecrando persegue* della 1ª lez. par voler dire « esecra » (*exsecratione persequitur*), e in vece **ammirando persegue** della correz. « ammira » (*admiratione prosequitur*); ma forse, correggendo così, il P. intese temperare insieme i due concetti significando « ammira e perseguita allo stesso tempo », che in fatti apparisce vero, e subito appresso si accennano condanne e falò che si fecero di taluni libri di que' filosofi. — **quale asilo appresti Filosofia...**: oso dire che né pur questo è chiarissimo. A prima udita può intendersi: quale accoglienza trovino, in grazia delle lor teoriche, i filosofi qui desi-

Da le fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obliquo, e compri a gran tesoro,
945 O da cortese man prestati, fièno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poi che brevi gli avrai scorsi momenti
Ornandoti, o a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t'avran piú notti
950 Conciliato il facil sonno, alfine
A la teletta passeran di quella

946. innante. V. (B., Cl., C.) — 947 sg. Poiché scorsi gli avrai pochi momenti Specchiandoti, e a la man B. *e* C. *tenendo anch' essi la var. costruiscono* Poi che scorsi gli avrai brevi momenti — 949. poiché t'avran la sera — 950 sg. allora A la *toilette* al fine Anco a lo speglio passeran di lei V. (B.)

gnati; accoglienza or buona ora ostile; e con ciò sarebbero accennate le peregrinazioni di Voltaire e di Rousseau, e le ospitalità ch' ebbero talvolta, p. es. Voltaire da Federico di Prussia negli anni 1750-'53. Ma probabilmente vuol dire altra cosa, cioè: qual parte essi tengano tra le scuole filosofiche (**asilo** risponderebbe ai modi latini per cui una scuola di filosofi è una *domus*, un *lar*: ricorda piú frasi, come *quo me duce quo Lare tuter* e *deferor hospes*, della 1ª epistola d'Orazio); e il p. intanto per conto suo definisce il Voltaire per un nuovo **morbido Aristippo** e il Rousseau per un **nuovo Diogene**. — Voltaire (intorno al quale vedemmo già nel *Matt.* 668-'70 discrete parole che rifuggono da ammirazione supina e da sconoscente vilipendio), come avverso alla metafisica perché genera sistemi e dà occasione a fanatismi, come irriverente alla religione per geloso ossequio alla ragione, come troppo indulgente ai sensi (e, innanzi tutto, al buon senso), come scrittore nell'arguzia e talvolta nella lubricità liberissimo, parve in somma filosofo di rilasciata morale; e il P. ritrae la filosofia di lui come un malsano edonismo (il Bentham, quando uscivano i poemetti pariniani, era adolescente), e a lui dà nome dal celebre scolaro di Socrate, poi fondatore della scuola cirenaica, Aristippo, la cui filosofia moveva dal senso del piacere. — Rousseau, dal fastidio delle iniquità della corruzione delle complicazioni sociali portato alla condanna della società, dalla prepotenza del sentimento individuale e dal bisogno inestinguibile di libertà fatto nemico delle leggi e degli usi, è ragguagliato a quel bizzarro ribelle che fu Diogene (m. l'a. 323 a. C.), il piú avanzato e singolare dei cinici; e già nel maestro di lui Antistene era il grido di Rousseau: *torniamo alla natura*. (Ciò osserva il Gomperz. Tanto aggiustatamente è pensato l' accostamento del P., che si trova il simile in un rilievo di fatto nella storia critica del pensiero greco). — Del resto, poiché non posso stendermi qui a dire di Voltaire e Rousseau oltre a quanto bisogna per chiarire il testo, né de' punti in cui si differenziano o di quelli in cui si convengono tra loro, basti avvertire che il contrapposto della selvatichezza diogenica e della indulgenza aristippèa deriva al P. da fonte classica; e sopra tutto da un luogo di Orazio, *ep.* I 17, 13-15, ove Diogene e Aristippo son di fronte, col celebre dialoghetto: « Se si adattasse a pascersi d' erbaggi, famigliarità di re sdegnerebbe Aristippo »: « Se fosse atto a famigliarità di re, schiferebbe erbaggi il mio censore ».

Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus. — Si sciret regibus uti,
Fastidiret olus qui me notat.

943-'51. **a gran giornate** (*magnis itineribus*), del linguaggio militare; **Per calle obliquo**, per vie traverse, fuor da la via regia battuta; **a gran tesoro**, quasi a peso d'oro. A tanto sacrificio e impegno per avere que' libri contrasta la noncuranza dopo ricevuti: stanno a lun-

Che comuni ha con te studi e licèo
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
955 Il favorevol loco ove al sol esca
De' brevi studi il gloriöso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi sofi
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
960 A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freni oserà d'inclita stirpe
A l'animo, a la mente? Il vülgo tema
965 Oltre natura; e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato, e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma tu come sublime aquila vola
970 Dietro ai sofi novelli. Alto dia plauso

952. communi Cl. — 954. Amore. Or fia V. (B., Cl., C.) — 955. loco, onde V. (B.) — 957. Qui segnalar ti dêi V. (B., Cl., C.) — 960. strigner V. (B., Cl., C.) — 963 sgg. Chi por freno oserà d'almo Signore A la mente od al cor? Paventi il vulgo Oltre natura: il debole Prudente Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo (B. *serbò da questa 1ª lez. le parole* il d. p. R. il vulgo) — 969 sgg. Ma il mio Signor com'aquila sublime Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi. Perché più generoso il volo sia, Voli senz'ale ancor; né degni 'l tergo Affaticar con penne. Applauda intanto Tutta la mensa al tuo poggiare ardito. —

---

go su la toilette, sguardati appena; poi son presi per conciliare il sonno; poi passano alla toilette della dama: cfr. *il Matt.* 664-'65. — **brevi gli avrai scorsi momenti**, troppo latino il distacco dell'agg. dal nome: al v. 211 era minore. — **Ornandoti**, facendo toilette: Ov. *Am.* I 14, 17 « Ante meos saepe est oculos ornata »; altrove, più determinatam., *ornare capillos.* — **studi e liceo**, o sia materia e luogo di studio. — **Ove**, meglio si riferisce a *la teletta* che a *liceo*; è il gabinetto della dama, e quindi la toga e la cattedra e il lettore sono da imaginare adattati.

957-'64. **co' novi sofi**, insiste, e insisterà ancora al v. 971, in tal denominazione già vista al v. 935, nella quale è chiaro che il P. dà a **sofi**, come abbiam detto, il senso di *facili sapienti*, cioè di non intera e sincera sapienza. — **il fren che ...**: larga perifrasi della religione, in quanto domi le passioni, affratelli gli uomini, li consoli di speranze eterne. A ciò si contrappone che per la razza privilegiata non ha luogo ritegno né di passioni (**a l'animo**: cf. Pers. V 39 « premitur ratione animus ») né di pensieri (**a la mente**).

964-'68. Le paure di ciò ch' è oltre il sensibile son volgari, e quegli solo che solo al volgo par saggio può meditare misteri (**Il ver celato**) e cadere in adorazione. Qualcosa di solennemente mistico il p. ha dato anche al linguaggio. — Quel *debole Prudente* della 1ª lez., già in sé non perspicua, non aggiungeva nulla di utile o ben determinato.

970. Osserva bene com' era il passo nella prima redazione. Alle parole

Perché più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor, né degni 'l tergo
Affaticar con penne,

Giuseppe Giusti annotava « dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno

Tutta la mensa al tuo poggiare audace.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama dalle tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
975 Pieghi sovente: e il *calcolo,* e la *massa,*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or piú non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
980 De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guàrdati, o Signor, guàrdati oh dio
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
985 Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta

973. da le *col R. tutti.* — 976. E la V. (B., Cl., C.) — 978. scuole C. — 979. E V. (B., Cl., C.) l' Academia e i Portici C. — 981. carezza B. — 986. ne' cori V. (B., Cl., C.)

---

e senza studi, spensieratamente sfilosofeggiano ». Ma fu un momento di *suggestione* innanzi all' autore ammirato. A pensarci, non sarebbe piaciuto al Giusti ciò che spiacque al P.: **voli senz'ale** non è arguto; *vuol volar senz'ali* significa a troppo chiare note « vuol l' impossibile ».

972. **Te,** cioè l'aspetto e le parole tue; **con lo sguardo e con l'orecchio beva** ... Alla frase cosí densa e intensa son germe il *bibebat amorem* virgiliano (cfr. al v. 11) e il *bibit aure* oraziano.

975-'81. il *calcolo,* la *massa,* l'*inversa ragion* ... « Per imitare i sapienti francesi, volevasi che le scienze esatte diventassero modello di tutte le scienze, e chi non le sapeva dovea fingere di saperle. [Del resto, viene a mente che anche Platone cominciava dalla matematica, e si narra che, durante una delle sue dimore alla corte di Siracusa, le sabbie de' giardini reali eran tutte segnate di figure geometriche, per mano de' suoi eleganti scolari]. In un'*Italia,* stampata nel 1778 come traduzione dal francese, si dice che a Firenze erasi introdotta la *cicisbeatura matematica*; e che occorre di sentire fra galanti colloqui, *In ragione composta del vostro affetto — In ragione inversa del mio languore — Moltiplicata la massa per la velocità della mia servitú, ne risulta la quantità del moto della vostra perdonanza* [forse *padronanza*] — *I quadrati dei tempi della mia speranza sono come i cubi della distanza del vostro consenso* — » (Cantú). — **l'accademia;** propriam. *l'Academia,* orti di Academo, fu la scuola di Platone: **i portici** seguendo **passeggia** fanno pensare la scuola d'Aristotele, i peripatetici (passeggiatori); benché Aristotele insegno nel liceo di Atene e il passeggio era per i giardini di quello. Qui il P. vuol dire le gravi scuole filosofiche senza speciale limitazione; e non si hanno a intendere que' nomi come propri. Per sé *il portico,* si sa, designa invece la scuola di Zenone, gli stoici a cui appunto diè nome la *στοά ποικίλη, porticus picta.* — **con la molle Mano accarezza...,** quasi a renderli miti e indulgenti. Né il P. lascia occasione di figurar vive e plastiche le scene.

982. **Ma guàrdati, o Signor, guàrdati oh dio ...** Sembra proprio il grido ammonitore di uno spaventato: cfr. 463. Or vedi a che conduce.

Il generoso de le stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
990 Che ciascun de' viventi all'altro è pari,
E caro a la Natura e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
995 Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Cosí strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
1000 La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa, e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Cosí dell'api
L'industrïoso popolo ronzando
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
1005 E i dissimili sughi raccogliendo
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de' numi, e d'ogn' intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.

990. de' mortali — 991. Che — 995. Devrien V. (B., Cl., C.) — 997. e solo attigni V. (B., Cl., C.). — 998 sg. Ciò che la..., Ciò che s. i d. e ciò che n. V. (B., Cl., C.) — 1002. Plauso cerca ed onor. V. (B., Cl., C.) — de l'api B. — 1008. d'ogni lato V. (B., Cl., C.)

---

988 sg. **Il generoso ... Che ti scevra ...** Non già è la stirpe che ti separi dal volgo, sí è l'orgoglio della stirpe: quindi la separazione è fittizia. Pensatissimo tutto.

990. Era difettosa la 1ª lez. *ciascun de' mortali*, da che nella denominazione *mortali* è già espressa la piú essenziale eguaglianza. Ben lo sentí il P., e corresse **ciascun de' viventi.**

994. Avverti: non pure la **pietà**, ma anche il **rispetto.** Come schiettamente e dignitosamente umano!

996-1002. *aegri somnia*, Or. *a. p.* 7. **Intatti lascia...:** cioè, senza metter mano ad essi, senza prenderne nulla; nulla di quello appunto per cui quei filosofi sono immortali, e per cui il P. sta con loro, in quanto affermano eguaglianza, tolleranza, libertà, umanità, e son pieni di presagi che dovean presto essere storia, e forieri di un avvenire che i posteri conoscono in non piccola parte da essi e dalla loro opera. — **e sol ne apprendi Quel... rinfranca, Quel che... magnanima,** o sia quegl' insegnamenti, que' princípi che, facendo arbitro e signore il piacere, licenziano a dissolutezza: quello cioè che, secondo il P., conveniva *intatto lasciare.* Facile è vedere con quanto ingegno, con che intima ironia venga poi fuori la comparazione delle api: queste suggono umori da comporne il miele, e l'eroe, ape di nuovo genere, coglie da que' libri ciò ch'è lusinga di passioni e lascia ciò ch' è affermazione o rivendicazione di verità. « Paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell' erbe aromatiche », per usar le parole del Giusti, il p. « ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non gli va a sangue ».

1006-'09. **un giorno poi...** Il P. con lar-

1010 Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l' ampie colma
Tazze che d' oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu dai greggi,
1015 Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Declina vergognando a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
1020 Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo,
Gli stomachi agitar. Soli torreggino
Sul ripiegato lino in varia forma
I latti tuoi cui di serbato verno
1025 Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che la dama
Con la mano e col piè lieve puntando,
1030 Move in giro i begli occhi e altrui dà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto

1010. da l'odorato B. — 1013 sg. Fregia il Sassone industre. E tu dai greggi (*così omettendo un verso*) V. (B., Cl., C.) — 1016. o di V. (B.) — 1018. Vergognando t'accosta — 1020. Porien V. (B., Cl., C.) — 1021. e con ignobil senso V. (B., Cl., C.) — 1022. Solo torreggino Cl., C. — 1022 sg. Torreggin solo Su' ripiegati lini in varie forme — 1025. Assodarono i sali e fecer V. (B. *ma* reser, Cl. C.) — 1028 sg. poiché fie posto Fine a la mensa e che lieve puntando La tua Dama gentil fatto avrà cenno — 1031. di sorgere B.

ghezza epica, nel fare le comparazioni, si abbandona in esse, e ne trae tutta la poesia di che sono capaci. Qui per altro è da avvertire che anche la seconda parte ha sua rispondenza nel termine comparato: a quel modo che il miele **sopra l'ara de' numi**, il melazzo del cavaliere è recato **a la mensa**.

1010 sgg. **Or...** Siamo alle frutta: queste abbondano preparate nelle grandi fruttiere di porcellana dorata e fiorata di Sassonia. Ciò il p. dice invitando essa la dea dei frutteti a porgere copiosamente i suoi **doni**.

1014 sgg. E Pale i lavori suoi, il cacio. L'eleganza tutta virgiliana dei versi diviene un po' materialm. latina alle parole **di presso latte**, *Buc.* I 81 « pressi copia lactis ». **Declina vergognando**, piègati alquanto porgendo a chi vuole; *t'accosta a chi ti chiede* era men proprio, ché accostarsi deve a tutti e solo porgere a chi mostra di volere.

1022 sgg. **Soli torreggino... I latti tuoi...**: i gelati di crema, s'intende; ma **i latti cui di serbato verno Rassodarono i sali** è squisitezza poco perspicua e precisa. Accenna al sale che mischiato al ghiaccio conservato nelle ghiacciaie serve a fare il gelato. De' gelati udiremo piú a lungo ne *la Notte* 765-'92.

1029. **Con la mano e col piè lieve puntando**, vivamente rappresentato e novamente espresso l' atto della dama che dà segno di levarsi e attende che altri la secondi. Nella 1ª lez. la frase *lieve puntando*, senza nessun complemento, piú che concisa era monca.

Balza primo di tutti: a lei soccorri,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e piú non soffri
1035 Che lo stagnante de le dapi odore
Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor la invita, ond' empie
L' aere il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna
1040 Indica tela. Ridolente gemma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L' aere profano, e fuor caccia de' cibi
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
1045 Sul meriggio guidàro a queste porte,
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, or vïa da lunge
Vi confortate, e per le alzate nari
1050 Del divin prandio il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
1055 E a te, nobil garzon, la tazza intanto
Apprestar converrà, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua bella ai labbri;
E memore avvertir s' ella piú goda
O sobria o liberal temprar col dolce
1060 La bollente bevanda; o se piú forse

1032. prima di t., a lei t'accosta, — 1037. t'invita — 1038. L'aria — 1040. Redolente C. — 1042. del cibo — 1044. Che V. (B., Cl., C.) — 1048. ora da lungi or via da lungi B. — 1049. per le aperte — 1050. pranzo — 1051. a i nostri eroi. V. (B. Cl., C). — 1055. A te C. — 1055-'58. Or la piccola tazza a te conviene Apprestare o Signor, che i l. s. Ministri poi de la tua Dama ai l., Or memore — 1059. con dolce C.

1040 sg. *Olens* è passato abbastanza vivace nella nostra lingua poetica, ma *redolens* no. E tra i latinismi troppo crudi andrebbe anche posto, credo, il prossimo **va lustrando**, delle purificazioni rituali, ma l'**e purga** soggiuntovi compie e, direi, volgarizza il **va lustrando**.

1043-'54. **Egri mortali...** È un movimento improvviso, animato e pieno di rivolta. Il pensiero, spoglio della veste che non soltanto lo adorna ma lo compisce e avviva, si ridurrebbe a questo: i poveri si consolino con l'odore. — **bare**, le barelle su cui giacciono infermi. — **per le alzate nari** (che fa imagine meglio che *aperte*), ricorda l'oraziano, *sat.* II 7, 38, « nasum nidore supinor ». — **a chi ci regna**: tengo la 1ª lez. per le stesse ragioni per cui tenni quelle ai versi 355 e 629 de *'l Mattino*. — **Assedïar, fastidïoso...**: nota i suoni strascicati come rispondenti alla cosa.

L'ami cosí come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli il selvoso
1065 Mento vezzeggia, e, la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
1070 L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente;
Quale oggi coppia di corsier de' il carro
Condur de la tua bella; o l'alte moli
Che per le fredde piagge educa il Cimbro,
1075 O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dí fuggiro
Da la stirpe campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
1080 Di ricche nappe e varïate stringhe
Andran su l'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
1085 Vi porterà: se quel cui l'oro copre
Fulgido al sole, e de' vostr' alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi, o quel che, tutto

1061. Sorbir la gode V. (B. *ma* sorbirla, Cl., C.) 1063. Ne' broccati V. (B., Cl., C.) — 1064. pieghevoli 'l selvoso — 1069. i labbri V. (B., Cl., C.) — 1070. L'odoroso licor, sublimi V. (B., Cl., C.). — 1071. Machinerà Cl. — 1072. sg. Qual coppia di destrieri oggi de' il carro Guidar de la tua Dama — 1073. dama B. — 1074. Che su le — 1 78. Si convegna V. (B., Cl., C.) — 1086 sgg. O quel su le cui tavole pesanti Saggio pennello i dilicati finse Studi dell'ago, onde si fregia il capo E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri Di freschissima linfa e di fior varj Gli diede a trascinar. (A trascinar gli diè V).

1061. **cosí come ...**, cioè senza zucchero.

1062-'68. **Barbara sposa...** La determina poi per la donna di un turco, e fa, al solito, la scena; mirabilmente, e non meno opportunamente, perché anche qui c'è una *sposa*, pur non barbara, e un *suo signore*, servente. — **la svelata fronte**, che fuori e per gli altri le donne turche velano.

1070. **altere cose**: piú eletto che il *sublimi* della var. Ognuno ricorda il Petr. « Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra, Cose sopra natura altere e nove ».

1073-'77. **o l'alte moli...** O cavalloni di razza germanica, o cavalli ungheresi, o cavalli napoletani di razze riservate, quali è un caso poter avere.

1085-'92. In questi versi, assai piú efficacemente rappresentativi di quelli scritti prima, son contrapposti due tipi, molto differenti tra loro, di carrozze.

Caliginoso e tristo e a la marmorea
1090 Tomba simil che de' vostr' avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette a pena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
1095 Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l' auriga ogni tua legge; e intanto
Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che, ministrato a pena
1100 Dolce conforto di vivande a i membri,
Già scelto il campo e già distinti in banda,
Preparansi giuocando a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s'altri ancora
1105 Vuole Amor che s' inganni, altronde pugni
La turba convitata, e tu da un lato
Sol con la dama tua quel gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta.
Già per ninfa gentil tacito ardea

1093 sg. nell'alto ingegno Tu verserai; V. (B., *ma* ne l'alto, Cl., C.) — 1097. Servi le leggi tue l'auriga: — 1098 sgg. Altre v' occupin cure. Il gioco puote Ora il tempo ingannare: ed altri ancora Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi Che due soltanto a un tavoliere ammetta; Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea Già di ninfa gentil misero amante, — 1102. giocando B., Cl., C. — 1103. o Signor B. — 1105. altrove C.

Leggendo, noi ci figuriamo prima una di quelle berline settecentesche tutte fregi e cristalli, e poi uno di quei grandi legni scuri con a pena un piccolo cristallo, che hanno veramente qualcosa di sepolcrale. (Solo può parere che qui l'aggiunta **che de' vostr'avi chiude I cadaveri eccelsi** non sia utile né felice).

1094. **Rivolgerai**: la var. *Tu verserai* è troppo latina; cfr. *il Matt.* 714 e la nota.

1098-1106. Da prima il passaggio alla scena del gioco era troppo rapido, e la scena ristretta súbito alla coppia privilegiata. Quindi molto opportuno l'ampliamento. — **a queste, o S., illustre inganno Ore lente si faccia**: uno dei rari casi che quest' intrecci di parole alla maniera classica non sian riusciti felicissimi al P., fors' anche per le troppe desinenze simili. *Ingannare il tempo* e lentezza di questo vedemmo già, *il Matt.* 8 sgg.: qui il concetto e la parola *ingannare* è ripetuta in senso proprio **s'altri ancora Vuole Amor che s'inganni**, ch' è avviamento alla piccola fantasia su l'invenzione di un gioco. — **altronde**, per *altrove*, non senza esempi.

1107 sg. **e tu quel gioco eleggi Che due soltanto a un tavoliere ammetta**: il trictrac. « L'on ne peut jouer que deux ensemble », (di regola; c'è poi qualche compromissione), leggo nella *Académie universelle des jeux avec des instructions faciles pour aprendre à les bien jouer*, nouv. éd., Amsterdam 1758, ove il gioco del Trictrac, *comme on le joue aujourd'hui*, ha il suo ampio trattato nella parte 2ª a pagg. 29-106, preceduto da una lesta canzone.

1109. **Già per ninfa gentil ...** Il primo capitolo del libro innanzi citato, che è

1110 D'insoffribile ardor misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poiché il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre, e, quasi biscia
1115 Ora piegando or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimé! come con cenni,
O con notate tavole giammai,
O con servi sedotti, a la sua bella
1120 Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che piú lice sperare? Al tempio ei viene
Del nume accorto che le serpi annoda
1125 All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umíle,
E in questi detti lagrimando il prega:
« O propizio agli amanti, o buon figliuolo
De la candida Maia, o tu che d'Argo
1130 Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti

1113. Poi che B. — 1118. con notata tavola — 1119. a la sua ninfa — 1121. vincea *col R. tutti* — 1123. ei corre — 1124. intreccia (C.) — 1125. A l'aurea B. — 1127. E in questa guisa

---

De l'excellence de ce Jeu et de l'origine de son nom, incomincia cosí: « Je ne dirai rien de l'antiquité de ce Jeu, et je n'entreprendrai pas de décider si ce sont les François ou les Allemands qui en ont été les inventeurs: je sçai qu'il y a eu des gens qui ont donné cette gloire aux Allemands, et que plusieurs autres l'ont attribuée aux François; mais je crois que si l'on en juge par ce qui nous paroît journellement, l'on se déterminera facilement en faveur des François, et que l'on conviendra qu'on joue mieux ce beau Jeu à la Cour de France, qu'à celle de Vienne. L'excellence, la beauté et la sincérité qui se rencontrent dans ce Jeu, font que le beau monde qui a de la politesse s'y aplique avec beaucoup de soin, en fait son Jeu favori et le préfère aux autres Jeux. En effet, ce beau Jeu a tant de noblesse et de distinction, que nous voïons qu'il est plus à la mode que jamais: ... ». Dunque a quegli anni un poeta che, come il P., celebrasse il *Bel mondo*, non doveva passare in silenzio quel gioco, ed era ben giustificato se, mentre per l'antichità di quello si dubitava tra due popoli a chi attribuire la gloria dell'averlo inventato (e in vero poi sembra de' giochi originari di Persia, né senza affinità con giochi del mondo classico), egli lo faceva rivelazione di un dio.

1113. **ad Argo eguale**, dai cento occhi insonni, rimasto in proverbio; « custos virginis Argus », in Virgilio, cioè dell'argiva Io, da Giunone per gelosia di Giove mutata in giovenca.

1116. **gli orecchi acuti**, in ascolto, intenti; come in Or. *c.* II 19, 3 « aures Capripedum Satyrorum acutas » ascoltando *Bacchum docentem*.

1118. Cangiando *notata tavola* in **notate tavole** ha attenuato il cattivo suono e insieme resa col plurale piú propria l'espressione; *scriptis tabellis*, « con incise tavolette »; o sia « scrivendo lettere ».

La guardata giovenca, i preghi accogli
D' un amante infelice; e a me concedi,
Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
D' un marito importuno ». Ecco si scote
1135 Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte; e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti
1140 Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
Là bipartita tavola prepara,
Ov' ebano ed avorio intarsïati
1145 Regnan sul piano, e partono alternando
In due volte sei case ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano rotelle,
E d' avorio bianchissimo altrettante,
Stan divise in due parti, e moto e norma
1150 Da due dadi gittati attendon, pronte
Gli spazi ad occupar e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
1155 Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa, e l' altro
Degli spazi a sè dati ordin riempie
Con doppio segno: ei trionfante allora
Da la falange il suo rival combatte,
1160 E in proprio ben rivolge i colpi ostili!

1131. accetta — **1132.** a lui concedi — **1133.** *Il C. modifica l' interpunz. così* Se non gli occhi, ingannar gli o. a. l'orecchio B. — **1134** sg. D' importuno marito. V. (B., Cl. C.) s' inchina V. (B., Cl.) — **1143.** La B., C. — **1146.** In dodici magioni — **1147.** girelle — **1150.** Da duo V. (Cl., C.) — **1151.** Ad occupar le case — **1154.** Trae V. (B., Cl., C.) — **1157.** De le proprie magioni — **1158.** Con d. s., e quindi poi, securo

---

1133. **Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno...**: è bene a proposito questa discrezione di preghiera; il dio deluse gli occhi, e il devoto chiede d'ingannar gli orecchi.

1137 sg. **si scote Il divin simulacro**: il simulacro della divinità si avviva e move innanzi di rispondere la sua tacita risposta.

1138. **Sente dettarsi ne la mente**: gl'infonde l'insegnamento, non glielo dice. Con ciò il p. riserva per sé di descrivere il gioco.

1143. **Là**: cioè presso *alla sua donna*; quando è giunto da lei. Male l'avverbio ha perso l'accento restando articolo in talune edizioni (Bramieri e Cantù).

1143-'60. In questo tratto è una compendiosa descrizione del gioco del *tric-trac*, la quale, benché accurata, ha il difetto proprio alle descrizioni compen-

Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa:
Quella una sponda ingombra e questi l' altra.
Il marito col gomito s' appoggia
1165 All' un de' lati; ambo gli orecchi tende,
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
1170 Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de i duo dadi, or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
1175 Il rombazzo, il frastono, il rovinío:
Ei piú regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

1163. Quella occupa una s. e — 1165. ambi — 1168. Entro a sonanti V. (Cl., C.) — 1171. de' due — 1172. Rotelle V. (B.) — 1174. Il fragor V. (B., Cl., C.)

---

diose di cosa complicata alquanto; che le descrizioni, mentre la cosa è usitata, sembrano chiare, poi si oscurano col disusare di quella. *Né voglio né devo insegnarvi a giocare*, scrive il Cantú, pur non senza cercar di esporre in compendio i caratteri del gioco: e certo giova averne l' idea per intendere il passo pariniano, pur lasciando che cerchi altrove (e a ciò soccorrono le buone enciclopedie) chi voglia bene istruirsi; né, del resto, è gioco abbandonato del tutto né da per tutto. Avendo innanzi un *trictrac*, s' intende l'opportunità di aver mutato le *dodici magioni* del v. 1146, classicamente, in **due volte sei case**; per un rilievo che traversa in mezzo il tavoliere. Le **case** del trictrac non sono quadrate ma allungate in forma di frecce o cuspidi. Ma basti, e mi par quasi dia il colore del tempo, trascrivere dal libro citato, e propriam. dal *Dictionnaire des termes du Trictrac*, quella che dovrebb'essere la definizione: « **Trictrac**, jeu qui se joue avec deux *dés*, suivant le jet desquels chaque Joueur aïant quinze dames, les dispose artistemente sur des pointes marquées dans le tablier, et selon les rencontres, gagne ou perd plusieurs points, dont douze font gagner une partie, et les douze parties, le tour, ou le jeu. — *Trictrac*: se dit aussi du tablier sur lequel on joue le jeu, qui est de bois ou d'ébène, qui a d'assez grands rebords pour arrêter les *dés* qu'on jette, et retenir les dames qu' on arrange ». — Il P. al v. 1149 e segg. dice appunto come le pedine sian collocate e mosse secondo i numeri presentati dai due dadi; ma la *norma* che vien da essi può essere seguíta e praticata in piú modi, e si tratta di praticarla *artistement*. Arte e fortuna è di riuscire a occupare tutte le proprie case (*occupare l'estrema casa*) e attaccare quelle dell' avversario.

1163. **Quella ... e questi ...**: non sempre lo scrittore classico riferisce il dimostrativo *quello* al nome materialm. piú lontano e *questo* al piú vicino; ma *questo* è la cosa o persona che logicam. ha piú importanza, e qui è l' innamorato.

1179. **Poco disse**, cogliendo il momento che il marito avea gli orecchi turati.

1180 Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' arme,
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
1185 La dama e il cavalier volsero il gioco
Che la necessità trovato avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi e de' patenti
Bossoli 'l sen: lo schiamazzío molesto
1190 Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l' antico strepito dinota.

1181. armi a l'armi B. — 1182. l'aureo venne V. (B., Cl.) — 1186. scoperto

---

1180 sgg. **Tal... Ma poi...** Potean parere un po' caricate le tinte: ecco in fatti che il p. distingue: una volta era così, ora no. Egli cioè ha esagerato alquanto, in servigio della sua invenzione mitologica e movendo forse dal nome stesso del gioco, non che dall' indole di esso. — **l'aureo fulse**: poiché segue *secol*, al P. dové spiacere l'incontro: a ragione il Cantù non accettò la var. *venne*. — In quanto alla **folle superstizion** e al **prisco errore**, cfr. *il Matt.* 461-'65, *la Notte* 589 sg., ma specialm. ricorda il passo qui de '*l Mezzog.* 167-207.

1189. **de' patenti bossoli**, entro cui si agitano i dadi.

1190 sg. **durò al gioco il nome Che...** Citiamo anche una volta quel trattato del 1758, il quale conosce anche un' altra etimologia del nome *trictrac*: dal greco! Sarebbe τρὶς τραχύ, e andrebbe interpretato « trois fois difficile »! E difficile tal gioco fu comunemente giudicato; né da alcuno può o poté sul serio esser messo in dubbio che non sia onomatopeica la parola che lo designa, come appunto qui dice il poeta.

IL VESPRO

Ma degli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
5 Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rôcche il sol manda gli ultimi saluti
10 All'Italia fuggente, e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe

Le varianti che si segnano qui dei versi iniziali 1-25 *rappresentano la lezione di questo passo quale fu edito dall'autore in fine del* Mezzogiorno. *Qui e in séguito le lezioni distinte dalle solite sigle* B., Cl., C. *sono particolarità di quelle edizioni.*

1-4. Già de le fere e degli augelli il giorno E de' pesci notanti e de' fior varj, Degli alberi, e del vulgo al suo fin corre. Di sotto al guardo dell'immenso Febo — 2. squamosi C. — 3. de l'umana B. — 8 sg. Già da' maggiori colli e da l'eccelse Torri da maggiori B. *col testo del Reina ma non è dubbio che l'apostrofo cadde* da l'eccelse B. — 10. All'Italia, fuggente; — A l'Italia B. — 11. R., o Signore, anzi che l'Alpe

---

1. **Ma...** Non è raro, in poemi divisi in piú parti, che un nuovo canto cominci con una copulativa o un'avversativa. Ricorda Virgilio *Aen.* IV 1 «At regina gravi iamdudum saucia cura... ». Di questo principio (vv. 1-25), ove la bellezza della poesia e la fierezza della satira toccano il punto piú alto in una perfezione d'arte maravigliosa, notiamo piccole cose; le grandi si rivelano da sé.

4. Prima avea nominato il sole, anzi *Febo*, poi corresse l' *immensa luce*, espressione che con la maggior larghezza dell' astratto è piú potente e, precedendo *sotto al guardo*, non meno chiara.

5. **Sfugge l'un mondo.** Fu delle prime volte che anche in poesia si fe' stare il sole e andare la terra; la verità prestò nuova efficacia al poeta. — **Cuba... Messico e... California**, cioè l'emisfero occidentale, cosí designato in ordine procedendo da oriente verso occidente. — **altrice Di molte perle**, cioè nel cui mare abbondano le perle. *altrice*, come *altor* nel Manzoni, da *alĕre* latino, che è nutrire e quindi anche produrre.

8-13. Quanto piú è bello, solenne, pieno della grandezza malinconica del

O l'Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
15 Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi ai carri
20 Gravi del tuo ricolto, e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
25 Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te, suo fido cavalier, nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
30 Affrettasi de' servi; e quindi attende,

16. mura or fronti or spalle — **21.** irsute braccia — **23.** Al tuo comodo commodi Cl. — **24.** Tutt' ignobili aspetti. — **27.** a l'alma B.

---

tramonto = *il Sol manda gli ultimi saluti A l'Italia fuggente* =; tanto è piú acre irrisione farvi seguire immediatamente = *e par che brami Rivederti, o Signor...* = **il mar curvo,** quale appare dal sole e quale è per la legge di gravitazione.

14 sg. **falcato mietitore,** cfr. *Il Mezzog.* 629 e n., e Alamanni *Coltiv.* II 33 « Prenda il buon mietitor la lunga falce ». — **i fianchi... piegati e lassi,** icastico e vivo. — **su le armate mura,** fortificate, si usa intendere: ma, poiché dev'essere cosa di stretta attinenza al Giovin signore, fors'è tutt' uno col concetto seguente. — **su le aeree capre,** le impalcature alte, e propriam. i sostegni su cui esse armature s'innalzano (detti *capre*, cfr. *cavalletti*, dall'aver quattro piedi). — **aeree,** cfr. in Virgilio « aeriae quercus ».

19 sg. **E villan polverosi...:** che portano il grano a' tuoi granai. Superfluo notare la verità della rappresentazione, la bellezza delle parole, la lentezza de'suoni.

20. **su i canali E su i fertili laghi...:** un solo aggettivo, e vediam verdeggiare le rive de' bei laghi lombardi. — **le alterne,** or le une or le altre. **A' tuoi comodi:** inchiude l'eleganza di un latinismo (*commoda*) e l'efficacia dell'uso e significato volgare.

15-25. **Su le campagne tue... Degli edifici tuoi... Gravi del tuo ricolto... A' tuoi comodi... ed al tuo lusso:** avverti gran forza nel ripetersi insistente del possessivo *tuo*. A cui segue, quasi compendio della lunga e viva enumerazione di lavoratori, **Tutti ignobili aspetti;** e quindi per contrapposto **Or colui veggia Che da tutti servito a nullo serve.** Puoi ricordare *il Matt.* 471-489.

26-29. **il cocchio felice,** destinato a tal coppia. — **i lieti corsier:** mentre *lieti* accoglie un senso come *felice* qui innanzi, dice anche la vera alacrità dei cavalli animosi, di buona razza e poca fatica. Del resto, è da ricordare *il Matt.* 1017 « t'appresta a render baldi e lieti Del tuo nobile incarco i bruti ancora ». — **all'alma Sposa E a te...:** per voi.

29-35. **la pompa,** cfr. *il Matt.* 170. — **e quindi attende... Candida gioventú...;**

Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventú che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra,
E nell' audace cor forse presume
35 A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume ai crin leggeri
La bionda che svaní polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
40 Fe' piú vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L' assisti all' opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
45 Con la perita mano a lei rintègra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno,
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Né ben celati a te, guardi e sorrisi
50 Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco, ella sorge e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci

34. ne l'audace B. — 40. vermiglio Cl. — 41. da l'àura B. — 43. a l' opra B.

---

necessità di cose porta che qui si ripeta (ma avverti con quanta varietà) una circostanza che è simile su la fine de 'l *Matt.*, quando, essendo il Giovin signore per uscire in carrozza, della *bipartita schiera* dei servi « altri già pronto Via se ne corre ad annunciare al mondo Che tu vieni a bearlo »; **Candida gioventú**, dal color delle vesti; **Con insigni berretti**, che spiccano, perché piumati o gallonati (per l'agg., molto classico, cf. p. es. *Aen.* V 310 « equum phaleris insignem »). — **al corso agogna I moti espor...**, cioè far vedere nella corsa l'agilità. « Quanto ai vv. 34-35, che le speranze loro non fossero troppo irreverenti e audaci mostrano le cronache scandalose di Milano nel sec. XVIII; e a quelle speranze il P. accenna appunto perché certi fatti gli eran noti » (M.). E puoi cf. *la Notte* 770-'74.

36-41. **con morbide piume**, « col piumàcciolo che serve a dare la cipria, e con gli altri sí fatti che servono a dare il belletto » (M.).

42. **ministro e duce**: parole che suonano volentieri unite da che Dante le uní, *Inf.* VII 78.

43-45. **e di novelli odori... rintègra**: riempile della polvere e delle essenze odorose la tabacchiera e le boccettine fregiate d'oro. — **rintègra**, *reíntegra*, in generale questo verbo, come il lat. *integro*, significa « ristorare, rinnovare »; qui ha dal testo un piú particolare significato, « riempi, rifornisci ».

47 sg. **tenta**, « prova, saggia, sperimenta »; ricorda *il Matt.* 500, e cf. *la Notte* 429, dove significa piú precisamente « toccare, provare toccando ». Latinismo l' uno e l'altro. — **Come agevole...**, maneggevole, trattabile (cf. il lat. *habilis*): anche ne *la Notte* 622 « Agevoli ventagli ».

48 sg. **con lieti Né ben celati a te, guardi e sorrisi**: la compiacenza di lei trasparisce e non ti sfugge.

52-55. **non senza sospetti e senza baci**;

A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
55 Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodia
60 Scende agli orecchi de la dama e al core.
Mentre cosí fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sé la bella obblia
Pochi momenti, tu di lei piú saggio
65 Usa del tempo; e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda,
70 E in un di quelle ond' hai sí grave il dito
L' invidïato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi, ad arte i guardi
Tempra qual piú ti giova, e a te sorridi.

63. oblia Cl.

---

qui il *non senza*, cf. *il Matt.* 587 in n., ha tutta la sua efficacia: con mille paure, con mille baci. — **A le vergini ancelle**, espressione epica, qui eroicomica. — **Grave sua cura**, cioè che le sta a cuore non meno!

55-60. **e il misero dolente**, due aggettivi di cui sostantivato il secondo; espressione patetica. — **Mal tra le br. contenuto e i p. Balza**: rende i tentativi, i guizzi della bestiola per liberarsi e correr dietro alla padrona. — **e guaísce in suon che...**: che spiace, che fa aggricchiare il sangue; ma nota l'imagine, e il suono con che l'imagine è resa. — **E**: non è congiunzione semplice ma con intensità avversativa, « e pure, e intanto ». — **Scende**, giunge, perviene; e però si adatta con proprietà a tutti e due i termini; **agli orecchi e al core**.

61-63. **fra i generosi affetti**: avverti che la specificazione **E del cane e di sé** si estende anche a questo primo termine! — **le intese blandizie e i sensi arguti**, le carezze e tenerezze delicate: tra il cane e la dama s' intendon bene. Ricorda « in suo tenor vendetta Chieder sembrolle ».

64 sg. **Pochi momenti**, oggetto di **oblía**: dimentica un po' il tempo; a cui si contrappone **tu... Usa del tempo**.

67 sg. **I bei membri ondeggiando alquanto libra Su le gracili gambe**: ognun vede i movimenti con che quel figurino si esamina e si approva. Quanto all'agg., ricorda Orazio *c.* I 5, 1 « Quis multa gracilis te puer in rosa Urget... », ove *gracilis puer* vale « di sveltezza elegante, sottile, snello » (gr. *ἰσχνός*); in questo senso leggeremo « la gracil mano » di Amore, *la Notte* 722: è di quelle parole, utili e consuete al P., che classicam. e volgarm. suonano diverse; v. qui sotto ai vv. 356-'57. E ricorda *il Matt.* 780 « L' agili membra » e *il Mezzog.* 641 « scarze le membra »; sopra tutto cfr. qui appresso al v. 356 « de le stese gambe La snellezza ».

72 sg. **i guardi Tempra...**: studiato anche lo sguardo, provato il sorriso!

Alfin tu da te sciolto, ella dal cane,
75 Ambo alfin v' appressate. Ella dai lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei dagli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
80 Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che dagli amati
85 Voi sul vespro nascente alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà: non più feroce
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
90 Ma placata e innocente, al par di questi,
Onde la nostra età sorge sí chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil dea, tu insegni
95 Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte e come a lui di baci

90. pacata C.

74-79. **Alfin tu da te sciolto, ... destò il tuo volto.** « A qualcuno può parere passato il segno dell' ironia in questi versi. Ma rendono crudamente bene il duro egoismo di quelle anime vane » (Card. p. 251). Il che non toglie che le acutezze vi siano veramente estreme. La dama deve spargere dagli occhi sul cavaliere i resti dell' affettuosa commozione provata (la **eccitata pietà**) nello staccarsi dal cane (**l'amata belva**: poiché *belua* in lat. è ogni animale bruto, quantunque specialm. bestia grossa, il P. tenne usando questa parola la stessa norma che usandone altre, come *ozi*, *gracile*..., ma con meno felice opportunità); il cavaliere, manco male, dee riflettere e riversar su la dama la lieta compiacenza sentita nello specchiarsi.

80-83. Quasi a compensare e conchiudere le raffinate sottigliezze precedenti, ecco un tetrastico limpido e corrente. — **Grato dispetto**, o sia, che a voi sarà di soddisfazione maggiore.

87-92. **la santa Amistà,... qual... godea**: nota la compendiosa eleganza del costrutto, in vece di « quale *era* ne' prischi tempi *quando*... ». — **L'un per l'altro a morir...**: v. qui appresso ai vv. 113 sg.; se altri esempi speciali il p. ebbe in mente, dové esserci quel di Damone e Pizia. — **agresti eroi**, cioè selvaggi, barbari: in contrasto all'amicizia **placata e innocente** di chi *naturalmente il sangue* aborre. — **placata**, contrario a *feroce*; è, del resto, forma che il P. preferiva a *pacato*: ricorda « Orecchio ama pacato La Musa ». — **Di Giove alti incrementi**: i giovini signori, *celeste prole*, *divina schiatta* ecc. È nota frase di Virgilio, solennissima, *Buc.* IV 49 « Cara deum suboles, magnum Iovis incrementum ».

92 sg. **i tardi De lo specchio consigli**: lunghi, che domandan tempo.

96 sg. **di baci Le gote imprima**: piú eletto che ' imprima baci su le gote '.

Le gote imprima, e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro, e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento
100 E volgendolo in guisa di colomba,
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
105 S' altra giugne improvviso a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi,
110 E i generosi ufici e i cari sensi
Meco dètta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli e a quel che trasse
Il buon Tesèo da le tenarie foci.
115 Se dai regni che l' alpe o il mar divide
Dall' italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e dai perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti;
120 Magnanimo garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo

104. rattieni C.

---

100. **in guisa di colomba**, emistichio petrarchesco, son. *Io son sí stanco* v. 13; ma qui da osservazione vera, di quello speciale modo (noi diciamo orgoglioso, e fa parte dell'*orgoglio* che Dante attribuí a' colombi) con che il colombo volge il capo.

102-'08. **Tu fra le dame...**: se prima ha esemplificato con nullaggini gli offici della nova amicizia, qui la satira incalza: si dà per officio amichevole il sospendere la maldicenza a carico d'una amica al sopraggiungere di essa, e carezzar lei presente, e di lei assente tornare a dir male; amicizia queste malignità e piccole ipocrisie! Nota il verso **Sul mobil arco de le argute lingue** che vale, ma con eleganza, lingue lunghe e malediche. — **Pendean di già**, cioè erano **già pronti a scoccar**.

113 sg. **a Pilade s' eguagli**, del quale l'amicizia con Oreste è gloriosa nell'antico e nel moderno teatro; **e a quel che trasse il buon Tesèo** (che a sua volta era disceso in Averno per Piritoo), Ercole: cf. *la Gratitud.* 241:

> ... d'Alcide e di Tesèo
> Suona che da le vive
> Genti a le inferne rive
> L'ardente cortesia scender poteo.

da le tenarie foci, Virg. *Ge.* IV 467 « Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis »: al c. Tènaro (Matapan) in Laconia una caverna era creduta bocca dell' inferno.

119. **i fisici**, i medici. — **eloquenti**, che sul dubbio caso discorrono a lungo e sanno dire molte belle cose.

121. **per l'amato capo**, per la cara vita: è bellissima espressione, frequente

A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
125 Che il giudizio di voi, menti sí chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo ai labbri
Offrirai di tua mano? Oppur, con lieve
130 Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia che il vulgo di sí tenui cure
135 Le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice appieno.
Sai che fra gli ozi del mattino illustri
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
140 Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato,

---

ne' poeti latini: p. es. Oraz. *c.* I 24, 1 «desiderio... tam cari capitis». E ricordo La Fontaine *Fabl.* VIII 16: «cette chère tête, Pour qui l'art d'Esculape en vain fit ce qu'il put». Nota la differenza nel luogo dei *Sep.* «ove dorme il sacro capo Del tuo Parini», nel quale è, pur cosí felicem., in senso proprio.

123-'26 La prima coppia di versi esprime l'ansiosa attesa di chi per sincera affezione cerca notizie; la seconda mette anche qui un po' di punta toccando celebrità di medici che sian tali piú per moda che per merito.

127 sg. **leni origlieri all'omer lasso Porrai sostegno**: accomoderai i guanciali sotto alle membra indolenzite dell'infermo. Ciò richiama *il Matt.* 108 «ti appoggia Alli origlier che lenti digradando All'omero ti fien molle sostegno».

129-133. «Asciugandogli col fazzoletto di tela il sudore, e ventilandolo, fa' che riesca a prender sonno che lo ristori e avvii a convalescenza». — **il madido fronte**, v. *il Matt.* 493 in nota.

134 sg. **di sí tenui cure Le brevi anime ingombri**: ricorda *il Mezz.* 648 «i dolci moti A piú lontano limite sospinge». Superfluo avvertire che queste *sí tenui cure* son quelle enumerate nei versi innanzi, 120-'33, introdotte con l'*andrai tu forse* e seguite con le interrogazioni successive; sono cioè quelle del vero amico, che per l'amico ha interessamento vivo e sa essergli visitatore e infermiere. Il **sol atto** che dovrà surrogarsi a esse tutte insieme è, udiremo, una carta da visita! Queste **sí tenui cure** possono in qualche modo richiamare i «tenuia rerum Officia», Pers. V 94. **brevi**, piccole; v. *il Matt.* 648.

137-'43. **fra gli ozi del mattino illustri**, frase ripetuta, piú o meno simile, alla maniera epica, cf. *il Matt.* 14 «in mezzo agli ozi tuoi», 78 «le fatiche illustri», 295 «de la giornata illustre I travagli e le glorie» ecc. — **Del gabinetto al tripode sedendo**, quasi dettando oracoli: in fatti cfr. *il Matt.* 701 «il vulgo ... gli oracoli attenda». **Grand'arbitro del bello**

Con acuto epigramma il tuo poeta
145 La mentita virtú trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia onde ti vanti
Compendïar gli ufici in breve carta:
150 O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome,
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami, o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
155 Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra,
Qua timpani e vessilli e lance e spade
E là scettri e collane e manti e velli
160 Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo:
Or fia tempo d' usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte,
Alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
165 La tèssera beata, e fugga e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
170 E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,

148. de l' B. — 149. uffici B. — 154. mirar vi B., Cl. *con l' ed. Reina*

---

oggi creasti Gli eccellenti nell'arte, come dittatore del buongusto; e tale *arbitrio* al Giovin signore, o a simili suoi, non fu mai disconosciuto efficacemente. Luoghi de *'l Matt.* analoghi a ciò che qui è detto puoi vedere tra i versi 768 e 803. — **Onor cotanto Basti a darti ragion su...**: è giusto che ti rimunerino del primato che loro assegni lavorando per te e a tuo piacere. Per la frase cf. *il Mezzog.* 474 « a te ne' servi altrui Ragion fu data ... ».

143-'49. Qui il servigio del poeta non entra, ma il costrutto è per coordinazione anziché per subordinazione comparativa: « a quel modo che il tuo poeta saprà fornirti l'epigramma per una bella ritrosa, il tuo pittore ti farà la tessera elegantissima di che beare l'amico ».

150-'60. **O se tu vuoi... O se... o se...,** le diverse fogge di biglietti da visita ch'eran di moda: o il nome solo, o il nome inquadrato come in una lapide, o lo stemma di famiglia disegnato e compiuto in ogni sua parte, tutt'un serraglio e un arsenale. Avverti quel **furibondo** aggiunto al leone rampicante, cioè *rampante*, a cui segue l'aquila (*minister fulminis ales*); poi, in un verso, arnesi di guerra (tamburi, bandiere, lance e spade) e, in un altro, di corte (scettri, collane, manti, ermellini): **Cascanti argutamente**, cioè con bella disposizione.

Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
175 E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sí grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome,
180 Soavemente in grembo al sonno obblia
Tu frattanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi ove la dama,
Co' labbri desïosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
185 Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, ai cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
190 Qual fosse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
195 I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;

180. obblia B., C., *non l'ed. R. che qui ha grafia diversa dal v. 63* **— 183. desïosi il premer Cl. — 190. fusse Cl.** *con l'ed. R.*

175-'80. Avverti intima arguzia: tanto l'amico è tócco e commosso del tratto amichevole, che si augura di poterlo ricambiare, gentile intenzione che importa il caso d'una grave infermità di quell'altro! E sbadiglia, e lascia cader la carta, e s' addormenta. — **lenta,** allentata.

181-'88. **Tu frattanto...:** la gran prova d'amicizia all'amico uscito di malattia è tale, abbiam visto, che si compie per mezzo d'un servo, sicché il cavaliere può intanto secondare la dama che medita anch' essa amichevoli uffici. — **Co' labbri desïosi e il premer lungo Del ginocchio sollecito:** maniere che fanno fretta altrui e gli ricordano, specialmente se altri è presente, una cosa. — **sollecito,** non vuol dir « presto » ma « premuroso »; è il lat. *sollicitus* che dalla persona si trasferisce a parti del corpo e anche a cose; *sollicita manu* piú volte in Ovidio. Ricorda *il Mezz.* 452 « Con sollecita occhiata ».

189. **Che fa l'amica sua?** Ecco di che la dama è pensosa. — **Misera! Ieri...:** ed ecco la ragione di tal premura, cioè che il giorno innanzi quella fu còlta da convulsioni.

190-'94. **Qual fosse:** qual che ne fosse. I particolari che seguono, coordinati a due a due, ritraggono i fenomeni dell'attacco nervoso. — **Indomito rigore,** rigidità invincibile; **e strana forza,** ch' è a punto lo spasimo convulsivo.

194-'200. Dopo la descrizione del male in termini precisi e quasi tecnici, altri particolari séguono con molti, forse troppi, adornamenti poetici. — **I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca:** « Anche l'Ariosto, non che altri, finsero Amore svo-

Enfiò la neve de la bella gota;
E celato candor, dai lini sparsi
Effuso, rivelossi agli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda,
200 E indietro rifuggironsi le Grazie.
Invano il cavaliere, invan lo sposo
Tentò frenarla, invan le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi, ristrette insieme,
205 Malignamente sorrideansi in volto:
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede, e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
210 Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Alfin stancò tutte le forze, e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Né fra l'intime stanze o fra le chiuse
215 Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,

201. il cavalier C. — 216. fama B. *col R.*

---

lazzante intorno gli occhi o le labbra della bella: ma qui ha della ricercatezza, senza corrispondente effetto di rappresentazione, la figurina di lui che batte le ali dinanzi a' labbri della dama e si rinfresca le ali al fiato che ne esce » (M.); e non è né pur chiaro. — **Enfiò la neve de la bella gota,** è quanto dire « si gonfiarono le belle gote color di neve »; modo classico già visto, e piú opportuno, altrove: cf. *il Matt.* 1013. — **E celato candor ...:** scomponendosi le vesti, **(dai lini sparsi)**, apparve **(effuso rivelossi)** la bianchezza solitamente velata del seno. Gli Amori, bendati come sono, furon per la benda riparati da quel lampo improvviso, e le Grazie abbarbagliate indietreggiarono. Tale, da tutto insieme il contesto, mi pare il senso primo delle parole: un altro maliziosamente riposto può esservene, specialmente per l'ultimo verso; si ritirano le Grazie vuol dire che cessa il decoro.

202-'05. **le damigelle Che...:** guardan gli altri per vedere se sanno, o maravigliate che non sappiano; poi, esse che sanno bene, sorridon tra loro. Cosí altrove, *la Nott.* 253-'55, vedremo accennato a servi consapevoli di *virtudi ascose* del signore. Del resto, la cagione di un attacco di nervi potea ben essere anche piú lieve e innocente che non si pensi; v. sotto ai vv. 215-'50.

206. **truce guatando,** l'agg. per l'avv. classicamente; *Aen.* VI 467 « torva tuentem ».

213. Per la tecnica e il suono questo verso, specialm. nella seconda parte, riproduce, e in caso analogo, il dantesco *E caddi come corpo morto cade.*

214 sg. **fra,** cioè dentro (*intra*). — **le chiuse Gemine porte:** non già bipartite o a due battenti ma proprio doppie; le due porte delle stanze piú interne.

215. **prezïoso,** si spiega súbito fra tre versi.

216 sg. **La Fama Con uno... de' cent' occhi suoi:** la Fama, « cui quot sunt corpore plumae, Tot vigiles oculi subter », *Aen.* IV 182.

E il bel pegno rapito uscí portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
220 Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà degli otto lustri
Fuggon volando a piú scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne, or d'ispida virtude
225 Arma suoi detti, e furibonda in volto
E infiammata negli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
Degli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata eccita il riso
230 Or co' propri misteri or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile dea; disse: « Tu sola
Sai vincere il clamor della mia tromba »:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
235 Prese le tabacchiere, il cocchio ascese,
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso piú folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
240 Si raccolgono in lei; ed ella alfine,
E ansando e percotendosi con ambe
Le mani le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
245 A fortuna simíl, se mai le vaghe

218. **il bel pegno,** prezioso oggetto; cosí in Orazio, *c.* I 9, 23 « pignus... dereptum lacertis », un braccialetto.

219-'22. **le adulte matrone:** le determina súbito appresso per quarantenni. — **i pargoletti Amori:** tolta l' imagine, « si rammaricano dei nuovi nascenti amori che non son piú per loro ma per le piú giovani ».

223-'30. **Una che gli altrui nodi or cela Comoda e strigne,** atta e disposta a favorire segretamente amori altrui; **or d'ispida virtude Arma suoi detti,** riprenditrice ombrosa e implacabile. — **a un tempo Odiata e desïata,** conforme all'alternativa delle sue abitudini or ora descritte; o anche perché, spiacevole in sé stessa, **eccita il riso** co' suoi racconti; racconti e di ciò ch'ella sa come indu' gente intermediaria e di ciò ch'ella con maligna curiosità raccoglie altronde. Cosí mi par da intendere il verso, non forse chiarissimo, **Or co' propri misteri or con gli altrui.**

232. **La volatile dea,** che erra per l'aria: cf. *la Notte* 517.

234. **Disse, e in lei si mutò:** il *disse* cosí ripetuto, alla maniera epica, viene a significare « e, appena ebbe detto cosí ».

239 sg. Evidentem. questo verso ormeggia il celebre principio del II° dell'Eneide « Conticuere omnes *intentique ora tenebant* », e anche troppo, può sembrare, in **tutti i labbri.**

241-'50. Risero **allor** alle spese di un'altra, **pronte** a far ridere **domane** di sé per cagione somigliante **(a fortuna simíl)**

Lor fantasie commoverà negato
Dai mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor, per dëità maggiore,
Negligenza d' amante, o al can diletto
250 Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle, e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso ufficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
255 Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder, l' amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messagger, salendo
260 Per le scale sublimi, a lei v' annunzi,
Sí che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
265 De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri, e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune,
O giungano importune a le lor pari.
270 Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all' altro

259. giovinetto C.

---

cioè avendo le convulsioni anch' esse; e delle convulsioni ecco supposti i perché: o il marito negò di rifondere alla moglie quel che avea perso al gioco, o l'amico in presenza di altra dama più bella o cospicua trascurò lei, o il cane fu preso da tosse improvvisa. Puoi cfr. le cause di lunga veglia, *il Matt.* 454-'60.

250-'53. **e rise ancora..., e in cor dispose...** Non ci sfugga l' intimo senso di questa coordinata cosí innocua in apparenza. La dama **rise** con le altre e come le altre, cioè si prese gioco di quella tale, e **in cor dispose** di andare a trovarla: ognun vede quanta sincerità d'amicizia possa moverla a tal visita, cf. sotto i vv. 262-'65. Quindi proromperà efficacemente **Ite al pietoso ufficio...**, e seguirà poi la scena della visita di cui il Carducci ha scritto (p. 271): « Non so ne' due primi poemetti cosa che oscuri la scena delle amiche nel Vespro ».

256 sg. **Se... Forse...**, come ne *la Notte* 203 sg.: « se mai, se per avventura ». È proprio il *si forte* dell' uso lat. comune (puoi ricordare: Orazio *ep.* II 2, 95 « Si forte vacas, sequere », *sat.* I 4, 102 « Liberius si Dixero quid, si forte iocosius, hoc mihi iuris Cum venia dabis »). Già in Dante *Purg.* XXVIII 23 « E se tu credi forse ch' io t' inganni ».

261. **non volenti... non voglia**: col mandare a chiedere è lasciata intendere la voglia di non esser ricevuti, e questa è naturalmente assecondata.

270-'83. Uno de' più bei pezzi di caricatura, fedelissimamente osservata e particolareggiata, che sia nel poema.

Già premonsi abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man, co' dotti fianchi
275 Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica, e ai casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
280 Di bell' ire s' infiamma, e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor piú vïolento e quindi
Il trepido agitar dei duo ventagli.
Cosí, se mai al secol di Turpino
285 Di ferrate guerriere un paro illustre
Sí scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance e co' cavalli
290 Urtavansi feroci; indi, infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre agli elsi enormi.
Ma di lontan per l' alta selva fiera
295 Un messagger con clamoroso suono
Venir s' udiva galoppando, e l' una
Richiamare a re Carlo, o al campo l' altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto garzone, il ciuffo e i ricci,

284-'98. Questa comparazione cavalleresca, tanto felicemente trovata, è svolta largamente, come usa il P. quando il paragone è ricco di poesia e fecondo di vivace varietà tra la satira. Di piú, qui la comparazione è connessa non solo a quel che precede ma anco a quel che segue; poiché la sua ultima parte, vv. 294-'98, conduce i versi che seguiranno 298-303. — Del resto, non credo che il P. avesse in mente alcun luogo determinato di poema romanzesco, sí bene componesse, con molta convenienza, da ricordi indistinti e secondo note circostanze. Dell'Ariosto puoi in qualche parte raffrontare i duelli tra Bradamante e Marfisa nel c. XXXVI. — **al secol di Turpino**, l'arcivescovo che (secondo *la Chanson de Roland*, non secondo la storia) fu tra i morti a Roncisvalle, e al quale i poeti ascrissero poi di sovente i racconti e le finzioni loro, per effetto di una cronaca delle imprese di Carlomagno in Spagna riferita al suo nome. La frase dunque viene a significare « nel ciclo carolingio ». — **ambiva L'altra provar quel che valesse...**: meglio che inversione è prolessi, uso classico e naturale insieme. — **E dopo le accoglienze...**: è, leggerm. modificato, il verso di Dante, *Purg.* VII 1 « Poscia che le accoglienze oneste e liete... ». — **i gran tronconi Gittavan..., ... agli elsi enormi..**: cioè, spezzate le aste al primo incontro, metteau mano alle spade.

299-303. **il ciuffo e i ricci Sí ben finti...**: *fingere* lat. è formare, e questo **finti** è del numero di quelle parole che

300 Sí ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne alla patria, oh all'erbe intero
305 Giorno fausto e beato, alfin sorgesti
Di non piú visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di ramni eccelsi l'inclit'alvo alfine
Sgravò di maschia desïata prole
310 La prima volta. Dalle lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
315 Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
Ai famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual per monti a stento rampicando
320 Trovò le rôcche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;

301. alla Cl. a l'orbe B. — 307. l'orizonte! Cl. — 323. al giorno, C. (*ma certo è scorsa*)

---

il P. usò dissimulando nel suono classico, ch'è il primo a cogliersi nel suo stile, il significato volgare, ch'è il piú rispondente alle sue intenzioni.

301-'07. Intona con enfasi l'esposizione d'un' altra, singolarmente importante, occasione di visita. — **Di non piú visto...**, ricorda il dantesco, *Purg.* XXX 23 « La parte orïental tutta rosata ».

307-'10. **la sposa Di ramni eccelsi**: « Questa è la lezione vera, già dal Tonti ristabilita nel testo, e confermatami dal Salveraglio di sul manoscritto originario: errata lezione è *rami*, che faceva pensare all' albero genealogico e a una maliziosa allusione alle corna del cervo. I Ramni o Ramnensi furono il nucleo originario de' Romani raccoltisi intorno a Romolo; e l'allusione maliziosa va invece ora a cadere sulle origini delle fortune feudali: ché, come Roma da' banditi, cosí esse il piú delle volte nacquero da predoni e avventurieri. — *Ramni eccelsi* val qui dunque 'nobili d'antica nobiltà feudale'; e anche l'epiteto è tolto da Orazio che ha 'celsi Ramnes' *ep. ai Pis.* 342 » (M.). A conferma di ciò, avverti che l'espressione *sposa di rami* era strana e impropria, non già rapida e ardita: gli ardimenti genuini pariniani sono di altro gusto. Quanto alla frase **ramni eccelsi**, aperta reminiscenza oraziana, serba il colore d'irrisione che ha *Celsi Ramnes* in Orazio; come in Persio, I 20 e 82, *Ingentes Titi* e *Trossulus levis*.

310-'26. L'annunzio mandato intorno del nuovo nato. Un periodo solo, vibrato

325 E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empieo.
Né le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr' anno agl' imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
330 Là su la notte dell' ardente agosto
Turba di grilli, e piú lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
335 Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola,
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco febèo,
Che di motti ventosi alta compagine
340 Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse

337. sorsero cantori Cl. — 339. compaggine (Cl.)

---

e largo, pieno d'anima nell'insieme e di bellezze ne' particolari. Nota tra queste il v. **Con le gambe pesanti** (cioè stivalate alla scudiera) **e lo spron duro**, e l'altro **E qual per monti a stento rampicando**, e in fine, per i suoni, **le vallèe Ampie e le marche del gran caso empièo.** — **il gran convesso Dell'etere sonoro**, la volta celeste; **alto ferendo Di scutiche e di corni**, facendo altamente risonare: cf. la chiusa del son. del Cassiani citata in nota a *'l Matt.* 76. La differenza tra *flagello* e *scutica*, latinismi entrambi, è rilevata in un verso di Orazio *Sat.* I 3, 119 « ne scutica dignum horribili sectere flagello » (a non punire di verga una colpa a cui basta il frustino): quello propriam. è lo scudiscio, questo la frusta a piú corde nodose e aggruppate. S' intende che nei nostri sono chiamati senza tanta precisione. — **i rugginosi ferri Sopra le rote mal sedenti**, i cannoncini arrugginiti che mal posano sui carretti sgangherati. Ricorda « gli scommessi cocchi Forte assordanti per stridente ferro... » ne *'l Mezzog.* 620.

327-'37. Dopo gli annunzi, le poesie d'occasione. I confronti de' grilli e delle rane potevan cadere in mente anche a chi non fosse il P., ma è tutto suo il temperare insieme sí felicemente l'irrisione e la poesia. Nota i tre versi 334-'36, e sopra tutti l'ultimo, meraviglioso e, com'oggi usiamo dire, suggestivo. — **cadon su lor**, i prati e i laghi anzidetti; **Lucide strisce**, stelle cadenti; **Fiamma improvvisa**, potrebb'essere il riflesso delle stelle cadenti, ma su **le paludi** è una particolare fosforescenza, un guizzo rapido e improvviso.

338-'41. **Tal... foco febèo, Che...**: lo scherzo, o scherno che si voglia dire, è nella inadeguatezza dei termini correlativi: « una tale ispirazione, che portò a distribuire in righe un mucchio di parole piene di vento », e quelle righe eran la poesia! **di motti ventosi alta compagine** (*compaggine* scrisse il P., forse per analogia ad altre parole), un monte di vesciche. — **o in simil suono Uscir pomposamente**: con questo **in simil suono** mi paion designate le prose d'occasione, e in fatti, a cui le Muse non eran cortesi né pure dell'attitudine a « dividere in righe » *digitis et aure* i lor concettuzzi, non rimaneva che sfoggiare la prosa della festa. (Non si potrebbe spiegare **in simil suono** [*I simil suoni*, Tonti] per « in versi sciolti », i quali son pur *versi* cioè una divisione in righe).

In que' vagiti Alcide, altri d' Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
345 Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore. . . . .
350 Già di cocchi frequente il corso splende,

343. Bisanzio C. — 350. *Il tratto da qui alla fine del poemetto era già edito come parte e chiusa del* MEZZOGIORNO, *di séguito ai 25 versi con che ora principia il* VESPRO; *e queste varianti recano appunto quella lezione o le differenze da essa. Dal raffronto tra il testo e le varianti risultano anche gli ampliamenti e gli accorciamenti di alcuni pochi tratti.*

341-'44. Compendio verissimo delle gonfiezze e delle piaggerie a cui giungevano quelle *muse devote* (ricorda le « Care muse devote a' miei giacinti », in princ. alla nota canz. del Caro). E serve d'immediato contrasto alla discreta modestia, e così mansueta in apparenza, che viene appresso.

344-'49. **molto in poco Strinse**: « Molte gran cose in picciol fascio stringo », Petr. *Tr. d. fama*, II 133: « O stringi tutto in poche note o parti », Metast. *Cat. in Ut.* II 10. — **Tu sarai simile Al tuo gran genitore**: stupendo epigramma, che vien più efficace quanto più improvviso e dopo tanta riservatezza. Negli appunti pariniani, di cui alla nota seg., il Carducci trovò la citazione virgiliana, *Aen.* IX 640:

Macte nova virtute, puer, sic itur ad astra,
Dis genite et geniture deos.

Ognuno sente che fa a proposito qui! Anche lesse di Persio, I 61:

Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.

Che fa a proposito in più altri luoghi.

349-350. « L'episodio del ricevimento e della festa intorno la puerpera è troncato poco dopo il principio col famoso *Tu sarai simile Al tuo gran genitore*. Di qui al verso che incomincia la descrizione del corso, *Già di cocchi frequente il corso splende*, è una lacuna, la quale doveva esser riempita dal séguito dell'episodio e poi da ciò che rimanesse a fare dalla nobile coppia prima di procedere al corso ». Così il Carducci, p. 261, che poi nelle pagine seguenti (e qui le accenno soltanto ma, chi non le avesse lette, dee leggerle), dalle carte del Parini raccolte dal Reina e possedute dal dott. Cristoforo Bellotti, di tra « note ed appunti di ciò che veniva in mente al poeta d'avere anche a descrivere e rappresentare nella tela già ordita degli ultimi due poemetti », reca parte di ciò che riguarda *il Vespro* e che egli con manifesta probabilità riferisce qui all'« episodio del primo parto », da seguire e connettersi, non sappiamo né ardiremmo dir come, « con l'apostrofe al neonato ». Negli appunti è notato più volte *Collegi, uscita da essi, birbino, carrozzino — Uscirà dal collegio, apprenderà i giuochi — Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino.* — Manifestamente dovea essere, in iscorcio, l'educazione di collegio e di casa. Dice una nota: *Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo*: « c'è quasi da indovinare il conseguente: — E tu tirerai il calamaio o qualcos'altro nella testa al maestro ». Altri appunti del P., in suo uso e quindi senza maraviglia piuttosto informi per noi: *I figli in collegio lasciano giovani — Nuovi araldici mettono i figli in collegio, e se ne lagnano — Alla partoriente parlar de' nuovi araldici — Una volta i fanciulli si divertivano e i padri attendevano agli studi: ora è il contrario — Nel Vespro della partoriente dame e cavalieri protettori*

E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovine leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
355 Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
360 Su la vetta del labbro, o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor: soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
365 I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio

353. giovane *col R. tutti.*

---

de' birbanti [da *birba, birbino*] — *Primogeniti, cadetti, principii di musica, architettura.* — Un'altra: *Confidenze tra padre e figlio*: « chi sa meraviglie che ne sarebbero uscite! ». Non piú spettanti all'episodio della partoriente (se pure non entravano nel tratto de' collegi), ma sí ad altre occupazioni del vespro, occupazioni da avvicendarsi tra la settimana, sono altre note sotto il titolo *Accademia.* — *Cavaliere che straccia dopo l'Accademia il libro di Conclusioni matematiche inorridito di quelle cifre* — *Dama o cavaliere invitati, radunati e dato il segno del trasferirsi, non si movono, dicendo che hanno tempo di seccarsi* — *Alla recita parlano, gridano* — *Il recitante si dispetta del non essere ascoltato* — *Stanno piú attenti alla musica* — *Cercan di fuggire* — *Termina non rimanendovi piú di cinque o sei persone* — *Quando recita il figlio dell' invitante, i padri o gli amici tacciono, salvo a ciarlare quando recita il figlio altrui.* È manifesto che il P. avea pensata e pronta la materia per adeguare l'estensione di questo a quella de' poemi precedenti e che era materia da ricever da lui mirabile vivezza.

350. **di cocchi frequente**, denso, popolato (*frequens*), cf. *il Mezzog.* 893. — **il corso**, ch'era la via di Porta Renza o orientale. — **Splende**: vale a ritrarre la ricchezza dei cocchi.

351 sg. Di carrozze che vanno al corso risuonano le altre vie.

352-366. **Fiero per...**: altero, superbo della nuova carrozza scoperta, un giovine di vecchia casata decaduta che gli **aviti campi** ha dovuti cedere al carradore, carrozzaio (**al carpentier**). — **de le stese gambe**, cioè stendendole; **La snellezza**, ricorda il v. 67. — **La conoscenza del suo merto**, il sentimento di sé, esageratamente grande e per titoli inani. Avverti, inavvertito spesso e non messo in rilievo dall' interpunzione, che **la conoscenza** è soggetto non solo di **abbonda** ma delle coordinate **arde e balena e signoreggia**; tant' è vero che nella propos. susseguente a quest'ultima torna espresso **egli**. Ed è bello che sia quest' intima convinzione di sé stesso a uscire come un sorriso su le labbra, come uno sdegno su le ciglia; **egli** intanto compie atti esteriori, accessorii.

367-'76. **Quinci vien l'altro che...**: un

Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
370 A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando,
375 E il lusingano ancor perché sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta,
E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
380 Sonar le glorie sue: mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
385 Di momento in momento il fragor cresce
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dí solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
390 Contro al Bel Mondo e dell'ignoto corso
La scelerata polvere dannaro,
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero alfine, e le tornite braccia

---

contadino arricchito. — **oggi impara A conoscere il vulgo**; a conoscerlo come cosa distinta da sé, in quanto fino a oggi fu volgo anch'esso: da ciò l'acerbità del soggiungere che già si sente portato **mille miglia lontan da quello** a spaziare nell'olimpo. — **Ossequïosi...**: la ragion dell'ossequio è significata subito dopo. — **De' generosi cocchi**: *generosus* vale di buona schiatta, di razza, e l'agg. è trasferito a ogni cosa pertinente al soggetto; ricorda per es. il «patrizio calzar», *il Mezzog.* 537. — **sostegno Sia de la pompa lor**, li aiuti a continuare nel loro lusso.

376-'84. **Altri ne viene...**: il titolato di fresco e a prezzo; ricorda 'i compri onori' ne' primi versi del poema. La sua compiacenza vogliosa di udire al suo passaggio il suo nome e il suo titolo è resa efficacemente dall'insistenza dell'**E pur** ripetuto tre volte, e la mortificazione del non udire è dissimulata comicamente dall'imprecazione **mal abbia...**, quasi dipenda proprio dal romore ch'è intorno s'egli non ode **sonar le glorie sue** e non in vece sia perché nessuno le celebra.

386-'88. **Ecco le vaghe**: vedemmo ne *'l Matt.* 216 lo stesso agg. sostantivato al maschile.

388-'97. **Ecco le gravi Matrone ...**, ricorda 'le adulte matrone' del v. 219: qui son le mamme che intervengono al corso perché hanno figliole da marito, e prima non lo frequentavano e ne dicevan male. — **Dei nipoti di Giano**, antichissimo dio italico dal quale gl'Itali si tenner discesi: e poiché Giano vedeva dinanzi e didietro, era cioè singolar-

395 E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è piú lustri
Note a la Fama, poi che ai tetti loro
400 Dedussero gli dèi, e sepper meglio
E in piú tragico stil da la teletta
Ai loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
405 Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
410 Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco alfin che le divine spose
De gl'italici eroi vengono anch'esse.
415 Io le conosco ai messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi, al vomer tolti
Perché ozïosi poi di retro pendano
420 Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva

401. da la *toilette* — 415. messaggier

---

mente veggente, trattandosi qui di obietti lasciati discretamente intravedere (**prudentemente al guardo apriro**), la frase sta forse a significare i giovani che hanno a certe cose buoni occhi. Il P. annotò semplicemente: *Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.*

397-412. **Affrettan quindi Le belle cittadine...**, venute in fama alquanti anni innanzi per nobili amori. — **a i tetti loro Dedussero gli dèi**, classico (infatti puoi tenerlo in lat. tal quale 'in sua tecta Deduxere deos'), cioè trasser giú dall'Olimpo. — **Convolgonsi**; dice bene il voltarsi di qua e di là con tutta la persona, e i molti particolari soggiunti rendono una certa esuberante animazione, ritraendo insieme la mancanza di contegno.

413-'20. **Ma ecco alfin che le divine spose De gl'Italici eroi...**: le grandi patrizie. Alla solenne intonazione del primo distico succede efficacissimo quell'**Io le conosco...**, ripetuto due volte: pare lo squillo che saluta le vere signore del campo. Ma la satira non manca mai e segue passo passo: la sentiamo in quei **messagger volanti** che **urtan fieri E rompono la folla,** in quella **turba** di **servi al vomer tolti ...** Nota che mutando costrutto dice *Da la turba* e non piú *A la turba* perché segue *al vomer.*

421-'26. « I due ordini, che già si contendono il presente e l'uno agogna al

E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napèe,
Vane di picciol fonte o d' umil selva
425 Che agli Egipàni vostri in guardia diede
Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti,
Vi tradiscono, ahi lasse, e rendon vana
430 La multiplice in fronte ai palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
435 Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte negli alti cocchi alteramente,
E a la turba volgare che si prostra
440 Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

425. Egípani Cl., C. (B. *con la stampa e con l'ed. R. non accenta*)

---

possesso dell' avvenire, con quanta forza d'osservazione scrutatrice sono posti di fronte l'uno all'altro nelle donne! » Card., 259). — **Che agli Egipani vostri...**: tolta l'imagine, pare voglia dire « che traete superbia dagli uffici conferiti ai mariti vostri dal sovrano ». Cfr. *il Mezzog.* 728. Male in talune edizioni **Egipani** prese accento di sdrucciolo, contro ogni ragione quantunque il Redi abbia esempio di tale abuso, *B. in Tosc.* 405:

E l'ebre Menadi
E i lieti Egipani.

426-'36. La sicurezza dello sguardo, il non mostrar maraviglia, il moversi agevolmente sono i segni dell'abitudine, opposti a quelli dell' inesperta novità in uno stato, qui molto felicemente espressi: del marito d' una di queste novelline dirà ne *la Nott.* 584 « Gli atti e gli accenti ancor serba del monte ». — **e rendon vana**, fanno che non basti, **La multiplice..... ch'usurpar tentaste**: « Maria Teresa aveva decretato che solo le gentildonne e i magistrati con titolo d'eccellenza potesser ornare di nappe i cavalli » (M.). **E** (s' intende ancora *rendon vana*) **la divisa...**: per avere anch'esse i servi ritti in piedi dietro la carrozza, queste tali mettevan la livrea al mozzo di stalla e al cuoco (avverti l'efficacia di **stanchi** così collocato); e così se' c' era in famiglia un povero vecchio (probabilm. il P. sapeva qualche caso), restava solo, chiuso in casa.

437-'43. Compendia il contrasto a ciò che fu introdotto col v. 421 *Male a Giuno*... e svolto coi periodi seguenti, e chiude la rappresentazione con la fiera alternativa del **guardo negligente** che dice **Tu ignota mi sei** (avverti la forza del **Tu** staccato da **ignota**, non elidendosi) o del guardare sogghignando e parlando basso al compagno. « In questo scontro di donne », conchiude il Carducci, « è l'urto di due secoli, *l'un contro l'altro armato*. La borghesia resta ancora

Le giovinette madri degli eroi
445 Tutto empierono il corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno, e fien cantati,
450 S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
« Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo ». Sol tu manchi, o pupilla
Del piú nobile mondo; ora ne vieni;
455 E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda alla tua dama, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
460 Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,

447. che a la *toilette* — 449. Segneleransi *l'ed. del R. e il C. ma non può essere che scorrezione.* — 455. E del rallegratore de le cose — 457. Già d'untuosa polvere novella Di propria man la tabacchiera empisti A la tua Dama e di novelli odori Il cristallo dorato; ed al suo crine La bionda che svanío polve tornasti Con piuma dilicata; e adatto al giorno Le sceglíesti 'l ventaglio [*cfr. il testo ai versi 43-46*]: al pronto cocchio Di tua man la guidasti, e già con essa Precipitosamente — 461. esporre al vulgo (C.)

---

schiacciata: ma che vendetta nel prossimo avvenire! ». I vv. 438-'40 fanno ricordare *il Matt.* 636 « le matrone, Che da' sublimi cocchi alto disdegnano Chinar lo sguardo a la pedestre turba ».

444-'53. Tutte le giovani coppie, appaiate secondo Amore e non secondo Imene, s'intende, cioè di Giovini signori e di pudiche spose altrui, sono nel corso. La denominazione insistente di **eroi** ha infine determinato il campo dell'eroismo: **futuri eroi che a la teletta... Segnaleransi un giorno; e fien cantati ....**, quasi una conseguenza; e però meriteranno un poema epico simile a questo mio.

452. Cf. *il Matt.* 269.

453-'56. **Sol tu manchi, o pupilla Del piú nobile mondo**: il Giovin signore, *gemma degli eroi*, atteso a' suoi pietosi gentili uffici, e al quale si conviene arrivare soltanto quando la frequenza e l'animazione sono al colmo. Osservò il Carducci (p. 257) come « della società feudale aristocratica, che è il soggetto del poema » non s'erano innanzi veduti se non « i due esemplari, maschio e femmina, nello svolgimento loro individuale e ne' contrasti coi gruppi vicini domestici »: ma ecco che « nel corso... la nobile coppia è atomo essa, e viene da ultimo: rappresentazione la società stessa, la compagnia, la casta... ». — **E del rallegrator dell'universo Rallegra...**: richiamo, in maniera non indegna (nota bellezza dell'ultimo verso), dell'E par che brami Rivederti, o Signor, ...

457 sg. **Già tarda alla tua dama**, arrivare al corso.

459-465. **Il memore cocchier**, avvertimmo altrove, *il Mezzog.* 677, che il P. usa di raro quella posizione che oggi è usitata per i predicativi (*memore il cocchiere*), lasciando che tale significato risulti dal contesto. — **memore**, degli ordini prima ricevuti. — **e voi non osi** ecc., **ed oltre scorra** ecc., specificano particolarmente la contenenza generica di **serbi quel loco Che voi dianzi sceglieste**:

Se star fermi a voi piace, ed oltre scorra,
Se di scorrer v' aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci
465 Che la pubblica fama ignori ancora.
Né conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio, e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
470 Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante
Simile a un dio; poiché a te, non meno
Che all' altro semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventú, quando stamane
475 A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni
E le trine sul petto; un po' t' inchina;
Ai lucidi calzari un guardo volgi;
480 Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il corso misurar potrai soletto,

462. vi piace — 463. v' aggrada. Uscir del cocchio Ti fia lecito ancor. T'accolgan pronti Allo scendere i servi. Ancora un salto Spicca, e rassetta i rincrespati panni, (*con ciò siam già a quello che qui è il v. 477*). — 465. publica Cl. — 471. a un Dïo Cl. *col R.* a un nume C. a un Dio; poi che a te B. — 479. Ed ai lievi calzari — 481. Il Corso

---

in quanto l'ordine può essere stato, o di fermarsi a un dato punto senza entrare tra la folla delle carrozze, o invece di trottare pe 'l corso se c'è qualche novità da sfoggiare.

466-'75. **Né conteso a te fia ...**: nel caso che la carrozza stia ferma a un luogo designato; cf. vv. 487-'91. — **Qual da repente spalancata nube**: da nube che dirada improvviso; imagine presa dai poemi omerici, ove gli dèi e gli eroi cari agli dèi secondo opportunità sono avvolti di nuvola o ne emergono a un tratto. — **Nel tergo ne le gambe e nel sembiante Simile a un dio**: omerico e virgiliano anche questo. E per questi vv. 567-'71 il P. avea precisamente innanzi quelli di Virgilio, *Aen.* I 586:

... circumfusa repente
Scindit se nubes et in aethera purgat aper-
[tum:
Restitit Aeneas claraque in luce refulsit
Os humerosque deo similis.

Nota l'*os humerosque* com'è tramutato dal P. e ampliato con **ne le gambe!** — **poiché a te non meno Che all'altro semideo Venere diede**: a Enea. Dal luogo, onde ha tratto la frase innanzi, il p. trae anche l'accostamento dei due personaggi. A cui segue poi *in cauda venenum*, cioè nelle ultime parole la satira: i doni di Venere sono la parrucca e i colori posticci; cfr. 299 « il ciuffo e i ricci Sí ben finti stamane ».

476 sg. **Un salto ancora Spicca...**: perché *ancora?* O come ultimo de' movimenti dello scendere, o, meglio, ricordando altri salti che il p. è venuto facendo spiccare al suo eroe: cf. *il Mezzog.* 256 « in piè d'un salto Àlzati », 353 « un bel salto Spicca » e 1031 « in piè d'un salto Balza ». E questo tratto, ricordiamo, facea parte de 'l *Mezzogiorno.*

481-91. Sceso, o passeggia o va a salutar le signore. — **Inerpicarti**, come bisognava per l'altezza delle carrozze

Se passeggiar tu brami, o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
485 E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi ed interrompa
Il celiar degli eroi che accorser tosto
490 Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. O sommi numi,
Sospendete la Notte, e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
495 Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari infiniti,
E via gli sgombra con l'immenso lembo
500 Di cosa in cosa; e suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, ai vegetanti, agli animali,
Ai grandi ed a la plebe equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
505 De le belle confonde, e i cenci e l'oro:

482. S'ami di passeggiare; anco potrai — 484. et introdurvi 'l — 486. versarti. Ivi sonar — 487. gli oda — 490. Tra 'l — 490 sg. a custodir la bella Che solinga lasciasti. — 499. gli spazza li spazza C. — 504. ed i dipinti (C.)

---

mezzo ancora Dentro versarte, in caso che o la donna o il discorso ti mova a più avvicinarti. E qui le grandi risate — così disformi dalla squisitezza delle maniere —, e da lungi il turbamento della dama a udirle.

491-94. Le parole del v. innanzi *tra il dubbio giorno* cioè nel crepuscolo hanno già inclusivamente ammonito che frattanto la sera è avanzata. Ed ecco un'invocazione agli dèi che indugino la notte: tratto efficacissimo, inspirato forse da ricordi epici, là dove a punto spesso si lamenta il sopravvenire della notte in quanto vela le azioni degli eroi.

494-505. Versi di perfetta bellezza, in cui l'imagine e il fatto, la poesia e la verità si armonizzano nel tutt'insieme. — **Rimescola**, che parrebbe volgare, è qui proprissimo a rendere quello smorzarsi e confondersi de' colori, che precede l'oscurità. — **vari infiniti**: Leop. *Palin.* 173 «varia, infinita una famiglia Di mali immedicabili». — **via gli sgombra con l'immenso lembo Di cosa in cosa**: e qui bella assai era la 1ª lez. **gli spazza** che il Cantù ripose annotando «Ecco una delle parole comuni abbellite; sicché il Foscolo se ne valse a giustificar quel suo (*i Sep.* 231 sg.). «Il tempo con sue fredde ale vi spazza Fin le rovine»; pure i manoscritti surrogano *sgombra*». L'opposto effetto, quando cioè la luce torna, è nell'inno *la Pentec.* già cit. a pag. 82. — **suora de la morte**, perché, come dice appresso, una e uguale con tutti. La notte ragguagliata alla morte può richiamare lo stupendo sonetto fo-

Né veder mi concede all' aer cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete; e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
510 Per entro al tenebroso umido velo.

506. aere *col R. tutti* — 509. Toglie il pennello; e il mio S. a.

---

scoliano «Forse perché de la fatal quïete Tu sei l'imago, a me sí cara vieni, O sera... ». **vegetanti**, vegetali, con desinenza piú eletta; cfr. la var. *animanti*, ne '*l Mezz.* 249. — **equa**, inchiude intenzionalmente il senso di « giusta », ma suona « eguale »: cosí, *aequo pede* la morte va alle reggie e a' tugûri.

506-10. **Né veder mi concede...** Si direbbe che con queste parole il p. preoccupi e prepari l'occasione di andar poi cercando, come farà nel poemetto ultimo, il suo *Signore* che qui ha perso di vista. Non è bisogno di avvertire la bellezza della chiusa. — **all'aer** (cosí la stampa 1765, ed è miglior bisillabo che *aere*) **cieco**, ricorda il dantesco *l'aer bruno*.

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
5 Sola squallida mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
10 A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire

2. Che il mio Giovin Signore V. — 8. passeggiando V.

1. **Né tu...** Cf. *il Vespr.* 1 e la nota. Puoi ricordare tra gli ess. Virgilio *Ge.* III 1 « Te quoque, magna Pales, et te memorande canemus Pastor ab Amphryso », e, de' lirici, Foscolo son. *a Firenze* « E tu ne' carmi avrai perenne vita, Sponda che Arno saluta in suo cammino... ».

2. **io cerchi e guidi**: per quanto *illustre*, gli convien cercarlo tra l'ombra; cf. i versi 69-76.

3. **Con gli estremi precetti**: ultimi. Virg. *Buc.* x 1 « Extremum hunc... laborem », *l'ultimo lavoro.*

4-28. « Per effetto poetico immediato, la descrizione della notte resta unica. È un vero presentimento del romanticismo... Onde attinse tale presentimento il Parini? Non da letture, certo, ma dall'intuizione accesa del reale, da ricordi de' primi anni in Brianza e nella medieval montagna di Como. Certo, la verità viva e palpitante di cotesta descrizione colpisce più che non tutte le ballate romantiche: è indimenticabile.... Primo momento: impressione dalle linee generali, austera concisa desolante (*Già di tenebre... Su la timida terra*). Secondo momento: dall'alto in basso. La quiete solitaria e muta, sentita e resa in due versi che han del divino, si va perdendo nell'avvicinare la terra (*Il debil raggio... A sentirli vie più*). Terzo momento: dal basso in alto. Passaggio e trasformazione del vero nel fantastico pauroso. Come lungo il v. 11 con l'emistichio avanti! come determinato il 12! come pieno de' germi della paura il 13! (*Terribil ombra... seminate al piede*). Quarto momento, la paura: in tre particelle. Motivi della paura, all'udito; motivi della paura, alla vista; due versi rispondenti a due versi, incerti i primi, mobili i secondi; il 16 e il 19

Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
15 Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E dal terreno lievi e smorte fiamme
Di su di giú vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
20 E al sospettoso adultero che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel, se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
25 Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
30 Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso

14. Upupe e gufi B. — 17. lievi dal terreno e smorte (Cl., C. *col R.*) *Dopo il v. quale ho seguito, (giusta la comunicaz. del Salveraglio al M.) c'è di più il seg.* Sorgeano in tanto, e quelle smorte fiamme — 22. Entro al manto sen gia V. — 23. Colpiano V. — 27. di lontano per lo vasto

---

di grand'estensione e comprensione si di suoni sí di termini. La terza è degli effetti morali: versi di suoni incerti e interrotti, poi tardi e gravi. (*E úpupe e gufi..... e lo strignean d'affanno*). Quinto momento. Il fantastico pauroso piglia al fine nelle menti sbigottite parvenze soprannaturali, in versi d'armonia prima ondulante poi acuta e feriente (*E fama è ancor.... acutissimo lamento*). Si ritorna al naturale con la sensazione del buio e della lontananza (*Cui di lontan .... ululando*). La fine della visione risponde al principio, semplice indeterminata e concisa piú anche d'idee che di parole » (Carducci, 332-'34).

14-16. **E úpupe e gufi...:** il Foscolo ne' *Sep.* « L'úpupa svolazzar su per le croci Sparse per la funerëa campagna » ricordò apertamente il luogo pariniano e ne serbò, che non è esatto, il nome di úpupa a un uccello notturno. Virg. *Aen.* IV 462 « Solaque culminibus ferali carmine bubo Saepe queri et longas in fletum ducere voces » e XII 863 « Quae [ales] quondam in bustis aut culminibus desertis Nocte sedens serum canit importuna per umbras ».

24-28. **pallide fantasime...:** ricorda Virgilio *Ge.* I 470 sgg., specialm. « et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis », poi « et altae Per noctem resonare lupis ululantibus urbes ». E altri luoghi virgiliani si potrebber trascrivere, di cui è derivato qui alcuno elemento; di memoria, ben inteso, e compenetrato nella nuova imaginazione. Questa notte medievale romantica è stupendamente classica: che cosa piú stupendamente romantico dei classici a certi luoghi?

31 sg. **con l'occaso Cadean ... al sonno in preda:** cfr. *il Matt.* 56 « col cadente Sol ... », e qui nota la figura grammaticale; *decedente die,* riposavano anch'essi, il che vuol dire che vivevano conforme a natura, come poi solo i lavoratori.

Cadean dopo lor cene al sonno in preda,
Fin che l'aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar su l' opre
35 De i per novo cammin guidati rivi
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Geni,
40 Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l' ali spandono
45 Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar, piú che dinanzi al sole,
Auree cornici e di cristalli e spegli
50 Pareti adorne e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Cosí l' eterno caos, allor che Amore
55 Sopra posovvi e il fomentò con l' ale,
Sentí il generator moto crearsi,
Sentí schiuder la luce, e sé medesmo
Vide meravigliando, e i tanti aprirsi
Tesori di natura entro al suo grembo.

35. De' V. — 37. nipoti V. — 43 *sg.* Le inimiche t. F. rovesciate V. — 46. A la fatica C. — 50-53. Pareti adorne e vesti varie e bianchi Omeri e braccia e pupillette mobili E tabacchiere preziose e fulgidi Monili e gemme e mille cose e mille. V. (B., C.) — 55. e l'adombrò V. — 56. crearse (Cl., C.) — 58. e tanti aprirse (Cl., C.) e tanti aprirsi B. e i novi aprirse V.

38-59. Dopo la notte qual fu (vv. 4-28), la notte qual è; dopo quella degli avi, tenebrosa e paurosa, quella de' nipoti, luminosa e gioconda. E il tratto è animato da briosa vivacità, d'imagini e di suoni: notevole l'uso e l'effetto degli sdruccioli.

43 sg. **Le nimiche tenebre Fuggono riversate**: o *rovesciate*, cioè vinte e cacciate violentemente indietro. Ricòrdati le onde *spezzate*, *rovesciate* dai potenti ripari, *il Mezzog.* 888.

45 sg. **I covili ove le fere e gli uomini Da la fatica condannati**: gli uomini non sono *i semidei*, anzi si pospongono anche a *le fere*. Nota **Da la fatica**, non *A la fatica*: cfr. *il Mezz.* 26 « Dominati dal tempo ».

47 sgg. **Stupefatta la notte** ... Virgilio, *Ge.* II 82, dice dell'albero selvatico ch'è innestato « Miraturque novas frondes et non sua poma ». Della stessa guisa è questo maravigliarsi, stupirsi della notte, che vede intorno tanta luce e tanto lucchichío.

51-59. Il caos, *eterno* cioè che era da

60 O de' miei studi generoso alunno,
Tu seconda me dunque, or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi, degna degli avi
65 E dei titoli loro e di lor sorte
E dei pubblici voti, ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi romorosi aduna.
Ma dove ahi! dove senza me t' aggiri,
70 Lasso! da poi che in compagnia del sole
T' involasti pur dianzi agli occhi miei?

60. gloriöso V. — 61 *sgg.* t'invito Colmo di glorie ad ottener là dove V. m'innoltro Per li varj spettacoli notturni, E vo segnando a te l' ultime norme Che compian tua magnanima carriera. V. — 64. degni degli avi C. — 68. i corsi clamorosi occúpa. (Cl.) clamorosi aduna. B., C. — 69. Or

---

infinito, buio e cieco, fatta la luce, vide per la prima volta, e però **meravigliando**, sé stesso, poi vide uscire da sé tutte le bellezze e gli splendori dell' universo, nella cui ordinata produzione esso veniva a cessare. La sproporzione del raffronto tra l'universo ch'esce dal caos e della notte ch' è stenebrata dall'eleganza è manifesta e secondo i modi ironici consueti all' autore. — **il fomentò con l'ale** (*fovit*), viene a dire «covò», e l'imagine, pure in un luogo non intimamente serio ma in servigio dell' ironía, non dové finir di piacere al P.; ma la var. *e l'adombrò* ognun sente che qui suonerebbe importuna.

60. Può intendersi «illustre discepolo delle materie che io insegno», ma anche, e forse meglio per l' intimo sapore classico della frase, «o nobile allievo delle mie cure».

63-68. **O la veglia frequente o l'ampia scena**, o la conversazione (per l'agg. cf. *il Vespr.* 350) o il teatro; le due parti che doveau comporre questo poemetto, e di cui solo è fatta la prima. Piú bella è la frase e meglio determinata che nell'altra lez. *li varj spettacoli notturni*, che pure tornan sempre a quelli annunciati nel *Matt.* 65 «le veglie e le canore scene E il patetico gioco». È detta **ultima cura**, cioè ultima del giorno; essa è l'occupazione della notte, come del mattino la *toilette*, del mezzogiorno il pranzo, della sera il corso. — **degna degli avi E....**: apposizione anticipata a **ultima cura**; adeguata cioè alle borie della casata, al privilegio della sorte, e tale da soddisfare il pubblico desiderio: cfr. *il Matt.* 1219 sg. Ho cercato aiutare con l'interpunzione la pronta intelligenza di questo passo alquanto difficile (più facile ma alieno da qui il *degni* ch' è nel Cantú; allora l'apposiz. è ai *grandi eguali*; son essi *degni degli avi* ecc., essi *dei pubblici voti ultima cura*, cioè obietto dell' interessamento comune): la conversazione o il teatro, quale ultima occupazione del giorno, degna ecc., raduna i **grandi eguali tuoi** (frase che ritorna, epicamente, in piú luoghi tal quale o molto simile, e che non può parafrasarsi senza guastarne il malizioso significato). — **le tavolette**, cfr. *il Matt.* 485 e la nota. — **aduna**: poiché col Bramieri il Cantú e con lui il Carducci hanno accolta questa variante, l'accolgo in buona compagnia. La lez. *dopo i corsi clamorosi occúpa*, con, senza pro né perché, quella licenza d'accento, è probabile che avrebbe ceduto il luogo all' altra, o ad altra. Men male l'*occúpa* al v. 337; e basta una volta: cfr. anche var. de '*l Matt.* 224.

69-76. Il p. incominciando ha chiesto alla Notte che gli permetta *cercare* e guidare *entro il suo regno* il Giovin signore: ed ecco ch' ei lo cerca, quasi l'abbia smarrito, e stenta fino al v. 122 a ritrovarlo.

Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Dai nocenti vapor ch' Espero mena
Tetto arcano e solingo; o di qual via
75 L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s'urta e confonde?
Ahimé! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è piú angusto, il cocchio altrui
Incontrò vïolento; e qual dei duo
80 Retroceder convenga, e qual star forte,
Disputano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di stèntori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
85 Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote, e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
90 Pago sen fugge o d'un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi

75. onde V. — **77.** Aimè (Cl.) — **78.** Dove V. — **80.** convegna V. — **81.** i cocchieri V. — **85.** rovesciar V. — **86.** rovesciato V. — **87.** fra le V. — **89.** di V. — **90.** Contento parte V. — **92** *sg.* Alto rimbombi Il V. (B.) — **93.** Fa l'oltraggio a te fatto; V.

77-81. Una prima ipotesi: che sia nata contesa tra due cocchieri, quello del *Giovine illustre* e di un altro signore, chi dovesse tornare indietro, trovatisi in luogo **ove il varco è piú angusto,** cioè, o per istrettezza di spazio o per affollarsi di carrozze, v'è il passo per un solo. Questa scenetta abbozzata richiama quella narrata ne *i Promessi Sposi*, ove quegli che dovea poi essere il padre Cristoforo, per non ceder la mano, uccise chi contendeva con lui. — **Dísputano:** *dispútano* accentò, pare, l'autore, ma, in lingua che ammette i piú che sdruccioli, non vedrei ragion sufficiente di suono la quale raccomandi tale licenza: cf. la nota al v. 68.

83 sg. **il rauco suon,** emistichio tassesco «Il rauco suon de la tartarea tromba»; qui, le grida incomposte che né pure son voci: in contrapposto a **Tu' amabil voce. — di stentori plebei,** i cocchieri: dall'omerico Stentore di voce ferrea (χαλκεοφώνῳ) che grida per cinquanta (*Il.* V 785 sg.) è venuto un nome comune e un aggettivo comunissimo. Anche Giovenale scrisse, XIII 112, «Stentora vincere».

87 sg. **Perigliar,** correr pericolo: simile al *pericolando* che vedemmo ne *'l Mezzog.* 594. — **e te per l'alto... mandar carpone:** determinando l'alternativa ch'era nel *Sia che all'un piaccia ... o ...* coglie l'occasione di far ridere anche qui del Giovin signore mostrandolo cascar fuori dal finestrino della carrozza con le mani per terra.

93. **osa, pretendi:** impossibile non ripensare l'emistichio del superbo sonetto a Vittorio Alfieri «osa, contendi»; e anche il **pretendi ha un** senso compiuto in sé.

95 Sconvolgi agita assorda: il mondo s' empia
Del grave caso, e per un anno almeno
Parli di te de' tuoi corsier del cocchio
E del cocchiere. Di sí fatte cose
Voi progenie d' eroi famosi andate
100 Ne le bocche degli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d' ingegno
Tu mal cauto venisti; e già la bella
105 Teco del lungo repugnar s' adira,
E la man che tu baci arretra e tenta
Liberar da la tua; di già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarsi ad ognuno, infin che il sonno
110 Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercé, di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell' alterno clamore: il cocchio intanto
115 Giace immobil fra l' ombre; e voi sue care
Gemme il Bel Mondo impazïente aspetta.
Ode il cocchiere alfin d' ambe le voci

101 *sg.* Forse ciarlier fastidïoso indugia — Forse indiscreto parlator assedia — Forse ozïoso parlator, con alte Braccia pendendo dal tuo cocchio, assedia — Vv. nel voto corso B. — 106. Già (Cl., C.) — 107. e già (B., Cl., C.) — 109. Involarse (Cl., C.) — 111. Ahi lasso! Invan chiedi mercé: di mente — Tu invan chiedi mercé; tu a lei di mente Invan te stesso s. i.: Vv. — 114. e il cocchio V. — 114 *sg.* e giace intanto Immobile B., C. — 115. ombra: V. — 116. appella. V. — 117. l' auriga V. (B., C.)

---

95. **Sconvolgi,** metti sossopra; **agita assorda,** efficacissimo asindeto. Cf. un altro al v. 173.

99. sg. **famosi andate Ne le bocche degli uomini:** è l'enniano e virgiliano *volitare per ora virum*; a che proposito!

101-110. Un gruppo di altre ipotesi. — **nel vuoto corso,** cioè dopo che già tutti ne son partiti. — **del lungo repugnar,** del tuo persistere a contraddirla. — **arretra,** coordinato com' è a **tenta Liberar,** mostra esser usato transitivo: « tira indietro, ritira ».

111 sg. **di mente... sconsigliata incolpi:** inutilmente ti accusi d' aver torto, di non intender nulla. Ma **mente** e **sconsigliata** paion troppo lontani tra loro, né senza lieve anfibologia in causa di quell' **a lei** ch' è frapposto: ben lo sentì il P., come si vede dall'ultima variante ch' egli segnò.

114 sg. **il cocchio intanto...:** a spiegarti perché il p. torni a dire **il cocchio** qui, come già avea detto nel verso innanzi (chi non badò a questo, variò il testo), osserva che questa proposizione è in rilevato contrasto con la seguente: « il cocchio risuona di quel diverbio; intanto il cocchio sta là nell'ombra, e il Bel Mondo aspetta con impazienza le **sue care gemme** » (frase che fa pensare ai « duo lumina mundi » di Virgilio): cfr. *il Matt.* 157 « O gemma degli eroi ».

117-120. **d'ambe le voci Un comando indistinto:** le voci, alternate prima e discordi nel litigio, si uniscono a un tratto

Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
120 Ambo vi porta; e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo
125 Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O Nume invitto,
130 Non sospettar di me, ch'io già non vegno
Invido esplorator ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre, allor che prima
135 Nacque il vago desio che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Cosí lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in piú degno di te pubblico agone

119. i cavalli V. — 123. del voto B. — 126. lieta del paro V. — 129. Oh Cl. — 136. A l'altrui B. — 138. ormai V. — 139. publico Cl.

---

per dare un ordine, forse diverso, certo confuso, al cocchiere, che solo intende di dover partire. Nota i versi 118 e 119 desinenti in gerundio e rimanti: son due momenti successivi d'una stessa azione, che qui è anche romorosa. Cf. Foscolo *Sep.* 79 sg.:

> La derelitta cagna ramingando
> Su le fosse e famelica ululando.

Qualcosa di simile potrebbesi esemplificare da poeti latini, ove si tratti a punto di parti o d'un'azione stessa o d'uno stesso insegnamento.

123. **Fra l'amico tacer,** *amica silentia.*

124 sg. **la fresca ôra godendo Che ...**: l'aria fresca (ôra per *aura* qui giovò anche a evitare l'incontro *fresca aura*) che vien dalla parte dei monti. — **spira e consola**: notevole questa felice unione d'un intransitivo e d'un transitivo senza complemento, il quale ultimo tien luogo d'un gerundio o d'un aggettivo: 'ristorando' o 'ristoratrice'.

128. **La incauta face:** perché, col suo chiarore, rivelatrice.

129-'32. Questa apostrofe al dio che vigila in guardia, cosí schietta e rimessa in apparenza, quanta malizia nasconde! E quale esploratore era da tenèr lontano piú di questo poeta... se fosse stato possibile? — **a cui tu vegli,** in cui favore tu vigili: cfr. il dantesco « L'una vegghiava a studio della culla ».

133. **tronca gl'indugi,** *rumpe moras*; già visto.

134-140. **allor che prima,** primieramente, da prima; *primum.* — **il vago desío,** potrebbe scambiarsi senza mutar senso in *desiosa vaghezza.* — **or son due lune,** due mesi; e pare una circostanza determinativa innocentissima. Ma dal soggiungere **Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri Cosí lunghi ritiri** scoppia l'ironia. — **Splendano i geni tuoi:**

140 Splendano i geni tuoi. Mira la Notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Tèseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide, e gli altri egregi
145 Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati ai grandi esempi, e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
150 Concilio de' tuoi pari a cui la vita
Fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
155 De la sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire
160 Magnanime del gioco. Ivi la turba

144. illustri V. — 151. senza di ciò spregiata V. — 158. l'onte V.

« cfr. sopra al v. 39, e il riscontro ti darà la chiave di questa malizia » (M.).

140-'47. **Mira la Notte Che...** Uno dei maravigliosi movimenti con che il P. si allarga alla grande poesia della natura e l'associa agl'intenti della satira, serbando integra quella, facendo questa piú forte. — **col carro stellato alta sen vola Per l'eterea campagna**: nessuno ripensa all'origine mitologica dell'imagine, espressa cosí, con tanto fresca e potente larghezza: **e a te col dito Mostra...**, ingegnosissimo; la Notte ne' suoi astri, nelle sue costellazioni ti designa eroi divinizzati, cui tu debba emulare. Si può, pur tra tanta bellezza, notare forse alcuna particolarità meno perfetta: lasciamo che si nomina **Polluce** senza Càstore, perché l'uno sta per entrambi (se mai al P. il verso si presentò da prima cosí *Mostra Càstore in ciel, mostra Polluce*, che mi par verisimile, non lo scrisse spiacendogliene i suoni), ma si nominano insieme coi Gemini Tèseo, Bacco, Ercole, fatti immortali sí ma non astri, bene aventi tuttavia tra gli altri relazioni e parentele, e in somma nel cielo anch' essi. Tra certi soggetti di cammei (*Progr. di B. A.* 74 sg.) puoi vedere che il P. proponeva « dodici degli Eroi che meritarono d'esser collocati in cielo », e v'è « Bacco con Arianna [ricordane la costellazione], Ercole con Dejanira, Castore con Polluce », poi Teseo ecc.

148-'51. **Loco è...** Spunto classico « Est locus ... », frequente.

156-'60. Per la lontananza e l'inversione dei termini non riesce molto perspicuo. Pure il senso non è dubbio: « Le nonne maestose e i babbi agghindati **ivi volgon**, cioè vanno là (*ivi sen vanno*, dice il periodo precedente), **a rintuzzar il senso e l'onta degli anni**, a svagarsi dall'afflizione e dalla vergogna che sentono dell'età, a vendicarsene, **fra l'ire magnanime del gioco** ».

160-'69. I giovani. Nota il verso epico **De la feroce gioventú divina. Scende a pugnar**: *scendere* è rimasto in queste frasi da antico; *in certamen descendere.*

De la feroce gioventú divina
Scende a pugnar con le mutabil'arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
165 Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira,
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all'aure in preda.
170 Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale scende s'aggira. Urto e fragore
Di rote di flagelli e di cavalli
175 Che vengono che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
180 Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.

162. con le mirabil' arme *col R. tutti* — 168. La combattuta palma V. (B.) — 177. a l'alte B.

— **con le mutabil' arme:** « Il Reina legge *mirabil'arme*, ma già il Tonti avvertí, e il Salveraglio mi conferma, che gli autografi hanno *mutabil' arme*; onde la correzione è ormai doverosa. Naturalmente, *mutabili* vale che si mutano e rimutano, come vuole la moda, di giorno in giorno » (M.): ed è aggiunto, come ognun sente, appropriatissimo e significativo, di conio pariniano; che richiama « il *volubil* tatto Degl'ingenui palati », *il Mezzog.* 206. — **fra il dubbio marte,** tra l'incertezza della battaglia: frase latina, anche della prosa. E il séguito mostra la vittoria inclinante e accennante or da una parte or dall'altra, mentre le bandiere fluttuano nell'aria.

170-'78. « Descrizione d'arte perfetta, per rapidità, densità, evidenza » (M.). **Sale scende s' aggira,** staccati i verbi come differenti le azioni. I tre versi dal 174 al 176, egualmente tonati sulla 6ª, con di piú tutti e tre un accento sulla 2ª, rendono egregiamente quel rumore assordante, indistinto; e la continuità ne è resa dal terzo verso con lo sdrucciolo finale che si lega strettamente alla parola iniziale del verso successivo.

178-'80. **O tu... Primo di carri guidator:** appellativo epico per « auriga, cocchiere », cf. *Mezzog.* 224-'25. La determinaz. **che porti la dama e il cavalier dolci mie cure** mostra a quale guidatore il p. parli: cfr. per questo verso *il Mezzog.* 772.

181-'84. **fra il denso di rote arduo cammino,** difficile a punto per la frequenza delle carrozze, per cui *il varco è angusto* (viene a mente la felicissima espressione de *La caduta* « tra l'obliqua Furia

185 Quasi a propria virtú, plauda al gran fatto
Il generoso eroe; plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
190 Ma il bel carro s'arresta; e a te la dama,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e grondi,
195 Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda;
Somma felicità che lei separa
200 Da le ricche viventi, a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!

190, 192. e a te, Signore, — Affidata la Dea V. (C.) — 194. gronde (Cl., C.) — 198. alto raccoglie V. (B.) — sostiene V. — 201. *sg.* Misere! Sopra il suol l'estrema veste Sibila per la polvere strisciando — Misere! per la via l'e. v. Sibila fra la p. s. Vv.

de' carri »). — **Con olimpica man splendi:** segnàlati con la sicurezza e bravura nel guidare, quale d'un vincitore alla corse d'Olimpia; la qual frase, splendida veramente e solenne, prende sua determinazione dalla coordinata susseguente. — **d'un corso Subentrando i grand'atrj:** cioè, non già or affrettando or rallentando ma a corsa eguale e spiegata. Per il costrutto di *subentrare* transit. cf. il *subire* latino, « tecta subimus ». — **Qual pria...:** chi già era avviato e prossimo a entrare.

187-'89. **con l'agil pensier scorre gli aurighi De le dive rivali:** cioè, pensa rapidamente tutti i cocchieri, o sia tutte le carrozze rimaste indietro. L'agilità, la *celeritas*, è delle doti precipue della mente, qui mentovata e usata a ben tenue proposito. — **per te**, per opera tua: sempre parlando al cocchiere. Può parere strano che il P., così difficile e quasi scrupoloso in fatto di suoni, lasciasse correre questa durezza **Sente n. per te teneri o.**; tanto piú che **teneri orgogli** non è gran fatto perspicuo né però efficace: forse, moti d'orgoglio misti d'una certa commozione affettuosa.

190 sgg. **A te... Affidata,** cioè alla mano che le porgi. — **lieve balzando**, saltando giú agilmente. — **Col sonante calcagno il suol percote,** bello l'aggettivo che fa pensare alle scarpette dall'alto tacco, bello il verso per opportunità di suoni.

194-'96. **Largo,** in abbondanza. E nel **fiammeggi** e **grondi** è viva rappresentazione de' grandi torchi accesi; mentre **il tesoro dell'api** dal contesto s'intende bene che qui non vale il miele ma la cera. — **Sopra l'ara de' numi...:** de' numi celesti, e in servigio de' numi terreni.

197. L'intreccio delle parole è tutto alla latina, felicemente. — **mano** è la mano, o, classicam., stuolo, drappello? Forse questo, puoi cfr. *il Matt.* 270-'91 e 891-'98, ma è un po' dubbio.

199-202. **Somma felicità...,** grande privilegio. — **Da le ricche viventi,** dalle non patrizie. — **l'estrema veste,** latinam., l'estremità della veste: ricorda la giovenca virgiliana che « gradiens ima verrit vestigia cauda », cioè cammina

Spazzando l'orme con la coda estrema,

come tradusse Ant. Nardozzi, con un verso pariniano.

Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
205 A lei porgi la destra, e seco innoltra
Quale ibèro amador, quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro abbassando i corni irati
210 Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode
Crepitante giudeo per entro al foco.
Ma no, ché l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
215 Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
Mollemente piegato il destro braccio;
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella

203. se novo — lieve Vv. — 208. Guida la dama V. Guida l'amanza C. a diportarsi B. — 210. Spinge V. — 219. Anch' ella un poco — Tu col g. alquanto : un poco a. e. Vv.

203-'05. **se... forse**: cf. *il Vesp.* 256 e la nota. — **chino e grave**, ossequioso ma serio.

206-211. **Quale ibèro amador...**: lo spagnuolo, altrove addotto in esempio di gelosia, *il Mezzog.* 202-'04, qui sta a ritrarre la maestosità contegnosa dell'incedere; **raccolta Dall'un lato la cappa**, cioè sur un braccio, e la disposizione del drappeggio conferisce molto al carattere della figura. — **Scorge l'amanza a diportarse**, accompagna la sua donna a divertirsi — **al vallo**, allo steccato, cioè al luogo riservato e ricinto per uno spettacolo. Nota come, trattandosi d'uno spagnuolo, il p. scelga spettacoli peculiari alla Spagna, l'uno tuttora usitato, la *corrida* dei tori, l'altro naturalmente disusato, l'arsione degli eretici; e come designi il primo con una particolarità, con una perifrasi (**al vallo Dove il tauro abbassando i corni irati Balza gli uomini in alto**) atta a significare l'inumanità di esso spettacolo, e del secondo renda con un'imagine la ripugnante barbarie (**gemer s'oda Crepitante giudeo per entro al foco**). È naturale che vengano a mente gli sciolti de *L'autodafè* (*auto de fe*, supplizio de' condannati dall' Inquisizione) che dice a punto

.... in qual guisa l'Ibero
Amator di spettacoli funesti
Soglia a sé far deliziöso obbietto
De la morte de gli empi ecc.

e descrive

.... l'orribile teatro
Spalancato ingoiar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.

E il *vallo* vi è poi significato con le parole

Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ...

Ma tutto ciò, e il rimprovero a Iberia

Che sí spesso ritorni al fero gioco,

esce piú efficace dal tócco ch'è per incidenza nel poema che non da quel componimento apposito: perché il tócco è di vero poeta e di perfetto artefice.

212-'15. Oggi il mare è tranquillo, l'amor vostro è in bonaccia. Ma detto con la solita eleganza. Avverti specialm. **l'amorosa onda pacata Oggi siede**. Non è quella tranquillità *che nuoce*, di cui parla un luogo insigne de *'l Mezzog.* 117-'26.

216-'23. La verità di tutti i particolari diventa vivace quadretto negli ultimi versi. E di che vita! e come osservata! Ricordo, descritte da Alf. Daudet (*le*

220 Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
225 De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna supèrbia in cor ti bolle, e face
L' anima eccelsa rigonfiar piú vasta!
230 Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra' lampi
Di molteplice lume or vivo or spento
235 E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi

220. e a le tue forze — e a te fidata Vv. — 222. Mentre insieme celiando V. — 222 *sg.* Mentre a piccioli salti ambo affrettate Per le sonanti scale alto celiando. V. (B.) — 231 *sg.* Ecco a te s'apre — Ecco a voi s'apre Di stanze ordine lungo Vv. (*la* 2ª B.) — 234. lume acceso e spento V.

Nabab, IV), signore che arrivano a una *soirée*: « Les femmes, sans rien entendre, préoccupées d'elles-mêmes, avec de petits caracolements sur place, des grâces frissonnantes, des jeux de prunelles et d'épaules, murmuraient quelques mots d'accueil ».

224-'29. « Mi comunica il Salveraglio che il P. cancellò questi versi. Né, a dir vero, erano notevoli in nulla » (M.). Di piú, il sonoro annunzio del nome è circostanza ripetuta da '*l Mezzog.* 208 sgg. — **volubili le porte**, presto giranti sui cardini.

230. **del tuo grande**: l'aggettivo sostantivato per l'astratto, uso al P. anche troppo caro. Ognuno ricorda i versi, non belli, di un' ode che ne ha di gloriosi, ov' egli dice a' suoi colli nativi:

> *Dal bel* rapirmi sento
> Che natura vi diè.

E cf. piú innanzi al v. 686.

231 sg. **di stanze Ordin lungo**: cf. *il Matt.* 1173-''74.

232-'37. **Altra**, stanza, cioè una, l'anticamera, ove sta **di servi Infimo gregge** (cf. in vece *il Matt.* 266 « del primo ordine servi »), e sono **lampi Di molteplice lume e sempre incostanti ombre** a cagione del frequente alzare e abbassar le portiere delle stanze più interne, dell'aprire e chiuder la porta, del passar della gente. — **Il sermon patrio**: poiché súbito in altra stanza udiremo *accento stranier*, potrebbe intendersi la lingua italiana, ma s' ha a intendere particolarm. il dialetto (quel che altrove dirà *vernacolo accento*), appartenendo al primo termine non meno che ai due seguenti la specificazione **Dell'energica plebe**: *energica*, in quanto il suo parlare e motteggiare è, col suo bene e col suo male, l'opposto della delicatezza raffinata.

237-'43. **Altra**, stanza, piú interna. — **di vaghi Zazzerati donzelli**: « correggo su gli autografi, per cortesia del Salveraglio, **zazzerati** (il Reina e tutti gli altri han *zazzeruti*), - col parrucchino - » (M.): così già il Tonti, e sembra dir meglio che si tratta di zazzera posticcia. — **certa sede**, stabile: questi valletti non

Zazzerati donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
240 Molle susurra, e s' apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio;
Arme l' uno a la pugna, indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
245 E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi prole de' numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
250 Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui che vide a nuoto
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
255 Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ogni altro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
260 Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
265 Lentamente il ventaglio apre e socchiude.

238. Zazzeruti *col R. tutti* — 241. multiforme Cl., C. — 246. È servata V. (B.) — 247. di stirpe V. — 248. penetrar nel tempio V. (B.) — 260. Sopra Cl. — 263. ivi si posa; V. (B.)

---

hanno a moversi sempre e andare innanzi e indietro come i camerieri d'anticamera. — **accento stranier misto al natío,** o perché essi son parte italiani e parte forestieri, o perché sanno un po' le lingue. — **Molle susurra,** in contrapposto a *schiamazza* del v. 235. — Occupazione di questi paggi è preparare i giochi.

251 sg. **colui che vide...:** Antonio Leuwenhoech olandese (1642-1723), celebre naturalista: **vetro Indagator,** il microscopio.

253-'58. Gran prontezza di acume nel far tutto cospirare all' ironia. Dicendo il p. ch' ei non può entrare, ne verrebbe che avrà poco a dire: in vece, mentre si rassegna a stare co' servi, soggiunge che imparerà da questi **nuove... virtudi ascose** del signore; e qual dubbio ch'essi ne sappian qualcuna? Cf. *il Vespro* 202-'05. Ma è un tócco. Segue il sorridere della Musa: e il sorriso è innanzi tutto perché la Musa ben sa come passar oltre all'ostacolo a cui il poeta cedeva; e poi, quanto altro non dice, in questo luogo, a questo momento, il sorriso della Musa?

259-'62. Già le sedie son poste in circolo. — **i tiepidi strati** (lat. *strata*),

Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
270 Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sé medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli.
275 Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. « Io voglio, ei disse,
280 Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Cosí, qualor de gl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro ».
285 Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprí volando impazïente all'opra.

271. A la sede V. (B.) — 276. di riso V. (B.) — 285 *sg.* fe' plauso a sé medesmo (B). — Disse, percosse ambe le palme, e l'ali Spiegò Vv.

---

tappeti, morbidi e grossi, che impediscono il freddo. — **i fianchi estende**, si allunga.

266-'69. Oltre all'armonia che seconda sempre il pensiero, è da notare la verità: non che **le snelle**, anco **le gravi per molto adipe dame a passi velocissimi s'affrettano**; a passettini brevi e rapidi, quasi trotterellando.

270-'74. **la sedia maggior ...**, **le sedie umíli...**: il canapè e le seggiole in cerchio dette poi v. 318 *le sedie minori*. — **vortice fatto Di sé medesme**: caudate come sono, nell'atto che inchinatesi alla padrona di casa si volgono per andare a posto, fanno come un gorgo. — **dileguansi Dissimulando**, con bel garbo, senza parere, vanno lontane; ivi si sta a miglior agio, come udremo ai v. 346-'48.

275-348. Come in fine de *'l Mezzog.* è la favola su l'invenzione mitologica del Trictrac, qui è quella del Canapè, trovato, dice, da Amore in servigio degli amanti, e trasferito da minori e noiosi geni a trono di noia nelle conversazioni. Questa favola, come anche quella, non ha grandi o riposti intendimenti: è una varietà elegante, intonata al tempo e all'ambiente; uno dei tratti di settecento che il P. inserí nel poema con naturale convenienza alla sua materia.

276. **di risi**, preso da sé spiacerebbe a ragione, benché sia nel poema anche da sé, ma in unione a **di scherzi** è bene giustificato, né importa la variante; e dipendendo da **nido giocondo**, il plurale sta a dirittura meglio, né *risa* qui suonerebbe altrettanto bene. Cf. v. 339.

281-'84. **tre ad un tempo... gli amanti... ed io con loro.** È una garbata acutezza, trovata per rendere accettabile la piccola invenzione. Il *canapè* non pare per due soli: volendo che sia, il restante spazio si finge serbato ad Amore. Vedremo poi, vv. 306-'12, che gl'ivi seduti potevano anco essere altri.

285. **fe' plauso con le palme**, batté le mani.

Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne
290 Che del silvestre Pane i piè leggeri
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza pàtulo appoggio, e il volge ai lati
Come far soglion flessuosi acanti
O ricche corna d'arcade montone.
295 Indi predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin che tutta ingombri
La macchina elegante; e alfin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
300 Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energia del vago arnese
305 Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, ai fidi orecchi
Si mormoraro i delicati arcani.
310 Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace o i nodi strinse
O calmò l'ira e nuove leggi apprese.

288. e tese cigne. V. (B.) — 298. machina Cl.

---

287. **il bel fabbro,** esso Amore.

289 sgg. **vaghe colonne Che...** I piedi del canapè finiscono in forma simile al piè caprino del dio Panè.

292-'94. **pàtulo appoggio,** larga spalliera: ma l'agg. è pretto latino. — **il volge a i lati,** gli dà forma, lo arrotonda. — **Come far soglion,** come usano *volgersi,* **flessuosi acanti,** Virg. *Buc.* III 45 « Et molli circum est ansas amplexus acantho » (Teocr., ὑγρὸς ἄκανθος). — **O ricche corna,** non brevi né scarse. — **d'arcade montone,** *arcade,* per restare nel regno di Pan e per i copiosi armenti d'Arcadia, ma è determinazione esornativa, come 'l'iblèo miele, le caònie colombe, le tigri ircane'.

295-'98. A significare il gonfio e il morbido de' cuscini, dice che Amore adunò dentro questi **l'ali e le piume** portate via **a le vaganti aurette.** E questa è, forse, in eleganti parole raffinatezza soverchia di concetto.

304-'06. **la innata energia del vago arnese:** *innata,* cioè singolarmente propria di esso, e l'*energia* è ben descritta nel v. seg., ov' il canapè è detto **Mal repugnante,** come elastico per le molle, e **mal cedente,** per la tensione delle molle stesse. Cf. in vece « le coltrici Molle cedenti », *il Matt.* 86.

311. **Dell'arbitra sagace o i nodi strinse O...:** vedemmo ne '*l Vespr.* 223 « Una... che gli altrui nodi or cela Comoda e strigne, or... ». **nuove leggi apprese:** forse, venne ad altri patti o accordi.

Ivi sovente l' amador faceto
Raro volume all' altrui cara sposa
315 Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
320 Anco ai talami stessi. Ah! perché mai,
Vinto da insana ambizïone, uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Geni
Fastidïosi e tristi, a cui dier vita
325 L'Ozio e la Vanità; che, noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
330 Ne' miseri percossi ogni lor voglia,
E di macchine al par che l' arte inventi
Modera l' alme a suo talento e guida;
L' altro piove da gli occhi atro vapore,
E da la bocca sbadigliante esala
335 Alito lungo che sembiante ai pigri
Soffi dell' austro si dilata e volve
E d' inane torpor le menti occúpa.

314. Celato libro V. (B.) — 316. Fe' tra i fogli notar lepida imago. V. (B. *ma* immago). — 320. A le coltrici stesse. V. — 322. l'immenso V. (B.) — 328. De la prole de' Numi. Un ne le mani V. (B.) — 331. machine Cl.

---

316. **Lepida imago... tra i fogli**: ricorda la «incisa con venereo stile... serie d'imagini interposta», *il Matt.* 595.

317-'20. Fece invidia alle seggiole e alle poltrone. Nota la classica efficace ripetizione della stessa frase **invidia mosse**, trattandosi che la cosa viene a essere affermata, non pur delle sedie, ma di esso il letto nuziale.

323. **le veglie**, le conversazioni che si prolungano avanti nella notte.

323-'28. A snaturare l' uso dell' invenzione d'Amore intravengono due geni spiacevoli e infausti, procreati dall'Ozio e dalla Vanità: degni dei genitori, si chiamano il Puntiglio e la Noia, e abitano le case de' grandi e ne frequentano le adunanze.

328-'37. **Un...**: il Puntiglio. È giustamente osservato che il puntiglio sopraffà ogni altra voglia e prende il posto di tutte; verga che affattura il volere, macchina che move l'anima. Per altro, la frase **di macchine al par che l'arte inventi** non è sí facile, a volerla determinare. **Modera ... e guida**: cfr. *il Matt.* 635. — **L'altro...**: la Noia; bene rappresentata, in conformità degli effetti ch'essa produce. Nota il suono insistente dell' *a* in **da la bocca sbadigliante esala Alito...**, e come tale *alito* è convenientemente paragonato **ai pigri Soffi dell' austro**, cioè allo spirare snervante dello scirocco: **pigri soffi**, che impigriscono, come «stupido papavero» che istupidisce, «stupide emicranie» ecc. — **occúpa**, cf. nota al v. 68.

Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
340 Ed Amor ne sospinse, e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
345 Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le piú miti dee quindi remoto
Con l'alma gioventú scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
350 D'ogni nobil virtú, d'ogn'atto egregio,
Esser déi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorïoso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
355 Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario agli uni
Di fanciulli dà nome, e quelli adulti,
360 Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;

339. l'imperio; i risi i giochi B. e i Risi e i Giochi Cl., C. — 339 *sg.* l'imperio; e quindi or spande Sopra qual vi s'accosta eterno influsso: V. — 340. sospinse. Il trono è questo V. — 345 *sg.* Sbadigliano distinte. Ah! se tu sai, Fuggi ratto, o Signor, fuggi da tanto Perniciïoso influsso: e là fra i seggi V. — 350. eccelso V. — 360. Questi già vegli V.

---

338. **Questa... coppia infelice**: proprio il vento *auster* è detto da Persio «infelix pecori»; e ne hai il senso dell'agg. pariniano: *malefico*.

339 sg. **i Risi e i Giochi**, cf. v. 276. — **ne sospinse**, spinse via da esso.

342. **esercitan lor tosse**, frequentemente tossiscono.

344 sg. ... **titoli distinti Sbadigliano distinte**: cioè per titoli cospicui in luogo cospicuo, ma non par detto con la felice chiarezza consueta.

349. **Quanta folla d'eroi!** L'esclamazione serve benissimo a rallargare lo sguardo, già ristretto intorno al canapè, ed è inoltre delle solite frasi felici con insito il sarcasmo: *folla* ed *eroi* son termini in contrasto.

351 sg. **Esser déi fra' tuoi pari, i pari tuoi**: nota l'efficacia di questa ripetizione immediata e chiastica. — **A conoscere apprendi**: il modo e il fine di tal conoscenza è divisato - e in ciò la satira, presente sempre - nella proposiz. successiva; a conoscerli, non già per voler esser diverso, ma anzi per farti il compendio delle leggiadríe delle glorie delle grandezze, acquisite e naturali, che sono in loro.

355-'57. Con frasi tolte dallo stadio dice che tra essi sono i novellini, i maturi, gli emeriti, o sia i giovani, gli adulti, i vecchi: in fatti, dirà súbito appresso, tali son proprio i nomi che dà loro, temerariamente, il volgo.

361-'65. **Tutti son pari**: come se fosse naturale che le differenti età si confondano insieme, e non serbino nella vita

Ognun giudica e libra; ognun del pari
L' altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
365 Ha fra l' altre diletta onde piú brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v' andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
370 Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar piú grati sonni
O piú lunghi sbadigli, o piú fïate
D' atro rapé solleticar le nari,
375 O a voce popolare orecchio e fede
Prestar piú ingordo, e declamar piú forte?
Quegli è l' almo garzon che con maestri
Da la scùtica sua moti di braccio
Desta sibili egregi, e l' ore illustra
380 L' aere agitando de le sale immense
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L' altro è l' eroe che da la guancia enfiata

362. del paro V. (B.) — 364. ché ognun Cl., C. *col R.* — 365. Ha diletta fra l'altre V. (B., C.) — 366. ne' fori V. (B.) — 375. orecchi V. (B.)

---

quella convenienza che pur su la scena si richiede (« mobilibusque decor, maturis dandus et annis » diceva Orazio). E la parità si delinea: essa è fatta di leggerezza, di presunzione, di effusa scambievole affettuosità. Una sola divergenza: ognuno vuol primeggiare. Osserva l'elegante euritmia delle tre coppie di verbi **folleggia e scherza...**, **giudica e libra...**, **abbraccia e vezzeggia...** (di cui la seconda già vedemmo *il Mezzog.* 830, ed è uno degli ammaestramenti al Giovin signore, *il Matt.* 814). Non cosí schietta pare l'espressione **Ognun sua cura Ha fra l'altre diletta onde piú brilli**, a significare, credo, che « ciascuno predilige i fatti e gli atti propri, volendo per essi meglio segnalarsi ». È pensiero analogo a quello de *'l Mezzog.* 821 « La nobil vanità punge le menti; E l'Amor di sé sol baldo scorrendo Porge un scettro a ciascuno, e dice: regna ».

366-'76. Apre una serie di quadretti, ove sono individuati taluni tra quella *folla d'eroi*, il frequentatore del caffé. Al caffé è vissuto e vive; là s' addormenta, là sbadiglia, là si tenta destare fiutando tabacco; curioso e credulo di chiacchiere e dicerie, e declamatore. — **dove ne' trivi Si ministran bevande ozio e novelle**, è perifrasi dei caffé: *trivi* son propriamente i crocicchi delle vie, ma sta senza rigore a significare le vie, le piazze. — **Ei v' andò mattutin**: uso già notato dell'agg. per l'avv.; nel Tasso « Se parte matutino... ». — **D'atro rapé**, cf. *il Matt.* 1008.

377-'81. Segue una caricatura. Le parole **scutica** e **sibili** mi farebber pensare a uno che sa far fischiar bene il frustino, ma si usa intendere un « grande schioccatore di frusta » (Card.). Cfr. *il Vespr.* 316. Notevole l' intreccio **con maestri Da la scutica sua moti di braccio Desta sibili egregi**, e l' alta solennità di quel che segue.

382-'91. E qui colui che si diletta a suonar la tromba o cornetta da posti-

E dal torto oricalco ai trivi annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
385 De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo, allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando ai campi
390 Rapisce il cocchio ove la dama è assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dí solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell' uno
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
395 E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il càlabro, di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
400 Gran nipoti romani, a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricinta, e contro all' onte
405 De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e piú passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.

383. annuncia V. (B.) — 386. arrivi B. — 402. surga V. — 408. fin che V. (B.)

---

glione e, vestito alla postigliona, cavalcare alla carrozza della sua dama. — **da la guancia enfiata E dal torto oricalco,** propriam. « dal torto oricalco, gonfiando le guance », ma l'endiadi è felicissima. — **Suo talento immortal,** per il nome cf. *il Mezzog.* 613, per l'agg. tutto *il Giorno* è commento. — **in veste Cinto spedita,** in veste succinta; qui l'intreccio delle parole è ardito. — **assorte In amplo cuoio,** che spariscono entro gli stivaloni, ricorda il v. 313 de '*l Vespro*. — **Rapisce il cocchio,** fa correre a furia, o strascina. — **ove la dama è assisa E... il cane:** questi nomi alla rinfusa rendon bene quel disordine di sentimenti e d'affetti.

392-408. **Vuoi... Gir trionfando al corso?** cioè « vuoi una carrozza proprio da trionfatore ? » Eccoti un signore, appassionato e intelligente del genere, il quale assumerà il carico di fartela fabbricare, come ne assume spesso anche per gran signori lontani. E questa macchietta vivace riceve felice compiutezza dal tratto finale, dell' accompagnar la carrozza, nuova e lucente e tutta ben riguardata da possibili intemperie, per lungo tratto di strada, e del seguirla poi lungamente con l' ultima occhiata. — **Ecco quell'uno Che al lavor ne presieda,** « colui ch' è meglio d'ogni altro in grado d'invigilarne la fattura »: la frase classica, come tutto classico il costrutto, non tanto vuol dire unicità quanto sovreccellenza; cf. *Aen.* II 426 « Ripheus, iustissimus unus Qui fuit in Teucris », e Orazio *Sat.* II 3, 24 « egregiasque domos mercarier unus Cum lucro noram ». In tal senso

Or non conosci del figliuol di Maia
410 Il piú celebre alunno, al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
415 Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce giocando a le canute dame:
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna:
Ei, la notte, raccoglie a sé dintorno
420 Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.

411. ogn' altro C. — 422 *sg.* Vincasi e domi; e di sonanti spoglie D'abbattuto rival si torni opimo. V. (B. *ma* Di abbattuto)

---

noi diciamo spesso *unico*: «Michelagnolo Buonarroti, scultore e pittore unico» (Condivi). — **Il càlabro**, grandi signori calabresi; con un nome particolare indica in genere i meridionali d'Italia, tra i quali la pompa delle carrozze è consueta: **E d'ordini**, equestri. — **Che pascon Mongibello**, siciliani, anche qui designati da una parte di essi, quelli presso l'Etna: «non è frase felice; sebbene certamente cercata a bella posta, non già sfuggita a disattenzione» (M.). In fatti, sulle prime riesce quasi anfibologica (la ragione è che, oltre a essere squisita, è compendiosa: *pascere l'Etna* sta per «i campi intorno a l'Etna»; un po' duro e disforme); ma è analoga a note maniere classiche: ricorda il gr. *νέμειν*, il *bibere* lat. (Virg. *Buc.* I 62 «Aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim»), e usi nostri come *E quei che il Nilo e che l'Oronte beve*. — **Gran nipoti romani**: i principi romani, la cui grandezza, in quanto discendenti de' romani antichi, è chiaro come dal p. sia intesa. — **sorga**, cf. *il Matt.* 509 e la nota.

409-'23. Un gran giocatore, e maestro e giudice di gioco: allievo di Mercurio, dio de' traffichi, de' guadagni, de' giochi: *Matt.* 16 «al giocatore Mercurio». — **Sia che...**, significa sol questo: «sia che si giochi ai dadi, o sia che agli scacchi o alla dama o alle carte lunghe o corte»; ma essi gli strumenti del gioco son fatti soggetto, e il giocare, qui come altrove, è espresso per una battaglia, *tenzone*: **mescan la pugna**, combattano; Virg. «proelia miscent», Ariosto XXXVI 30 «La scaramuccia... si mesce». — **dadi versati**, cioè scossi per poi gettarli (*versatur urna sors*), e il *versati* ha portato per euritmía «i pezzi *eretti*» e «le *giacenti* pedine». Avverti l'anafora di Ei a principio di tre proposizioni successive che epilogano geste del personaggio. — **Le stupide emicranie**, cf. *il Mezzog.* 417 «lo stupido papavero» e ricorda *il Matt.* 516 sg. — **i nati or ora Giochi**, le ultime novità. — **l'arte onde...**, sembra non escludere gli artifizi: *vincasi per fortuna o per inganno*, importa vincere. — **e del soave amico...**, è una determinante e conseguente della frase *l'altrui fortuna Vincasi e domi*: «e buona parte de' possedimenti di colui col quale gioca (*del soave amico*) venga a esso giocatore (*all'altro*) in possesso»; è la cosa per cui si combatte, e cede al vincitore. — «Mi comunica il Salveraglio che negli autografi son cancellati tutti questi versi sul giocatore, 409-423; forse parvero al P. eccessiva caricatura» (M.).

Vedi giugner colui che, di cavalli
425 Invitto domator, divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme, or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l' ugna.
430 Ahimè! misera lei quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand' ei sen torna
435 Sparso di limo e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or vedi l'altro
Di cui piú diligente o piú costante
440 Non fu mai damigella o a tesser nodi
O d' aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d' ascose materie. Eran già questo
Prezïoso tappeto in cui distinti
445 D' oro e lucide lane i casi apparvero
D' Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
450 D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita: e poi l' eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.

428. ovver V. — **430.** Aimè! Cl. *col R.* — **438.** Or mira un altro (Cl. C.) — **442.** ambe V. (B.) — **450.** avanza V. (B.) — **451.** De la bella V. Bella B.

424-'38. L'appassionato de' cavalli o con nobiltà epica, **di cavalli Invitto domator** (a somiglianza di Ettore, *Ἕκτορος ἱπποδάμοιο*). **Fra i cavalli e la dama?**, com'essa il suo affetto tra il cavaliere e il cane: l'alternativa è avvivata nel seg. **Or de la dama..., or de' cavalli... col dito Tenta...**, chino a terra tocca ed esamina le zampe e la ferratura. — **frequente**, cf. *Il V.* 350. — **per monti inaccessi** (inaccessibili, cfr. Virg. *Aen.* VII 11 «inaccessos... lucos»). — **e valli orrende**, cupe e buie: carica le tinte per dire in alto stile che non v' ha distanza o difficoltà di luoghi la quale lo trattenga. — **Trova**, vi si reca, *adit*, — **e cambia o merca**, fa cambi o compre. È una ben nota uscita dantesca, *Par.* XVI 61, «e cambia e merca», e tassesca, XX 142, «Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco». — **Ma lei beata... quand' ei sen torna Sparso di limo**: quella felicità della dama e questa sozzura del *filippo* sembrano ripugnare, e la satira se ne avvantaggia.

438-'53. **l'altro**, di cui nessuna donna fu mai piú abile e operosa a far la rete

Ve' chi sa ben come si deggia a punto
455 Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Lui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
460 Tante vicino a la cumèa caverna
Foglie volar d' oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fièno.
Ma chi l' opre diverse o i vari ingegni
465 Tutti esprimer poría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t' avvolgi ardito e baldo,
Vanne torna, t' assidi ergiti, cedi
Premi, chiedi perdono, odi domanda,
470 Sfuggi accenna schiamazza entra e ti mesci
Ai divini drappelli, e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.

468. ti assidi V. — 472. mira e conosci V. (C.) vedi ed apprendi. V. vedi e conosci. B.

(**tesser nodi**) o a sfilare tappeti (**d'aurei drappi separar lo stame**). E sul secondo di questi lavori il p. si dilunga, scegliendo un caso ove la dappocaggine del fare è aggiunta alla insipienza del disfare. Quel messere ha le tasche gonfie di fila, ch' erano già un arazzo figurante i casi di Troia, ed egli ha sfilacciato tutto, greci e troiani (che vivezza elegante nell'espressione **Con ostinata man tutte divise In fili minutissimi le genti D'Argo e di Frigia!**): non gli resta a disfare se non una parte del corpo di Elena (**un fianco... De la Greca rapita**: con che senso plastico è designato questo residuo!), e poi avrà anch' esso, a modo suo, distrutto Troia, **decenne impresa**, e andrà posto per terzo con Agamennone e Menelao.

454-'63. Un autorevole compilatore d'annunzi di matrimoni e di morti. Egli poi ne fa collezione, sicché, dice il p., non furon tante a Cuma, presso l'antro della Sibilla, le foglie **d'oracoli notate** (cioè, su cui erano scritti i responsi; secondo Virgilio *Aen.* III 444 « Fata canit foliisque notas et nomina mandat »), quanti sono presso lui fogli di tali avvisi, raccolta destinata a essere di chi sa quanto bene per il pubblico. — « Anche questo ritratto (vv. 454-463) il P. cancellò dagli autografi; così mi comunica il Salveraglio: probabilmente gli parve figura scolorita, ed è veramente; e pensava o sostituirla con qualche altra o darle piú vita » (M.). Fors' anche gli parevano omai soverchi questi esempi di nullaggini, e troppo singolari per essere efficaci.

464-'72. In forma di transizione si spaccia da quelle e altre figure, e rappresenta, al solito foggiando la rappresentazione come un ammaestramento, l'andare e venire e il gran da fare del Giovin signore tra la conversazione: una congerie di verbi dà in compendio i momenti e gli atti di quella mobilità e attività. — **a un punto empiendo Ogni cosa di te mira ed apprendi**: « al tempo stesso che tu tieni il campo e figuri per tutto, abbi occhi e orecchi per quanto c' è intorno da vedere e udire ».

Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
475 Confidansi all' orecchio, e ridon forte,
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che li assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
480 Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esíli, e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl' imberbi eroi cui diede il padre
485 La prima coppia di destrier pur ieri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà che ai risi loro
Alza scoppi di risa e il nudo spande
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
490 Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
495 L' alma inesperta e il timido pudore.
Folli! ché ai detti loro ella va incontro
Valorosa cosí come una madre
Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso

481. da l' ansante B., C. — 483. Le superate al fin tristi vicende. V. (B.)

473-'79. I dongiovanni alle prime armi: sí il parlare con aria di segreto e pure alto (**ad alta voce Confidansi all'orecchio**), sí il rider forte e gli altri scoppi di soddisfazione chiassosa, son còlti dal vero.

480-'83. Gli emeriti: e il verso iniziale di questo gruppo è calcato a parte a parte su quello del gruppo innanzi *Là i vezzosi d'Amor novi seguaci,* come qui lo sforzo e lo stento contrastano a quell'esuberante rigoglio. — **Con voci esíli**, deboli, stanche. Avverti **esíli**, e sempre cosí accentato ne' nostri poeti: *exilis* come *subtilis* serbò in italiano la sua quantità; la pronunzia sdrucciola è invalsa da poco. Certo il Rigutini avea molta piú ragione ammonendo « **esíle** *e* **non ésile** » che non « **regíme** *e non* règime » (*Dizion. di ortog. e pron.*).

484-'90. Gli adolescenti accanto a una **provetta**, e che cerca esser provocante, **beltà.**

490-'98. I provetti intorno a una sposa novella. — **Il primo ciuffo appose**: quindi *posticcio* — **Fallace parrucchier**, che co' suoi artifizi illude, inganna, cf. « fallax servus » e ricorda *il Matt.* 1088-'90. — Improvviso e terribile il tócco che viene in fine: quei corrotti pensano cogliere a insidia la verecondia d' un' ingenua, e costei li affronta **Valorosa cosí come una madre Di dieci eroi.** Par Giovenale.

498-504. Non mai perduto *in società* questo tipo, d'uno che racconta promettendo interessare e far ridere, e non ride che lui. E pure anche *il Galateo* ammonisce, cap. 30: « Né de' tuoi me-

Chi di lieti racconti, o pur di fole
500 Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo, e ride e narra
E ride ancor, ben che a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
505 Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e i simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
510 Di vernacolo accento anco risponde:
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di piú gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade ai belli spirti
515 Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D' erudita effemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d' ognaltro il palafren ch' ei sale,
520 O il poeta o il cantor che lieti ei rende

499. ovver V. (B.) — 502 *sgg.* E ride ancora: e de le dame in tanto Sull' arco de' bei labbri aleggia e pende Insolente sbadiglio. Avvi chi altronde V. (B.) — 506. o V. (B., C.) in simil *col R. tutti.* — 510. risona; V. (B.) — 511 *sg.* Ma le giovani madri assai piú vaghe De le Galliche grazie, il sottil naso V. (B.) al latte avvezze De le galliche grazie, C. — 512. Di piú nuove V. — 514. Chieder sembran pietade V. (B.) — 516. efemeride C. — 518. Quei fra molti pugnando V. (B.) — 519. Sovra V. ogn' altro B.

desimi motti voglio che tu ti rida, che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice ».

504-'07. Quegli che gioca di doppi sensi e si compiace di coglierli a volo. La lez. **i simil suoni** accolgo dal Tonti, lasciando la divulgata *in simil suoni* (cioè, con gli equivoci far colpo). — **altronde**, da altra parte; e il P. l'usa piú volte per « altrove »: cfr. *il Mezz.* 1105 e la nota. — **divinamente scherza**, tutto che fa un dio è divino.

508-'17. **il ventaglio** già piú volte abbiam visto esser mezzo di espressione. — **le pingui matrone a cui...**: nella cui voce e nell'intonazione è l'eco del dialetto. Ma a **le giovani madri** quelle grosse spiritosaggini sanno di rancido, e cercano compenso da **i belli spirti** che attingono ai giornali erudizione e scienza. — **Volatile**, che si sparge e disperde per l'aria in particelle; ricorda « la volatile dea » (*la Fama*), *il V.* 232: e il passo non manca di analogia con quello de *'l Matt.* ove si notano « color che a sé fingon di sapere », 673.

518-'35. **Altri altrove**, accostamento di gusto classico. — **pugnando**, gareggiando, *certans.* — Qui, in piú gruppi di versi, è un'enumerazione addensata, di conchiusione. Primo colui che vanta il suo cavallo, o pure (quasi caso meno importante, vien dopo) il poeta o il cantante ch'egli degna della sua mensa: poi, chi ha una spada lavorata in Inghilterra: poi uno che novera le vivande di un gran pranzo, e un altro le tavole da gioco d'una *soirée.* In fine gli scherzi: altri arrivando non visto a un amico, gli stringe il ganascino; altri da dietro porta via all'amico il cappello che ha sotto il braccio, e s'applaude del suo scherzo.

De le sue mense. Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello de la spada ond' egli
Solo, e per casi non piú visti, al fine
Fu dal piú dotto anglico artier fornito.
525 Altri, grave nel volto, ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri, stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
530 Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
535 E del felice colpo a sé dà plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte
Suppellettile augusta entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
540 Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio antico moro
545 Sull' imbrunir del dí garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.

526. apparve a gran convito V. — 529. Narra V. — 534 *sg*. Il pendente cappel sotto all' ascella Ratto involа, e del colpo a sé dà plauso. V. (B. *ma* sotto l' ascella) — 535. E del colpo felice V. — 536 *sgg*. Qual d'ogni lato i molti servi in tanto E seggi e tavolieri e luci e carte Suppellettile augusta entran portando! E sordo stropicciar di molli scanni, E cigolio... V. (B. *ma il 2° v. come nel testo e nel 4°* mossi: C. *lo stesso e* pronti *nel 1° v.*) — 544. Come intorno V. (B., C.).

536-'46. Si portano e preparano le tavole di gioco. — **Suppellettile augusta**, apposizione ai termini enumerati nel verso innanzi. — **entran portando**, costrutto al modo classico. — **cigolío di tavole spiegate**, tavole rientranti che si distendono. — Il p., passando dalla scena della conversazione a quella del gioco, interpone un tratto finale che raccoglie tutt' insieme l'effetto dell' animato conversare, e lo chiude con tre versi di quelli ove il riso della satira si avvolge di fresca poesia. — **frascheggianti**, che stanno tra le frasche. — « Avrebbe potuto trovar luogo » (dice il Carducci, 272) « tra i duecento versi che danno descritto l'ordine della sala e il sopravvenire degli invitati e l'accendersi della conversazione » il seguente frammento inedito, che « è l' entrata d' una dama, non quella del Giovin signore, una sposa novella »; ma il P. poi non l' accolse, solo « si giovò d' alcuni termini e d' un verso » [v. 489 sg].

A lei vegnente
Sorgon plaudendo i cavalier gentili.
A lei vegnente l'inclite matrone
Con severo contegno in su le gote
Stampan di mano in man due baci a punto,
E con pari contegno in su le gote
Poi ricevon da lei due baci a punto.

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e, chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
550 Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sé. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d' Italia
555 Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Nei genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando ecciterai stupore
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
560 Errai. Nel suo pensier volge di cose

551. Machinando Cl. — 555. obbliar B., C.

Tal, se volgendo i due begli occhi grandi
Ne le sale del ciel Giuno sen viene
Dal talamo immortal ove rendette
Padre d'un altro nume il gran Tonante,
I maschi eterni e le divine femine
Di letizia e di festa a lei dan segno.
A lei di Cirra il vago dio che torna
Pur or dal giro suo, dove correndo
Sparse di raggi d'oro ampia ricchezza,
Chinasi e versa dal bocchin socchiuso
Eleganze straniere: a lei Gradivo,
Stretti i gomiti al fianco e il petto alzato
E la canna pendente in fra le dita,
Mollemente sorride: anco Cillenio
Col piumato cappel sotto a l'ascella
E d'alati fermagli il piede ornato
Rompe la folla, e di lontan comincia
A spander di parole alto profluvio
Applaudendo a la diva. Idalia intanto,
Chiara nel ciel per varïati amori
E per argute di parlar licenze,
Corre improvviso ad abbracciarla, e s'alza,
E un non so che susurrale a l'orecchio.
Quella semplice ancor tigne il bel volto
D'un vermiglio importuno, e questa cade
Supina in sul sedile alti mandando
Scoppi di risa, e rigonfiando ansante
Ciò che del molle seno anco le resta,
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. A tale aspetto
Tu castissima dea de' boschi amica
Torci il candido collo, i labbri aggrinzi,
E fastidita a contemplar ti volgi
Del biondo Ganimede il volto e i moti,
Mentr' ei girando per lo ciel dispensa
Il nettare gelato o pur l'ambrosia
De i divini palati almo conforto.

547-'51. La padrona di casa in grave atteggiamento meditativo. — **chino il fronte**, v. *il Matt.* 493 e la n.: **i sommi labbri**, la punta delle labbra.

551-'59. Un' ipotesi che sarebbe ragionevolissima e che, a sentir poi com' è lungi dal vero, divien satira amara. — **Come al candor.... preservar:** « preservare il candore e il pudore della figlia », sarebbe il modo comune; preservarla **al candore, al pudore,** è un po' strano, e forse questi, meglio che termine (« serbarla al candore »), son relazione (« preservarla quanto al... »). — **da i chiostri**, dal convento cioè collegio retto da monache: **ove il sermon d'Italia Pur giunse ad obliar**; il **Pur** dà rilievo alla frase, quasi che quell' oblío sia stato l' ultimo frutto di tale educazione. — Poiché questo tratto inaspettato e rilevantissimo su l' istruzione delle fanciulle di cospicua nascita termina con un verso epigrammatico stupendo **Bella fra i lari tuoi vergin straniera**, non è da lasciare senza osservazione che qui il P. in somma non già riprendeva, e tanto meno oggi riprenderebbe, lo studio di altre lingue, ma riprendeva, e tanto piú riprenderebbe oggi, che quello sia a scapito della lingua d' Italia, e che poi in fondo la conoscenza delle lingue si riduca spesso a un **ben cicalare.**

560-'64. **di cose... mole piú grande,** cose di maggior gravità, di singolare difficoltà: *tantae molis...!* — **a sé... chiede a consiglio,** chiama a sé per consultare con lui.

L'alta madre d'eroi mole piú grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita, e a sé con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
565 Qual mai del gioco ai tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Piú qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
570 Il dissimil tenore ai geni eccelsi
Assegnerà conforme, ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
575 Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga,
Sí che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
580 Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
585 Ma che non può sagace ingegno e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,

566. ché B. *col R.* — 567. obbliata B., C.

565-'68. **Qual mai... Ordin... che...**: cioè, qual mai ordine *sí fatto*, che... — Non rara è l'omissione del correlativo *tale*, quando il senso o la forza di esso risulta senza esprimerlo. — **Nulla obliata si dispetti**, nessuna, perché lasciata indietro, si adonti.

569-'74. **del gioco Il dissimil tenore**, come dire, i giochi diversi. — **pianga Le mal gittate ore notturne**, cf. per il costrutto *il Mezzog.* 469.

575 sg. **Qual paro e quale...**, cioè *qual* **di campioni** *e quale* **di guerriere.**

579. **essa e lo sposo Ambo...**: libera apposizione che abbrevia e allevia il costrutto regolare « la quale è, essa e, com'essa, il marito... ». — **di regi favolosa stirpe**, nota i due sensi: par che dica « stirpe di principi che risale a' tempi mitici » e intende « favoleggiata, non vera ».

581-'84. **Con lei... che...**: di famiglia nobilitata per avere avuto alcuni de'suoi investiti di pubblici uffici o magistrature (**per breve serie di scrivani** è frase che avvilisce la cosa secondo la mente de *la vetusta patrizia*); nobiltà di toga, cfr. *il Vespro* 421-'26.

585-'97. La sagacia naturale e l'esperienza della vita le insegnano vincer la difficoltà. Ecco il primo caso: ella ha messi insieme (**compose**) due amanti, e il marito, uno che ha ancor l'ubbía del geloso (**a dí sí lieti**, è proprio la stagione

De la stanza nell' angol piú remoto,
Il marito costrinse, a dí sí lieti
590 Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei, ben che nascenti a pena,
Dolci cure d' amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
595 Dell' animo latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercé de la bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
600 Feudi e de' prischi gloriosi nomi
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Piú secoli adunò, grato aspettando
605 E per gli altri e per sé riso dall' ire
Settagenarie che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l' aula beata a cento intorno
610 Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro

599 *sg.* **Piacquele unir de' novamente compri Feudi a gli antiqui g. n. V.**

---

questa!; cfr. *il Matt.* 461 sg.), giú nell'angolo piú lontano. Poi, altri tra i quali è simpatia e inclinazione nascosta ma ben visibile a lei, li ha accostati, collocandoli in mezzo a tali che non badano e non s'avvedono: di ciò le hanno segreta riconoscenza (**Grazia e mercé**: nel Tasso II 82 « grazia e merto »).

598-601. **Qui gl' illustri e le illustri**: pare applicazione della cautela accennata a' vv. 578 sgg.: vetusti patrizi e patrizie insieme. — **là**, invece, insieme i due **estremi**, ciò sono i ricchissimi di fresco nobilitati e i nobilissimi oggi impoveriti.

602 sg. **onde spiarne**: qui, non è dubbio, **onde** è di fine e non può risolversi in un relativo; costrutto men classico, cfr. *il Matt.* 290 e la nota. — **I mal chiusi dispetti**, il non ben dissimulato malanimo.

603-'08. **per celia**: celia che fa ridere di altrui, e massime di vecchi, naturalmente è contro quell' educazione e delicatezza che dovrebb' essere la prima nobiltà della gran dama. — **Piú secoli adunò**: o nel senso che que' tali, presi insieme, facevan parecchie centinaia d'anni, o pure vivacemente chiamò secoli que' vecchi stessi. — **ire Settagenarie**, di settuagenari. — **accense**, suscitate: la forma latina di *accese* è in Dante. — **parrucche**, gli uomini. — **cuffie alate**, le donne.

609-'12. La disposizione e distribuzione è avvenuta. — **dell' Esperia**, Italia cf. *il Mezzog.* 709; si sa che per sé *Hesperia*, cioè occidentale, è denominazione relativa a chi l' attribuisce; conveniva all' Italia rispetto alla Grecia, alla Spagna rispetto all' Italia; e sono le due

Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
615 Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
620 Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
625 Lucide tabacchiere: indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco se n' ugne
630 La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco se n' ugne
Le nari delicate e un po' di guancía
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D' esperto cavalier che già su lei
635 Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall' alto i pregi ascosi;
E in van d' un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l' estrema punta

629, 631. **sen ugne B.**, Cl. *col R.*

---

più classiche Esperie. — **Gloria somma o speranza**, secondo la età.

612-'16. **Ove di quattro..., e dove un altro Di tre..** : secondo i giochi: quattro p. es. a' tarocchi, al tresette; tre alle ombre. — **molti e grandi Fogli dipinti** — **di pochi e di brevi**, a seconda dei giochi differenti.

616-'19. **gli eventi...,... dell'arte**, cf. al v. 421.

622. **Agevoli ventagli**, sotto mano e scorrevoli: ricorda *il Vespr.* 48.

625-'29. **indi sovente...**: ancor dicono, quei che fiutano tabacco, ch'esso ha virtú simili a quelle qui designate. — **volge**, fa mutare; cfr. *il Mezzog.* 207.

629-'33. **se n' ugne**: *ungere* nel linguaggio poetico ha significato esteso oltre al suo proprio e preciso; del resto, *oleoso* vedemmo per agg. di tabacco, *il Matt.* 1009.

631. **Le calugini adulte**; « È un arguto uso della voce, che veramente significa la peluria degli uccellini di nido e anche quella de' giovinetti nella prima pubertà; per ciò qui son dette *adulte* » (M.). — **e un po' di guancia**, ove sta male; è un tratto che risponde all'intensità febbrile, quale udiremo, con che quella sposina gioca.

636. **Le domina**: dativo in luogo d'un possessivo: « domina i suoi pregi ascosi ». Per questi, ricorda Leop. *Asp.* « al seno ascoso e desïato ».

638. **Il pertinace piè**, molto tenace, che non desiste, insistente; Orazio *c.* I 9, 24 « digito male pertinaci », non resistente.

Del bel piè le sospigne. Ella non sente
640 O non vede o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sí lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride,
645 E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quïete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or molli, or alte ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchi
650 Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
655 Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio ha di piú grave
O fra le dive socere o fra i nonni
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
660 Sorge grand'urna, che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.

661. diffonda V. (B)

640-'43. **con man sí lieve**, pronta e agile; **ordina o turba**, a principio e in fine. — Da quelle carte dipende la sorte delle sue *toilettes* (**le pompe muliebri**), in quanto arrischia al gioco il suo denaro, i suoi *assegnamenti*, come son detti nelle commedie dell'Albergati settecentista.

644 sg. **Amor sorride, E...** Il sorriso di Amore par che dica: « Non sempre tu avrai cosí grave faccenda com'è il gioco ». E la chiusa di questa scenetta pare il compendio de' versi petrarcheschi:

Per fare una leggiadra sua vendetta
E punire in un dí ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Come uom che a nocer luogo e tempo [aspetta.

647-'53. **sempre Con tenore ostinato**, pur con lor varietà quelle voci si succedono senza tregua, continuatamente, cf. 755, come il cigolare de' secchi quando la corda per la carrucola li trae su di fondo al pozzo (**dal cupo alveo dell'onda**). — **piagnenti**, cigolanti, propriam. gementi. Avverti il suono mirabile di questo verso, e come qui *piangenti* « saría, cosí conforme, assai men bello »; avverti l'accentazione e la fattura del verso **Che sotto al carro pesante, per lunga...** e nel susseguente i suoni **strada scricchiolar ...**; poi va e credi a chi afferma che parlar di *armonia imitativa* sia vieta retorica.

659-'63. Descrive il gioco della cavagnola: i numeri si cavano dall'urna e si segnano su cartelle, abbellite di figure. — **cui numerata è innanzi D'immagini diverse alma vaghezza** vuole appunto dire, e non negheremo che sovrabbondi squisitezza all'espressione: « i giocatori hanno ciascuno innanzi una cartella coi nu

Qual finge il vecchio che con man la negra
665 Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie e, rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
670 E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor zanni leggiadro
Che, col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
675 E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Né d'animali ancor copia vi manca,
O, al par d'umana creatura, l'orso
Ritto in due piedi, o il micio, o la ridente
680 Simia, o il caro asinello, onde a sé grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Cosí, dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi

---

meri (**numerata**) e con belle e varie figure ».

661-'76. Qui il p. si compiace a colorire alcune di quelle *imagini*, e forse su le cartelle non furon mai colorite cosí bene. E ci dà tre maschere, Pantalone veneziano, Pulcinella napoletano, Arlecchino bergamasco, cogliendo le note piú spiccate degli abiti e de' caratteri loro. Pantalone, con la veste nera, bracato di rosso, che grida stizzoso, e la stizza gli tinge il naso e il gridare gli fa mover la barbetta. Pulcinella che mangia avidamente i maccheroni: l'*enormità* della gobba, del naso, della forchetta può intendersi in quanto la supposta figurazione sia, come caricatura, esagerata. (Nota come opportuna la ripetizione di **enorme**: cfr. per l' insistenza in un aggettivo ma a proposito di tutt'altro personaggio, Carducci *Faida di comune* « Uguccion de la Faggiola..., il *grande* capo ignudo, Sta su 'l *grande* caval bianco E imbracciato ha il *grande* scudo »). Arlecchino, giustamente perifrasato in **multicolor zanni** dal vestire a scacchi o liste variopinte, onde ha nome ogni maniera di arlecchini, è rappresentato avanzarsi alla guisa sua consueta, saltellante facendo con la gamba un grande arco e posando il piede leggermente in punta, e volgendo or qua or là scherzosamente il viso con la mascherina nera. Il particolare men chiaro è **col pugno posato al fesso legno,** « con la sua spatola di legno in mano (*fesso legno* perché cosí sonava di piú ne' colpi onde abbondano le scene arlecchinesche nelle commedie dell'arte...). Ma avverte il Salveraglio che il P. cancellò il v. 674, ponendo *Che su la punta dell'un piè s'inoltra* » (M.).

677-'81. Dopo le maschere le bestie, e la breve enumerazione finisce con un motto. — **onde a sé... fan speglio:** in cui si specchiano, cioè vedono il proprio ritratto. È un motto tra l' insolenza aperta e la facezia scherzosa: « si lascia cadere la maschera a disvantaggio », pareva al Giusti. Ma in vero tutto questo luogo (vv. 646-'81) è garbata rappresentazione d' un passatempo abbastanza innocente, e qui la satira non è né profonda né acerba.

683-'89. **la sacra del gioco ara,** cf. *il Matt.* 16 sg.; **disposta A te,** per te. — **nell'aurato bronzo Che d'attiche colonne il grande imíta I lumi sfavillanti:** le can-

Già la sacra del gioco ara disposta
685 A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'attiche colonne il grande imíta,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
690 Ecco s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza: eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei
Che, ritto in piè del tavolino al labbro,
Piú non chiede che te, e te coi guardi,
695 Te con le pâlme desiando affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
700 Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor, mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
705 Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Alfine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea; quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
710 Passar volando, e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.

---

dele ne' candelabri magnifici, imitanti colonne ateniesi. Non è al tutto fuor di luogo ricordare *il Mezzog.* 648-'59. — **Lusingando**, allettando, invitando. — **di carte Elegante....**, un mazzo nuovo.

692. **l'eterno cavalier**, il solito, che è con lei sempre; il che è poi, vv. 696 sgg., dichiarato. *Eterno* è anche dell'uso vivo in tal senso.

693. **del tavolino al labbro**, all'orlo, presso la sponda.

698-700. **A lei..., d'assai.** Cf. *il Matt.* 346-'50.

700-'06. **Varia tra loro Fu la sorte d'amor**, cioè il loro amore ebbe molte fasi o vicende. — **i furibondi Scapigliati congedi e dolci Palpitanti ritorni**, concetti rispondenti, rispondente l'euritmía e l'eleganza dei termini. — **nel teatro e al corso**, v. lo stesso emistichio ne *'l Matt.* 184. — **Lunga e trita novella**, per molto tempo materia di tutti i discorsi; Petr. « al mondo tutto Favola fui gran tempo ».

707 sg. **a lor nel grembo Molle sonno chiedea**, cioè di riposare tranquillo, o, tolta l'imagine, sperava ch'essi vivessero tranquillamente amorosi.

709. **indiscreto**, par biasimo, ed è essenziale del tempo: non discerne.

711-'14. **Dove il ciglio.... Con la cima**

715 Al fischiar del gran volo, ai dolci lai
Degli amanti sferzati, Amor si scosse,
Il nemico sentí, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
720 Come sentir la cara vita, come
Piú lunghi desiarne i giorni e l'ore?
Né già invan si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
725 De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e, Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!

---

dell'ale: le solca il viso della prima ruga. — **all'altro svelle Parte del ciuffo**, gli dirada i capelli. — **che nel liquid'aere Si conteser...**: questo particolare può inchiudere un discreto ricordo della chioma di Berenice; fors' anche de *'l riccio rapito* di Pope. — **l'aure superbe**, di avere tal preda in loro balía.

715-'18. **Al fischiar del gran volo**, quello anzidetto del tempo. — **sferzati**, colpiti nella guisa descritta. — **si scosse**, quasi fosse già addormentato. — **sentí**, *sensit*, si accorse della sua presenza. — **A fuggir cominciò**, dopo *l'armi raccolse* che farebbe pensare a chi si prepari a difendersi, riesce improvviso e quasi comico.

720 sg. **sentir la cara vita**, cioè vivere sentendo e gustando il vivere. — **desiarne**, di essa vita.

722-'27. **La gracil mano**, sottile; cf. *il Vespro* 67 e nota, ma qui in pretto senso classico. — **Rise un riso vezzoso**: cf. Tasso *G. L.* XIX « Sorrise il buon Tancredi un cotal riso Di sdegno ». — **le carte che Felsina colora**. Credo che alluda specialmente al cosí detto *tarocchino bolognese*, fin dal sec. XIV « introdotto e modificato in Bologna » da uno di casa Fibbia (Cicognara, *Calcografia* p. 137). « ... Il est pourtant un artiste assez habile qui vers le commencement du dix-huitième siècle a dessiné et gravé un Tarocchino. [Ma in verità molti altri giochi disegnò]. Ioseph-Marie Mitelli, connu par l'originalité de son burin, a gravé pour la famille Bentivoglio un jeu bolonais dont les cuivres existent encore dans le commerce, selon Cicognara [op. cit. p. 138], et l'iconographe vénitien n'hésite pas à mettre ce jeu au nombre des meilleures productions de Mitelli. Et de fait le dessin en est facile, varié, la gravure légère et spirituelle, et cette oeuvre ne peut être rejetée dans la catégorie des pauvretés artistiques produites ordinairement pour l'usage des joueurs » (R. Merlin, *Origine des Cartes à jouer* etc., Parigi, 1869). Di Gius. M. Mitelli o Metelli (1634-1718), figlio di Agostino celebre frescante (1609-'60), puoi vedere la *Felsina pittrice* del Malvasia, p.te IV, e gli appendicisti di quell'opera, e la *Storia dell'Accad. Clementina* di Giampietro Zanotti, I 181. Uomo pien di vivacità attiva e artistica, danzatore e suonatore, giocator di pallone e gran cacciatore, pittore e intagliatore in rame, coglieva prontamente figure e macchiette ed era non grande o finito artista ma inesauribile di capricciose invenzioni. Giacché mi è accaduto menzionarlo qui, ricordiamo oltre al suo tarocchino suoi versi. Il Malvasia narra avere avuto in dono da lui un suo disegno *Apollo che scortica Marsia* e sott'esso questi versi:

Troppo pensai saper per mia sventura
E con Apollo io volsi cimentarmi:
La camicia che femmi la natura,
Fortuna poi non seppe conservarmi.

I quali suo padre Agostino corrèsse, o credé correggere, cosí:

Ecco que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d' amore
730 Sensi spirano e moti. Ah, se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende,
E quale a lei voluttuoso in bocca
735 Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto,
740 Fa irrequïeto scricchiolar la sedia,
E male e vïolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
745 I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,

Io già provai con l'istromento mio
Pareggiar chi di luce il mondo indora;
Ma la cetra di lui dolce e sonora
Mi fa pagar con la mia vita il fio. —

Amanti invecchiati che si consolano con la briscola o simili giochi, non può negarsi che sia cosa dal vero. Ma che sia Amore a far dono a quelli delle carte, di questa *fiche de consolation*, non produce molto effetto, dopo che vedemmo Mercurio insegnare il trictrac. Sembra ripetizione di cosa non abbastanza dissimile. E per me oso credere che quella descrizione d'un gioco, la quale pure sta così bene a chiudere *il Mezzogiorno*, tolga efficacia di novità a queste più ampie scene di giochi che *la Notte*, naturalmente, accoglie: sembrano variazioni d'un motivo già noto. Il che nulla toglie, anzi aggiunge alla virtú poetica e artistica, con cui il P. trattò e animò le precedenti scene e quest' ultima.

728-'30. **que' fogli con diurna mano E notturna trattati**: di giorno e di notte; è quasi parodia del notissimo oraziano « Vos exemplaria Graeca Nocturna versate manu, versate diurna », del quale già una sembra essere in Orazio stesso « Nocturno certare mero, putere diurno ». — **d' amore Sensi spirano e moti**: quali si dichiara appresso; compiacenza, se il compagno gioca bene; lunghi corrucci, se male.

730-735. **se un invito Ben comprese giocando e ben rispose**: termini di gioco quasi tecnici. La dama e il cavaliere stanno insieme, sono compagni, nella partita in quattro: *invitare* è far gioco tale che l'altro debba intendere e secondare, *rispondere*. — **fresca rughetta**, aggiunto e nome che ad arte suonan discordi; e **sogghigno** non è più sorriso.

736-'42. Se la dama ha un istante di distrazione, di che l'avversario s'avvantaggi, il cavaliere s' inquieta. — **E male... semi**: raccoglie e mescola furiosamente le carte. — **semi**, così si chiamano i gruppi diversi, cioè cuori, fiori, quadri, picche; o coppe, spade, bastoni, ori o denari.

743 sg. **Ne invola il meglio**, profittando della furia incomposta con che l'avversario raduna le carte.

716 sg. **Con atroce..., Cara a le belle multilustri**, e però dispettose, inacerbite.

Lungo aggrottar di ciglia, e per piú giorni
750 A la veglia al teatro al corso in cocchio
Trasferito silenzio. Alfin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
755 Con mirabil di mente arduo consiglio.
Cosí, ad onta del tempo, or lieta, or mesta,
L' alma coppia d' amarsi anco si finge;
Cosí gusta la vita. Egual ventura
T' è serbata, o Signor, se ardirà mai,
760 Ch' io non credo però, l' alato veglio
Smovere alcun de' prezïosi avori
Onor de' risi tuoi, sí che le labbra
Si ripieghino a dentro e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
765 Ma d' ambrosia e di nèttare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri dëitadi, ecco sen viene;
E cento ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
770 Ne recan taciturni, e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
775 Mira, o Signor, che a la tua dama un d' essi

749-'51. **per piú giorni... Trasferito silenzio**, portato di luogo in luogo, continuo.

751-'55. A tali ire bisogna un paciere, del senno, dell'esperienza di Nèstore: egli solo, con l'avvedutezza e la loquela sua persuasiva, fa cessare il lungo broncio di que' due, **Rompe il tenor de le ostinate menti.**

756 '58. È quasi risposta ai versi 720-'21.

758-'64. **ventura**, par che suoni « lieta » ma l' intendimento è altro dal suono, e quale ella sia ognun vede. — **Ch' io non credo però**, comica riserva! Il *però* è nel senso moderno di « tuttavia ». — **de' prezïosi avori Onor de' risi tuoi**, preziosa anche la frase: può ricordarsi il catulliano « Egnatius, quod candidos habet dentes, Renidet usquequaque ». — **sí che le labbra... e il gentil mento...**: le labbra in dentro, il mento in fuori; è perifrasi elegante per dire « sicché tu faccia la bazza ».

765-774. Son portati i rinfreschi, e propriamente i gelati. Anche qui, quasi per necessità di cose, si ripresenta con piú larghezza una circostanza che già ci presentò *il Mezzog.*, vv. 1033-'38. — **ganimedi** chiama i giovani servi sí per la leggiadria e l'eleganza sí perché il giovinetto frigio rapito in cielo dall'aquila si finse coppiere di Giove. — **lusingar son osi**, cfr. *il Vespro* 32-35. — **De le Cinzie terrene**; tutte simili a Diana (*Cynthia* dal m. *Cynthus* in Delo sua patria), la castissima deà (che pure ebbe occhi per Endimione). — **i guardi obliqui**, di sottecchi.

775-'80. **Lene s'accosta**, con garbo, con riguardo. E il servo elegante che vuol

Lene s'accosta e con sommessa voce
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
780 Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradí sé stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latto;
V'è con largo tesor culto fra noi
785 Pomo stranier che coronato usurpa
Loco ai pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti ardenti torbide spumose
790 Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
795 Il sapor piú gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
800 Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli

---

pur somigliare al padrone elegantissimo è da osservazione viva. — **di gel voluttuoso**: è delle frasi, numerose in questo luogo, che temperano la preziosità voluta dalla materia e dall' ambiente con la sobria eleganza di cui il P. era maestro.

780-92. Enumera qualità di gelati tra cui la bella può scegliere: fragola, limone, crema, ananas, cioccolata, caffè. — **con largo tesor culto fra noi Pomo stranier...**: l'ananas. — **v'è le due brune....**: poiché a punto soglion esser bevande e ben calde, colorisce forte ciò per avvivare il contrasto, che ora sono rassodate e ghiaccie, **congeste... in rigidi coni.** Nota il **V'è** seguendo due soggetti: uso classico, e anche de' nostri classici. — **Di contraria dolcezza**: contraria tra loro? Meglio, diversa da quella che recano in bevanda. Ma forse non è chiaramente espresso.

793-'98. Il servo *annuncia* le varietà, ma la dama dice solo al cavaliere la sua scelta. — **intendi A porger...**, attendi a..., adempi l' ufficio di...

799-804. Stendi su le sue ginocchia un fazzoletto fine e nuovo perché goccia di gelato non macchi la veste, **di macchia disperata**, indelebile, che non va via. Notò Bonav. Zumbini che questo particolare è imitato dal poemetto di Pope *The Rape of the Lock* e che, se pare atto poco signorile, l'imitazione da autore allora assai noto era fatta «con la speranza di conseguire un felice effetto poetico». (Del poema di Pope pubblicato nel 1711-12, poi nel '14, v. Card.

E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose
805 E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran che a te dimostro
Con sí nobili versi, e spargo ed orno

---

pp. 120-'39: ove delle imitazioni del P. dal poeta inglese, quali avvisarono lo Zanella o lo Zumbini, si discorre a fondo, riducendole a poche o punte e recando particolari raffronti da *Precurs. e imitatori del Giorno* di G. Agnelli). Certo è che nel canto III del Ratto del riccio si legge come, pronto e versato il caffè (cito dalla traduzione di Ant. Conti, del 1756, non molto felice a questo punto, ma, in ultimo, fedele),

> I Silfi, non men ch'api a fior novello,
> Volano intorno alla guardata Bella.
> Altri sventa il liquor quand'ella il sorsa,
> Altri *contro ogni sorso oppone l'ale*
> *Tremante e conscio del broccato ricco.*

804-'06. **Umili cose...**: *umili* in verità, e di piú in piú le immediatamente precedenti a questo passo in cui il P. si risente e risorge. Ma, nonostante l'apparente connessione, e ammettendo che « cotesti versi, col tratto supremo dell'ironia, potevano e possono benissimo essere epilogo e conchiusione a tutto il poema », non è men vero che « c'è una lacuna tra il sorbir de' gelati e l'epilogo », come afferma il Carducci. A giudizio del quale *resta sempre salda la ragione di Cesare Cantú*: « Qui lasciò interrotta la pittura il gran Lombardo. Chi avrà posto mente al principio della Notte, di leggeri avviserà quel che vi manca. Perocché ivi erasi proposto di guidar il suo generoso alunno alla *veglia frequente* e all'*ampia scena* [v. 63. E mi pare a proposito ricordare *il Matt.* 65 « Tu tra le veglie *e le canore scene* E il patetico gioco oltre piú assai Producesti la notte »]. Compiuta la prima parte, questa seconda rimaneva; e deh l'avesse potuta o voluta colorire! » E questa *salda ragione* il Carducci confermò a oltranza raccogliendo note autografe del P. (pag. 276 sg.) quali: *Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il miele. — Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche, tu solo vi vai per coronare coll'estrema le fatiche del giorno. — Porti il sacco, lo levi, lo adatti; segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavoletti, porti ambasciate. — Godere in un punto con la vista gli spettacoli, coll'udito la musica, coll'olfato gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la donna. — Gli attori applaudi non quando il meritano ma quando vien capriccio. Il volgo adopera la ragione e quel senso che per ciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma. — Donne di teatro: Amore guarda le dame, e sorride. — Celibi. — Marito. — Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella. — Cavalier savio, dama savia. — Caratteri di donne da visitare in teatro. — Maschere. Chauves-souris. Tornando svegliarsi all'improvvisa e applaudire a chi stona. — Cavalieri che mantengono donne. — Cavalieri che danno ciarle e protezione alle donne di teatro non potendo dar altro. — Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine. — In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla. — Nella platea discendi talora, accomúnati co' musici, buffoni mutoli. — Degna talora gli uomini di talento, ma come lione. — Parlar forte dalla platea al palco. — Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio.* — « Verseggiata e compiuta che fosse la descrizione, che lascia imaginar tanto pur dalle linee, del modo di passar la sera al teatro, avrebbe fatto séguito a quella della veglia »; e con pari convenienza esteriore, e maggiore intima, si sarebbe soggiunta la chiusa **Umili cose... — Queste... che a te dimostro..., ... non furo:**

De' vaghi fiori de lo stil, ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo e che giammai
810 Da poetica man tocchi non furo:

---

il P. si può dar questi vanti, giacché per il tono dominante del poema le belle parole posson sembrare in fondo scherzose, ma intanto egli è ben conscio che dice giusto e quindi in realtà parla sul serio. Puoi cf. *il Mezzog.* 769 « Immortal come voi la nostra Musa ». — **di tanta notte,** di sí gran tenebra, d'ignoranza tanta. — **e sorger...:** cosí divenire illustri tanti, **che poi,** cioè fatti per tal via gloriosi e splendidi, **il cieco vulgo adora: cieco** in quanto ignaro e grosso (cf. v. 805), o pure in quanto li **adora?** L'animo del p. s'intende, e la chiusa, definitiva o no ch'ella avesse a essere (e forse sí: la lacuna è prima) è degna del poema. Per la frase ricorda *il Vespr.* 439 « la turba volgare che si prostra »; e avverti *prosteso adora* nel Leop. *Palin.* 214.

Qui per compiutezza è da soggiungere un frammento inedito, e che forse non sarebbe entrato mai nel poema, e lo soggiungo con le parole e le osservazioni verissime del Carducci (p. 278). « Ma dove avrebbe il poeta cacciato la morte dell'eroe e la discesa all'inferno? Perocché tra altri appunti trovo anche questi:

Meraviglia de' posteri pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni.

Morte dell'eroe, funerali, apoteosi.

Inferno. Mostri vari, ombre pallide, tutti eguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene: tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, danno ad altri un premio che tornerà in loro danno ecc.

E trovo questo frammento:

Poi che tant'opre e glorïose hai solo
Fatte in un giorno, almo signore, or vieni
Meco e discendi ne la valle inferna.
Né il lusingante con la cetra Orfeo
Né l'armato di clava Ercole invitto
Sarien sí chiaro a scintillar saliti
Là per la volta de l'etereo polo,
Se non tentato già per l'ombre eterne
Lasciato avesser l'ultimo periglio;
Né di te degno e de l'eterna Clio
Saria il tuo vate, se de gli altri al paro
Poi non guidasse il suo cantato eroe
Felice temerario in faccia a Pluto.
Vergine furibonda e scapigliata
De le cui voci profetanti tutta
Ululava l'euboica riviera
Ne' prischi tempi e che guidasti a Dite
Il timoroso de gli dei troiano,
Tu predinne le sorti e tu ne assisti,
Mentre d'un semideo guidando i passi
Scendo uom mortale e penetrar son oso
I ridotti de l'ombre e il regno avaro.
Ma oh Dio già mi trasformo. Ecco ecco un
Ampio, nero, lugubre a me d' intorno [velo
Si diffonde, mi copre. In grembo ad esso
Si rannicchian le braccia, e veggio a pena
Zoppicarmi del piè la punta estrema
Sotto spoglie novelle. Orrida giubba
Di negro velo anch'essa a me dal capo
Scende sul dorso e si dilata, e cela
E mento e gola e petto. Ahimé il sembiante
Sorge privo di labbra, esangue, freddo
E di squallore sepolcral coperto.

È la mascheratura del *domino* nero? A ogni modo, il poeta pare abbandonasse certe fantasie di reminiscenza. E fece bene. Troppo avrebbero stonato con la realità viva che animava tutto il poema. — E lo anima tuttora ».

Non lasciare però di notare la bellezza dell'arte pariniana in questi versi per sé considerati, p. es. in quello *Felice temerario in faccia a Pluto,* e nei susseguenti che, se fossero di alcuni anni piú tardi, si direbbero stupendamente foscoliani.

In quanto alla descrizione del teatro, nel *sermone* intitolato a punto IL TEATRO (opp. III 165, ed è anche nelle ed. Le Monnier e Barbèra), magrissimo compenso di certo alla trattazione che il P. avrebbe fatta con ben altra arte nel poema, c'è qualche tocco e accenno che a noi giova conoscere. Incomincia da uno sguardo al carnevale in piazza.

Entrerem noi su l'ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' Insubre di Brenno inclita razza?
Brïarei i fanciulli e Gerïoni
Fansi a raccor la pubblica treggea
Ch' è in vece d'arme a' fervidi campioni.
Ma noi non già de la pazzia plebea
Frustiam le spalle: andiam là 've s'aduna
E la ricca e la nobile assemblea.

Ma di sí crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi

Andiancene al Teatro: oramai l'una
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.
Odi 'l romor de' cocchi universale
Che van precipitando in ver la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.
Eccoci del Teatro in su le porte:
Vedi 'l portier con minaccevol fronte,
Ché le pubbliche lance il rendon forte.
Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
Che l'obolo a le vote anime chiegga
Su la riva dell' ultimo Acheronte?
Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
Incontro all' ira; e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.
Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L'altrui moglie ch'egli ha tolto a servire.
Il marito aspettando a casa stalli;
E de la melonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.
Stimasi oggi un error d'esser punito,
Non che da tinger per rossor le guance,
Veder lo sposo a la sua moglie unito.
. . . . .
Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
Contegno verginal pon giú e spalanca,
Ben che cosi modesta, i lumi al vero.
Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
Edifizio sublime: il fulgid' auro
Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.
Vide a pena Quirin tanto tesauro
Sparso ne' suoi teatri, allor ch'edile
Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.
Forse per udir qui l'ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?

E ciò in vero sarebbe un po' troppo pretendere. No, i *belati* d'un soprano.

Ecco s'apre la scena: ecco da i lati
Utica s'erge: e in faccia al suo periglio
Esce il fiero Caton con pochi armati.

Dunque si rappresenta il *Catone in Utica.*

Se gli legge sul volto il gran consiglio;

E seguon piú versi solenni su lui e Cesare, il chè fa *scoppiar dal riso* la Musa,

. . . veggendo ad ambedue
Di biacca il muso e solimato intriso.

Ma non c'è da ridere: v'è *la Lisa spettatrice* che potrebbe sconciarsi, e però è bene *il rigor de' Romani Co' minj ornar*, e Catone *esangue Cantar morendo*:

. . . Il popol tenerino
Troppo a le doglie altrui s'agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
Pur che quel poco al fin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino?
Ma vaglia il vero, o Musa, or come or quando
Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
Se gl'impavidi eroi muoion cantando?

La vecchia loda alla figlia il *sopran floscio*: ma questa vagheggia l'*amante*, e le espugnano la già salda mente *gli obbietti, il suono, il canto, e 'l loco.*

Ved' ella già ne la platea fervente
Sconosciute arrivar donne e donzelle
Giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir ...

C'è un *frate Uguccion* scappato di convento, ci sono *con Clori e Filli I Vezzosi Abatin,* profumati *Co' manichetti candidi d' Olanda.* La *correttrice satira* non ha riguardo a servi né a padroni, ma usa discrezione: indulgente a chi per ire a teatro fe' privazioni lunghe, non a chi fe' mercato turpe. Inveisce contro al *Ridotto,* ove *un ricco sfondolato Sur una carta spiantasi di botto.*

Perdio! meglio saria, Musa, ch'entrato
Io non ci fossi mai, però ch' io trovo
Materia da miei versi in ogni lato.

E poi dice, guardando *le varie e folte maschere,*

Quanti vedrai spropositi massicci!
Quanti birboni avviluppati in ostri!
E in pelle di lione oh quanti micci!

Finisce con ridersi *del poeta* che fa bocca da piangere e si richiama ad Apollo perché *tanto tesoro* vada *a certa gente, Che ogni sua gran virtú posta ha nel foro De la gola.* Ciò fa perder la pazienza al poeta, che ai detti esecrandi

De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
815 La gloria e lo splendor di tanti eroi
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . .

. . . .

---

e allo sciocco favellar del suo diserto compagno dice conchiudendo:

Bestia! non sa che l'òr, le vesti e i prandi
Premi del volgo son che ha 'l viver corto?
E che vivon d'onor l'anime grandi?
Non sa che 'l nostro mondo oggi è sí torto
Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
Non basterebbe l'argano piú accorto
Di quel gran matematico Archimede?

GIUNTE E CORREZIONI

A.* Il Matt. 23. aborri (*tutti col Reina* abborri).
— 39. figlioletti intepidír (*tutti* intiepidir).
— 134. scegli 'l.
— 135. Caribbeo.
— 211. alle impure (*tutti* a le, *tranne il Valmaggi, nel suo* « Il Giorno ridotto e comm., 1904 3 », *ch' è risalito oltre il Reina alle prime stampe*): *così* v. 698 alle gru (*tutti* a le). **
— 212. macchiarsi (*tutti* macchiarse).
— 215. All'orecchio. *E così* 226 Dell'ardente, 397 dall'altro, 608 all'ara, 616 all'urto e all'impeto, 739 sull'arti, 745 dell'amorosa, 948 dall'inciso.
— 216. de le (*tutti col R.* da le, *meno il Valm.*).
— 260. berà (*c. s.*).
— 293. obbietto. *E così* 322 Subbietti.
— 327. (giovane dama ed altrui sposa *era la stampa, non* e d'altrui *come col R. tutti tranne V.*).
— 437. ufici.
— 468. tra poc'anni.
— 546. le tempia (tempie *tutti meno V.*).
— 607. pettine (*Solo V., ma era probabilm. errore di stampa*).
— 609. *Phallo.*
— 632. travviai.
— 720. ch'osi.
— 792. Et onde (*Mazz. Valm.*).
— 799. *Rafael* (*c. s.*).
— 808. Allo scrosciar.
— 812. Se 'l primo.
— 848. fa cuore.
— 856. Fuliginoso.
— 862. a poco bear (*forse errore*).
— 954. Imagin
— 955. Cannochiale aggiugni (*scorrezione*).
— 973. *Paladio* (*c. s. ?*).
— 975. feminili *E così* Mezzog. 178: ivi 316 feminei
— 997. ognaltro
— 1072. e 'l limo
— 1153. d'elsa *E così* 1159 l'elsa è superba
— 1155. l'impugni
— 1158. et ordinar (*tutti* ed).
— 1168. tra i

Il Mezzog. 79. Bizanzio
— 141. improviso
— 244. in voi non fia
— 299. Mugon

---

* *Questa 1ª lista A porta lezioni delle stampe 1763, '65, lezioni che, da poche in fuori, avrei lasciate ai loro luoghi, se per qualche tempo non mi fosse mancato il raffronto di quelle stampe.*

** Benché il P. seguisse *in varj tempi diversi metodi d'ortografia* (Reina), mi pare che risulti come suo uso costante dividere l'articolo dal segnacaso quando la preposizione articolata era intera, non dividerlo quand'era apostrofata; quindi p. es. *ne le Gallie, de la vita,* ma *all'opre, dell' incerto* : ma non è maraviglia che qua e là non osservi la regola, poiché unica norma certa per lui, in cosa che si fa solo nel verso in servigio del suono, era quel che gli paresse suono migliore.

Il Mezzog. 410. et arde
— 432. et invocar
— 451 sgg. Fia tua cura, o Signore, or che più ferve La mensa, di vegliar su i cibi; e pronto Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro: O qual

Il Mezzog. 461. nuoca
— 604. da mortali
— 646. Dèstino in lui (*tutti* in lei).
— 796. ne chiedea, 869. Zorastro (*scorrezioni*).
— 973. da le

B. Pag. 2, note col. 2ª lin. 10ª: *il V.* 337.	correggi	*Mezzog.* 339.
» 4 » » 29: 516 e sgg.	»	518 nelle varianti.
» 9 » 1ª . 8: della	»	delle
» 15 v. 237 la lez. prov. dal C.: L'ipocrito	»	L' ipocrita
» 15 n. col. 2 l. 9: 993	»	972
» 20 » 15: *Saul* I 2, ...	»	II 1,
» 22 » 1 l. 9: v. 28, 261.	»	v. 28, 53, 261 var.
» 42 Varianti l. 2ª, dopo: 421	aggiungi	abbia piuttosto
» 48 » l. 6: valletti.	corr.	valetti
» 50 » l. 2ª: vendeste	»	scendeste
» 52 » l. 1ª: di quella all' . . .	aggiungi	uso istesso
» — » l. 2ª: onde	corr.	indi [l'*onde* è del R.].
» » » l. 3	inserisci	945. s' unío
» 55 » l. 2ª: oleosa.	corr.	oleoso
» 57 » l. 3-8.	aggiungi	1038 sg. Ecco che splende, Chiuso in picciol cristallo — *Nota che questi versi nella stampa originale hanno le lezz.*: dell'altro secolo..., all'aspetto — Del non meno di voi — Dell'oriolo — all' innocenza.
» » nota col. 1ª l. 14: 1144.	corr.	1044.
» 58 Var. l. 5 Inserisci	—	1066 tu adunque
» 59 Var. in princ.	aggiungi	1079 *manca.*
» 62 » lin. 9: core	corr.	cuore
» » » l. 12.	inserisci	1151 sg. Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi Lieve e corta
» 76 » l. 4: stridi.	agg.	stridi V.
» 77 Note col. 2ª in fine.	»	Fors'anche, dignitosi e solenni; cf. 83 e *la N.* 204-208.
» 87 » c. 2ª l. 4: anaraci	corr.	amaraci
» 133 » c. 2ª l. 9: Pizia	corr.	Finzia
» » . » 15: pacato	»	placato
» 113 » col. 2ª: in. terzultima. . . .	Cancella	[*I simil suoni*, Tonti] — *che spetta a un luogo della Notte.*

» 156 » col 1ª lin. 21, dopo: delle mie cure ». agg. cf. Mezz. 490.
» 181 v. 703 sg. e in nota: dolci Palpitanti corr. dolce Palpitanti.

ELENCO E SUPPLEMENTO DI OSSERVAZIONI

SU L'ARTE, LO STILE E LA LINGUA

Aggettivo avverbio. Esempi *Il Matt.* 86 « Molle cedenti », 496 « alto gonfiando », 573 « lieve solca », 637 « alto disdegnano », *Il Mezz.* 145 « improviso », 238 « dolce cadente », 1062 « molle assisa », *Il Vespr.* 206 « truce guatando », *La Nott.* 703 sg. « i dolce Palpitanti ».

» a persona o cosa per avverbio di tempo. Ess. *M.* (v. tra le varie lezz. p. 57) « l'arme che ... Givan notturne », *N.* 368 « Ei v'andò mattutin ».

» neutro per sostantivo astratto. *M.* 224 « il vano », *N.* 270 « del tuo grande », 686 « il grande ».

» predicativo, senza risalto di collocazione. *Me.* 378 e 412, 677, *V.* 459.

Allitterazione. *M.* 386 « Vaglio e vo' », *N.* 31 « Con l'occaso Cadean ».

Anafora. *N.* 414- '17- '19.

Aposiopesi (reticenza o interruzione) *M.* 297 (ma avverti che i puntolini dopo « Al giovane Signore » appariscono posti dal Bramieri: né la stampa del P. né quella del Reina ha tal segno di sospensione, e il senso infatti può ben esser compiuto), 1081 « E il crin... Ma il crin ».

Apposizione libera. *N.* 579 sg.

Armonia particolare cercata o secondata col verso. Ess. *M.* 42, 360, 452, 539, 599, 626, 708, 1026, 1134, *Me.* 83, 124, 173, 427 sg., 681, 886, 888, 1047, 1053, 1153, *V.* 113, 319, *N.* 118 sg., 174-'76, 193, 202, 213, 268, 334 sg.

Asindeto tra verbi di azione alterna o successiva. *M.* 797 « loda riprendi », *N.* 95,173.

» tra aggiunti che si compiono tra loro. Ess. *M.* 3 « Purissimo celeste », 68 sg. « calde Precipitose rote », 178 « Smarrite titubanti », 238 « le accigliate gelide matrone », 332 sg. « il cieco Incauto nume », 835 sg. « leggera Candida polve », *Me.* 180 « tremando lagrimando », 193 sg. « i divini Antiquissimi sangui », 679 « pallide tremanti », 738 « dolce Deliziöso tremito », *V.* 498 « i color vari infiniti », *N.* 702 sg. « i furibondi Scapigliati congedi ».

Astratto seguito da complemento per aggettivo e sostantivo. *M.* 517 sg. « di polvi... Color diversi », 1013 « Vivo splendor di prezïose anella », *V.* 196 « la neve de la bella gota », 356 sg. « de le stese gambe La snellezza », *N.* 663 « D'immagini diverse alma vaghezza ».

Avverbio, o altro aggiunto descrittivo, in fine di periodo e principio di verso. Ess. *M.* 1002, 1154, *M.* 188, 443, 664.

Cadenze o versi intieri ripetuti. *Me.* 46,49,666 e 688, *N.* 317 e 319.

Catacresi. *M.* 375 « De' suoi unguenti impeci ».

Chiasmo. *M.* 801 « a le tavole ignote i noti nomi », *N.* 351.

Collocazione del complemento tra l'aggiunto e il verbo. Ess. *M.* 1 sg. « lungo Di magnanimi lombi ordine », 21 « i mesti de la dea Pallade studi », 45 « I nascenti del Sol raggi ».

» osservabile, *Me.* 180.

Comparazioni insigni. *M.* 68-76, 505-'09, 531-'36, 537-'42, 604-'19, 848-'65, 1135-'42, 1159-'68, *Me.* 7-19, 78-90, 119-'26, 219-25, 295-302, 360-'66, 423-'30, 518-23, 589-'98, 799-811, 860-'68, 1002-'09, *V.* 284-'98, 329-'36, *N.* 206-'11, 544-'46.

Complementi in luogo di aggettivi. Es. *M.* 336 « Di senza guida e senza freno arciere ».

Coordinate determinanti. *M.* 806, *Me.* 131.

Correlativo omesso. *N.* 566.

placato (pacato, placido), *V.* 90.
popolare (render frequentato), *Me.* 235.
pubblico, *M.* 869.
qual, qualunque, *Me.* 858 — quello che, *M.* 1025.
rai (occhi), *M.* 419.
reboato, *Me.* 790.
reggere (*a certa* meta), *M.* 312.
ridere (*un riso*), *N.* 724.
rimescolare, *V.* 498.
salma, *M.* 935.
scarzo, *Me.* 641.
scopo (bersaglio), *Me.* 162.
senso, *Me.* 833.
soma, *M.* 924.
spazzare, *V.* 499 (1ª lez.).
stallone, *M.* 308.
stèntore (cocchiere), *N.* 83.
stupido, att., *Me.* 417, *N.* 415.
subentrare, transit., *N.* 183.
talento, *Me.* 643, *N.* 384.
toilette e *tavoletta*, *M.* 485, 513, *N.* 67.
umani, sostant., *Me.* 260.
vaghi e *vaghe*, sost.; *M.* 233, *V.* 386.
vegliante (*idolo*), *Me.* 136.
vegliare a..., *N.* 132.
vigilia (veglia), *M.* 457.
virtù, *M.* 1112.
zazzerato, *N.* 238.

INDICE